This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD
UNIVERSITY
LIBRARIES

NUOVA ISTORIA

DELLA

REPUBBLICA DI GENOVA.

NUOVA ISTORIA

DELLA

REPUBBLICA DI GENOVA,

DEL

SUO COMMERCIO E DELLA SUA LETTERATURA

DALLE ORIGINI ALL'ANNO 1797,

NARRATA ED ILLUSTRATA

CON NOTE ED INEDITI DOCUMENTI

DA MICHEL-GIUSEPPE CANALE.

VOLUME TERZO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1860.

LG 631
C21
no. 3

EPOCA TERZA.

DALL' ANNO 1270 ALL' ANNO 1339.

I CAPITANI DEL POPOLO.

PARTE PRIMA.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Guerra tra Guelfi e Ghibellini, destata e mantenuta in Genova dal re Carlo d'Angiò.

I. Collo sterminio della casa di Svevia venne grande potenza e baldanza a re Carlo d'Angiò, salito egli in audace desiderio che Italia tutta gli si sarebbe in breve sottomessa. De' popoli napoletani e siciliani teneva il freno assoluto, opprimendoli in ogni più tristo modo; della Romagna per i favori pontificali a talento agitava le sorti; in Toscana tutto riduceva a parte guelfa; sotto il suo giogo stavano già Alba, Alessandria, Ivrea, Torino, Piacenza e Savigliano; Bologna, Milano e la maggior parte delle città di Lombardia gli si dichiaravano tributarie. Questo astuto tiranno chiamavasi pacificatore d' Italia.

Ma in Genova levatosi il popolo a signoria, sotto i due capitani Oberto Doria e Spinola, andate in bando le famiglie de'guelfi, era un sol desiderio e volere di allontanare da noi la tirannide dell' Angioino. I cacciati Fieschi e Grimaldi conducevansi a lui e conchiudevano un trattato con esso, il

di cui fine era li rimettesse in patria, la quale appena occupata li avrebbero concesso in governo. Laonde cominciava una potente ed acerba guerra tra il Comune e i fuorusciti incitati e sostenuti da re Carlo. In breve sapevasi del trattato, e cominciate le ostilità, Niccolò Doria debellava i Grimaldi occupatori del castello della Stella nella riviera di ponente. I capitani provvedendo al pericolo che correvano le terre della Repubblica, convocato il Consiglio degli amici, creavano due vicari, Ansaldo Balbi per la riviera orientale, Oberto Sardena per l'occidentale. Re Carlo, violando i capitoli di Anversa del 1264, improvvisamente prendeva le persone, occupava le robe dei mercanti genovesi che trovavansi ne' suoi Stati; il Comune avendo il diritto di rappresaglia si contenne a prefiggere quaranta giorni ai sudditi del Re entro i quali sgombrassero il territorio genovese. Nè contento all'aperta violenza, ricorreva eziandio alle insidie. Due navi genovesi cariche di preziose mercanzie approdavano all'isola di Malta; il castellano di Carlo faceva pompa di cortesia, con lusinghevole instanza pregava di pranzo Niccolò Doria che andava podestà nelle parti oltremarine; questi dapprima opponendosi negava, ma dai fervorosi inviti ingannato scendeva a terra con Tommaso Squarciafico ed altri; recatisi in casa del castellano veniano fatti prigioni; il resto dell'equipaggio, veduto il tradimento, saliva a precipizio le navi, e quantunque perseguitato, ponea alla vela e navigava in Siria.

Crescevano le ragioni e le ingiustizie della guerra; Manfredi, marchese del Bosco, vassallo del Comune, si rubellava cogli uomini di oltregiogo; i marchesi di Saluzzo e del Carretto cogli Alessandrini si collegavano contro di noi; nel regno di Napoli s'infieriva vieppiù contro le persone e le sostanze dei nostri; allora s'intimò la guerra al Re, confermato il termine dei quaranta giorni a' di lui sudditi per uscire da tutto lo stato genovese.

E qui aveano cominciamento vari fatti dall'una e l'altra parte che io andrò brevemente narrando. Guglielmo Vento dava il castello di Mentone al regio siniscalco, il quale si travagliava á' danni della riviera di ponente; quella di levante discorreva il vicario della Toscana, cui porgevano aiuto

co' loro vassalli Malaspini e Fieschi; e l'Oltregiogo angustiava il vicario lombardo; uno stuolo di galee siciliane infestava il mare ligustico. La Repubblica mandava Oberto Sardena contro il siniscalco, Ansaldo Balbi contro i nemici di Levante cui aggiungeva un esercito stipendiato di molti militi di Pavia e d'oltregiogo; 14 galee comandate da Giacomo Squarciafico avevano ordine di dare la caccia ai Siciliani e Provenzali. Tutte queste difese partorivano l'effetto che si desiderava. Il vicario di Toscana venne sloggiato dalle terre di Levante partendosi con vergogna; il regio siniscalco presso ad occupar Savona con Lanfranco Marocello, 3000 uomini composti delle due compagne del Castello e del Borgo, non che di 500 della podesteria di Voltri guidati da Giacomo Doria, glielo impedivano. Invano si affaticavano il vicario di Lombardia coi marchesi di Ceva e del Carretto; contro quelli del Bosco si spediva un esercito di 100 balestrieri, creato vicario Egidio Dinegro; con queste forze si assalivano i castelli di *Lelma* e di *Tagliolo*, si liberava Ovada; i marchesi fuggivano, Riccardo e Leone del Bosco erano presi; si espugnava Montebello. Cotali vittorie facevano tornare ad obbedienza le terre di Ormea, Cuscio, Pornassi nell'occidentale riviera. Allora una lega si stringeva tra il marchese di Monferrato, i Pavesi, gli Astigiani, e il Comune di Genova contro re Carlo in Pavia; lasciavasi però la Repubblica in libertà di pacificarsi con lui, o con quegli altri che avrebbe stimato.

Non altrimenti prosperi erano i fatti marittimi; le galee di Provenza e di Marsiglia aveano preso in Alaccio il castello de'Genovesi detto *Lombardo*. La Repubblica a ripigliarlo allestiva 22 galee sotto la condotta di Lanfranco Pignataro; questi l'inseguiva e discacciava; essendosi eglino ricoverati in Provenza, voltavano i Genovesi le prore in Sicilia, entravano nel porto di Trapani, bruciavano tutti i legni che vi erano, facevanvi danni d'ogni ragione, indi dirizzavansi a Malta, poneano a sacco l'isola del Gozzo, veniano in Messina, s'impadronivano di molte navi, presentavansi nel porto di Napoli, sugli occhi stessi del re provocavano i suoi al cimento, che per la paura non osavano di uscire, ne oltraggiavano le bandiere, le quali sottoponevano alla nazionale, al-

fine tornavano in Genova, predati nel viaggio quanti legni aveano trovati di siciliani, napoletani e provenzali.

A rintracciare i nemici annidati in Provenza, si mandava Nicolò Doria, fratello del capitano Oberto; ma quelli sopra 40 galee, guidate da Franchino di Grimaldi balenavano improvvisi alla vista del nostro porto: i capitani, armati quanti legni potevano, mossero loro incontro, talchè si partivano quindi dividendosi, alcuni inverso Provenza, altri per Portovenere dando il sacco all'isola Palmaria.

II. Il papa Gregorio X, nel pietoso disegno d'unire le due chiese, romana e greca, convocava un grande concilio nella città di Lione, e la desideratissima unione avea effetto; ivi si trattavano ancora molte cose riguardanti alla disciplina ecclesiastica, e alla ricuperazione di Terrasanta. Genova veniva scomunicata ad instanza del cardinale Ottobono Fieschi, il quale allegava essergli occupate certe possessioni; nè per allora, benchè mandasse suoi ambasciatori al concilio, si liberava dalla scomunica.

Morto Gregorio X e succedutogli Innocenzo V, pensò questi a riconciliare la Repubblica, i Fieschi e re Carlo. Mandò alla prima, volesse spedirgli i suoi legati, i quali recavansi tosto in Roma. Erano essi Guidone Spinola, Babilano Doria, Lanfranco Pignataro e Giovanni di Ugolino. Alla presenza d'Innocenzo e di tutte le parti, seguivano due atti di pace e di alleanza il 18 luglio del 1276, il primo tra la Repubblica, i fuorusciti guelfi, e Carlo d'Angiò, il secondo tra la Repubblica e Carlo d'Angiò; la sostanza d'entrambi è la seguente:

Primo.

1° I fuorusciti guelfi, Fieschi, Grimaldi, Malocelli, Guglielmo Vento ed altri potranno rientrare in città ed essere ammessi al godimento di tutti i civili diritti.

2° Saranno loro restituiti i beni in quello stato che si trovano, i quali col presente atto dichiarano aver ricevuti, e ne fanno ampia fine e quitanza.

3° Entrambe le parti si rimetteranno le ingiurie e i *danni* vicendevolmente dati, talchè le condanne, le confisca-

zioni, gli esigli ch' ebbero luogo fra di esse dall' epoca della presente discordia si avranno come casse, nulle ed irrite.

4° Le convenzioni ed i patti dei conti di Lavagna, contenuti nel registro del Comune, sarà questo tenuto ad osservar loro, non ostante le sentenze e gli statuti che potessero essere stati emanati in contrario dai capitani e dal Comune di Genova contro di quelli.

5° Volendo Fieschi, Grimaldi, Malocelli ed altri dimorare fuor di città o del distretto, sì il potranno senza offesa però del Comune, e con che si sottomettano al pagamento delle collette, dei mutui, degli altri gravami imposti ai cittadini; verranno eccettuati i Fieschi, ai quali le particolari convenzioni accordano cotali franchigie e privilegi.

6° Tutto il danaro di proprietà de' fuorusciti, riscosso dal Comune, sarà loro restituito, e si eccettuerà soltanto quello esatto per ragione di pesi e dazi comuni, siccome si fa cogli altri cittadini.

7° In particolare, il cardinale Ottobono Fieschi desisterà da tutte le liti e questioni promosse nanti la curia romana per occasione de' castelli, ville e possessi contro il podestà, i capitani e il Comune di Genova, colla remissione dei danni e delle ingiurie a lui fatte, e ciò sì al proprio nome come a quello de' fratelli suoi Nicolò e Federico Fieschi.

8° I prefati Fieschi, Grimaldi, Malocelli ad altri saranno tenuti in conto di veri cittadini genovesi, siccome tutti gli altri, dal podestà, dai capitani e dal Comune e popolo di Genova, purchè ad essi sieno obbedienti e fedeli, nè perciò che furono per l'addietro inobbedienti e rubelli, potranno venire ingiuriati, danneggiati, o in alcun altro modo oppressi.

9° Queste cose vogliono ambe le parti promesse e stipulate colla fede del giuramento, e la condizione espressa che vengano osservate per sè, loro eredi e successori.[1]

Secondo.

1° I Genovesi osserveranno la pace al re Carlo, suoi eredi e successori; alle sue terre, ai suoi vassalli, tanto del

[1] *Lib. Jur.*, pag. 374 retro; Federico Federici, *Trattato della famiglia Fiesca.*

regno di Sicilia, Provenza e Folcacchieri, quanto delle contee di Angers (capitaneato del ducato di Anjoù); non ne violeranno nè i diritti, nè le giurisdizioni; non ne molesteranno i popoli, non daranno aiuto od asilo a' suoi nemici, sì in terra, come in mare. Re Carlo userà altrettanto inverso di loro.

2° Saranno dall'una e l'altra parte rimessi i danni, le ingiurie, le devastazioni fattesi a vicenda dal principio della guerra fino a quel tempo, colla liberazione de' prigioni senza onere di riscatto.

3° I legati a nome de' capitani, del Consiglio e Comune daranno opera e procureranno che i conti di Ventimiglia, Guglielmo Peira, Pietro Balbo ed altri se vi sono, tornino in grazia del re, e i castelli di Briga e Castiglione come gli altri insieme colle terre e ville da essi occupate che già tenne lo stesso re sinqui, come da convenzione fatta in Acqui colla Repubblica il 22 luglio 1262, dentro il termine della festa prossima di San Michele gli sieno restituiti, senza di che verrà negato ogni favore, aiuto e consiglio occulto e pubblico ai detentori, saranno banditi, nè essi, nè le cose loro si ricetteranno finchè non abbiano effettuata la predetta restituzione.

4° I beni loro verranno incamerati, e se alcuno di essi o loro uomini si troveranno in città, nel territorio e distretto, si presterà la necessaria forza affinchè vengano cacciati in bando, occupatine i beni: che se dentro il prescritto termine daranno essi esecuzione a quanto è detto, il Re promette senza difficoltà di accettarli in grazia, rimetterne le colpe, le offese, le ingiurie, osservar loro e a' consorti le cose promesse. Intanto il re, fino alla narrata restituzione, riterrà il castello di Roccabruna, la quale restituzione, o ricuperazione seguita, lo dimetterà e restituirà al Comune.

5° Ambo le parti si difenderanno e custodiranno a vicenda nelle persone e nelle cose, in tutti gli Stati loro, con armi e senz'armi, sicchè qualunque dipenda da essi, vada, torni e dimori sicuramente nel rispettivo dominio e territorio.

6° I confini della Provenza, di Ventimiglia e delle altre terre del re, nonchè quelli de' Genovesi, resteranno come si trovano fissati nella convenzione del 22 luglio 1262.

7° Gli uomini di Genova potranno quind' innanzi in tutto il regno di Sicilia, contee di Provenza, Folcacchieri ed altre, liberamente e sicuramente dimorare e commerciare; che se mai avverrà in seguito discordia fra le parti, non si procederà a guerra se non prima di essersi scambievolmente diffidati e dato il termine di due mesi.

8° Tutti i legni e le navi che si armeranno dell' uno e l'altro Stato, quind' innanzi presteranno idonea cauzione di non offendersi; se contravverranno, si procederà alle pene contro agli offensori, alla soddisfazione delle ingiurie e dei danni colla presura delle persone e dei beni obbligati alle prestate cauzioni, coll' apposizione dei bandi, e con tutti gli altri mezzi che verranno di ragione. I consoli delle parti trovandosi presenti a quelli armamenti daranno opera affinchè non ridondino a reciproca offesa.

9° I pirati sieno propri, sieno forestieri, non si riceveranno nè si difenderanno, nè presterassi ad essi rifugio, aiuto, consiglio e favore, ma per mare e per terra si prenderanno, o cacceranno secondochè più facile riescirà.

10° Nascendo ambiguità o quistione nell'interpretazione od esecuzione della presente pace, il sommo Pontefice avrà piena facoltà di dichiarare, ordinare e determinare quanto e come a lui sembrerà, costringendo eziandio le parti all' osservanza di essa, sotto quelle pene spirituali o temporali che più saranno convenienti. [1]

Conchiusa la pace il languente Pontefice, nella di cui camera stipulavasi l' atto, levato l' antico fianco dal letto dove infermo giaceva, ammonì dolcemente le parti a star ferme

[1] *Lib. jur.*, 384 verso a 386. In nome e sull'anima del re Carlo, giurava la detta pace sui santi Evangeli il principe d'Acaia, la giuravano egualmente i legati per sè e pel podestà, pei capitani del comune e pel popolo genovese, promettendo di farla ratificare dai detti podestà, capitani e popolo di Genova, entro il dì della festa dell'Assunzione di Maria Vergine, di agosto prossimo venturo, ordinarne pubblico instrumento da trasmettersi al re. I podestà e i capitani genovesi all'entrare delle loro funzioni, finchè vivesse Carlo, dovevano prendere quel giuramento. Il tutto leggevasi alla presenza del re, dei legati e del vescovo sabinese che assisteva in nome del papa, accettavala ed approvava, volendo e comandando che fosse e si osservasse. L'atto seguiva in Roma l'anno del signore 1276, Indicazione quarta, giorno di giovedì 18 luglio, anno primo del pontificato d' Innocenzo.

nel generoso proposto e le benedisse. Il giorno dopo l'anima pietosa esalò al Signore. A lui lo stesso cardinale Ottobono Fieschi succedeva col nome di Adriano V; e prima sua opera era di sciogliere l'interdetto che pesava sulla città, indi di confermare la pace con atto speciale, dato in Viterbo il 21 luglio del 1276.[1]

III. Appena il benefizio di questa cominciavasi a provare che una carestia grandissima ne oppresse, le tenne dietro la peste, e il dì 28 luglio di quell'anno un gran terremoto commosse la città. Vacò pure in tal tempo la sede archiepiscopale per la morte d'Innocenzo Gualtiero dei signori di Vezzano, e fu eletto Bernardo de' Rossi di Parma. Questi, il 6 di settembre 1276, col diadema in capo, vestito dei sacri arredi, entrava a cavallo in città. Tutti i laici, cherci, religiosi e monaci si trovavano al di lui ingresso. I cherci secolari, ornati de' loro paramenti, gli andavano innanzi salmeggiando; egli cinto di corona e tutto riccamente ornato delle insegne di un sommo potere conducevasi a cavallo, il di cui freno tenevano due nobili che gli camminavano di fianco a piedi; tutti gli altri nobili lo accompagnavano a cavallo; così entrava in chiesa di San Lorenzo. Recitata un'orazione, passava nel palazzo archiepiscopale. Ma questo arcivescovo, notano gli annali nostri, non fu nè al *Comune*, nè al *popolo* grazioso.

IV. Infatti ripatriati i Fieschi coi Grimaldi e Malocelli, venduti alla Repubblica per 25,000 lire Vezzano, Carpena, Isola, Manarola, Spezia, Tivegna ed altri castelli con instrumento del 25 settembre 1276, congiuravano di bel nuovo contro i capitani, sicchè negando di venire all'obbedienza ritornavano ai confini; per interposizione d'amici, era poco dopo rimesso loro il bando, ma la grazia non partoriva migliore effetto della giustizia; il 1278 collegavansi coi marchesi Malaspina, davano la battaglia a Chiavari; il capitano Oberto Doria li batteva e sperdevali; Egidio Dinegro con alcune truppe di Pavia andava a ritrovare i Malaspini nelle loro terre, assediava Arcola, laonde non resistendo all'impeto, convenivansi essi colla Repubblica vendendole Arcola.

[1] *Caff.* e continuat., ms. Alizeri, pag. 482, 483.

V. Re Carlo d'Angiò travagliavano grandissime cupidità; parendogli che a seconda de' suoi desiderii volgessero le cose, sempre più insolentiva. Ora potentissimo in Italia, gli era venuto in animo l'impresa di Costantinopoli; forse i Veneziani mal sopportando la crescente grandezza dei Genovesi in quelle parti la fomentavano. Egli davasi a far raccolta d'armi e di denari; in prima recavasi in Genova colla moglie, col figlio maggiore Carlo di Calabria ed altri; Il Comune l'albergava nel proprio palazzo, che fu poi quello di San Giorgio, lo convitava splendidamente; il re risalite le galee partiva poco dopo per Provenza, ma con segreto rancore contro di noi, il quale in mille modi dimostravasi. Teneva egli in Provenza molti prigioni astigiani, il Comune pregato dalla Repubblica astense ne implorava la liberazione, Carlo non la concedeva che con enorme riscatto, per cui faceano sicurtà ad Asti Enrico Grillo e Guglielmo di Savignone sborsandone il prezzo; avendo ancora suscitata Venezia contro di noi, tre galee veneziane nelle parti di Cefalonia incontravano tre navi genovesi col carico ch'eccedeva il valore di 100,000 lire d'allora; malgrado i patti della tregua ch'esisteva fra le due repubbliche, le prime si mossero ad assalire le seconde, e sopra Chiarenza attaccarono sanguinosa battaglia; la vittoria rimase ai nostri, due galee veneziane furono perse, la terza fuggì; poco dopo altre galee venete nei mari di Sicilia, lontane 60 circa miglia da Palermo, ne trovano 4 nostre governate da Emmanuele Dinegro che andava ambasciatore all'imperatore Paleologo, forse a dargli notizie dei segreti apparecchiamenti di Carlo contro di lui, le urtano ed affrontano improvvisamente; le genovesi, quantunque sorprese, le sconfiggono e conducono in Palermo.

VI. Moriva il pontefice Nicolò III addì 22 agosto 1280, e gli succedeva un francese col nome di Martino IV. Il nuovo papa seguitava in ogni sua cosa gli astuti disegni dell'Angioino, questi scaldava le ire dei fuorusciti, facea loro violare interamente le convenzioni conchiuse a' tempi d'Innocenzo V, rinnovate a quelli di Adriano V e testè per opera di Niccola III, le querele divenivano gravi, il novello papa spediva un legato a giudicarne, il quale recatosi in Piacenza,

pretendeva che i Genovesi andassero colà a piatire dinanzi a lui; la Repubblica allegava il privilegio di Alessandro IV per cui non potevansi trarre fuori del proprio distretto; il legato favorevole ai banditi non ammetteva il privilegio e scomunicava la città, il podestà, i capitani, gli anziani, i consoli di Genova; ma dopo due anni, trovato un altro privilegio di papa Innocenzo IV donde si stabiliva che Genova non potesse scomunicarsi d'alcun legato o delegato senza espressa licenza del sommo pontefice, convocavansi il clero, le religioni de' frati predicatori, e minori, il collegio dei giudici ed altri molti sapienti, succedevano due giorni di conferenza, si decideva che il legato avendo proceduto contro la forma del sopradetto privilegio non era attendibile la sua sentenza, nè da osservarsi l'interdetto.

VII. Re Carlo teneva dietro con ardore al suo disegno, occupare Costantinopoli, torlo a' Greci; con Venezia si collegava, e siccome gli era di mestieri una sterminata copia di galere, ricercava d'alleanza la Repubblica, e con simulata benignità le offeriva parte degli acquisti sperati dove avesse voluto concorrervi. Sapendo di che fede egli si fosse, e quali avesse a compagni, ricordando l'impresa di Tunisi, si negava risolutamente, e al minacciato imperatore suo amico significavasi tenessesi sulle avvertenze, prepararsi un nembo di Sicilia contro di lui. Il Paleologo rendeva grazie e attendeva alle difese.

Ma il nembo scoppiava in capo di chi l'avea suscitato. L'enormi crudeltà ed oppressioni che l'Angioino commetteva contro i popoli siciliani davano origine ai famosi vespri. Come un baleno una indragata moltitudine scoteva il giogo, trucidava gli oppressori, restituivasi a libertà. Re Pietro d'Aragona avea simulata una spedizione contro Barberia di diecinove galee, quattro navi, otto taride con trecento cinquanta cavalli e dieci mila fanti, aspettava gli si dessero la città di Costantina e di Bona; allorchè gli si reca novella che la Sicilia si è tolta a Carlo, che i popoli hanno ne' vespri di Monreale con subito moto trucidati tutti i Francesi, persino i concetti nel ventre materno, lui chiamare in aiuto. Incontanente accorre in Trapani con tutte quelle forze, vi ap-

proda il 2 agosto del 1282, passa in Messina abbandonata a Carlo, il quale dall' impreveduto avvenimento colpito, voltosi a Dio, chiedeagli di farlo in grazia calare a piccoli passi, poichè gli era piaciuto dimostrargli contraria la propria fortuna.

CAPITOLO SECONDO.

Ultima guerra pisana, battaglia della Meloria, trionfo dei Genovesi.

VIII. Dominavano la Corsica Genovesi e Pisani, i quali or sollevavano, or deprimevano quei capi che si faceano potenti nell' isola. Era cresciuto in questi tempi a grande potenza ed audaci speranze colà un Sinucello giudice di Rocca; costui avea perduto il padre nei puerili anni, fattogli morire in prigionia dai cugini Arriguccio e Rainieri di Cinarca; orfano e ramingo si era dapprima ricoverato presso un suo zio materno, poscia, sdegnatosi con quello, recatosi in Pisa; l'animo invitto fortificavasi tosto coll' esercizio dell' armi dove si facea eccellente. I Pisani, per essergli grati di molte prodezze a lor favore operate, nominavanlo conte della Corsica e generale in quella, di guisa che venía *Giudice* appellato. Appena toccava l' isola, egli con vigorose fazioni ne occupava gran parte, comportandosi in modo che spandeasi tosto chiara fama di lui, e il 1250 era signore di tutto il territorio da San Giorgio a Bonifacio. Salito in tanta grandezza pensava a cattivarsi l' animo dei Genovesi; mandava suo fratello Latro a far donazione d' ogni suo possesso di Cinarca a Guidone Longo, Idone di Savignone, Rizzardo Guercio castellani di Bonifacio accettanti in nome della Repubblica. Patteggiavasi, le cose donate non potessero in alcun modo, neppur per ingratitudine, rivocarsi; il Comune genovese le avesse, tenesse, possedesse e di loro disponesse a talento con perpetuo diritto di dominio e proprietà; i donatori faceano promessa per essi e loro eredi di guarentirle e difenderle da ogni uomo, ed università, per qualunque

lite e controversia contro i donatarii. Latro si obbligava di osservare le dette cose e farle osservare e ratificare dal fratello giudice, sotto pena di mille marche d' argento, sottoponendo a pegno tutti i propri beni presenti e futuri, con giuramento sopra i santi vangeli di attenerle ed adempirle, salvando tutti gli uomini di Genova e suo distretto, nonchè gli abitanti del castello di Bonifazio, sani e naufraghi, nelle persone e nelle robe. L' atto seguiva nella chiesa di Santa Maria addì 4 dicembre del 1258.

Laonde i prenominati castellani, in virtù di cotesta donazione, si obbligavano in verso di Latro e di lui fratello, a conservarli e difenderli contra d'ogni persona, ad averli in conto di Genovesi o di borghigiani di Bonifazio; indi al nome del Comune gl' investivano della terra donata a titolo di feudo per tenerla e conservarla di volontà e mandato della Repubblica e de' castellani pro tempore di Bonifazio. Era condizione dell' investitura che nel caso di mancanza seguisse la perdita del feudo, il quale però non potesse togliersi agl' infeudati se non se per giusta cagione, sotto pena di mille marche d' argento. Per l'osservanza de' patti i castellani obbligavano a sicurtà tutti i beni del Comune di Genova. Il giudice addì 10 gennaio dell'anno seguente la stessa donazione faceva e ratificava coi medesimi patti, aggiungendo obbligarsi a guerra e pace contro qualunque persona fosse ordinato dal Comune di Genova e dai castellani di Bonifazio, porre in podestà di essi i castelli che avea in Corsica; i castellani promettendogli le medesime cose che già aveano con Latro conchiuse, lo investiano colla destra del feudo di Cinarca ch' egli accettava. [1]

Dopo di ciò davasi a conquistare quello che ancora non avea, movevasi contro Arriguccio Orecchiritto da Cinarca, ne occupava il castello coll' aiuto dei Pisani; il dispogliato signore collegavasi con altri capi dell' isola e ricorreva ai Genovesi, questi assediavano Cinarca, ma vi erano rotti e respinti; Sinucello pigliava allora il nome di giudice da Cinarca, lasciando quello di Rocca, andava innanzi in potenza

[1] *Lib. jur.*, fol. 348 verso e 349.

e signoria, impadronivasi di tutta l'isola, attendeva pacificamente a reggerla, quando nacque fiera contesa tra lui e Giovanninello dalla Pietra all'Aretta di Nebbio; valorosi entrambi vennero tosto all'armi, divisesi in due parti la Corsica; infinchè il Giudice dovette lasciarne i possessi che avea occupati di qua da' monti, ed accontentarsi al territorio detto cinarchese che avea in feudo dalla Repubblica. Allora facendo miglior senno, volsesi di bel nuovo a questa, e l'11 dicembre 1278 profferì proteste al cospetto di Pasquale de' Mari podestà di Bonifacio, qualmente tutte le castella, ville, terre, e gli uomini che avea e possedea terrebbe e possederebbe in nome di Genova.[1]

Due anni dopo, addì 20 gennaio, stringeva più speciale trattato con noi, le due parti convenivano fra di esse di molte cose riguardanti la sicurezza delle persone e delle robe e le immunità di un reciproco commercio. Il Cinarca prometteva inoltre esser fedele al Comune, al popolo e ai *capitani* genovesi, farli sicuri ne' suoi Stati, consentire agli uomini di Bonifacio un castaldo o console per difenderli, liberarli insieme coi Genovesi da ogni peso di dazio e diritto, e da ogni divieto nella sua terra. Egli poi e gli uomini suoi avrebbero potuto estrarre colle stesse esenzioni quanto lor piacea dal luogo di Bonifacio.[2]

L'esempio di Sinucello seguitavano Arriguccio e Raineri di Cinarca, desiderosi di quiete donavano essi ad Oberto Spinola e Oberto Doria capitani del Comune e popolo genovese il 10 aprile del 1282 tutti i loro territorii che possedevano in Corsica, eccettuandone però gli uomini della pieve di Sia, i quali si riservavano; alla donazione promettevano di non mai contraddire, sotto pena di mille marche di argento. I capitani col consenso degli anziani, il radunato Consiglio e l'autorità dei sapienti, ad essi e loro eredi sotto certe ragioni e condizioni, consentivano le terre donate a titolo di nobile e gentile feudo. Arriguccio e Raineri ricevendone l'investitura obbligavansi:

[1] *Lib. jur.*, pag. 349 verso.
[2] *Lib. jur.*, fol. 350.

1° Esser fedeli al Comune in quel modo che il vassallo lo è al suo signore.

2° Aver per segreti i consigli dello stesso, nè trattare mai cosa dond' egli ne ricevesse danno, e sapendo che fosse trattata, impedirlo o denunziarlo.

3° Accrescerne gli onori e la potenza; richiesti, a di lui difesa accorrere in ogni qualsivoglia parte dell' isola, e contro qualunque persona, collegio, corpo, ed università a proprie spese, ad oste, esercito, o cavalcata coi loro uomini e con tutte le forze che avrebbero, o sarebbero per acquistare; vi si tratterrebbero finchè vi fossero gli uomini soggetti al Comune in Corsica, i propri vassalli vi manterrebbero quindici giorni in ogni anno alle proprie spese.

4° Far guerra contra d' ogni persona, comunità, collegio, ed università a volontà e mandato della Repubblica, e di chi ne farà le veci in Corsica; osservarne i divieti, e farli osservare; i castelli, e le fortezze guarniti o sguarniti, presenti e futuri consegnare a coloro che ne reggessero il governo; dinanzi a questi essendo citati da un Genovese, distrettuale o abitante di Bonifacio, comparire a dir ragione, purchè il vinto fosse sempre condannato alle spese a pro del vincitore.

5° Pagare in ogni anno il dì di Pasqua di Risurrezione al podestà o reggitore genovese in Bonifacio, libbre di cera cinquecento in peso, da doversi quanto prima spedire in Genova. Curare che tal prestazione venisse sempre osservata in avvenire; difendere, custodire le persone e le cose dei Genovesi, sani e naufraghi; liberarli da tutti i dazi, dalle essazioni ed avarie, non dar ricetto a malfattori contro di essi; questo patto essere reciproco insieme coll' altro che i soggetti di Arriguccio e Ranieri sarebbero riguardati come cittadini genovesi, e godrebbero nella stessa guisa di quelli delle medesime immunità nelle terre e nei porti della città e distretto di Genova.

6° Questi patti giurare di attenere ed adempiere sotto pena di mille marche d' argento; nel caso d' inesecuzione, se tre volte citati, colla interposta dilazione di quattro mesi per ciascuna citazione, non porgessero soddisfazione, deca-

derebbero di pien diritto da ogni ragione di feudo che fosse loro stato investito; il Comune di propria autorità potrebbe ritenerlo.[1]

Queste cose da me con minutezza narrate mi faranno via a fissar bene la quistione che Genovesi e Pisani trasse all' ultima micidialissima guerra.

IX. Il giudice di Cinarca, quantunque fosse vincolato alle riferite promesse e molto dovesse per beneficii ricevuti mostrarsi grato alla Repubblica, di repente ogni cosa postasi dietro le spalle, opprime ed aggrava gli uomini di Bonifacio; i Pisani, i Provenzali, ogni uomo che approdi in Corsica è depredato e molestato da lui. Il Comune n' ebbe querela da ogni parte, lettere ed ambasciatori lo incitavano a porvi riparo. Scrisse al Giudice, si rimanesse dalle offese, osservasse i patti giurati, non turbasse la pace; ma era nulla, seguiva nelle ingiuste depredazioni, saliva in maggiore oltracotanza. Ad ottenere l' intento, stigata dai naviganti e dagli uomini di Bonifacio, la Repubblica armava a soldo quattro galee con duecento cavalli, trecento pedoni con lance lunghe, e venti balestrieri governati da Francesco di Camilla e Niccolò Petraccio; mossesi queste di Portofino il 19 maggio, approdavano in Bonifacio il 26 del 1282. Nel corso di 28 giorni si pigliava il castello nuovo di Bonifacio edificato dal Giudice, il quale vi stava a difesa con trecento cavalli e mille cinquecento fanti. Egli fuggivasi, ritiravasi sopra un monte; l'esercito genovese colassù lo stringeva, ed impediva che fosse soccorso di vettovaglie; allora il monte abbandonava, davasi alla fuga colla morte di ventisei uomini e pericolo di sè stesso precipitando da cavallo. I Genovesi andavano all' assedio di Taula; appena ivi giunti, i Côrsi poneanvi il fuoco e fuggivano; entravanvi i nostri, spente le fiamme munivano il castello; nella stessa guisa erano abbandonati dai Côrsi i castelli d' Isnia, d' Ornano, di Rocca di Valle e Contendola, ed occupati dai Genovesi.

Il Giudice disperato d' ogni felice successo fuggiva a Lerici, indi a Pisa, faceasi vassallo di quel Comune, laonde uditosi in Genova che i Pisani ordinavano preparamenti per

[1] *Lib. jur.*, fol. 408 verso 409.

rimetterlo in istato, mandavasi colà D. Palmieri Mignardo giurisperito, sponeva esser il Cinarca vassallo del Comune, e gli atti esibiva del 1258, 1278, 1280, 1282; aver egli più volte tutti coloro che si recavano in Corsica offeso, e singolarmente i Pisani; le instanze che si erano mosse da tutti, e da quest'ultimi in ispecialità, aver deliberata la Repubblica a punirlo, però fatte di molte spese, bra non volesse Pisa intromettersi nella quistione, abbandonasse il Giudice siccome uomo falso e spergiuro al suo destino. Pisa tacque, solamente uscì a dire manderebbe ambasciatori a dar risposta.[1]

X. Ma in quel Comune era già uno sdegno, un bollore secreto che bisognava scoppiasse alla prima occasione. Oltre gli antichi rancori, nuovi casi aveano rinfiammate le ire; il 1277 due galee pisane andate in Costantinopoli faceano assalto a due di Genova; i coloni di Pera, già fatti potenti colà, soccorrevano alle periglianti ed offendevano i Pisani. Questi salivano tutti sopra una galea sola, divisavano di entrare nel mar Nero e il traffico de' Genovesi turbare; pervenivano a Sinope, i coloni spedivanvi contro una galea de' Bocherii testè giunta da Genova carica di mercanzie; arrivata quella in Soldaia alla vista degli abitanti, distante da terra un miglio, affrontava la nemica pisana e rompevala. Salvati i mercanti, scaricate le mercanzie, bruciavano i Genovesi la galea soggiogata. Pisa saputo il fatto fremeva, dissimulava, attendeva il destro della vendetta. Ora le parea venuto, e disposta ad ogni stremo, spediva legati a dichiararci: il giudice di Cinarca essere suo vassallo e buono amico, non poterlo abbandonare.

XI. Queste parole dette, tornavano gli ambasciatori in Pisa, riferivano aver ricevuti obbrobri e villanie dai Genovesi; tutto dava esca alla fiamma che stava per avvamparsi; il fatto teneva dietro alle parole; preparavansi aiuti in Pisa a condurre il Giudice in Corsica; in Genova armavansi ventitrè galee e dodici panfili comandati da Niccolò Spinola; vi andava eziandio Oberto Doria capitano per trattare un accordo, dove mai fossesi venuto a tal punto. I Genovesi stu-

[1] Tutte queste circostanze di fatto sono uguali negli storici nostri, siccome nei Pisani; vedasi il Tronci, *Annali pisani*, tom. II, p. 179, Lucca 1829.

diavano modo di evitare la guerra, di guisa che in Pisa correva voce che gli appellava *bramapaxe*. Due miglia distante dalla Veronica innanzi Portopisano essendo le nostre galee, trentadue nemiche con molta quantità di barche uscivano fuori, si ordinavano i Genovesi, gettavano le áncore avanti la Veronica; ma i Pisani non processero innanzi, e declinando la notte tornarono in Portopisano. I nostri entravano in Portovenere, e pendendo la stagione dei raccolti, licenziavano le ciurme che non essendo a soldo ma a polizze e per angheria non poteano oltre il termine stabilito trattenersi.

Sperava la genovese Repubblica che la guerra si sarebbe ancora sospesa, l'uno e l'altro popolo reggevasi a parte ghibellina, però negli animi non dovea essere profonda la ragione degli odii. Ma in Pisa altrimenti si divisava, centoventi cavalli e duecento fanti accordavansi al Giudice; montati tutti sopra varie barche approdavano in Corsica; sciolto si il nostro esercito che stanziava colà, il Cinarca *ricuperava le perdute terre*; intanto altre ventidue galee pisane, governate da Guinicello di Sismondi discendevano in Portovenere, davano il guasto a quel luogo profanandone la stessa chiesa; Pisa volea l'alto dominio della metà della Corsica, o guerra.

XII. E fu guerra; i due Comuni inveleniti proruppero a quella. In Genova si provvide alla creazione di un Consiglio di quindici uomini appellato di *credenza*, al quale insieme coi due capitani conferivasi ampia potestà di armare, spendere ed operare tutto ciò che fosse sembrato conveniente. Decretavasi: niuno potesse navigare sino a calende del prossimo agosto; faceasi una cerna di centoventi galee distribuita dai savi del Comune con ragionata proporzione, sia in città, sia in tutti luoghi del genovese distretto. Ordinavasi nessuno quind'innanzi si dovesse appellare ammiraglio se non avesse almeno in governo dieci galee, nè il vessillo di San Giorgio senza ciò potesse accordarsi; da quest'ultima disposizione eccettuavansi i legati della Repubblica. Ciò fatto, una galea scorreva i mari di Corsica e Sardegna, avvisava le navi genovesi delle bandite ostilità.

E a mettere in atto il grave proposito, avendo il Co-

mune sole dodici galee, si decretò fosse data mano a cinquanta in San Pierdarena, si mandò per legname nel bosco di Monteursale, castellanía di Pereto, ma disturbatone il taglio dal marchese Tommaso di Ponzone, si ricorse al luogo di Baiardo presso Triora che ne somministrò per trentotto galee.

Intanto le due Repubbliche ad esplorare le vicendevoli operazioni, sì l' una come l' altra, tenevano residenti in Genova ed in Pisa un cancelliere con quattro spie; questi davano loro notizia particolare di quanto da esse intraprendevasi; senonchè a' Pisani spiacque il maneggio e licenziarono i primi il cancelliere e le spie genovesi; Genova faceva allora altrettanto.

XIII. Pubblicata la guerra, arduo è il dire come i due popoli vi si gittassero, quanti fatti crudeli e molesti ne seguissero in Corsica, Sardegna e Provenza, talchè l' incontro di due navi di Pisa e di Genova era sempre l' indizio di lunga ed ostinata battaglia.

Stava Italia sospesa sul destino delle due Repubbliche, dappertutto si faceano sinistri presagi, il cielo con visibili segni dava indizio di grande sventura. Il Giudice di Cinarca attaccava Bonifacio, quattro galee armate a soldo, comandate da Guglielmo Ferrari di Castello con alquanti balestrieri, navigavano a difenderlo, incontravansi con altre sette pisane nel porto di Calvi, le nostre fuggivano, salvavansi a forza di remi; le pisane per fortuna andavano disperse, quattro di esse perivano nel golfo di Nebbio; quindi dall' una e l' altra parte incontri micidiali ed abominevoli rappresaglie infestavano il mediterraneo. Così cadeva il 1282, sorgendo più infausto il 1283.

Il mese di febbraio tre galee si danno in governo a Guglielmo Ficomataro; cacciatosi egli nel mar Tirreno presso a Monteargentaro prende una nave con molte barche pisane, ma vedutane tosto una più grossa, quelle brucia e si fa incontro a questa: nel conflitto è aiutato da una galea genovese che veniva di Romania, entrambe espugnano la nave nemica, la prendono, la recano in Genova. Avea essa cento *tredici* uomini, carica di grano, di carni, di cacio e quantità

molta di argento di sorta che valeva lire quindici mila di genuini; procedeva di Sardegna.

Le ostilità si fanno più gravi; armano i Pisani altre sedici galee sotto la condotta di Rosso Buzzacherino per condurre in Sassari centocinquanta uomini d'arme, si uniscono al Cinarca, danno il guasto a Bonifacio; Sardegna e Corsica tribolano in ogni modo e tornano in Pisa. Poco dopo altri diciotto legni fra barche e galee si allestiscono dai medesimi Pisani, trasportano fanti e cavalli in Capocôrso tenuto dai nostri. In Genova nove galee conducono colà Idetto Mallone e Montanaro Squarciafico. Le sedici galee pisane governate da Rosso Buzzacherino tornavano ai danni di Bonifacio; vi si mandava da Genova di nuovo Guglielmo Ficomataro con sei galee; ma volendosi tentare un grande e decisivo fatto, ventotto galee ed una saettía armate a polizze guidava Tommaso Spinola ammiraglio. Grande copia di nobili, di cittadini, e di uomini delle tre podesterie le saliva, niuno ordinavasi fosse scusato, se non se da malattia o vecchiaia venisse impedito. Questo stuolo l'ultimo d'aprile sarpava da Genova, veleggiava a Portovenere; per tempesta di vento era obbligato a rimanere 27 giorni colà. Pisa udito quell'insigne armamento dava ordine a cinquantaquattro galee, delle quali si facea ammiraglio Andreotto Saracino suocero di Mariano giudice di Arborea; similmente in questa flotta concorreva la più eletta nobiltà pisana, e molta altra quantità di cittadini ragguardevoli.

XIV. Le due armate, la nemica in Portopisano, la nostra in quello di Venere, stavano aspettando il vento, il mare *tranquillo* per venire ad un grande conflitto. Appena il potè, Tommaso Spinola si mise in alto mare e navigò alla Pianosa. Uomini pessimi e crudeli la abitavano. Fin dal 1206 aveano essi giurato di difendere e salvare i Genovesi e distrettuali loro, sani e naufraghi; di metterli al possesso del castello e delle torri che colà aveano, ogniqualvolta ne fossero richiesti; avvertirli da lungi se nella isola si trovassero Pisani, o altri nemici del Comune; osservare i patti e le convenzioni fino allora stipulate colla Repubblica; pagare annualmente un censo alla maggior chiesa nostra di libbre

cento di cera; queste cose far giurare da quei di Pianosa dall'età di sedici ai settant'anni, e specialmente la fedeltà alla genovese cittadinanza. Dopo soli quattro anni mancavano al pattuito, il Comune non se ne addiede, e lasciò passare meglio di quattordici anni, ma congiungendosi a' Pisani contro di noi, li chiamò all'adempimento dell'obbligo stipulato. Si facea allora un compromesso, e la decisione del lodo recava che ei dovessero pagare il censo colli arretrati di quattordici anni. Se non che seguitavano lo stesso stile, e la Repubblica li avrebbe senza dubbio perdonati, se non fossero stati tuttavia perversi e disleali. Essendo costretta il 1246 a richiamarli nuovamente all'osservanza de' patti, si raumiliavano chiedendo mercè, e interponendosi per loro i principali uomini di Portovenere. La Repubblica commiserando alla loro squallida povertà, solamente dei passati censi richiedeva tre anni pagabili in altrettante rate colla dilazione di un anno per catuna, e quind'innanzi esattamente il consueto delle cento libbre di cera. Così appagavansi e faceasi loro indulgenza, ma nulla era di ciò; continuavano le male opere e le crudeli piraterie. Lo Spinola disceso nell'isola ne occupava immantinente il borgo, ne struggeva le torri e vi appiccava il fuoco; vi prendeva un galione e molte barche con 150 uomini. Dopo di che pendendo incerti i Genovesi che si dovessero fare, ecco una saettía pisana vegnente di Cagliari approda colà. Portava lettere, dicenti cinque navi di tre coperte, una tarida, cinque galee e un galione movere alla volta di Pisa cariche di grano, carne, cacio, ed asungia con molta quantità d'argento; molti mercanti e cavalieri Callaritani, mandavano affinchè il Comune pisano spedisse loro incontro nelle parti di Montecristo una scorta di galee per condurle sicure in Pisa. Stabiliva lo Spinola navigare a ritrovarle, ma siccome la vettovaglia che avea non bastava per tutta la flotta, così tredici galee coi feriti e i carcerati pisani spediva in Genova, ed egli si avviava inverso Sardegna colle altre quindici e una saettía. I Pisani approdati alla Pianosa, trovata quivi ogni cosa distrutta, dirizzavano le prore a Santa Amanza, *devastavano* quanto si facea loro incontro, venivano all'as-

sedio della città d'Alghero che si teneva dai nobili Doria, invitavano il giudice d'Arborea a soccorrerli con ogni sforzo. Diciotto giorni battevano il castello di terra e di mare, nè poteano espugnarlo; gli assediati per non esporsi a più duri pericoli, si arresero alfine patteggiando:

1° Potessero portar via per quattro giorni tutto ciò che piaceva loro.

2° Non dovessesi, nè si potesse smantellare Alghero.

Senonchè gli oppugnatori appena accaduta la resa, nulla del giuramento curandosi, davano opera con trista fede alla distruzione del castello, i resi d'ogni bene dispogliavano.

XV. Intanto l'ammiraglio genovese si avveniva nelle galee pisane di cui avea avuta notizia, le sorprendeva, le sbaragliava e quanto avea in esse predava; udito poscia che lo stuolo de' Pisani travagliavasi col giudice d'Arborea all'assedio di Alghero, nè avendo forze che bastassero, facea consiglio di tornare in Genova, dove giungeva il 22 luglio con tutti i legni datigli in governo, consegnando al Comune novecento trenta prigioni e ventotto mila marche d'argento di genuini, delle quali dieci mila applicaronsi all'opera della Darsena che si andava facendo fuori la porta delle Vacche.

Nè da meno di lui si era diportato il Ficomataro colle altre quattro galee predando un legno dei Pisani, che con due anziani e diciotto uomini andava a difesa di Portopisano.

XVI. Le forze della Repubblica non erano consumate per le ventotto galee e gli altri legni che alla spicciolata correvano i mari. Alla novella dell'assedio di Alghero si erano tosto apprestate altre cinquantaquattro galee ed una saettía, quattro a soldi, cinquanta a polizze. Il più eletto fiore della nostra gioventù vi si era imbarcato con molto sfoggio di panni di seta e d'oro; Corrado Doria figlio del capitano Oberto le governava. Navigavano a Portopisano, si avvicinavano alle sue torri, così che un tiro di balestra ne li divideva; cantavano le lodi di Genova bersagliando le torri, atterrando quella della Veronica; e volendo venire alle mani coll'armata nemica, si moveano a rintracciarla; stava ella a

sicurtà nel porto di Falesi in Piombino, scopertala l'assediavano in ogni modo, mentre davano la caccia a tutti i legni nemici; passando in quel tratto quindici galee pisane, quattro ne prendevano, dieci ne faceano rompere a terra, una ne affondavano. Ma il vento sinistro ne turbava i lavori, diguisachè ebbero mestieri di ricoverarsi in Portovenere. L'ammiraglio pisano côlta la opportunità, vincendo il grosso mare, sguizzò dal seno dov'era e posesi in salvo. Corrado Doria consegnava alla Repubblica cinquecento novantaquattro prigioni.

XVII. Si accresceva l'esercito de'Pisani, ne pigliava il comando Rosso Buzzacherini de' Sismondi; facea millanterie, minacciava verrebbe nel porto nostro, da' suoi trabocchi scaglierebbe pietre fasciate di scarlatto, ne ingombrerebbe il molo. Rispondea il capitano Oberto Doria, essere i trabocchi ingegni di cui servivasi da lungi, ma i Genovesi gli si accosterebbero talmente allato ch' ei non avrebbe d'uopo di usarli.

I Pisani venivano in Portovenere, poneano tutto a devastazione; gli uomini di quel luogo accorrendo da ogni parte li fugavano. Allora, cosa mirabile, in Genova si facea nuovo armamento; in tre giorni settanta galee erano allestite, le comandava il capitano Oberto Doria, navigava alla volta de' Pisani, questi usciano di Portovenere, ricoveravano nel Pisano; Oberto, sentito in salvo il nemico, giunto il tempo delle vendemmie tornava in Genova; scioglievasi l'armata.

XVIII. Finqui era durato il divieto del navigare, nè a tutti venía data licenza di armare in corso; recate le cose a tal punto si ruppe ogni freno e bandivasi: libertà assoluta di correre ogni mare, a talento potersi armare e veleggiare con tutti i legni in qualsivoglia parte. A cosiffatte leggi avresti tosto veduta moltitudine infinita di navi, di galee, di panfili, di taride, di saettíe, e di altre ragioni di bastimenti allestirsi in un baleno, gettarsi in mare, dar alla vela ed ai remi, sarpare da ogni punto del litorale genovese, ire in traccia de' Pisani. E qui gli incontri, le disfide, le prese e le battaglie dall'una e l'altra parte crescere ed invelenirsi, sicchè *duro* e tedioso sarebbe a narrarsi. Per testimonianza

de' medesimi storici di Pisa,[1] questa n'ebbe sempre la peggio, e fu anche costernata dalle contese di giurisdizione con l'arcivescovo suo Ruggieri, laonde il papa dovette pigliarvi parte.

XIX. Mentre i due Comuni volgonsi così l'uno contro dell'altro e riscaldansi nell'ire, un cotal Pietro Ramenario vescovo di Bisarcio in Sardegna si porta in Genova; appalesa sè ed i suoi offerirsi in podestà della Repubblica avendone egli speciale mandato; di guisa che se ne conchiude il trattato addì 30 agosto del 1283, il quale recava le seguenti condizioni:

1° Al proprio nome e a quello di Gonnaro vescovo di Ampurias volendosi togliere alle insidie ed ingiurie de' Pisani, Pietro vescovo di Bisarcio le persone e le terre proprie commette alla protezione del Comune e popolo genovese, soggettando loro quant' egli e Gonnaro predetto hanno in Sardegna sia di possessioni, sia di vassalli.

2° *Promettono* agli stessi nomi di adoperarsi in ogni modo affinchè la villa e terra di Sassari col suo distretto e giurisdizione cada nel dominio e potere del Comune e popolo di Genova congiuntamente ai diritti che le sono annessi.

3° Giura così egli come il suo mandante essere fedele ed amatore del Comune e popolo di Genova, di giovarlo, difenderlo, sostenerne le ragioni, l'imperio, l'utilità dappertutto, e singolarmente nella curia romana, sotto pena di mille marche d'argento, obbligando a pegno i propri beni, salva l'autorità della sede apostolica e i diritti della romana Chiesa.

Viceversa il podestà, i capitani, il Consiglio di credenza per le dette cose accettavano in protezione in nome del Comune e popolo genovese i due vescovi sardi siccome cittadini e distrettuali, e ciò prometteano ad essi sotto pena delle mille marche e l'obbligo de' beni.

La convenzione giuravano il vescovo bisarciense sull'anima propria e su quella del collega Gonnaro; Luigi Calvi sull'anima del podestà, dei capitani, e del Consiglio di credenza.[2]

[1] Tronci, *Annal. pisan.*, tom. II, pag. 185.
[2] *Ex lib. jur.*, fol. 413 e verso. *Ex lib. duplicat.*, carte 1320.

XX. In Sassari subodoratosi il trattato, incontanente imprigionavasi il fratello del vescovo Pietro, gli amici e fautori suoi uccidevansi, gli altri esigliavano. Allora tre galee e cinque taride con fanti e cavalli, armate a polizze sotto la condotta di Enrico de' Mari con Moruelle marchese Malaspina tornato in grazia della repubblica navigavano colà. Poco dopo se ne aggiungevano due, di cui era ammiraglio Pietro Arcanto; capitano e signore di tutti gli uomini che portavano, si nominava Caccianemico della Volta giurisperito; scendevano queste a Porto-Torres; sbarcati i soldati l'ammiraglio procedeva in verso Cagliari; appreso che i nemici armate otto galee erano iti verso Barberia, l'inseguiva, perveniva in Bugea, non trovandoli voltava le prore, andava in Maiorca; nè quivi pure raggiuntili per difetto di panatica ripatriava.

La libertà concessa de' mari e dell'assoluto armamento, facea i nostri non solo in Corsica e Sardegna gagliardi ed audaci, ma nei mari di Barberia, di Cipro, di Napoli e di Sicilia, sicchè il numero dei legni posti in corso ed abbandonati alla libera navigazione mal potrebbe noverarsi; basterà il dire che la Repubblica di per sè in tutto quest'anno di 1283, armava cento novantanove galee.

XXI. Sorgeva il 1284 che le storie genovesi ricorderanno come il più fausto, e le pisane il più orribile, e l'istoria d'Italia il più nefasto. Così erano le cose travagliantissime, e gli animi dall'una e l'altra parte a grandissim'ira commossi. In prima, seguivano diverse rappresaglie col vantaggio sempre dei nostri. I Genovesi liberavano chi armava contro i Pisani e venía con essi vittoriosamente alle mani d'ogni avaría e carico personale, i Pisani davano intera balía al conte Ugolino e ad Andreotto Saracino di perseguirci in ogni lato. Cinque galee genovesi di gran valore con molto numero di mercanzie e di mercanti, di proprietà dei principali cittadini, movevano per Romania; invano tentavano di pigliarle i Pisani, i quali armatene trentaquattro sotto il governo di Giovanni Cavalca della casa de' Gaetani, volgevano in Corsica all'espugnazione del castello di Calvi; quivi faceanci ogni danno; immantinenti la Repubblica ponea in mare altre diecisette galee, che

affidava ad Enrico de' Mari, per iscorta ed aiuto delle cinque che andavano in Romanía. Sull'isola di Taularia incontravano queste una nave veneziana carica di panni e di altre mercanzie, avente al suo bordo il conte Fazio pisano con settanta fra fanti e cavalli che conduceva ad offesa dei nostri, l'assalivano ed occupavano. Il Gaetani avuta novella delle ventidue galee genovesi, spiccava ventiquattro delle sue, le dava in governo di Pietro Marchionesi, e mandava ad incontrarle, non volendo egli abbandonare l'assedio di Calvi. Veduti i nostri i legni nemici, e stimatigli in numero di trentaquattro come loro era stato detto, appiccavano il fuoco alla nave veneziana, il conte Fazio e i prigioni distribuivano sulle diverse galee, indi moveansi animosi al combattimento; fu questo durissimo, perocchè i Pisani valorosamente si portassero; infine sul cader della sera ai Genovesi toccò la vittoria, otto galee nemiche furono prese, ed una andò sommersa; alle rimanenti s'intimò la resa salva la vita; risposero esser pronte, ma chiedere in grazia di attendere il domane ad evitare il tumulto de' galeotti che fora stato nelle tenebre pericoloso. Consentivano i Genovesi, ma non sì tosto era cupa notte che in silenzio davano essi de' remi nelle acque e fuggivano. Lamba Doria ed Usodimare proprietari di due galee tra quelle che navigavano in Romanía, accortisi della fuga, tennero loro dietro, e due ne presero, altre tre rimasero pure occupate dai Genovesi, cosicchè fra le prime e le seconde, tredici galee cadevano in nostra balía non computata la sommersa. Le dieci scampate al pericolo ritiravansi in Sardegna dove pure andava il Gaetani, levato l'assedio di Calvi. Enrico di Mare attendeva a ripararsi in Bonifacio, indi trionfante tornava in Genova; le cinque galee mercantesche seguivano il viaggio di Romanía.

XXII. Questi fatti inasprivano l'animo de' Pisani, spingevanli a miracoli d'ardimento, ed è bene seguitarli in questa prova, dappoichè la potenza pisana fu allora al suo colmo, e traboccò forse appunto avendo toccata la maggior meta. Consideravano essi che a voler dare una chiara fama all'armi loro e riunire le parti che ne conturbavano la città, si voleva eleggere a capitano di tutte le forze che aveano,

un grande ed illustre nome, talchè si volsero a Venezia e crearono podestà ed ammiraglio Alberto Morosini stretto congiunto del doge. I Veneziani fino allora si erano condotti con molta accortezza, cercando di scusar quello che in fondo dovea piacer loro. Quando i Genovesi bruciavano la nave che recava il conte Fazio e gli aiuti de' Pisani in Sardegna, quella Repubblica avea pubblicato decreto che niun veneto con mercanzie straniere navigasse da Civitavecchia a Nizza, la qual legge sebbene qualche volta violata, ciònullameno Venezia mostrò sempre di vegliarne all'osservanza.

Dato il moto, cominciarono gli armamenti; in Genova e per le riviere si allestirono a polizze trenta galee comandate de Benedetto Zaccaria. Dicevasi armare a polizze quando l'utilità e la preda si divideva fra le ciurme che si levavano; a' soldi quando loro si dava il soldo, e l'utile e il danno rimaneva al Comune. Lo Zaccaria navigava in Portopisano, ne assediava la bocca, nè ottenendo effetto, andava in Corsica, di questa in Sardegna, prendeva due navi veneziane, l'una restituivasi, poichè provavasi così la nave come il carico essere proprietà de' Veneti, l'altra piena d'uomini pisani mandavasi in Genova, computatone il valore in lire 4366.

Pisa mettea in mare settantadue galee e due piatte cariche di trabocchi [1] e di pietre fasciate di scarlatto. Vantavansi verrebbero nel nostro porto, quelle getterebbero sul molo. In Genova uditosi l'armamento, scrivevasi allo Zaccaria che si moveva all'assedio di Sassari congiunto coi vescovi di Ampurias e di Bisarcio nostri collegati, tornasse tosto; mandavasi per le riviere, si ordinava, gli uomini di quelle venissero, salissero le galee contro i Pisani.

XXIII. La flotta pisana capitanata dal podestà Alberto Morosini coi figli del conte Ugolino, Loto ed Anselmo, con gran numero di nobiltà e di popolo traeva inverso di Genova. Narrano gli storici toscani, appena entrata nel seno ligustico si avventasse a Rapallo, ivi molte navi da carico predasse e saccheggiasse, quindi venuta nel porto di Genova facesse gettito delle palle di scarlatto, provocasse i Genovesi

[1] Il Tronci ne' suoi *Annali* scrive ch'erano cento galee.

alla guerra, ma questi rispondendo non essere pronti sia perchè fosse lontana l'armata loro, sia perchè l'altre navi non ancora allestite, si partisse contenta parendole villania di assalire un popolo senza difesa.

Ma gli annalisti nostri, che sono scrittori sincroni e di tal fede che dagli strani si ha in altissimo conto, con maggior aspetto di verosimiglianza, notano invece che i Pisani avendo per fine di quella spedizione di attaccare le trenta galee di Zaccaria, movessero in traccia di queste, e si dirigessero verso la riviera di occidente pensando dovessero tornare di Provenza, seguono a dire che furono sopra di Albenga e vi diedero il guasto.

Senonchè i Genovesi scoperti i nemici già presso a Varazze correvano alle armi e frettolosamente disponeansi alla battaglia. Dalle riviere nel subito moto erano accorsi in città i chiamati; in un baleno dall'ora di terza a vespro si allestivano, gettavansi in mare, mirabile a dirsi, cinquantotto galee ed otto panfili, le montavano il capitano Oberto Doria coi suoi due figli e tutti gli altri di quella casa.

XXIV. Mentre ferve l'opera e si dà ne' remi, ecco sulla punta di Capo di Monte apparire lo Zaccaria che ricevute le lettere ha lasciato l'assedio di Sassari e voltate le prore inverso di Genova; gioivano gli animi, chè la tardanza facea male sospettar dell' arrivo. I venuti entravano nel porto, nè si concedeva loro di scendere a terra, ma riunivansi al nuovo armamento, e così componevano una forza di ottantotto galee ed otto panfili.

Allora sopra tutti venía nominato ammiraglio Oberto Doria; divisa la flotta in due schiere, l'una delle cinquantotto galee avente a capo lo stesso Doria, l'altra delle trenta guidata dallo Zaccaria che la sussidiava. Festeggiata dal popolo che stava in gran numero lunghesso la spiaggia, sarpava dal nostro porto l'armata, e navigava a Sturla. Era mente di Oberto di trarsi tanto a levante, che i nemici vòlti a ponente, esplorato il nostro porto si avacciassero ad entrarvi vedendolo vòto di difesa, in tal modo egli pensava improvviso sarebbe accorso, e avrebbeli chiusi in quello, così da non poterne più uscire. Ma questi preveduto il peri-

colo, di notte pigliano a navigare; di buon mattino le galee loro apparivano nell'estremo occidente. Il genovese ammiraglio inteso a rispingerle seguita a Capo di Monte, quindi si pone in alto mare, allarga l'ordinanza de' legni e parecchi in varie parti ne spedisce ad esplorare il sito ove trovinsi i Pisani. Essendo sopra il Portomaurizio gli è riferito aver essi preso il cammino di Corsica; onde torce egli il corso alla volta di Capocòrso pensando incontrarli. Volgea la sera del dì 5 agosto (1284), mandava due galee a terra, portavano, l'armata nemica aver quivi la sera innanzi levata acqua, e fatta tosto vela per Portopisano. I Genovesi cui era fallito l'ardente desiderio di venire al paragone delle armi acerbamente dolevansi; l'ammiraglio, veduto quel generoso ardore, ponea ogni sforzo a secondarlo, e quantunque le nostre galee facessero acqua, incontanente con vigoroso ardimento spingevale in Portopisano.

XXV. Portopisano avea a libeccio la secca, o scoglio della Meloria, fortificata da torre cinque miglia distante, un altro scoglio a levante pure con torre e fanale e il luogo di Montenero. Distava dalla città di Pisa sedici miglia verso maestro per terra, dall'isola di Gorgona trenta miglia per tramontana, otto miglia dalla foce d'Arno per scirocco verso mezzodì.[1] Quivi venne a scoppiare l'animosità dei due popoli. Il Morosini era tornato pieno di vanti e stava conferendo cogli anziani pisani, le più grosse galee avea lasciate nel porto, le più sottili tratte da foce d'Arno per fiume all'arsenale, alle ciurme data licenza pel seguente dì festivo di riposarsi in seno alle proprie famiglie.

XXVI. Usciva dal mare l'alba del dì 6 di agosto sacro alla memoria di San Sisto, memorabile per vittorie ottenute dai Pisani, tranquillo il mare, sereno era il cielo. I Genovesi accostavansi alla spiaggia pisana, davano fondo alla secca di Meloria. L'ammiraglio partiva la flotta in due schiere, facea della prima come un triangolo. Egli poneasi al vertice, avea al lato destro la galea della famiglia Spinola, coman-

[1] Della Decima, tomo IV, pag. 210, si corregga la citazione del marchese Gerolamo Serra in nota alla pag. 192 del tomo II della sua *Storia di Genova*, ove scrive tomo III.

data da Corrado figlio del capitano Oberto Spinola, seguivano appresso le galee delle compagne di Castello, di Piazzalunga, di Macagnana, di San Lorenzo; al lato sinistro tenea la galea detta di San Matteo perchè di casa Doria con tutti i congiunti in numero di quasi trecento,[1] indi le compagne di Porta, Soziglia, Portanova, e il Borgo; fra mezzo si vedeano interposte le galee delle due riviere. Nella seconda schiera venivano le trenta di Benedetto Zaccaria; agli otto panfili uno per ogni compagna era ordinato star pronti agli avvisi significati da mandarsi tosto ad esecuzione. Così disposta la battaglia, mandavasi un araldo ad intimarla.

I Pisani a quella vista, al rumore che ne veniva, alle chiamate che si faceano loro, accorrevano d'ogni parte e dalle colline precipitavano alle abbandonate galee. Il Morosini i levava lo stendardo della Repubblica, raccoglieva i venuti, gli disponeva in tre squadre, l'una a sè medesimo, la seconda al conte Ugolino, la terza affidava ad Andrea Saracini. Dato *in tal modo ordine* all'armata, l'arcivescovo, vestito pontificalmente accompagnato dal clero e dai magistrati, recavasi sul ponte vicino l'arsenale a benedirla. Sulle sponde si affollava la moltitudine de' Pisani, le ciurme dai banchi delle galee inginocchiate protendevano i fervidi aspetti e le mani in segno di religiosa pietà. Nell'atto della benedizione, di repente il pomo della croce arcivescovile si rompe, o come vuole il Tronci, il Cristo sovrapposto all'insegna pisana si divide da questa e precipita in Arno. Narrasi che un gran terrore occupasse gli animi, e che una empia voce dalle pie orecchie con ribrezzo ascoltata, esclamasse: non temete, *sia pur* Cristo a favore dei Genovesi purchè il vento sia nostro.

Oberto Doria avea dietro la punta di Montenero mandate le galee di Zaccaria: i nemici schernivano i nostri confidando nel maggior loro numero. Lì per dar moto alla battaglia, Oberto, salito in alto alla vista di tutti, disse brevi e gagliade parole: « Qui lo scoglio della Meloria; una rotta ge» novese lo ha reso famoso, una vittoria lo faccia immorta-

[1] Così si ricava dalle memorie dell'archivio della famiglia Doria, dove son anche registrati i nomi di tutti.

» le; da più di due secoli pugniamo contro i Pisani, da due
» anni agogniamo una suprema prova che renda manifesta
» la nostra giustizia e virtù. Ora è l'istante, nel conflitto
» che pende, patria, libertà, salvezza delle nostre famiglie
» stanno comprese; vinciamo, o Genovesi, e tutto avrem
» conseguito. »

Parlò; da tutta la flotta si levò un plauso e grido unanime di viva San Giorgio.

Si dava risolutamente ne' remi, moveansi con veloce corso i diversi legni, vinceasi lo spazio che l'uno stuolo separava dall'altro, spumavano i flutti; allo Zaccaria fatto segno di accorrere, usciva egli dalla punta di Montenero, procedeva maestoso e raccoglievasi nei lati dell'armata che spiegando issofatto le due ali schieravasi in una sola linea di fronte ai Pisani. Questi veduto il rinforzo diminuivano dalla prima audacia, e se avessero avuto il tempo, certo rimovevansi dalle armi, ma il supremo momento e loro fortuna li tirava; si azzuffarono dunque entrambi i popoli con impeto terribile ed acerbo, ogni ragione di ostilità si pose in opera per danneggiarsi, saette, spade, lance, picconi, asce, calcina, morchia d'olio mista con sapone, macchine d'ogni trovato, torture e tormenti sicchè l'aere ne rimaneva annebbiato, e dappertutto sonava un rumore, uno strepito senza fine. L'ammiraglio pisano venne alle prese col nostro, cui soccorreva lo Zaccaria, la galea dei Doria si appigliò a quella che recava lo stendardo di Pisa, e qui si strinse un accanito combattimento, perocchè i Genovesi volessero abbatterlo, e i Pisani difenderlo. I primi trovavansi soperchiati dai secondi che quasi tutti a quel punto convenivano, quando la galea del Finale fattosi largo accorre in aiuto, dopo molta pugna, lo stendardo è preso, rispinti i nemici, dilaniato il vessillo, ma l'asta che lo sostenta non può spezzarsi essendo di grosso, durissimo ferro; finalmente allo straordinario sforzo si abbatte, si tronca. Intanto il mare si tinge di sangue, si copre di cadaveri, s'ingombra di scudi, di elmi, di corazze, di aste, di spade, di lance, di frecce, e d'armi d'ogni ragione; il gridare, il guaire assorda l'aria, il frequente volare delle saette, il fumo di un fuoco struggitore

l'annebbia. Qui un marinaio spicca d'un salto sulla nave nemica, spoglia un ucciso della corazza, così armato cade in mare e si affoga; là, due altri, sdegnato il paragone delle armi, si azzuffano a corpo a corpo e lottano gran tempo, volendo l'un l'altro abbattere; da una parte si vede un ondeggiare di cadaveri, dall'altra uno sforzarsi di feriti vicini a sommergersi accostantisi alle galee, desiderosi di afferrarle per estrema salute, ma gli uomini di quelle danno del remo sul capo loro e rimovendoli dal tentativo costringonli a morte cruda e rabbiosa. In tal modo e con simile accanimento è fama pugnassero insieme in quel dì cinquantaseimila persone.

Era nell'armata nemica, come dicemmo, il conte Ugolino che ne reggeva l'ala sinistra; appena veduta la vittoria inclinare a favore dei nostri, egli nascondendo scellerato disegno, non che si affrettasse a sovvenire i suoi, con tre galee si dava alla fuga, portando in Pisa novella che l'armata era stata rotta e totalmente sconfitta. Difatti il fuggir suo fe' cadere l'animo a' Pisani, sicchè la fortuna non tardò a mostrarsi a noi interamente propizia. Mentre venía preso e squarciato il vessillo nemico, atterratane l'asta, la galea che comandava l'ammiraglio Morosini fieramente combattuta arrendevasi; egli turpemente nel volto ferito si dava prigione; i Genovesi l'occupavano, prendevano quivi il sigillo del Comune di Pisa avente impressa la forma di un'aquila, e questo scritto all'intorno: *sigillo di Alberto Morosini potestà e signore generale di guerra, di mare e di terra del Comune di Pisa.*

Quindi non era più modo nè consiglio che tenesse i nemici, fuggivano in disordine, i nostri pigliavano loro 29 galee, 7 ne sommergevano, le rimanenti ricoverate in Portopisano si chiudevano in quello colla catena che lo guardava, i Genovesi le inseguivano fino a più di un miglio, caduta la notte tornavansi addietro. Ed è fama che se l'essere malconci e pieni di morti e di feriti non li avesse costretti a ripatriare, poteano in quel giorno farsi interamente signori di Pisa; chè intronata com'era sia dalla sconfitta, sia dalla tradigione del conte Ugolino agevolmente si sarebbe prestata ad essere tutta vinta ed invasa.

A detta degli annalisti e storici nostri morivano in quella giornata 5000 persone, noveravansi 9272 prigioni, compresi quelli che già erano stati presi per l'avanti, fra i quali Loto figlio del conte Ugolino, tutta la nobiltà pisana e 17 giudici, cosicchè correa proverbio per la Toscana che chi Pisa veder volesse, venisse in Genova.[1]

[1] Fra gli storici nazionali e i pisani v'ha differenza:
1.° Nel numero dei legni presi ed affondati.
2.° In quello dei prigionieri.

PRIMO.

Il numero dei legni armati, secondo gli storici nazionali, dei nostri è detto di 88 legni e 8 panfili; dei nemici 72 oltre a due piatte; secondo i pisani, dei nostri 130, dei loro 103. Il marchese Serra, credendo che vi sia errore, per conciliare in qualche modo la discrepanza opina che gli annalisti delle due città s'ingannassero calcolando le forze nemiche, e avessero ragione nel calcolare le proprie. Ma ciò, mi pare, potrebb'essere stato facile dalla parte de' Pisani i quali onorava la differenza in più dei Genovesi, nè la forza di 103 legni potea accagionarli d'imprudenza, se non che i Genovesi non avrebbero mai tanto affermato a loro danno e disdoro dove veramente non fosse stato così. Si rammenti che i Pisani quando si deliberarono di combattere non avevano ancora scoperte le 30 galee dello Zaccaria, che stavano appiattate dietro la punta di Montenero, che appena le viddero diminuì la loro baldanza e si fecero innanzi perchè non era più tempo di rifiutar la battaglia senza loro manifesto disonore e pericolo; si ricordi che i legni genovesi facevano acqua, e che i nostri non si sarebbero con tanta imprudenza determinati a cercare il conflitto se non avessero saputo e veduto che le nemiche erano al di sotto le proprie. Questi fatti ci provano e che i Pisani non possono imputarsi di temerità, e che è ragionevole il credere ch'ei fossero in maggior numero dei nostri se alla vista delle sopraggiunte galee l'animo che aveano tutti mancò loro ad un tratto; quindi io inclino a tener per vera la narrazione dei nostri annalisti, perocchè è anche più d'accordo con tutti i fatti precedenti di quella battaglia.

SECONDO.

I prigionieri sono pure diversamente noverati dall'una e l'altra parte: li pisani li estendono fino a 15000, i genovesi annalisti a non più di 9272, computati quelli ch'erano stati già presi per lo innanzi.

Ma tutte queste differenze, s'io non erro, vengono appianate per intiero dalla lapide che si trova sul canto della facciata della chiesa di S. Matteo, la quale fu ivi posta subito dopo la famosa battaglia a testimonianza del fatto. Questo monumento è prova che non può incontrare eccezione; eccola:

« In nomine individuae Trinitatis anno Domini MCCLXXXIV die VI » augusti. — Egregius et potens dominus Obertus de Auria tunc capitaneus » et admiratus communis, et populi ianuae in Portopisano triumphavit de » Pisanis capiendo ex eis *triginta tres galeas* et *septem submersis*, ac cae- » *teris* fugatis multisque ipsorum mortuis ianuam reversus fuit cum maxima

XXVII. L'ammiraglio genovese stato alquanto in Portopisano, vedute avendo quelle torri così munite che invano si sarebbero con buon successo combattute, le nostre galee colle prore già vòlte verso di Genova, poichè s'era sparsa voce ch'egli avea deliberato di ritornare, ricovravasi in Portovenere. Non appena vi era entrato, un forte libeccio turbava il mare per due giorni, lo costringeva in quello. Infine quieto il vento ed il mare, Oberto navigava a Genova, e qui trionfante facea il suo ingresso la vigilia di San Lorenzo.

Empieano la spiaggia e le mura i rimasti genovesi stati fino allora incerti sull'esito della pugna; gli aspetti vivaci scintillavano pura gioia. Il Doria scendeva a terra mandandosi avanti in lettiga il prigioniero Morosini che per la grave ferita non potea far cammino, seguitavano le bandiere nemiche, i brani del grande stendardo de' Pisani, e l'asta infranta che l'avea sostenuto, il cartolario della cancelleria pisana, ov' erano registrate lettere a tutta la cristianità, nelle quali si dava avviso che i Pisani aveano dimorato più giorni nel nostro porto senza che i Genovesi fossero stati osi ad uscir loro incontro, poi venieno 9272 prigionieri, cui di fronte, ai lati e alle spalle circondavano i vincitori. La flotta schieravasi dinanzi al porto e avea di fronte le galee pisane fatte cattive.

Tanta vittoria era decretato fosse ricordata per sempre coll'annuale offerta di un pallio di broccato d'oro il dì 6 agosto alla chiesa di San Sisto, e quello posto ad ornamento all'altare di Santa Maria; lo stendardo e il sigillo tolti ai Pisani si appendessero nel tempio di San Matteo; il cartolario si riponesse nella sacristia dove stavano i privilegi del comune genovese; si celebrassero messe per l'anima degli uccisi in battaglia.

Venezia saputo appena il fatto, mandava il figlio del

» multitudine carceratorum ita quod tunc *novem millia ducenti septuaginta* » *duo in carceribus januae* fuerunt inventi, in quibus fuit Albertus Morosi- » nus de Venetiis tunc potestas et Dominus generalis guerræ communis Pi- » sanorum cum stantorio dicti communis capto per galeam illorum de Auria » et in hac Ecclesia apportato cum sigillo dicti communis, et Lotho comitis » Ugolini et magna pars nobilitatis Pisarum. »

proprio doge e due altri de' maggiori suoi nobili a chiedere in grazia Albertino Morosini, il quale generosamente gli era restituito colla condizione che non tornasse mai più al governo de' Pisani.

CAPITOLO TERZO.

Lega dei Genovesi coi popoli di Toscana contro di Pisa, continuazione della guerra, e pace con questa.

XXVIII. I popoli di Toscana, giacente Pisa in tal modo, venivano in audace speranza che la parte ghibellina di cui era essa il maggior nido si sarebbe alfine abbattuta, e tutta la provincia tornata a fazione guelfa. Però spedivano in Genova legati affermando voler quella città schiantare dalle fondamenta, desiderare giurar nosco la morte perpetua e distruzione sua, proponendo essi per terra, noi per mare avremmo ragunato un generale esercito, almeno per 40 giorni duraturo, e in cui avessimo 50 galee.

Pisa avuto sentore della lega, mandava due frati predicatori a turbarla offerendosi pronta ad ogni nostro talento. Ma il Comune indotto a false lusinghe da' Fiorentini e Lucchesi, sdegnate le promesse pisane si attenne alla lega, e spedì quattro ambasciatori a Firenze per istringerla; era la sostanza:

1 I Comuni di Firenze, Genova e Lucca contraevano società finchè durava la guerra fra Genova e Pisa, e quella finita ancora per 25 anni alle seguenti condizioni:

2° I Comuni di Firenze, di Genova e di Lucca faranno viva guerra ai Pisani, il primo e l'ultimo per terra, il secondo per mare, nè daran loro pace o tregua se non di mutuo accordo; i prigionieri da essi fatti non rilasceranno mai se così non piacerà a tutti e tre. La guerra comincerà fra 15 giorni prossimi venturi.

3° Faranno almeno una volta all'anno un generale esercito contro i Pisani, Firenze e Lucca per terra, e Genova

per mare di 50 galee. I concerti della guerra e delle offese da recarsi ai Pisani si stabiliranno in un congresso tenuto dagli ambasciatori delle tre Repubbliche in Lunigiana.

4° Il Comune di Genova tratterà i Fiorentini o i Lucchesi a termini delle convenzioni ch' egli ha con essi, coi primi del 7 febbraio 1281; coi secondi.... aggiunti quelli temperamenti che saranno richiesti dalle condizioni di vicendevoli utilità.[1]

5° Se que' Pisani che non sono fra i carcerati o in potere del Comune di Genova vorranno entrare nella presente società, si il potranno, dove sieno in ciò concordi i tre Comuni contraenti, e col patto che gli accettati, le terre ed uomini loro, sia di Pisa, sia di Sardegna, entro di un mese prossimo all' accettazione, saranno tenuti a far guerra ai Pisani finchè quella durerà, daranno sicurtà, nè potranno condursi in Pisa per ragione di pace o concordia senza licenza di Firenze, Genova e Lucca.

6° Fra un mese prossimo venturo il conte Ugolino, i di lui figli non carcerati e il giudice di Gallura potranno entrare nella società purchè divengano cittadini di Genova, e le terre e le castella che posseggono nel giudicato Callaritano in Sardegna riconoscano in feudo dal Comune genovese, facendo giurare, e giurando essi stessi fedeltà a quello, obbligandosegli di far guerra o pace e tuttociò di che erano tenuti verso il Pisano, con quelle prestazioni che gli offerivano, e ciò dopochè il Comune di Genova avrà in suo potere il castello di Castro di Cagliari. Inoltre coll' obbligo di null' altro acquistare nel detto giudicato, di permutare col Comune di Genova tutto quanto essi vi hanno, purchè lo voglia e dia loro cambio e redditi convenienti in arbitrio e provvisione di tutti e tre i Comuni; il conte ed il giudice ne faranno pubblico instrumento: i frutti, proventi e redditi di

[1] Erano fra gli altri:

1.° Che i Fiorentini e Lucchesi navigando da Genova in Provenza non pagherebbero più di ciò che pagavano i Genovesi.

2.° Che dal pedaggio da pagarsi in Portovenere di otto danari per lira sopra ogni cosa colà trasportata per mare, fossero eccettuati la lana, i boldroni, le pelli, l'allume e la seta per metà, cioè questa invece di 8 danari pagasse 4.

quel luogo non si trasporteranno se non se nelle parti di Firenze, Genova e Lucca, eccettuato il necessario per coloro che si portassero in Pisa ad effetto della guerra. Li stessi conte e giudice presteranno per tutto ciò idonee cauzioni a piacimento di Firenze, Genova e Lucca. Le quali cose non osservando non potranno essere ammessi in società.

7° Malgrado questo non si ammetteranno più di 20 Pisani, computati il conte, i suoi figli e il giudice di Gallura; la loro ammissione verrà ugualmente approvata dai tre Comuni; non potranno essere di tal novero coloro che avranno possessi nel giudicato di Cagliari, eccettuati i medesimi conte, i di lui figli e il giudice di Gallura.

8° Sopra le cose di Sardegna si tratterà d'accordo quanto parrà conveniente ai detti tre Comuni.

9° Se finita la presente guerra, Pisa la ricomincerà, i tre Comuni si aiuteranno di bel nuovo contro di essa. Firenze e Lucca per terra, Genova per mare, e ciò per 25 anni e più se il vorranno.

10° I Fiorentini e i Lucchesi, loro nunzi e fattori potranno trasportare per la via di Genova, dalla punta del Corvo al castello di Monaco, liberamente senz'alcun diritto, pedaggio, teloneo o dazio qualunque, vino, grano, orzo, segala, scandella, spelta, avena, miglio, panico, fagiuoli, carne, cacio, miele, fichi, noci, nocelle, mandorle, loglio, fave, ceci ed altri legumi; non potranno però scaricarli in alcun luogo che sia compreso entro i predetti termini se non se per trasbordarli da un legno all'altro, nè condotti in Genova, quindi esportarli dove non sia per fortuna di mare, o recativi per forza maggiore qualsivoglia.

11° Questi patti verranno registrati nei costituti di essi Comuni, giurati dai loro presenti e futuri podestà, rettori e capitani; rinnovati o confermati ogni cinque anni; fatti giurare da tutti i Fiorentini, Genovesi e Lucchesi dai 17 ai 70 anni.

12° Fino a guerra finita e finchè il giudicato Callaritano colle sue saline non pervengono nel dominio genovese, il Comune lucchese sarà tenuto a ricevere il sale da Genova in quella quantità che sarà necessaria, se vorrà il sale dei luo-

ghi marittimi che sono dall'isola di Sicilia verso occidente lo pagherà soldi 4 e danari 8 per ogni mina di sale di *Jupo*, Evizza, e *Cerreria* o quelle parti; e soldi 4 per ogni mina di quello di Provenza; il prezzo si pagherà nei 40 giorni che verrà misurato e deposto sulla spiaggia di Mutrone dove sarà scaricato, o presso Portopisano dopochè cadrà in potere dei tre Comuni, a scelta sempre de' Lucchesi, del che, siccome della quantità richiesta, faranno dichiarazione ogni anno il mese di marzo. Quanto alla misura si adoprerà il quartino di Genova.

13° Queste condizioni stabilite pel sale colla città di Lucca, s'intenderanno comuni colla città di Firenze, colla riserva però che i Fiorentini potranno ricevere il sale di Grosseto e Volterra, e dal primo luogo farlo trasportare per terra fino a Firenze, con espresso divieto che loro sia addutto per via di mare.

14° Per quello che si stabilisce nella presente società si darà sicurezza oltramonti e citramonti.

15° Si provvederà da tutti i tre Comuni e secondochè meglio parrà ad essi, acciocchè alla detta società si accostino le altre comunità di Toscana.[1]

XXIX. Accesa questa fiamma in Toscana, le minori città si affrettavano a tenerla viva, sicchè in breve furono della lega Prato, Pistoia, Sanminiato, Colle, Volterra e Siena, giuravano di non deporre le armi finchè Pisa non fosse atterrata. Ma l'arte sottilissima di Ugolino della Gherardesca disciolse la lega, o almeno ne rese vani i disegni. Egli mirando a insignorirsi di Pisa, meditò che il ridurla a parte guelfa e riconciliarla con Firenze, gli avrebbe conseguito lo scopo. Laonde fattasi dare da'suoi cittadini ampia balía, prese ad amicarsi con fiaschi e fiorini d'oro e concessione delle castella che tenevano divisi i due popoli i principali uomini di Firenze, sicchè questa di buon grado prestavasi alla pace e secolei gli altri minori luoghi di Toscana. Giuntate in tal modo rimaneano coll'armi in pugno Genova e Lucca; ma il conte benchè dapprima venisse nell'empio desiderio satisfatto, provò da ultimo spaventevole la divina giustizia. Tutti

[1] *Ex lib. dap. jur.*, fol. 126.

sanno dall'altissimo Canto dell'Alighieri qual morte rabbiosa egli e i suoi figli incontrassero.

Ugolino non tornando la pace a suo pro che rimettea in patria i prigionieri, i quali erano avversi all'occupata signoria, sforzavasi di mantener viva la guerra, sicchè per quattro anni nuovi casi accadeano di perturbazione e rapina per ogni mare in cui incontravansi Genovesi e Pisani. Questi ultimi, sentendosi da meno dei primi, ricorreano a' Veneziani e sulle navi di quelli riponeano a sicurezza le persone e le mercanzie; ma i Genovesi, cotal frode discoperta, faceanla riuscire ad entrambi dannosa, nè del diritto delle genti invocato in contrario a tradimento davansi pensiero. Nella caccia de' Pisani e de' Veneti segnalavansi Benedetto Zaccaria, Niccolino di Petraccio, Lione Cicala e Rolando Ascheri; quest' ultimo singolarmente. Il tempo sinistro avea costretto a ricovrarsi nel porto di Alessandria una nave di Spinolino Spinola carica di merci preziose; immantinenti il soldano la nave, le mercanzie e gli uomini occupa, a'mercanti concede la libertà estorcendo loro 12,000 bisanti vecchi. La Repubblica a dolersene mandava a lui Tommaso Spinola; intanto armava cinque galee ed un galione che affidava al governo dell'Ascheri; avea egli ordine di navigare oltremare, offendere i Pisani e il sultano se non si restituiva il mal tolto.

Rolando dirigevasi al porto di Accone; i Pisani all'avvicinarsi di lui, ricorrevano ai Veneti, allestivano congiuntamente con essi cinque galee, tre taride ed altri legni molti. I templarii e gli ospedalieri volendo evitare colla guerra lo scandalo di cristianità, chiamavano Rolando a parlamento; ma nel mentre ei scende a terra, i legni nemici côlta l'opportunità si lanciano contro i nostri. L'Ascheri salía tosto la sua galea, e frettolosamente moveva a combatterli, ma quelli davano le terga e in sicurezza riduceansi nel porto di Accone; egli fino colà l'inseguiva, e chiudevali, dichiarando agli abitanti di Accone che dove non li consegnassero, non sarebbe di quivi partito, predando ogni legno ch'entrava od usciva; ma le preghiere de' templarii e degli altri ordini cavallereschi ne mitigarono l'animo, sicchè consentì a cessar *l'assedio*, navigando a Tiro, indi a Cipro, dove trovato Tom-

maso Spinola seppe essersi definite le controversie col soldano, ed insieme andarono a Chiarenza; quivi morì l'Ascheri.

Quattro galee ed un galione si erano pur dati in governo a Niccolino di Petraccio; con Benedetto Zaccaria avea egli divisato di entrare in Portopisano e frangerne la catena; infatti vi entrava e la rompeva, vi bruciava tre navi e quattro taride, nove bertesche e due grandi trabocchi, i ferri di questi e della catena portava in Genova, riponea nella chiesa di San Lorenzo.

Mentre queste cose si maneggiano nelle parti d'oltremare, e nel seno di Pisa medesima, nei mari di Sardegna, di Corsica e di Provenza, navi genovesi veleggiavano in traccia delle pisane e dovunque le incontravano le assalivano e predavano.

XXX. Toccavano quasi i quattro anni che le due Repubbliche moveansi cotal guerra, e intanto i prigionieri pisani che stavano in Genova trattavano della pace. Molte erano le differenze, nè finora vi era stato modo onesto di comporle. Il priore de' frati di San Domenico e il guardiano de' *Minori* andavano a ritrovare i carcerati pisani,[1] Guglielmo di Ricoveranza, Giacobo Buzzacherini, Guelfo Pandolfini e Giacobo Ildri notaro; si discusse ogni cosa fra loro, si appianarono le difficoltà, e ridussersi le quistioni a ragionevoli termini, sicchè, sul principio dell'aprile del 1288,[2] si potè stabilire un progetto di pace fra i due popoli. Allora quanto si era d'accordo convenuto si munì del sigillo del priore e guardiano sopranominati presso i quali si depose, di quello del Comune di Genova, del conte Bonifacio di Donoratico, di Guglielmo di Ricoveranza, di Oddone di Pace, di Ugone di Guido pisani, assistendo alla cerimonia molti testimoni e rogandosene atto da sei pubblici notari, tre genovesi e tre pisani.[3]

[1] Da un passo dell'annalista Iacopo Doria continuatore del Caffaro (1291) ricavo che i carcerati pisani erano posti in darsena; essendo stata ripresa dai Pisani l'isola dell'Elba per tradimento di quegl'isolani è detto che: *Homines vero de janua videntes proditionem homines dicti loci* (dell'Elba) *obsides eorum, in darsenam cum aliis carceratis Pisanis poni fecerunt.*

[2] I Pisani contavano il 1289, noverando essi l'era volgare dalla *Incarnazione*, ma a noi correva il 1288 noverando gli anni dalla *Natività*.

[3] I genovesi erano Giacopo di Benesia, Lanfranco di Valario e Benedetto

Giunto il tempo di mandare ad effetto le trattative, il conte Ugolino capitano di Pisa e il giudice di Gallura radunato il Consiglio e Senato pisano, dove erano capitani, cavalieri, anziani, consoli de' mercanti, consoli dell'arte della lana, capitani e priori delle arti, dei porti di Sardegna, degli avvocati, dei giudici e dei notari ed altri molti sposero loro il progetto, e chiesero si provvedesse da' radunati per conchiudere il trattato. Il Consiglio e Senato pisano eleggevano Rainerio Sampante giurisperito a sindaco con ogni facoltà, ordinavano recassesi in Genova e secondochè portava il tenore della pace si diffinisse. Dalla sua parte la genovese Repubblica nominava a sindaco Enrico Guercio. Entrambi radunati questi nelle case di Oberto Doria, dove siedeva il podestà alla presenza di molti testimoni e di tutti coloro che aveano procurata la pace, ne leggevano l'atto e conchiudevanla il 15 aprile del 1288; i Pisani la ratificavano il 13 maggia successivo; n'era il tenore seguente:

1° Sarebbe restituito da' Pisani ai Genovesi il castello di Castro, la villa ed il borgo di Cagliari in buono stato, con tutte le case, possessioni, edifizi, pertinenze, pieno dominio, vacua possessione e giurisdizione, la riva ed il suo porto.

2° Il luogo dove fu già di Santa Gilia col territorio e lo stagno di quella.

3° La villa di Pirro, di Suvetrano, di Capulla, di Stampace e Villanova.

4° Le saline e tutto quel luogo dove si trovano coi proventi e i redditi loro, con tutto il territorio e la terra entro lo spazio di quattro miglia, da misurarsi dalle mura del castello di Castro.

5° Il golfo di Cagliari dal capo di terra a quello di Carbonara dentro terra per lo spazio di un miglio da computarsi dal lito del mare con tutte le case, possessioni, i servi, le ancelle, i redditi e i proventi, eccettuate le terre, le possessioni, le case ed i beni delle chiese e delle mansioni religiose.

di Fontanegi; i pisani Nocco di Maschione, Leopardo figlio di Bonacorso e Raineri di S. Concordio.

Potranno però i Pisani entrare in quel golfo con due navi e con altri tre legni una volta ogni mese, quivi caricare e scaricare vettovaglie e mercanzie senz'alcun diritto, dazio od esazione, purchè delle vettovaglie ch'estrarranno dall'interno della Sardegna per detto golfo vendano la quarta parte ai Genovesi, o quella trasmettano ai legni loro per venderla in Genova.

6° Il Comune di Pisa avrà ogni anno tanto sale di Cagliari per 30,000 libbre al prezzo di due danari di Genova per ogni mina; a cagione di caricarlo i Pisani potranno entrare nel detto golfo e porto coi legni a ciò adatti, e i marinai e gli uomini necessari, non però con galea, saettía od altro legno armato. Farà eccezione se vi fossero spinti da fortuna di mare, o da caso fortuito.

7° Il Comune di Pisa consegnerà a quello di Genova la città di Sassari con tutto il distrettto, territorio, pertinenze, giurisdizione, colle ville e gli uomini della *Romagna*, con tutti gli altri luoghi ed uomini che si aveano per distrettuali di Pisa in tutto il giudicato turritano, di guisa che i Sassaresi giureranno di stare ai comandi del Comune di Genova; saranno eccettuati i castelli, i possessi, i luoghi o le terre dei marchesi Malaspina e dei nobili Doria.

8° Avranno i Genovesi il castello di Mondragone che già è fama che fosse di Barisone Doria con tutto il territorio e le pertinenze sue.

9° Queste cose dovranno osservarsi fra un anno dal giorno della pace giurata, per guarentigia dell'osservanza e fino all'ammontare di lire 50,000 di danari genovesi, si faranno tanti depositi o sicurtà divise in tante città nei modi seguenti:

In Genova	L.	8000
In Asti cogli Astigiani	»	7000
In Piacenza coi Piacentini	»	7000
In Lucca coi Lucchesi	»	7000
In Pistoia coi Pistoiesi	»	5000
In Firenze coi Fiorentini	»	8000
In Siena coi Sienesi	»	7000
Totale	L.	49,000

10° Distruggeranno la torre di S. Giovanni d'Acri dalle sue fondamenta fra 18 mesi dal dì della pace, nonchè le mura e gli edifizi, ed ogni lavoro fatto colà nella parte e contrada del Comune di Genova per separar questa da quella di Pisa. I Pisani non vi edificheranno in avvenire, nè torre, nè fortezza, vieteranno che altri ve l'abbia, o ve l'acquisti; eccettuato il Comune Genovese, al quale si farà restituzione d'ogni possesso che vi aveva fra i detti 18 mesi. Non si opporrà impedimento a' Genovesi se volessero edificarvi, anzi si presterà aiuto; conchè il Comune Pisano non sia tenuto ad alcuna emenda per gli edifizi distrutti.

11° Fra due anni e mezzo i Pisani consegneranno ai Genovesi i seguenti castelli di Logodoro, cioè di Monscuciano, di Monverro, di Monteacuto, di Orbe che di recente era stato edificato dal giudice di Arborea con ogni edifizio, villa e territorio, ragioni, diritti, uomini, servi ed ancelle, boschi, acque, paschi e giurisdizioni loro pertinenti. Per l'osservanza di quest'articolo Pisa depositerà 20,000 marche d'argento di sterlini computando ogni marca alla ragione di quattro lire di danari genovesi, oltre lire 20,000 per le case di S. Giovanni d'Acri; queste con marche 10,000 in Genova, le restanti 10,000 marche verranno depositate nelle città infrascritte:

Pavia coi Pavesi (lire di Genova).	L.	5000
Asti cogli Astigiani.	»	5000
Piacenza coi Piacentini.	»	8000
Firenze coi Fiorentini.	»	5800
Lucca coi Lucchesi.	»	5800
Pistoia coi Pistoiesi.	»	5800
Siena coi Sienesi.	»	5800
Totale	L.	41,200 [1]

12° I Pisani non faranno divieto nè imporranno dazi

[1] Facendo calcolo di 4 lire genovesi per ogni marca, le restanti marche 10000 sarebbero soltanto lire 40000, sicchè il totale darebbe un 1200 lire di più; ma tal differenza sarà forse dovuta al cambio o ad altra ragione mercantesca; anche nel deposito precedente vi ha una differenza in meno di lire 1000.

o gravami od esazioni sopra gli uomini di Genova sicchè questi colle loro mercanzie, vettovaglie e danari possano sicuramente andare, tornare e dimorare nel giudicato callaritano; nè di diritto, nè di fatto si mischieranno nelle terre e castella sopra enunciate, nè in quelle de' marchesi Malaspina e de' nobili Doria in Sardegna ed in Corsica disturbandone il pacifico possesso.

13° I borghesi di Castro di Cagliari ed ogni suo abitante abbandoneranno le abitazioni, le case, le terre, i possessi, coi pozzi e le cisterne che vi hanno, nè mai più le riempiranno, o possederanno senza espressa licenza e volontà del Comune di Genova.

14° Il Comune di Pisa cederà tutte le ragioni che gli competevano sul castello di Cagliari e le altre terre di Logodoro al Comune di Genova all'epoca della consegna di tali possessi o a quella della pace; qualunque Pisano farà altrettanto entro sei mesi che ne verrà richiesto; il conte Ugolino, il giudice di Gallura, il conte Fazio, il conte Raineri o i loro successori, e gli eredi del conte Anselmo dal dì della pace; i carcerati avanti che siano liberati, e poscia fra mesi 6 dal dì che sarà loro intimato dal proprio Comune; il giudice di Arborea fra tre anni, se non vi aderisce gli sarà intimato, e fra gli altri tre anni dovrà fare la suddetta cessione.

15° Il comune di Pisa curerà che nè guerra, nè offesa, nè danno nè per lui nè pel giudice di Arborea sieno fatti alle terre e castella cedute a quello di Genova; altrimenti dovrà farli cessare fra quattro mesi dalla denuncia, e fra altri quattro darne l'emenda. Si adoprerà pure affinchè le dette terre e castella non vengano assediate, occupate o tolte al Comune ed agli uomini di Genova; se ciò non farà, s'intenderà aver rotta la pace; si eccettuano le terre dei marchesi Malaspina e dei nobili Doria. Lo stesso Comune pisano non ricetterà gli uomini delle terre cedute, eccettuati quelli del castello di Castro; questi tre patti saranno reciproci.

16° Il Comune di Pisa studierà e procurerà che il giudice di Cinarca venga all'obbedienza di quello di Genova

e tutte le castella e le terre occupate da lui dal 1282, in seguito consegni a questo fra quattro mesi dal dì della pace; altrimenti darà per lo spazio di essi quattro mesi il soldo di 200 militi ed 800 fanti per ogni tre mesi, alla ragione di lire 7 per ogni milite al mese, e soldi 40 di danari per ogni fante; che se il Comune di Genova non otterrà le terre e le castella ritenute dal predetto giudice fra i tre mesi di soldo, quello di Pisa alla stessa ragione pagherà altri tre mesi, in guisa però che in tutto il predetto anno non sia tenuto a maggior pagamento. Compiuto l'anno pagherà soltanto il soldo di 50 militi e 200 fanti alla sopradetta ragione, e questo per ogni anno finchè il Comune di Genova non avrà in suo potere le summentovate terre e castella. Per sicurezza manterrà in deposito lire 25,000 di quelle 50,000, le quali 25,000 rimarranno tuttavia obbligate eziandio posteriormente che sarà cessato l'obbligo del primo deposito delle dette lire 50,000; colla condizione però che i succennati soldi dovranno spendersi negli stipendi di Corsica.

17° L'isola di Pianosa e il di lei castello resteranno deserti, nè mai più potranno riedificarsi, riabitarsi, nè lavorarvisi.

18° Oltre le dette cose il Comune di Pisa darà in pegno a quello di Genova il castello dell'Elba da custodirsi a spese del primo, sicchè farà altro deposito a mani di buone società, di lire genovesi 25,000.

19° Consegnati il castello di Castro, la città di Sassari, il castello di Mondragone colle sue pertinenze, date le anzidette sicurezze coi relativi depositi, cioè il primo di lire 50,000, gli altri delle lire 20,000 per i fatti di San Giovanni d Acri, delle marche 20,000 d'argento di sterlini, rimesso il castello dell'Elba, depositate le altre lire 20,000 di Genova, pagati i soldi per l'isola di Corsica, liberati i prigionieri genovesi che si trovano in Pisa, dovranno rilasciarsi i carcerati pisani, eccettuati 400 da eleggersi ad arbitrio e volontà del capitano e consiglio di Genova, i quali eletti si riterranno come ostaggi per lo spazio di sei mesi prossimi dal dì della consegna del castello di Castro, dopo *sei mesi* saranno custoditi alle spese del Comune pisano o di

essi medesimi. Però tali 400 verranno eziandio rilasciati dove si sostituiscano in loro vece altri 400; i sostituiti dovranno essere congiunti dei carcerati, eletti dal capitano di Genova, basterà che abbiano 12 anni compiti. Questi si riterranno finchè sarà distrutta la torre di San Giovanni d'Acri, e verranno osservate tutte le altre cose che si trovano comprese in quell'articolo; e finchè i castelli di Logodoro e ciò che vi è annesso avrà avuto il suo pieno effetto. Se fra 18 mesi la predetta torre verrà distrutta e le altre cose di San Giovanni d'Acri saranno eseguite, si porranno in libertà 100 ostaggi, e cesserà il deposito delle lire 20,000. Finchè però durerà l'altro deposito delle lire 25,000, e si osserveranno le idonee sicurtà e promesse per la presente pace, ed oltre i sei mesi, ed ancora per gli altri sei, il numero de' carcerati pisani potrà gradatamente diminuirsi, rimanendo in facoltà de' capitani e del consiglio di liberare quelli che più stimeranno. Per guarentigia del Comune pisano, de' carcerati e degli ostaggi, quello di Genova dal dì della pace per lo spazio di quattro mesi depositerà lire 20,000 di Genova, giurerà solennemente di osservare dalla sua parte le stesse cose. I carcerati pisani saranno assegnati in particolare ai cittadini di Genova, i quali potranno liberamente visitarli e condurli seco.

20° Il Comune di Pisa dichiara che i depositi summenzionati cederanno in favore di quello di Genova se il castello di Castro di Cagliari o le altre terre, castella e luoghi venissero tolti a quest' ultimo, o ai marchesi Malaspina e ai nobili Doria, ai quali però sarà fatta ragione sino al valore delle terre perdute e cose tolte, e nel solo caso che nè l'une nè l'altre si restituissero, eccettuata ogni penalità.

21° Si rimetteranno dall' una e l'altra parte tutte le offese, le ingiurie, i danni dati e subiti dal luglio del 1282 in seguito; cesseranno i divieti, le rappresaglie, sarà però lecito ai cittadini dei due Comuni di agire in via civile contro d'ogni persona per provvedere alla propria indennità secondochè di ragione, quindi verrà fatta giustizia.

22° Se fra un anno il comune di Pisa non consegnerà a quello di Genova il castello di Castro, la città di Sassari e

il castello di Mondragone, il deposito delle lire 50,000 di Genova spetterà al secondo, s' intenderà il primo aver violata la pace e il Comune di Genova potrà offendere i Pisani e ritenerli prigioni senza che quello di Pisa sia abilitato all'inosservanza degli altri patti surriferiti; se alcun castello verrà in potere di Genova, Pisa s' intenderà liberata dalla consegna.

23° Il Comune di Genova si adoprerà a pacificare i Sassaresi poichè ne avrà ottenuta la città, nè per l'occorso imporrà loro pena o gravame; che se spontaneamente vorranno venire all'obbedienza li riceverà con benignità. I Pisani però non potranno rimanere ad abitare nè in Sassari, nè nelle terre di Logodoro, nè nel giudicato Turritano senza volontà o licenza di esso Comune; dovranno vendere i loro beni e possessi; il compratore non potrà essere pisano, nè a' Pisani aderente; non trovandosi compratori, il Comune di Genova comprerà a giusto prezzo, o permetterà che i Pisani godano dei loro possessi per mezzo d'interposte persone non dimoranti in Pisa, e sotto i suoi ordini e poteri.

24° A Brancaleone Doria, Teodosio Dinegro, Vivaldo Bestagno, Segondo Barilaro, Guglielmo Ricci, Ruffino Mezzaro, Enrico Dinegro, Federigo Spinola ed altri che affermano aver sofferto danno nella presa del castello e della terra di Allogerio verrà data quella indennità proporzionata alla loro quota, e secondo l'estimazione del danno. Però si eleggeranno due arbitri, l'uno verrà nominato da Brancaleone Doria, e l'altro dal comune di Pisa, e nel caso di discordia si passerà alla nomina di un terzo e starassi al giudizio di quello.

25° Per tutte le quistioni fra i cittadini dei due Comuni originate dai casi della passata guerra dal mese di agosto 1282 in poi, si nominerà un giudice comune, a spese comuni, che siederà in luogo da statuirsi dalle parti; egli giudicherà sommariamente, e le sue sentenze verranno inappellabilmente eseguite contro i condannati e i loro beni. I Comuni non saranno tenuti ad alcunchè in dipendenza di tali pronuncie, ed egli non potrà immischiarsi in tutto ciò che ha riguardo a terre, castella, ville, ec. Dovrà eleggersi prima della ge-

nerale liberazione de' prigionieri, o prima che siano rilasciati i quattrocento ostaggi.

26° Si rimetteranno ai marchesi Malaspina tutte le ingiurie e depredazioni, si restituiranno loro tutti i possessi che aveano già dal Comune pisano fra mesi sei dal rilascio de' prigionieri, purchè giurino di osservare quanto sarà di ragione. Se il giudice di Arborea si opporrà alla presente pace, nè consegnerà le castella e le terre che deve a tenore della stessa; il Comune di Genova non sarà tenuto a riceverlo in alleanza ed amicizia, nè permetterà che alcun Genovese si porti nelle sue terre e vi adduca o ne trasporti mercanzie, farà anzi proibizioni, divieti e bandi, nè li rivocherà finchè non avrà osservata la stessa pace. Nel caso invece che consegni le terre e specialmente i quattro castelli di Logodoro affinchè sieno rimessi al detto Comune genovese, questo lui e gli uomini suoi si obbliga di avere e trattare come amici ed alleati.

27° Finalmente tutti i legni genovesi carichi di vettovaglia, procedenti da qualunque parte del mondo, potranno entrare ed uscire dal porto di Pisa senza alcun divieto, dazio, esazione e gravame. Lo stesso sarà dei legni pisani approdanti nel porto di Genova.[1]

XXXI. Questo è dunque il famoso atto di pace che i Genovesi dettavano ai Pisani, resecate tutte le altre parti meno gravi e speciali che nulla o poco si confanno al proposito nostro. Ond' è che alla genovese Repubblica ne veniva incontrastabile superiorità sulla pisana; senonchè questa governata allora dal conte Ugolino che ne agognava alla tirannide, i patti non osservava: corsari pisani in Sardegna, Affrica e Spagna offendevano e depredavano i Genovesi; si spediva a Pisa per rimedio, e i Pisani rispondevano che avrebbero provveduto, manderebbero ordini ai pirati, e dove non si fossero astenuti dai danni, le mogli e i figli loro imprigionerebbero. In Genova si armavano tre galee ed un galione per tre mesi, Pietro Embrone le conduceva. Erano sue instruzioni di tutelare i legni genovesi, non offendere i

[1] *Ex lib. dupl. jur.* a carte 132 a tergo et sequent. *Et ex lib. jur.*, fol. 441 verso usque ad 177.

Pisani i quali seguitavano l'ingiusto corso, nè malgrado i passati termini soddisfacevano al primo deposito delle lire 50,000.

Così erano le cose quando l'arcivescovo Ruggieri di Pisa moveva il popolo suo contro Ugolino e il giudice Gallurense, il primo coi figli dannava a duro carcere, il secondo costringeva a cercare un asilo in Lucca; indi mandava ai Genovesi, spingessero le navi loro in porto pisano, le torri di quello, il conte, i figli e i nipoti suoi avrebb'egli posti in nostra potestà.

CAPITOLO QUARTO.

Lega contro il marchese di Monferrato, con Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia; con Luciana di Tripoli, col re d'Armenia, col soldano d'Egitto; si ripiglia la guerra pisana; spedizioni in Corsica; rovina di Portopisano; perdita dell'isola dell'Elba.

XXXII. Le cose genovesi essendo pervenute a tal grado di prosperità si pensò a raffermarle coll'alleanze. Nella Lombardia e nel Monferrato mirava a profonda cupidigia di regno il marchese Guglielmo di Monferrato.

Confederavansi ad impedirlo per 10 anni Milano, Piacenza, Cremona e Brescia; Genova vi era invitata, e fu della lega. Poco dopo essendo Pavia caduta in suo potere, e tendendo gravi insidie ad Asti, questa entrò pure nella società coll'obbligo di 800 cavalli, gli altri collegati le mandavano 400 militi, Genova 100 balestrieri per 3 mesi; a comuni soldi li condusse Amedeo conte di Savoia con 500 lance, il quale eziandio portò seco 1200 cavalieri, e molta copia di balestrieri e di fanti. Gli Astigiani con siffatti aiuti mostravansi nel Monferrato, e s'indettavano cogli Alessandrini promettendo loro lire 8000 d'Asti se si levavano contro il marchese. Questi saputa la trama corse a sventarla, ma non fu in tempo; gli Alessandrini tumultuarono e presero lui con tutti i suoi provvisionati, lo chiusero in una gabbia di ferro, e lo vi fecer morire il 6 febbraio del 1292.

XXXIII. Gli uomini di Tripoli e di Soria volevano scostarsi dall'antica alleanza che li stringeva alla Repubblica; i Veneti, i Pisani gl' invitavano a ciò; signoreggiavagli cotale Luciana, andò Benedetto Zaccaria, e i vacillanti patti rinnovò con essa il 1289. Senonchè a tutta la Soria, prossima rovina apprestava il soldano dell'Egitto; mentre si rinfresca quella pace, colto egli il destro stringe Tripoli di vigoroso assedio; a soccorrerla immantinente accorrevano il re di Cipro, i templari, gli spedalieri, i Pisani e lo stesso Zaccaria, fanti e cavalli da ogni parte della Siria; ma invano: Tripoli si arrendeva e si atterrava dal soldano. Lo Zaccaria quanti poteva uomini, vecchi, fanciulli e donne, tanti sulle sue galee e navi conduceva a ricovero in Cipro, indi navigava in Armenia con quel re Antonio figlio di Leone, ottenea la conferma delle passate convenzioni, acquistava pel Comune il fondaco ch'era stato della moglie di Guglielmo Stregghiaporco o Selvatico, stabiliva che i Genovesi potessero passare nelle terre dei Turchi colle merci, riducendo a minor quantità ciò ch' erano soliti di pagare; ma di questo parlerò nella parte commerciale riferendo il trattato.

Intanto era console di Caffa Paolino Doria, udito egli l'assedio di Tripoli convocava il consiglio, e a' mercanti e borghesi sponeva il pericolo e il danno di quell' egregio emporio, mostrava la perdita nostra, l' utilità, la gloria di ripararla; i convocati stanziavano si mandasse un sussidio di galee, si soccorresse. Erano colà tre galee giunte di fresco da Genova, i mercanti le offerivano pronti a sostener di proprio la spesa se Genova non la rifacesse; raccolsersi inoltre asperi seimila e molti balestrieri. Con questa forza Paolino salpava da Caffa navigando a Cipro. Quivi trovava i rifugiati di Tripoli, udiva l' infausta novella da essi, allora divisava di raggiungere in Armenia lo Zaccaria. Incontratisi, volgevansi insieme verso ponente e nelle parti di Candelora in Turchia, 10 miglia lontani si avvenivano in una nave di Saraceni che procedeva di Alessandria, la combattevano e predavano, gli uomini uccidevano, le mercanzie consegnavano al Comune. Ma questo assai del fatto dolevasi essendo in pace col soldano, e molti Genovesi trovandosi in Egitto

temeva il risentimento di quello. Infatti persone e robe nostre erano immantinenti colà ditenute alla notizia. La Repubblica spedivagli legato Alberto Spinola il quale conchiudeva un trattato ch' io riferirò a suo luogo.

Nello stesso tempo Carlo II, appellato Zoppo, ostaggio del re d'Aragona, liberato da questo per le istanze di Filippo il bello, tornando di Francia scrivea lettere al podestà, ai capitani di Genova, desiderare di quivi far suo passaggio; infatti entrava in città il 23 aprile del 1289, ricevuto con ogni più riverente ed allegra dimostrazione. Avea ospitalità dai Padri Benedettini di San Siro, e in questa chiesa, adunato il Consiglio dei cittadini, il castello di Roccabruna, che il dì lui padre ci avea occupato, liberalmente con ogni annesso diritto, restituivaci. Dopo il terzo dì partiva alla volta di Roma per la corona di Sicilia, la quale ottenuta, conducevasi in Puglia. Quivi erano a continuo conflitto dopo i famosi vespri angioini ed aragonesi; i secondi sostenuti dal valore di Ruggiero di Loria, non solo si erano insignoriti di tutta Sicilia, ma le terre stesse di qua dal Faro gravissimamente angustiavano; in quel mentre assediavano Gaeta, il re Carlo vi andò tosto con gran copia di cavalieri e di fanti, e certo avrebbe sconfitto il campo siciliano, ma il re d' Inghilterra e quel d'Aragona s' interposero, e fu firmata una tregua di due anni.

XXXIV. La Repubblica di Pisa essendo tenuta a somministrare quanto fosse di ragione per ricuperare lo Stato di Corsica, mandava lire 8,000 di genuini. Il perchè ad ordinarne l' esercito costituivasi vicario generale Luchetto Doria; egli fatta raccolta di 200 cavalieri, computati 25 sardi, 200 balestrieri, 200 lance e 300 fanti, questi imbarcava sopra 6 taride, 3 galee e 5 barche, navigavano ad esse di scorta 4 galee ed un galione comandati da Michele Doria. Era mente di Luchetto obbligare il giudice di Cinarca all' obbedienza, privarlo d' ogni alleanza ed aiuto nell' isola, quindi soggiogare e vincere quanti erano che gli prestavano soccorso. Infatti tutti quei signori côrsi, non perchè l' amassero, ma perchè il temevano, indurevansi a ricettarlo e sostenerlo. Già addì *15 luglio* del 1286 Rollando di Lacio, signor del castello

di Sant'Angelo avea questo cesso a Nicolino Zaccaria, ammiraglio delle galee del Comune, e a Nicolò di Perazzo giurando fedeltà alla Repubblica.[1] Il vicario si fece intanto ad assediare i diversi castelli che difendevano il Cinarca, e li ebbe tosto in sua mano; in tal guisa rassegnaronne la signoria al Comune il giudice della Rocca, il signor di Bisogeni, Raineri e Guglielmo da Cinarca, quelli di Tralavera, il signor di Capola, Cortinco figliuolo di Ugone, i signori di Lumito, quei di Massa, quei di Bagnaggia. Gli atti della cessione furono rogati dal notaro Giacopo di Semenza albinganese.[2]

Il giudice fugato da un luogo all'altro, vedendosi alfine spogliato d'ogni difesa, mandò pel vicario, significandogli che sidurrebbesi agli ordini del Comune, mariterebbe una sua figlia in Genova, si abboccherebbe volentieri con lui. Trovaronsi dunque insieme e conchiusero una tregua, mentre il Cinarca inviava un suo nunzio in Genova con tali condizioni di accomodamento; ma non piacendo alla Repubblica, si ruppero le trattative, e il giudice ebbe intanto ottenuto l'intento di pigliar tempo e prepararsi a più scaltri modi di guerra.

XXXV. Era passato l'anno che i Pisani doveano restituire il castello di Castro, sicchè si diè ordine dal Comune che dovunque si trovassero fossero quelli presi ed ostilmente trattati; Pisa mandò tosto legati, rappresentando non avere veramente in poter suo il castello; prorogasserle il termine di un altro anno a consegnarlo; il conte da Montefeltro, da un anno signore e capitano di quella città, offerire il proprio figlio per istatico, il castello dell'Elba, quello di Gorgona, le torri di Portopisano, lo stesso porto, compimento del deposito delle lire 25,000, oltreciò 50 ostaggi; se nell'anno da prorogarsi il castello non si fosse consegnato, tutti gl'indicati luoghi sarebbero rimasti a' Genovesi.

Raunatosi il Consiglio, divisersi i pareri; voleano i più savi accettare l'offerta, ma i Ghibellini virilmente si

[1] *Ex lib. jur.*, fol. 355 e verso.

[2] Si trovano tutti registrati nel libro dei Giuri, dalla pag. 350 verso, alla 355. Si può anche vedere il Filippini nelle sue *Storie di Corsica*, lib. 15, pagina 84.

opposero, Simon Grillo più di tutti la rigettò e disdisse.[1]

Genova bandì allora più viva la guerra; Pisa, oppressa d'ogni parte, si schermì coll'astuzia, il conte Guido che la reggeva, uomo di sottile ingegno, fe' pubblicare al suon di tromba che niuno ardisse di recare offesa ai Genovesi, anzi tutti quanti andavano a Pisa, cortesemente accoglieva e trattava, ed essi a talento armi vietate pubblicamente portando, non curavano di fare sfregio a' Pisani, nè perciò questi li molestavano o perseguivano: nello stesso modo si comportavano in Sassari ed Orestano; i Genovesi côlti all' insidia, parevano mitigarsi e soprassedere.

In questo si celebrava in Genova un gran Consiglio, disvelavansi le arti pisane, deliberavasi niun Genovese potesse andare a Pisa, pronta e viva guerra ad essa; immantinente rinnovavasi il magistrato di credenza con ampia facoltà; era composto di quattordici cittadini da mutarsi di tre in tre mesi ed un sol notaro; niuno poteva da lui avere udienza se non chiamato dalla maggior parte. Il magistrato armava un galione, lo dava in governo a Giuliano di Montaldo, ordinava predasse tutti i legni che navigavano a Pisa.

Poscia descritti la riviera ed il distretto, trovava esser noi capaci di un armamento di 120 galee, statuiva ne fossero 10 allestite per quattro mesi, ripartiva fra i vari luoghi delle due riviere gli uomini ad imbarcarsi in quelle, disponeva che dove maggiore o minore forza si fosse richiesta,

[1] Il Marangoni, riferito dal Serra (*Storia della Liguria*, tom. II, pagina 203, edizione di Torino), scrive che la proposizione di tali offerte fu ritirata dai Pisani perchè i loro concittadini prigionieri in Genova, le sconsigliarono, specialmente quella del castello di Castro in Sardegna, ma il continuatore di Caffaro, Jacopo Doria, fratello del capitano Oberto che dice avere avuto parte nel consiglio in cui si rigettarono ed essere stato di avviso contrario ci contesta un fatto totalmente diverso; e poi come poteva venire in disputa il castello di Castro se dovea già consegnarsi a tenore della convenzione di cui era il primo articolo? Il consiglio ricusò le offerte perchè voleva imporre più dure condizioni ai Pisani, e i Ghibellini genovesi desideravano ad ogni modo la guerra con quella città. Un'ultima osservazione: non erano gli stessi carcerati pisani che aveano compilato il progetto, e stabilito il trattato del 1288? Il primo articolo di tal trattato non portava forse la restituzione del castello di Castro? Dopo ciò, avvalorato eziandio dalla buona fede del nostro annalista, conchiuderò che io non posso così di leggieri prestar credenza all'eroico tratto che si racconta dal precitato Marangoni.

si sarebbe proceduto sempre alla ragione di quel riparto.[1]

E seguitando il corso delle incominciate operazioni, convenivasi colla città di Lucca di dar la battaglia a Pisa; armavansi altre sei galee ed un galione per sei mesi a co-

[1] Eccolo:

Roccabruna	Uomini	2
Mentone	»	3
Ventimiglia	»	50
Poggio Rainaldo	»	3
S. Remo con Ceriana	»	60
Taggia	»	25
Porto Maurizio	»	50
S. Stefano	»	5
Pietra Soprana o Sottana	»	10
Conti di Ventimiglia	»	33
Linguilia e Castellaro	»	15
Triora	»	50
Diano	»	40
Il Cervo	»	15
Andora	»	30
Albenga	»	62
Il vescovato di Albenga	»	45
Il marchese di Clavesana	»	40
Cosio e Pornassio	»	8
Finale	»	62
Noli	»	25
Il vescovato di Noli	»	3
Cugliano	»	16
Savona	»	62
Albizzola	»	6
Varagine e Celle	»	50
Voltri	»	100
Polcevera	»	75
Bisagno	»	100
Recco	»	20
Rapallo	»	30
Chiavari	»	100
Sestri	»	75
Levanto	»	20
Passano e Lagneto	»	3
Matarana e i due Carodani	»	5
Corvara	»	100
Carpena	»	75
Portovenere	»	25
Vezzano	»	18
Arcola	»	10
Trebbiano	»	5
Lerici	»	3
Totale	Uomini	1512

E volendo armare 20 galee si duplicava il numero e così successivamente a proporzione. Giustin., *Annali di Genova*, an. 1290.

muni spese, metà della preda e de' carcerati per caduna città. Enrico de' Mari avea il comando delle sei galee; navigava egli a Portopisano, a bocca d'Arno pigliava tre piatte cariche di grano, più innanzi una barca con due frati Predicatori vegnenti fra noi, portanti un trattato, il quale, letto in Consiglio, diceva, Pisa voler dar Cagliari tra un anno, ma del resto contenuto nella pace, domandare quitanza.

Allora più fieramente stizzitisi i nostri, davano lo scambio per la Corsica a Luchetto Doria infermatosi; sopra due taride e barche con 100 militi e balestrieri saliva Nicolò Boccanegra, congiungevasi ad Enrico de' Mari, scendeva nell' isola dell' Elba, la devastava, ponea l' assedio al castello, espugnavalo, 40 de'migliori isolani accettava in ostaggio; gli abitanti assicurava, sarebbero trattati siccome quelli di Bonifacio; poscia navigava in Corsica, il de' Mari in Portopisano.

L' uffizio di credenza, temendo che i Pisani turbassero quelle fazioni, attendeva a più grave armamento; quante galee così di borghesi come di mercanti trovavansi nel porto di Genova destinate al viaggio di Romania, tante voleva tosto allestite; le dava in balía di Corrado Doria ammiraglio; erano in tutto 18, e 4 di mercanti; le montavano quanti avevano dai 20 ai 50 anni, vi erano le podesterie di Bisagno, di Voltri, di Polcevera, drizzavano le prore all' isole dell' Elba, ricevevano fedeltà da quelli uomini, tornavano in patria; l' entrata di quell' isola poneasi all' incanto per lire 8000 di genuini.

XXXVI. Mentre queste cose si travagliano, un legato del Comune lucchese si presenta al Gran Consiglio, propone la sua patria essere parata a movere contro Portopisano per terra, dove Genova voglia recarvisi per mare con un nerbo di galee e tutto il necessario alla demolizione di quello; accettasi il partito, rieleggesi ammiraglio Corrado Doria con venti galee tra barche, macchine ed ingegni, vettovaglie necessarie ai Lucchesi ed ai nostri, si apprestano ed imbarcano; addì 23 agosto del 1290 salpa l' armata dal porto, approda poco dopo nel Pisano. I Lucchesi non erano ancora comparsi, ma l'ammiraglio genovese insofferente di ritardo

prepara le macchine, le volge contro la torre di ponente, ottimamente dai Pisani di uomini e di viveri provveduta. Erano 35 i difensori, le mogli ed i figli aveano con sacramento obbligati alla propria patria per la difesa di quella, giurando piuttosto perder la vita che la torre. Scavavasi questa dagli assalitori, poneasi sui puntelli, minacciava rovina, ma i difensori negavano di arrendersi; allora si mettea il fuoco a'puntelli; con orrendo precipizio cadeva a terra, salvavansi quattordici Pisani fatti prigioni dai nostri.

Giungeano i Lucchesi; vedute da tal parte le cose prosperamente avviate, incamminavansi verso Livorno, lo devastavano, colà, tranne la chiesa, ogni cosa struggevano. I Genovesi seguivano lo sperpero di Portopisano, accostavano le macchine alle altre tre torri, i Pisani dall'esempio della prima sconfortati, dopo molta battaglia le cedevano loro. Quella Repubblica, le mogli ed i figli degl'infelici difensori condannava a perpetua prigionia, e quanti di essi potea avere all'ultimo supplicio, non considerando che vana era stata ogni difesa, nè mai li avea soccorsi.

Sterminavasi Portopisano, dalle fondamenta erano schiantate le sue torri, il ponte, i pali, le fortezze, il porto bruciati, distrutti, le bocche d'Arno otturate di pietre, e la maggiore con una nave piena di mattoni colà dedotta interamente murata.

Alla orribile vista non so come al giudice di Gallura e agli altri nobili de'Visconti e degli Opizzinghi che militavano nell'esercito nemico della patria loro non venisse una ineffabile vergogna, e le fiamme del più turpe rossore non salissero il viso mirando tanto crudele sperpero. L'annalista genovese, cui tengo dietro, nota ch'ei dolevansi certo, arrecati alla loro città dai Genovesi, ma dissimulavano, perocchè i Lucchesi sostentassero l'esule loro vita. Trista condizione de' tempi che l'infamia alla morte si anteponga, e un tozzo di pane condito della più obbrobriosa amarezza pure all'esule torni caro ed accetto; ma seguitiamo le storie nostre.

Le case, le campagne, gli alberi, le vigne de' Pisani vennero in crudel modo distrutte, i Genovesi per mare, i Lucchesi per terra; i primi rompeano alfine per la perizia

di un Carlo Noceti fabbro ferraio, la catena che cingea Portopisano, la metteano in pezzi, e quelli tornando in Genova appendevano alle porte della città, alle chiese e al palazzo del Comune, ora di S. Giorgio.[1]

Pisa moveaci un'assai minuta e fastidiosa guerra; di segreto collegata coi Veneti, coi Catalani e Provenzali, questi tre popoli ci avventava contro in ogni mare; apprestava di soppiatto alcune barche; ponea in esse 100 cavalli e 600 fanti, approdavano queste a Porto Longone, e in breve occupavano l'isola dell'Elba, indi il castello strenuamente battevano. In Genova tre galee, un galione ed una barca si allestivano, e davansi agli ordini di Gregorio Doria, il quale accorreva per sovvenire alle parti pericolanti dell'isola. Bene munito era il castello, e così speravasi sopra una salda difesa. Il capitano pisano vedendo l'aiuto dei Genovesi, temette dell'esito e propose al Doria, consentisse tornasse in Piombino, gli avrebbe dati tre cavalli de' migliori del suo esercito e 500 fiorini d'oro; ma questi sapendo ch'ei non avea vettovaglia, e sperando sulla fedeltà degli uomini ch'erano nel castello, specialmente che degli isolani si trovavano in Genova 80 ostaggi, fermamente negò. Senonchè il tradimento di certo Tedisio dell' Isola deluse le speranze; ebbe modo di trattare cogli assediati e persuaderli ad arrendersi ai Pisani. Presentatisi coloro al castellano che vi stava per i Genovesi, gli dissero ch'egli uscisse co' suoi servi dal castello, avrebbe sicurtà delle persone e delle cose. Egli vedendo di non poter resister loro, consegnava il castello ai Pisani e riparava sulle galee del Doria coi suoi e tutti quei Genovesi che avea seco. I Genovesi stomacati dalla tradigione, gli ostaggi degl' Isolani chiudeano in darsena coi carcerati pisani.

[1] Il disegno di Porto-pisano è ancora oggidì scolpito in basso-rilievo sulla cantonata che volta da vico diritto al borgo de' Lanieri. I pezzi di catena che pendevano dai molti luoghi della nostra città, vennero testè con provvido consiglio mandati a restituire a Pisa. Era pur tempo che due tra le più famose città del medio-evo facessero scomparire ogni vestigio di quelle discordie che ci tolsero finora il benefizio dell'unità italiana, la quale sola forse potè farci conseguire la comune sventura e l'antico senno che non mai ebbero a smarrire i popoli d'Italia.

CAPITOLO QUINTO.

Affari di Napoli e di Sicilia, offerte di quei due stati alla Repubblica per indurla ad alleanza; deliberazione di accettare quelle di Napoli.

XXXVII. Io già mostrai che lo stato dei Ghibellini piantatosi tra noi il 1270 era tormento al re Carlo d'Angiò che volea capo de' Guelfi signoreggiare l'Italia; accennai che mentre l'animo altero non capiva in questa e volgevasi alla Grecia, Iddio, dall'altezza in cui era, lo gettò coi Vespri in fondo d'ogni miseria. Tutti i suoi sforzi per tornar la Sicilia a durissimo giogo andavano a vôto, egli dovette struggersi di rabbia profonda, pensando a quel popolo che gli si era sottratto, nè più valeva ad opprimerlo; videsi anzi il figlio primogenito fatto prigioniero, lui stesso per interno dilaniamento condotto a morte. Le cose disastravano dopo di lui, e la sua casa pareva inclinare a precipizio, abbenchè i pontefici impiegassero ogni opera per fortificarla. Suprema cura di quella era di riacquistare la perduta Sicilia, messasi in libertà, salita in gloria e potenza per un gagliardo e vittorioso combattere. Napoli reggeva Carlo II detto il Zoppo, nè valoroso, nè astuto come il padre, Sicilia in prima da sè stessa, e poi da Giacomo di Aragona venía governata, infine da Federigo fratello di questo. L'uno e l'altro regno a farsi propizia la fortuna delle armi desideravano amicarsi la Repubblica. Il 1289 già Carlo ci avea di molte cose lusingati, e il castello di Roccabruna, come già dissi, con tutte le annesse ragioni restituitoci con pubblico istrumento. Il 1291 tornando in Genova con due cardinali, pretessendo vaghe ed ingannevoli parole, adescava magnati e popolari, e partitamente gli uni e gli altri studiava tirare a sè, quelli che gli davano piacevole risposta in particolare notava, ma nulla potea conseguire di certo. Il governo ch'era ghibellino non s'induceva di leggieri a nemiche alleanze, nè la Repubblica volea trarre a dubbie sorti scostandola dai mercati di Sici-

lia dove la invitava vantaggio, sicurezza e libertà di commercio.

XXXVIII. Senonchè venendo alle mani i Catalani coi nostri, perocchè i primi si mostravano aderenti ai Pisani, e facendosi in Genova frequenti armamenti per difendersi, si temè in Sicilia che le cose non giungessero al punto da rompersi una guerra; angustiava eziandio quelli animi il trovarsi Ruggiero di Loria ammiraglio a far sue millanterie in Spagna ed essi in manifesto pericolo. Arroge, che dai Genovesi aveano i Siciliani armi, aiuto e commercio; il timore vieppiù si accrebbe per il seguente fatto: in Genova si ebbe notizia che i Pisani con certi Catalani armavano in Cagliari contro i Genovesi una nave comprata da' Veneti; due galee però ed una nave si allestivano, e a Raffo Embriaco capitano ordinavasi in Sardegna e Sicilia di cercarla ed inseguirla. Stava questi nelle parti di Sicilia attendendola, quando una galea catalana gli si fa innanzi; navigava da Barcellona in Sicilia recando un legato d'Aragona. Una delle galee nostre reputandola de' Pisani, affrettavasi ad inseguirla. I Catalani fuggivano verso Trapani, ma d'improvviso avuto rossore di quella fuga si voltano e ci attaccano, i nostri in breve li vincono e salgono sopra la vinta galea, 24 ne uccidono, 40 circa gravemente ne feriscono; poscia redarguendoli de' vanti menati di volerci combattere con una galea contro due nostre, restituiscono ad essi ogni cosa e lascianli liberamente partire.

XXXIX. Ma i Siciliani coi quali stavano collegati i Catalani ebbero timore di questo accidente, e Federigo, re dell' isola, volle antivenire la guerra. Per testimonianza di Bartolommeo di Neocastro e della narrazione del signor Michele Amari,[1] mandò in Genova un oratore; avea salde ragioni da esporre al pubblico, in segreto dovea puntellarsi sull'autorità dei Doria e Spinola e di tutti i Ghibellini che li seguivano. Introdotto nei consigli ricordava i patti antichi di Aragona e di Sicilia, le iniquità di casa d'Angiò, violazione

[1] È da vedersi per tutti questi fatti la bellissima *Storia de' Vespri* che l'Amari ha scritta. Non si saprebbe desiderare nè più gagliardo sentire, nè più robusto e conciso scrivere, nè maggior diligenza ed esattezza di racconto.

del diritto delle genti, turbamento della pace, invasione del territorio genovese, seme e cagione di guerra intestina, aggiungeva i pericoli ed i danni, la rovina de' traffici, Venezia e Pisa minacciose e gagliarde. Il medesimo intento secondava Oberto della Volta legato di Giacomo d'Aragona, dolevasi questi delle armi impugnate in mare contro i suoi, dei commerci rotti colla Sicilia, instava si rannodassero le amichevoli comunicazioni. Scrive il prelodato Amari che il Comune si arrese, e raffermando l'amistà con Giacomo deliberò si rimanesse da ogni atto ostile a Sicilia. Oltreciò con maggior vigore si volle eseguita una legge che proibiva di armar galee in servizio o danno di qualsivoglia principe o privata persona, senza licenza e volontà del Consiglio generale, con due terze parti de' suffragi di esso; gli armatori erano obbligati a dar sicurtà per l'osservanza della legge.

A questi provvedimenti ne seguiva un altro più favorevole. Sette galee di mercanti genovesi di Romania e di due oltremare tra Monte Argentaro e Piombino trovavano una nave di tre coperti, armata di balestrieri catalani, che Ruggiero di Loria mandava in Pisa carica di grano di cui penuriava quella città. I nostri comandavano alla nave di calare per visitarla e vedere se avea al suo bordo persone o mercanzie de' Pisani, non avendo risposta, ma minaccie e villanie, si venne a battaglia, vinsero in breve i Genovesi, ventiquattro Catalani furono uccisi, i restanti feriti e d'ogni roba spogliati. I mercanti genovesi però, dolenti di tali morti, ponevano nella nave 60 dei loro e faceanla condurre in Genova, dove arrivata, si restituiva col grano al proprietario che vi era sopra, e davansi lire 2200 per emendare i danni degli arnesi e delle cose occupate. E siccome la Repubblica conosceva l'animo feroce dell'ammiraglio siciliano, si mandava legato a Federigo di Sicilia Federigo Spinola per rappresentargli che la colpa era tutta di quelli della nave, e che il danno dato era emendato; il re accettava le scuse e facevale accettare dall'ammiraglio.[1]

[1] Questo fatto accennato dal signor Amari (*Guerra del Vespro*, tom. II, pag. 60, edis. di Capolago) è narrato, siccome l'esposi, da Jacopo Doria continuatore di Caffaro all'anno 1292 (*Codice Alizeri*, pag. 585).

XL. Ristabilite così tra i due popoli le amichevoli relazioni, una gran legazione recavasi in Genova per isviar questa da Sicilia e volgerla a Napoli. Il 1° dicembre del 1292 entravano in città il conte d'Artois, il vescovo Origliense gran consigliere del re di Francia, Pietro Trotta, Giovanni Scotto e Bartolomeo di Capua, cavalieri di Carlo II, li seguitava poco dopo il legato de' cardinali ed onorevole comitiva; chiedevano questi si celebrasse il Gran Consiglio cui fossero aggiunti altri savi; si convocava il 5 dicembre e si chiamavano ad esso 44 uomini per compagna. I legati sponevano: i loro re e mandanti voler fare ogni bene alla Repubblica, chiedere fossero deputati alcuni per esaminare ciò che si dovea trattare. Erano soddisfatti; si esaminavano le offerte e le domande loro; indi queste venieno portate a tre consigli nei quali vivamente discuteansi, 51 consiglieri prendeanvi parte; dopo molto contrasto vinceasi il partito, venissero alcuni a trattarne e dire quello che più sarebbe sembrato utile alla Repubblica.

Agitavano gli animi genovesi le passioni della parte che odiava i Guelfi, e temeva d'ogni loro proposta e più specialmente il conoscere che Napoli, Roma e Francia lusingavanli con larghe offerte per avvincerli tenacemeute e scagliargli sulla povera Sicilia, che la sua libertà si avea con tanta gloria ricomprata; quindi era un discorde sentire, un procelloso dibattersi, un fervido adoperarsi per evitare un funesto partito. I convocati consigli aveano manifestata la difficoltà della pratica; i legati non cessavano di ravvivarla, e teneano dietro colle promesse e gli allettamenti a' più benigni per amicarseli; ma la maggior parte dissentiva ed alteramente mostravasi avversa.

I deputati eletti a trattarne, le offerte, le domande de' legati recavano al Gran Consiglio novellamente adunato l'8 gennaio del 1293; dall'alba alla sera dividevasi questo in diverse sentenze, e forte si agitava; si convocava ne' tre giorni seguenti; fra i convocati erano 600 chiamati per ogni compagna, e lo stesso calore e l'animo ardente dei diversi oratori e propugnatori appalesavasi; alfine la somma dei partiti rappresentavano le due fazioni. Sorgeva un Raffo Em-

briaco personaggio guelfo nobilissimo, nelle cose di mare e nella prudenza de' consigli riputato; parlava in tal modo:

« Cittadini, confuse e varie sono le menti nostre, fissarle in un pensiero sarà opera pia nonchè giovevole; mitigarle, non infiammarle si debbe; abbiamo richiedenti grandi principi, benigni ed utili in pace; formidabili, irreconciliabili in guerra; maturità di consigli, moderazione di mezzi, ci partorisca dunque un buon fine. Se pare alla Repubblica che le offerte e domande loro non si possano al presente accettare, copriamo il rifiuto nostro colla gentilezza de' modi, non tolghiamo loro speranza che il potranno in seguito. Lusingati di questo che a noi non nuoce, essi rimarranno soddisfatti, e la dignità della Repubblica sarà illesa. Poniamoci in sicurezza il più che è possibile, ma non ci togliamo da per noi stessi il modo di avere, quando che sia, un profitto di allontanarci un pericolo; ecco la mia proposizione:

» 1° A tutto il mese prossimo di novembre abbandonino le terre di Francia, di Napoli e di Aragona quanti Genovesi vi si trovano.

» 2° Le domande ed offerte che ci si fanno si pongano nel Gran Consiglio col sigillo degli ambasciatori, e sotto la custodia dell' arcivescovo, sicchè nulla possa aggiungersi o tor loro; copia di esse rimanga aperta presso l'abate del popolo e ciascuno possa averne un esemplare.

» 3° Per tale scritto, così da noi ritenuto, non s'intenda però che il Comune rimanga obbligato in alcuna cosa a quei re.

» 4° Il podestà che verrà eletto nel prossimo dicembre, congreghi per otto giorni consecutivi il Gran Consiglio cogli anziani e 50 per ogni compagna; le domande ed offerte a noi proposte e sigillate si aprano e leggano in quello, e come, osservata la forma de' capitoli di Genova, verrà deliberato, così si osservi.

» 5° Intanto il podestà, il capitano e l'abate del popolo con due sapienti per ogni compagna si presentino ai legati, parlino loro cortesemente, quanto fu ordinato espongano e preghino di aderirvi.

» 6° Per qualsivoglia risposta ci venga data, il Comune » non rimanga obbligato. »

L'Embriaco ciò detto taceasi. Levavasi allora animoso Oberto Doria, il vincitore della Meloria che avea dianzi spontaneo rinunciato ai primi onori della Repubblica, acquetata la guerra civile, uomo di forte senno, di fortissima mano, da tutti avuto in istima. Al suo levarsi nella numerosa assemblea vedea farsi più grave l'attenzione, più rispettoso il silenzio, se così posso esprimermi, abbonaccia-vansi l'onde di quel mar procelloso.

« Mi perdoni, o cittadini, l'Embriaco, ma il suo pa-
» rere io non tengo nè per savio, nè per leale. Non è savio
» sia intimato ai nostri di partirsi dalle terre in cui sono,
» senza che quei re non ne prendano sospetto e vengano ad
» ostilità contro di noi, i quali ci troveremmo con una guerra
» addosso senza aver conchiusa alcuna lega; non è leale, pe-
» rocchè è data una lusinga a Carlo che poi si vedrebbe sce-
» mata, e saremmo a buon diritto rimproverati da esso
» d'inganno e di frode. Questo, o Genovesi, non deve farsi
» se l'onore e il decoro della Repubblica ci sono cari e pre-
» ziosi. Io dunque propongo:

» Si portino il podestà, il capitano e l'abate del popolo
» coi due sapienti per compagna alla presenza dei legati,
» dicano loro della divisione che regna nei nostri consigli,
» per cui non possiamo al presente far certa risposta. Ciò
» nullameno aver essi piena libertà di stare o partire, ag-
» giungere o diminuire quanto si trova nelle domande ed
» offerte loro. A suo tempo e luogo gli uomini di Genova
» terrebbero sopra di esse consiglio, delibererebbono quanto
» giudicassero ad onore e gloria di Dio, del Comune e Po-
» polo Genovese. Non per questo rimaner essi obbligati in
» alcun modo a noi; nè noi ad essi. Accettino le medesime
» domande ed offerte in quella guisa che vorranno darle; un
» esemplare di quelle rimanga presso l'abate del popolo, a
» tutti palese, quindi si riponga nella sagristia della Repub-
» blica. Il 1° di dicembre e gli altri sette giorni susseguenti
» il nuovo podestà raduni il Gran Consiglio, sienvi chia-
» mati 50 per ogni compagna, in esso si espongano le preac-

» cennate offerte dei legati, le domande loro e le nostre; » quello che verrà statuito si osservi. »

Un così dignitoso e savio parlare moveva gli animi dell'universale, persuadendoli all'approvazione, di sorta che andando a scrutinio le due proposizioni, la prima avea duecento sessantotto voti, la seconda duecento ottantanove.[1]

Riferivasi la deliberazione a' legati, i quali sdegnati partivansi lo stesso giorno, nè alcuno scritto lasciavano. Si sarebbero accontentati alla prima sentenza, ma della seconda siccome avversa dolevansi. Davano ordine soltanto di fabbricare 20 grandi galee o taride, e ciò per mostrare che qualche cosa avevano operato tra noi, e abbenchè a minore prezzo avrebbero potuto ottenerle in Provenza.

A vendicarsi delle fallite speranze, recatisi in Provenza, e venuti nella città di Nimes, malgrado le sicurtà che i nostri aveano dal re di Francia per le persone e le cose colà, novantaquattro torselli di panni toglievano loro, nel porto di Acquemorte le galee cariche di quelli che per fondato sospetto date le vele ai venti poneansi in salvo, prendevano ed appropriavansi. Laonde i Genovesi spaventati all'ingiusta aggressione spediano ambasciatori al re di Francia; i legati temendo per l'arbitrario ed iniquo operato restituivano il mal tolto.

Nè questo era il peggio; in città aveano lasciato un germe di odio e di discordia; l'annalista, continuatore di Caffaro, ci racconta che il vicino col vicino, il nobile col nobile, il popolare col popolare, il fratello col fratello, il figlio col padre per le piazze ed i trivii turpemente contendevano.

XLI. Tali modi adoperava re Carlo II di Napoli per indurre la Repubblica alla guerra seco lui contro Sicilia; molestia dei commerzi e guerra civile; egli i Fieschi e i Grimaldi fuorusciti proteggeva ed inanimiva ad offender la patria; i secondi aveansi usurpato Monaco e di colà scorrevano l'occidentale riviera, togliendo di navigare a' concittadini

[1] Le offerte dei legati fatte a Genova si trovano registrate nell'annalista Jacopo Doria continuatore del Caffaro all'anno 1293, *Cod. Alimert*, pag 590 a 603 e nel libro duplicato dei *Giur.*, pag. 215, in fine *lib. jur. Comerac.*, verso la fine.

alle vie di ponente. Il 1296 lo stesso Carlo per ottenere più sicuro effetto conducevasi in Genova, alloggiava nel palazzo archiepiscopale; era suo intento separare gli Spinola dai Doria; sperava in tal guisa essergli più facile vincer questi e vendicarsi dell'aiuto ch'ei non lasciavano di prestare a Sicilia. Infine, salito il pontificato Bonifacio VIII, per di lui mezzo gli venne ottenuto il fine. Qel papa pose tutto in opera per ridurre lo stato genovese ai favori di Carlo, scostandolo da Sicilia; in prima le preghiere, poi le ammonizioni, i timori, la guerra civile, le minacce, infine la scomunica; così la famiglia degli Spinola divideva dall'alleanza dei Doria, l'obbligava alla Chiesa ed a Carlo; Porchetto Spinola in prima offeso, poscia confermato da lui nell'arcivescovato genovese, gli servia di stromento. Intanto la pace trattavasi in varii modi; Carlo concedeva e mutava ordini ed instruzioni a seconda dei nuovi voleri de' Genovesi, i quali col temporeggiare si avvisavano di uscire d'impaccio, ma non essendo più onesta cagione d'indugio, fu forza il consentire,[1] e la pace fu fatta il 2 giugno del 1300. La conchiudevano con pieni poteri Matteo d'Adria e Landolfo di Ajosa per parte di re Carlo; Francesco de' Mari e Pietro degli Ugolini per quella del Comune.[2] La somma dell'atto era la seguente: che il re si adoperasse affinchè fossero restituiti al Comune il castello di Monaco e la fortezza di Labegio (occupati dai Grimaldi); che tutti i Genovesi fossero liberi da ogni bando e molestia ne' suoi Stati, anche coloro ch'erano al servizio di Sicilia, purchè ne partissero fra lo spazio di tre mesi da computarsi dalla restituzione di Monaco e di Labegio; i Genovesi tratterebbero amichevolmente le persone e le cose dei soggetti del re; vieterebbero che alcun genovese andasse ai soldi di Sicilia; seguita la restituzione di Monaco e di Labegio citerebbero ed ammonirebbero Corrado Doria e gli altri

[1] L'elenco dei diplomi che furono dati da Carlo II per la conclusione della pace colla nostra Repubblica si trova riferito dal sig. Michele Amari nella *Guerra del Vespro*, tom. II, pag. 236, 237, 238, 239 in nota, edizione di Capolago; si deduce da questo quanto conto si tenesse della genovese alleanza; due di quelli diplomi in data, 16 aprile 1299 e 6 maggio 1300 sono inseriti per disteso nella parte dei documenti (op. cit., tom. II, pag. 421 e 422, doc. 33 e 34).

[2] *Lib. jur.*, fol. 511 verso a 512.

genovesi che vi si trovavano a far ritorno; se fossero inobbedienti li dichiarerebbero ribelli; fatta la predetta restituzione, sarebbe levato ogni bando e confine a' Provenzali, e a tutti coloro che si trovavano fuorusciti in Monaco, eccettuato Pasquale di Cassine, la moglie ed i figli; verrebbero ad essi restituiti i beni; le case dei Grimaldi sarebbero date a quelli, avuto riguardo ai miglioramenti posteriori da pagarsi a giusto estimo; verrebbero rimessi i danni e le ingiurie alla fazione *Rampina* (la guelfa, la ghibellina dicevasi *Mascherata*), la quale potrebbe andare, tornare e dimorare nella città e suo distretto, eccettuati la famiglia di Cassine, quelli dell'Albergo Grimaldi, e cinque altri a piacimento del Comune, tutti questi dovrebbero rimaner fuori; sarebbero però considerati come Genovesi obbligati alle stesse leggi, e agli stessi magistrati e pesi; goderebbero dei medesimi privilegi e diritti.

Firmata la pace, Bonifacio VIII scriveva lettera gratulatoria ai Genovesi; mostrava i comodi di quella; diceva aver esortato il re ad essere costante nella nostra amicizia; commetteva a Porchetto Spinola arcivescovo ad esporci vieppiù colla voce le benigne intenzioni di Sua Santità.[1]

XLII. Senonchè tal pace rimaneva sospesa, attesochè nè i fuorusciti avessero intenzione di restituire Monaco e Labegio, nè re Carlo, per quanto ne conferisse a' legati e comandi e facoltà, volesse o bastasse a costringerneli. Pertanto fra Napoletani e Siciliani seguivano a maneggiarsi le armi fin qui state prospere ai secondi, venute adesso sinistre, poichè Giacomo d'Aragona si era per efficace studio di Bonifacio VIII riconciliato con Carlo, e chiarito nemico del fratello Federigo che reggeva Sicilia. Così essendo le cose, addì 14 giugno del 1300 presso Ponza 58 galee napoletane, catalane, e sette di genovesi guidate da Ruggier Loria si affrontavano con 32 siciliane che comandava Corrado Doria genovese; fra queste eranvi pure cinque de' ghibellini nostri. Il maggior numero de' nemici consigliava ai più prudenti tra i Siciliani di evitare il conflitto, ma gli arrisicati non vollero, e si pugnò. Mi cuoce il dire un obbrobrio nostro, che le 58

[1] *Lib. jur.*, fol. 513.

galee di Ruggiero ebbero a combattere con 27 soltanto, imperocchè, a detta dell' intemerato Amari, le cinque genovesi trassersi in disparte; miserando esempio di città da intestini rancori amareggiata. Ma a tergere quella macchia il valore di Corrado Doria bastava; al primo scontro assaliva il fianco della capitana nemica; a misura che le galee di Loria vincevano e sbaragliavano le sue, le vincitrici lo circondavano d'ogni lato; gli uomini più fieri della fazione rivale gli stavano intorno; egli però, rotto e fracassato e solo in tanta guerra, non calava stendardo; i nemici teneva discosti, e coloro che tentavano l'abbordo, i balestrieri inchiodavano. Alfine Loria gli cacciava contro un brulotto a incendiarlo; si arrese allora, e a lui le catene, ai balestrieri la privazione della luce e la mutilazione delle mani furon premio di tanto valore.

Questo fatto condusse gli animi dei Ghibellini ad udire con più benignità le instanze di pace che si facevano loro, di sorta che venuti in Genova D. Sergio Siginulfo e Andrea d' Isernia legati di Carlo, abboccatisi questi con Porchetto Salvago e Pietro degli Ugolini sindici e procuratori del Comune genovese, il 9 maggio del 1301 si conchiudeva il secondo atto di pace in tal modo: restituzione pura e semplice del castello di Monaco, della torre e fortezza di Labegio; rimessione degli esigli, bandi e confische dall'una e l'altra parte eziandio a favore del valoroso Corrado Doria e di tutti quelli andati ai servigi di Sicilia; liberazione de' prigioni; niuno asilo nei proprii Stati a coloro che ne fossero rispettivamente discacciati; non permettere che si armassero galee e navigassesi a danno reciproco; potessero i Genovesi al di qua e di là dal Faro ed anche in Provenza estrarre frumento, orzo ed altre vettovaglie senza pagamento di diritti oltre il consueto; ricuperatasi la Sicilia dal re si concedesse loro l'acquisto e l'estrazione senza alcun dazio d' uscita dai porti di Puglia e Sicilia di diecimila salme di grano, alla ragione della salma generale e consueta; libertà e facoltà di mercatare, negoziare, di andata, dimora e ritorno, delle persone e delle cose, per sani e per naufraghi, in tutte le terre di Carlo ed eziandio in Sicilia; questi tre ultimi patti

dovesse il re farli ratificare dal sommo Pontefice; impetrasse da questo la rivocazione dei processi, della scomunica e dell' interdetto lanciati contro i Genovesi. E ciò affinchè le timorate coscienze fossero tranquille, malgrado la non interrotta continuazione dei divini uffici; o piuttosto acciocchè i Guelfi non si servissero di tal mezzo per tener viva la guerra civile.

Restavano salde quanto a Pasquale di Cassine e ai Grimaldi, loro case, obblighi e vantaggi, le disposizioni dell'antecedente convenzione (2 giugno 1300). [1]

XLIII. Mentre si stabilivano con Napoli i preaccennati patti di alleanza, la Sicilia, che sentiva quanto la sua fortuna rimanesse vacillante, sforzavasi anch' ella di proporre condizioni amichevoli e beneficii commerciali. Gli ambasciatori di Federigo re di Sicilia al di lui nome dichiaravano:

1° Il re Federigo pagherebbe al Comune in varii termini e per dieci anni lire 50 mila di Genova.

2° Darebbe per lo stesso spazio di dieci anni senza peso di dazi e diritti, e specialmente immuni dal tareno della dogana, mine di grano quarantamila alla ragione della mina di Genova nei porti dell' isola di Sicilia che si nominavano (Lichate, Xacca, Agrigento, Termini).

3° Finiti i dieci anni il Comune di Genova avrebbe in perpetuo libera l' estrazione di centomila salme di grano in ogni anno, col diritto di tareni 2 $^1/_2$ per ogni salma, oppure dando una salma stessa, la quale però non dovrebbe mai valere oltre i soldi 10 di Genova.

4° I Genovesi negli Stati di Sicilia sarebbero liberi ed immuni da qualunque siasi obbligo, dazio o gravame; potrebbero ivi andare, tornare, mercatare e dimorare a buon grado senza temere di alcun peso o molestia.

5° Verrebbero loro confermati tutti i privilegi e benefizi che aveano colà.

6° Avrebbero quella terra, o terre che più desiderassero.

[1] *Lib jur.*, fol. 515 a 518. Così questo come l'atto precedente di pace 2 giugno 1300 mancano nell'elenco del sig. Amari, nè per quanto pare furono da lui conosciuti.

7° Godrebbero del gius del consolato con mera e mista giurisdizione.

8° Il re non potrebbe far pace o tregua con Carlo di Napoli o con altra persona, o corpo od università qualunque senza il consenso espresso del Comune; moverebbe a sue spese viva guerra contro i nemici di esso e li terrebbe come propri.

9° Darebbe per ostaggi l'unico figlio e due figlie sue naturali, nonchè quelli castelli di Sicilia, che più fossero di piacimento, da custodirsi a proprie spese, eccettuati gli obbligati per il matrimonio da contrarsi tra esso re e la figlia del quondam re di Castiglia.

10° I Genovesi sarebbero salvati, custoditi e difesi in terra ed in mare, nelle persone e nelle cose, così sani come naufraghi.

11° Di tutto ciò si farebbero alla Repubblica privilegi, cautele ed atti idonei.

12° Finchè il Comune di Genova non avesse ricuperato il castello di Monaco e gli altri castelli che gli appartenevano, nè fosse stato liberato Corrado Doria, il fratello, i consanguinei, e gli altri genovesi sostenuti da re Carlo, o dai Grimaldi e loro seguaci, non avrebbe Federigo rilasciati i prigionieri ch'erano in sua balía.

13° Il castello di Malta sarebbe dato a quei Genovesi cui spettava con che fosse onoratamente custodito e pagatone l'omaggio ad esso re.

14° Verrebbero emendati i danni sofferti dai Genovesi in Palermo ed in Trapani allorchè la flotta veneziana era discesa nelle parti di Sicilia.[1]

XLIV. Senonchè tali offerte amplissime come si vede, rimasero senz'accettazione per la pace conchiusa con Napoli, alla quale furono costretti i nostri dalle instanze e minacce pontificali. La scomunica avea posto in Genova un mal seme; gli Spinola si erano discostati dai Doria, i quali rimasti soli, e come in odio all'universale, malgrado i tanti benefizi recati alla patria, dovettero conformarsi alle pre-

[1] *Lib. jur.*, fol. 513 verso a 514 verso. Neppur quest'atto fu noto al prelodato sig. Amari.

senti necessità; ed aderirono alfine. La città tornò ad essere ribenedetta; Corrado Doria fu alfine liberato, risegnando col consenso di re Federigo a Ruggiero di Loria la terra di Francavilla. Quell' uomo nobilissimo era caduto negli artigli di Ruggiero emulo ed avaro, e però tanto più crudele, venía stretto in catene, abbruciato di sete, nudrito appena di quanto bastasse a tenerlo vivo, minacciato e macerato in mille guise affinchè facesse la voluta rinuncia; così leggo nel signor Amari. In tal modo le cose con quei regni si stabilivano; i Genovesi aveano ne' Vespri aiutato valorosamente i Siciliani; obbligati adesso a lasciarli, lo faceano con profondo rammarico e per non vedere la patria avvolta non solo nella guerra civile, che già aveano da lunga stagione, ma in scandaloso scisma di religione.

CAPITOLO SESTO.

Fazioni civili.

XLV. Già si è toccato delle divisioni che laceravano il seno della Repubblica e come i suoi consigli fossero incerti e discordi, appunto perchè le menti mostravansi agitate e confuse; ora ne dirò particolarmente le cagioni ed i fatti.

Dal 1270 reggeano il capitaneato del Comune e popolo genovese Oberto Doria e Oberto Spinola; la Repubblica sotto di questi si era resa gloriosa e per acquisti di terre e per segnalati trionfi, il maggiore de' quali avea ottenuto allo scoglio della Meloria; ma la fazione de' nobili, o de' Fieschi e Grimaldi, lontanata dal potere, accesa nelle insane cupidità dagli ingannevoli fini di Napoli, quel governo odiava ed ogni tentativo faceva per atterrarlo. Correva il 1288, ed essendo vicino il termine per cui erano eletti i predetti capitani, il popolo e gli amici suoi pensarono a rifarli; molti furono i consigli ed i trattati, infinchè Oberto Spinola venne confermato nella signoria, e ad Oberto Doria surrogato il figlio Corrado; ciò dovea essere per cinque anni; ma essi

condotti in parlamento quivi negarono di giurare se non per tre anni prossimi venturi.

La parte contraria che avea veduto in quel mutamento una speranza d'intorbidare lo Stato, forte se ne turbò; appena lo scòrse riuscire a diverso fine, attese ad ogni insidia per vendicarsene. Ordiva una trama contro i capitani ed il popolo; il dì primo di gennaio del 1289 impugnava le armi. Erano i congiurati Grimaldi, Fieschi, Dinegro, Castello, Malloni, Salvaghi, Embriaci, Demarini, Malocelli, Falamonica, Piccamigli, Ghizolfi, Cibo ed altri molti. Fanti e cavalli riuniti insieme, mossero eglino inverso San Lorenzo, munendone la chiesa e le torri, indi prendevano a far impeto contro la residenza dell'abate del popolo, tentavano di sorprendere i capitani che appena in quel giorno saputa la cospirazione tenevano privato consiglio a sopirla nelle case di Alberto Fiesco. Ma l'abate con pochi popolani opponendo loro valorosa resistenza, impediva ch'ei conseguissero il fine; anzi uccisi e feriti ad essi molti cavalli mettevali in fuga.

Intanto si era desto il rumore; i partigiani del nuovo Stato uscivano d'ogni parte ad afforzarlo, traevano dov'erano i capitani, e questi faceansi portar le armi e si apprestavano al conflitto. Alcuni cospiratori veduto il pericolo si ritiravano a rifugio nel palazzo dell'arcivescovo; Filippo della Volta, uomo ghibellino insigne per virtù militare, con tutti i suoi quindi li snidava e poneali in rotta; molti di quelli morti, feriti e presi. Gli scampati insieme con altri ricoveravansi in San Lorenzo, vi si chiudevano. Il popolo istizzito pensava ad un crudele spediente; si appigliava al foco e stava per appiccarlo alle porte della chiesa. Ma lì per consumarsi un tale eccesso, uomini pacifici s'intromettevano; i rinchiusi giuravano di stare ai voleri ed ordini del podestà e dei capitani, con che ad essi e loro fautori si facesse sicurtà delle persone e delle cose. Fu allora un grande Consiglio congregato dai capitani, dall'abate e dai popolani; si discusse e deliberò che siccome massimo pericolo avrebbe corso la città dove tutti i suoi *nobili* fossero periti, così si *accordasse* grazia e venissero rassicurati come volevano. Ai

disgraziati tornò la mente che si era chiusa al soprastante pericolo. Segretamente di mezzanotte furono restituiti alle proprie case. Appena nata l'alba, affinchè la città rimanesse tranquilla, quaranta di essi si mandavano ai confini, ma passati pochi giorni si concedeva ritornassero.

XLVI. Cotale tumulto avea dimostrato che ai capitani era mestieri di molta moderazione nell'esercizio della pubblica potestà; i loro congiunti medesimi li pregavano di ciò, sicchè fu statuito sarebbesi eletto un solo capitano forestiere in loro vece; questo avrebbe tolto a' Guelfi la ragione di nuove turbolenze. Pertanto quattro uomini prudenti, Guidone Spinola, Oberto Doria, fra gli altri, convenuti più volte a consiglio, statuivano:

1° Fosse perpetuamente in Genova un capitano forestiere.

2° Gli uffizi di consigliere, di anziano ed altri si concedessero metà a quelli del popolo, metà ai *nobili*.

3° Il popolo e la nobiltà giurassero tali riforme.

Infatti giunta la festa dei santi Simone e Giuda del 1291, ch'era l'anno de'capitani, si eleggeva un nobil uomo bergamasco, Lanfranco de'Suardi, e siccome sino allora quell'autorità popolare non avea avuto un decoroso e permanente luogo di residenza, così si compravano da Acellino Doria e consorti tutte quelle case presso le abitazioni degli eredi di Alberto Fieschi tra San Matteo e San Lorenzo per lire di Genova 2500, coll'obbligo al Comune di non poterle mai più alienare in favore dei Doria.[1] Si provvedeva in tal guisa a quella necessità gettando le fondamenta del superbo edificio che poscia si disse palazzo ducale e reale; monumento tuttavia glorioso dell'antica nostra grandezza.

Pareva che la mutazione togliendo a' nazionali il maneggio della Repubblica dovesse fruttare l'interna tranquillità; al primo capitano forestiere, un altro, pur bergamasco, teneva dietro; senonchè gli umori venivano dal di fuori; lo stato si agitava per le mene del secondo Carlo d'Angiò. Questa perfidissima casa avea da meglio di ventitrè anni (cor-

[1] L'atto di vendita è rogato addì 23 aprile 1291 dal notaio Benedetto di Fontaneggi.

reva allora il 1293) conturbate le nostre sorti; a lei tediava lo stato de'Ghibellini, non solo perchè volea reggere Italia a parte guelfa o propria tirannide, ma perchè il valor genovese sosteneva le siciliane libertà, contro le quali si era essa con tanto velenoso impeto scatenata. Laonde ogni stratagemma ed intrigo tentava e ponea in opera affinchè il fine le fosse conseguito; nè bastando i fuorusciti guelfi a satisfarla, voltavasi a seminar zizzania e discordia tra le due famiglie ghibelline di Spinola e Doria che tenevano la genovese signoria. Singolarmente mirava ad amicarsi la prima, sdegnata colla seconda per gli aiuti e le vite spese in pro di Sicilia; e per farsi con iscaltrezza più presso al suo scopo, in prima spargeva male voci contro di quella, covare immoderati disegni pregiudizievoli all'egualità dianzi stabilitasi degli onori tra nobili e popolari, incamminarsi celatamente ad usurparli tutti. I Doria ed il popolo parvero venirne in sospetto; a ciò si aggiungevano le querele e le morti di giorno e di notte frequenti fra' cittadini, sicchè fu duopo trovare un pronto rimedio; radunavasi allora il Consiglio addì 29 gennaio del 1293; si eleggevano diciotto provvidi e discreti personaggi cui si dava piena licenza e bailía per un mese di ordinare ogni cosa che spettasse al miglior essere della città e del distretto; il podestà fosse tenuto di mandare ad effetto quanto per essi tutti o almeno per due terzi si decretasse.

Attendevano i consiglieri a quella elezione, quando l'Albergo degli Spinola riunito presentasi all'adunanza e dichiara generosamente che per il bene della Repubblica e per dimostrarsi lontano dalle vili cupidità che gli si apponevano rinunciava di propria volontà a tutti i magistrati per i prossimi cinque anni venturi. L'atto magnanimo fè stupire, ma non persuase coloro che stavano al varco per istraziare la Repubblica.

XLVII. Era in questi tempi venuto alla dignità archiepiscopale un uomo per chiarezza d'ingegno e purità di costumi venerando, che poscia salì agli onori degli altari, vo' dire il B. Giacomo da Varazze; a lui spiacque, com'era ragione, quella mortale lotta, e pensò a comporla; Masche-

rati e Rampini, ossia Ghibellini e Guelfi, il 1295 volle tra loro riconciliare, e vi riuscì; in abiti pontificali cavalcò per la città, indusse gli animi alla pace, e con diverse religiose cerimonie provvide al sopimento d'ogni men nobile gara; il podestà e capitano forestiere Giacobo di Carcano milanese adoperato da lui all'onesto disegno venne armato cavaliere.

I fuorusciti ammessi in città ricominciarono le arti loro; per quanto sembra erano essi indettati con re Carlo di Napoli; desiderava questi ch'ei mirassero ad usurpare il supremo onore, ne avrebbero avuto da lui soccorso e potenza; sicchè il penultimo di dicembre del 1296, ch'era il sesto giorno dell'anno, Fieschi e Grimaldi assalivano Spinola e Doria; quinci e quindi fanti e cavalli forestieri militando in gran numero; fiero e lungo ardeva il conflitto; molti cospicui edifici si davano alle fiamme; i Guelfi cacciati tentavano il solito rifugio della chiesa di San Lorenzo; i Ghibellini a snidarveli appiccavano il fuoco al tetto, e per quella apertura quivi ardenti e forsennati calavano; il popolo d'ogni parte accorreva ed incalzava l'avversa fazione; venivano uccisi un Castello, un Demarini, un De Mari ed uno Spinola, guelfi o rampini i primi due, ghibellini o mascherati i secondi; alfine dopo una crudele guerra di trentotto giorni i Ghibellini vincevano, i Guelfi erano espulsi un'altra volta; toglievasi il reggimento del capitano forestiere, rinnovavasi quello de'cittadini; Corrado Spinola e Corrado Doria si eleggevano a capitani e rettori della città.

XLVIII. Re Carlo riescía nell'intento, Bonifacio VIII gli amicava gli Spinola, cinque galee de'*nobili* Grimaldi gettavano le áncore improvvise nel nostro porto il 1300, disbarcavano gli uomini, e questi, discorrendo di notte la città da San Siro a San Giorgio, levavano il tumulto; il popolo riscosso traeva a stormo, correva all'armi, suonavasi a martello; i Grimaldi uccidevano Lanfranco Spinola; questa famiglia resa accorta che pur essa non venía rispettata, ristringevasi ai Doria; i Grimaldi aveano la peggio; rotti e dispersi colla lor gente, parte fugavansi, parte chiudeansi in carcere. Carlo II smagato nel novello sforzo, inatte e sconfitte le armi temporali, ricorreva alle spirituali; deliberava

l'animo di Bonifacio VIII alla scomunica contro di noi, e il pontefice la fulminava. La pace da me già riferita con Napoli allontanava l'interdetto, e sospendeva per qualche tempo il corso delle civili dissensioni.

CAPITOLO SETTIMO.

Terza guerra coi Veneziani, vittoria di Scursola.

XLIX. Nella narrazione dei tempi in cui siamo io accennai come i Pisani trovandosi in guerra con noi venissero occultamente aiutati dai Veneti, come i primi servissersi delle navi dei secondi per il trasporto delle loro mercanzie, e i Genovesi di frequente li sorprendessero in questo maneggio. La guerra ultima terminata alla Meloria, era pure governata da uno stretto parente del doge di Venezia; quando dalla Repubblica si ottenne quel trionfo, lo stesso figlio del doge con due dei primi nobili veneti ricorsero ai Genovesi per la sua liberazione.

Questi fatti concitavano gli animi nei quali erano antiche e profonde cagioni di odio mortale. Venezia, come Genova, datasi al commercio, ne avea avuto assoluto e libero l'esercizio per tutto il secolo XII ed oltre la metà del XIII; signora dei mari, si era ella avvezzata a non volere nè concorrenti, nè rivali nelle sue navigazioni. Ma cresciuta la potenza genovese, avventuratasi a gloriosi intraprendimenti, fattasi popolare e in tal modo fervida e trabocchevole d'ogni parte, Venezia nel felice suo corso non potè più essere nè assoluta, nè prima; allora le tre vie per le quali faceasi innanzi l'invidiato commercio del Levante, non rimasero più ad essa riservate; gli stabilimenti dei nostri nel mar Nero, e singolarmente la colonia di Caffa, indi quella di Pera, infine il famoso trattato di Ninfeo del 1261 coll'imperatore Michele Paleologo la balzarono dall'antico seggio. Restavano l'Egitto e la Soria; ma il 1290, come dirò nella parte commerciale, il Comune conchiudeva un famoso trattato d'al-

leanza col Soldano, e un anno dopo cadeva San Giovanni d'Acri, donde venivano a precipitar con esso Tiro, Sidone, Laodicea, Antarado e Tortosa. L'avvenimento di quella caduta merita di essere brevemente descritto, imperocchè abbia connessione colla nostra storia e fissi un'epoca memoranda dell'italiano commercio.

L. Da gran pezza le cose d'Oriente disastravano; i cristiani che colà trovavansi invece di riunirsi e fortificarsi contro il comune nemico, vivevano divisi in gare e piccole inimicizie; le gelosie commerciali rodevanli; narrai l'armamento congiunto dei Veneti e Pisani in San Giovanni d'Acri il 1287 contro il genovese Rolando Ascheri, il quale fin d'allora avrebbe smantellata la terra, dove i templari non l'avessero supplicato ad abbandonare il micidiale proposito, mettendogli innanzi la rovina della colonia e le armi rumoreggianti ed imminenti del Soldano; descrissi come il 1289 la città di Tripoli fosse da questo espugnata e dalle fondamenta divelta, salvando sopra una sua nave i fanciulli, le donne ed i vecchi Benedetto Zaccaria, e trasportandoli a sicurtà nell'isola di Cipro.

Laonde da una parte aumentata la forza e il desiderio cresciuto degl'Infedeli di allargarsi in Soria, dall'altra l'animosità, la divisione degl'Italiani fattesi incomportabili, sinistre condizioni correvano a tutta Cristianità. Era l'anno di 1291, il soldano partivasi dal Cairo con infinito esercito di cavalli e di fanti, che dissero di sessantamila dei primi e di centosessantamila dei secondi; ponea l'assedio a San Giovanni d'Acri il 5 aprile; travagliavalo dì e notte con macchine e saette. Difendevanlo ben munite cinte di mura e torri e fosse in copia; oltre a trentamila fra pellegrini ed armati, eranvi duemila uomini d'arme condotti dal re di Cipro; le donne e i fanciulli sommavano a quarantamila. Per quaranta giorni faceano gli assediati una gagliarda resistenza; alfine dato loro un vigoroso e generale assalto, la terra venne occupata; entravanvi i nemici, e l'uccisione e la strage furono inesprimibili; i templari, le donne, i giovani, i fanciulli menaronsi in ischiavitù. Erano colà due galee armate di Genovesi approdatevi di fresco con mercanzie, governate da

un Andriolo Pelato; in esse grande quantità d'uomini e di donne rifuggiavansi contro la volontà de' padroni medesimi; vi salía pure il re di Cipro e facean vela per quest'isola, dove correvano ad asilo tutti gli altri cristiani di Tiro, di Sidone, di Baruti, i quali luoghi venivano poco dopo da' nemici presi ed uguagliati al suolo.

Intanto sulle rovine delle orientali città, e a sembianza di San Giovanni d'Acri, sorgeva opulenta e grande Famagosta; i popoli italiani vi riducevano i loro mercati di Soria, ed otteneanvi i medesimi privilegi dal re Enrico II; ma i Genovesi, cui egli dovea la vita e la salvezza, erano sopra ogni altro popolo protetti e vantaggiati. Ciò amareggiava i Veneziani, i quali vedendosi ad un sol colpo chiuse le vie del Mar-Nero, dell'Egitto e della Soria, tutte e tre occupate dai Genovesi, ricorrevano ad ogni più secreto ed insidioso mezzo per rifarsene.

LI. Durava però la tregua, quando il 1293 sette galee di mercanti genovesi procedenti di Romania si incontravano presso Corone con quattro veneziane armate da'Templari a custodia di Cipro. Le seconde volgevano le prore contro le prime; il capitano nostro spediva a sapere chi e di qual gente si fossero e dove intendessero di navigare. Soddisfattosi dall'una e l'altra parte alle vicendevoli domande, resi i soliti saluti, i Veneti ciò nullameno mostrarono di armarsi, preparandosi ad attitudine di guerra e remigando contro di noi siccome nemici; i Genovesi metteansi in istato di difesa, tenevano la via loro; quelli ci aveano alfine sopra le prore; allora mal potendo i nostri evitare lo scontro, accettavano la battaglia, e vincevano; le galee veneziane erano prese, uccisi trecento e più uomini; senonchè le galee, le robe e gli uomini presi ed ogni altra cosa che si potea ricuperare, incontanente restituivasi ai vinti, concedendo loro facoltà di seguitare liberamente il viaggio.

Tornate le nostre galee in patria, i savii del Consiglio udito il fatto, gravemente se ne dolsero, e siccome pareva dovessesi allontanare ogni occasione e pretesto di guerra, così spedivano in Venezia due frati di San Domenico, rappresentando il rammarico ch'ei provavano dell'accaduto, e

pregando quella Repubblica degnassesi destinare un luogo comune, dove insieme trovatisi i nostri co' suoi ambasciatori si fossero definite questa ed altre controversie vertenti fra i due popoli. Consentiva Venezia, e nella città di Cremona si adunavano dall'una e l'altra parte quattro ambasciatori accompagnati da quattro frati di San Domenico; quivi stavano tre mesi discutendo, nè poteano accordarsi. Aveano seco loro alcuni esempi di trattati da doversi conchiudere, senonchè i Veneti si metteano sul tirato; dichiaravano alfine i Genovesi, essere pronto il proprio Comune ad osservare la tregua fermata fra di essi che dovea ancora durare due anni e mezzo; che se in alcuna lieve cosa fosse stata offesa, trovarsi disposti ad emendarne il danno. Rispondevano i Veneziani, non averne facoltà; il doge e gli uomini della loro Repubblica avrebbono provveduto secondochè fosse meglio sembrato; ottenuta tal risposta partivano i nostri.

Ed in Genova il dì secondo dopo la natività del Signore del 1293 radunavasi il Gran Consiglio cui intervenivano meglio di mille uomini. Presentavansi a quello gli ambasciatori, narravano il successo della legazione; deliberavasi con pieni suffragi fosse un uomo con un legato trasmesso immantinenti a Venezia; la denunzia fatta in Cremona iterasse al doge e a quel Comune, ne rogasse pubblico instrumento; chiedessero s'ei volevano osservare la tregua sino al tempo stabilito, e s'accettavano l'ammenda di quanto contro di essa fosse stato per avventura commesso dai Genovesi; non più di quattro giorni si trattenesse colà.

Ma già i Veneziani erano corsi alle ostilità; gittate in mare quattordici galee, aventi l'aspetto di grandi taride, pretestavano spedirle in Armenia ed in Cipro cariche di merci, in fatti per darne la caccia; laonde una galea nostra mandavasi in Sicilia, Romania, Cipro, Armenia ed altrove a portarne avviso ai Genovesi di quelle parti.

LII. La guerra cominciava. I Veneziani predavano tre galee nostre cariche di preziose merci. Diciotto galee e due legni di ottanta remi, ciascuno che appartenevano a' mercanti genovesi, naviganti alle parti di Romania, saputo il fatto, sbarcato il carico in Pera, eleggono ad ammiraglio

loro Nicolò Spinola che andava nunzio di Genova all' imperatore de' Greci; volgevano le prore in traccia dei Veneziani. Aveano questi ventotto galee e quattro legni di ottanta remi ciascuno; li guidava Marco Basejo. Appena vedevanli, spedivano due frati minori, pregando che, attesa la tregua fra di essi, lasciassero in libertà gli uomini delle tre navi, e queste colle cose che vi si trovavano sopra restituissero. Ma i Veneziani fidando nel maggior numero, moveansi con ogni sforzo ad espugnare le galee nostre; le quali temendo lo scontro, voleano evitarlo ricoverandosi nel porto di Laiazzo in Armenia; inseguivanle i nemici, con deliberato animo di battaglia, cosicchè non essendo più speranza di onorata salvezza, discostatesi dal porto, poneansi sulle difese, attendendo l' assalto; disperato era il conflitto, ma i nostri aveano la vittoria; venticinque galee nemiche si prendevano da essi, tre sole colla fuga salvavansi.[1] Il dì del trionfo essendo intitolato a san Germano, si facea voto che ogni anno in quel giorno (2 giugno) si visitasse dal Governo la chiesa del santo con un pallio d' oro.

Venezia punta dalla sconfitta, armava altre sessanta galee sotto la condotta di Nicola Quirini; navigava questi in Sicilia, per danneggiarne quaranta genovesi, ch' erano in in que' mari, metteasi allo stretto di Messina, ma sottilissime essendo le nostre gli guizzavano via, nè poteano essere côlte dalle gravissime venete; le prime spargendo voce di ridursi in Genova, circondavano le coste di Barberia, indi aggredivano l' isola di Candia, occupavano la città di Canea, e date le fiamme a vari luoghi di essa tornavano in patria.

LIII. Infieriva la guerra; Andrea Dandolo scorgeva la gran caravana veneta con dieci galee, dirigevasi in Modone, quivi udito che presso alla Sapienza vedeansi otto galee, stringeva l' isola, i nostri piombavano allora improvvisi sopra Modone e la caravana nemica travagliavano ed erano per occupare quando avvertito tornava il Dandolo.

[1] Andrea Dandolo nella sua *Cronica* mette che i Genovesi avevano un maggior numero di galee, ma questo non concorda con alcuno de' nostri storici, e specialmente col B. Giacomo da Varazze, il più sincero e più degno di fede di ogni altro.

Nello stesso tempo uscivano di Venezia altre dieci galee governate da Matteo Quirini di Camajore, voltava egli le prore a Cipro, pigliava due navi Genovesi, altre due ne bruciava nel luogo di Limisso, la torre che aveanvi i Genovesi ruinava dai fondamenti.[1]

LIV. Genova immersa nelle intestine discordie, non sentiva la gravità e l'onta del danno, scotevasi alfine per la pace che tra le parti fermava il B. Giacomo da Varazze, laonde uscia tosto decreto, niun genovese potesse più navigare; tutti coloro ch'erano assenti ritornassero, generale ammiraglio dell'esercito fosse il famoso Oberto Doria, a lui il Consiglio di credenza conferisse ogni facoltà di ordinare e trattare.

Provvedevasi all'armamento, il Consiglio di credenza coll'eletto ammiraglio ordinava fossero allestite dugento galee dal Comune, oltre quelle avrebbero fornite i particolari; ogni cosa apparecchiavasi, quando i Veneziani, impauriti a tanto aspetto di guerra, ricorrono al Pontefice. Mandava egli legati in Genova e Venezia, stabiliva una tregua fino alla festa di San Giovanni Battista (1295.). Gli si spedivano ambasciatori i nobili uomini Luchetto Gattiluxio, e Porchetto Salvago con due giurisperiti Manuele Osbergerio e Pietro degli Ugolini; tre mesi tratteneansi questi in Roma, discuteano della pace; era mente del papa, così persuaso dai Veneti, che la tregua dovesse prorogarsi sino al dì di San Michele di settembre; in tal modo quella Repubblica avvisavasi di impedire il nostro armamento, e con più agio preparare il suo; senonchè scoperta l'astuzia, spirato il primo termine, nè speranza vedendo in Roma di ragionevole accomodamento ripatriavano i nostri.

Liberi da ogni freno davansi i Genovesi fervidamente all'opera, di guisachè miracolosa dovettero appellarla i posteri; in un mese, armate erano le duecento galee, ridotte quindi a sole cento sessanta cinque; niuna galea avea meno di duecento venti armati, altre duecento cinquanta, altre trecento, ed altre fino a trecento cinquanta; salianle più

[1] Andreæ Dandoli, *Chronicon Contin. apud Murat. R. I. S.*, tom. XII, pag. 404 e 405.

quarantacinque mila combattenti, vi si vedeva tutto il fiore di Genova e delle riviere, nè vi aveano forestieri, che come poco esperti delle cose di mare, o di dubbia fede non si volle accettarli; più di otto mila indossavano vesti d'oro e di seta; quaranta galee rimanevano ancora in città a difesa del littorale ligustico.

Oberto Doria scriveva ai Veneti: « Voi avete menato » vanto in ogni paese, che verreste nel nostro porto a spie- » gare la potenza vostra ed esercitarvi i vostri diritti; eb- » bene, per parte del podestà, dei capitani e sapienti di cre- » denza di Genova, io scrivo a voi doge di Venezia, che » desiderando alle vostre galee di abbreviare il lungo corso » e la fatica del navigare, noi vi verremo incontro fino alle » parti di Sicilia, e presenti vi troveremo o assenti vi aspet- » teremo, affinchè voi i vostri diritti profferiate e i nostri » produciamo; Iddio colla prova delle armi manifesterà il » suo giudizio, e alla parte che avrà ragione e giustizia darà » la vittoria. »

Fatta gloriosa mostra di sè, sarpava la flotta dal nostro mare e volgeva a levante, giungeva in Sicilia, e quivi per 18 giorni attendeva i Veneti invano; approssimandosi la fine dell'autunno, mettendosi un vento contrario, si pensava al ritorno. Venezia non volendo provocare le sorti di un ineguale conflitto ristringevasi ad ordinare a' governatori delle sue città di star vigilanti e provvedere alla difesa e custodia dei luoghi affidati.

LV. Risorgevano le civili gare, il disbarcare della flotta ridestava la guerra fra le fazioni; moria Oberto Doria, e la patria orba di tanto illustre personaggio trovavasi ravvolta nella discordia senza più avere chi ne impedisse l'abbattimento; le armi fratricide dovunque scintillavano in città. Venezia sentì il momento opportuno e lo colse; divisò di attaccare le genovesi colonie del levante, imperocchè a soccorrerle non potea essere preparata la Repubblica divisa dalle parti. Un'armata di settanta galee sotto gli ordini di Ruggiero Morosini detto Malabranca il 22 luglio 1296 traversava l'Ellesponto, presentavasi dinanzi a Costantinopoli. Andronico II imperatore sale tosto a cavallo, si reca nel-

l' Ippodromo, fa chiudere le porte della città, arma il presidio, in ogni sito dove poteano approdare i Veneziani, colloca una difesa, manda un Veneziano a parlamento coll'ammiraglio, ma colui che egli inviava più non ritorna. L' imperatore l' ebbe ad indizio di ostilità, però quanti erano veneziani in Costantinopoli, tanti facea sostenere prigioni. La flotta veneta dava intanto la caccia alle navi nostre, nè potendole raggiungere, veniasi a schierare nel porto Ceratino, facea una discesa nel sobborgo di Pera, non vi trovava alcuno essendosi i Genovesi rifugiati in città; Andronico avendo loro assegnato un quartiere allato il palazzo imperiale, vi si erano essi frettolosamente fortificati, e per difenderlo dalla parte di mare aveano colato a fondo i propri legni. I Veneziani vedute quelle case vôte e disabitate, riducevanle in cenere contro ogni diritto delle genti, imperocchè in forza dell' antico accordo, non poteano i due popoli usare fra loro alcun atto di ostilità, per tutto quello spazio che si stendeva dallo stretto di Abido alle fauci del Mar-Nero. Ciò nondimeno i Veneziani avanzavansi sino al palazzo imperiale, attaccavano coloro che viveano sotto la sua protezione, impadronivansi di una nave imperiale. Questi fatti abilitavano Andronico a riunire le sue genti ai Genovesi, di sortachè lungo il litorale bizantino i nostri combattevano i Veneziani, mentre i Greci dall' alto delle mura faceano piovere su di loro una grandine di pietre e di frecce. La valorosa difesa rispingeva i nemici, i quali alfine abbandonavano que' luoghi paghi dell' arsione di Galata, delle fatte prede, e delle armi ingiustamente maneggiate.

Andronico, partito Malabranca, multava in perperi ottanta mila i Veneziani tutti di Costantinopoli per rifazione di danni sofferti dai Greci e Genovesi nell' indebito attentato. Spediva ad un tempo il vescovo Gregora a Venezia e per lamentare le offese ricevute e dimostrare la necessità delle ultime sue disposizioni; il veneto senato non degnava pur di risposta il greco legato.

LVI. Allontanato il nembo, le diserte sedi di Galata rivedevano i Genovesi, fumavano ancora le rovine del fresco incendio, tutto era colà un mucchio di cenere; certo la do-

lorosa vista infiammò l'animo dei coloni, ed in loro un vivo desiderio svegliava di mortale vendetta; a questo aggiungeansi le voci che venivano di fuori. Diceasi, che Domenico Sclavo veneziano si era cacciato con alcune navi sottili nelle acque di Caffa, avergli tenuto dietro Giovanni Soranzo con venti galee, entrambi essersi avventati all'indifesa colonia, e fattile danni ed oltraggi in mille modi, e solo il congelarsi dell'Eusino, e l'approssimarsi del verno, averli rimossi da più acerbi tentativi; udivasi ancora che l'odiato Malabranca, entrato nell'Asia minore, devastava Foglievecchie che obbediva ad Emmanuele e Benedetto Zaccaria, l'industria che vi fioriva del sapone struggeva, portandone via perfin le caldaie, quanti legni nostri trovava, facea sua preda, la loggia genovese di Armenia atterrava, Famagosta invadeva.

Queste cose posero il colmo all'ira, nè più bastando a frenarsi i Genovesi, scagliavansi sopra i Veneti che dimoravano in Costantinopoli, spregiata la autorità imperiale che cercava di farsi pacificatrice di quelle gare, ne faceano strage in gran copia, nè il sesso, nè l'età, nè la condizione perdonavano.[1]

Andronico a scusare il massacro, inviava un monaco Planude in Venezia. L'arrivo di esso destò rumore, e vi era chi consigliava di metterlo in pezzi; alfine appigliatisi a più sano avviso, rispondeasi che non potea essere pace tra Venezia e l'Impero se non si rifacevano prima i danni della multa, e quelli della confisca, ricevuti colà dagli uomini veneziani.

LVII. Gl'incendi di Galata, i travagli e i danni di

[1] I cronisti veneti mettono tale uccisione dei loro fatta dai Genovesi prima delle devastazioni di Ruggiero Morosini, anzi affermano che quella di queste fu ragione; ma gli storici greci cui si debbe attenere, perocchè odiando mortalmente Veneziani e Genovesi sono certo imparziali, riferiscono i fatti nell'ordine che ho io seguitato, e che fu pure tenuto dal chiarissimo cav. Ludovico Sauli nella sua bell'opera della *Colonia di Galata* (tom. I, lib. 2, pag. 108 e seg.). Gli scrittori di Venezia sono di sovente troppo caldi nelle cose della patria loro; i Genovesi troppo laconici e severi; aggiungasi che nell'epoca in cui siamo non abbiamo di guida contemporanea che la Cronaca del B. Giacomo da Varazze, il quale per incidenza e alla sfuggita tocca que' fatti.

Caffa, le rapine di Foglievecchie, quelle di Armenia e di Cipro pervenivano insiememente alle orecchie della sconsigliata città, che mentre tanto detrimento pativa, nè dall'ire fraterne, nè dai civili guasti e disdori sapeva riaversi. Però sì tristi e desolanti novelle fecero alquanto rinsavire quegli animi turbolenti; fu tosto convocato a consiglio; è fama che un Anziano popolare sorgesse, e favellasse in questa sentenza: « Credete a me, o cittadini, io fui per ragioni mer» cantesche in quelle parti, io conosco i fini di Venezia, » essa discacciata dall'Egitto e dalla Soria, vuole il suo » commercio ravviare per l'Eusino, e Galata e Caffa sic» come fierissimi ostacoli le stanno dinanzi, ella divisa di» struggerle ad ogni patto; con ciò si avvisa di riguadagnare » i perduti mercati, e noi pugnanti in guerre infelici di cit» tadina miseria, mentre ne va della Repubblica, anzi della » vita medesima, noi lasciamo che compia il suo disegno e » sottostiamo a lei, nè di vergogna ci si copre il viso, men» tre l'onta ed il danno ci toccano così dappresso. Via, sco» tetevi, o magnanimi, una volta, Venezia ha vittorie pe» rocchè mai non ci moviamo a sconfiggerla, ella da queste » nostro stato di discordia intestina prende argomento di » opprimerci colà e farsi grande, ma se noi di quivi pren» deremo le armi per difenderci in giusta guerra, essa do» vrà caderci vinta e soggiogata ai piedi, chè signori del » mare siamo e saremo. »

Queste parole movevano un vivo entusiasmo; immantinenti si pensava al rimedio, e settantacinque galee erano armate e date in governo a Gando De' Mari contro sessantacinque veneziane. Rosso Doria da Costantinopoli veleggiava nel Mar-Nero, vi acquistava molte terre; le cose prosperavano per i nostri, peggioravano per Venezia. Volgeva l'anno 1298, Corrado Doria uno de' capitani aveva dovuto cedere l'uffizio a Lamba Doria, giovane sagace ed ardimentoso. Il nuovo eletto venía popolarmente designato all'ardua impresa di vendicare la patria da tante nemiche offese. Il Consiglio di Credenza attendeva a coscrivere uomini, e più che al numero riguardava alla virtù, i passati armamenti avendo dimostrato che la molta gente invece di giovare,

nuoce all'effetto, imperocchè o mal pratica o discorde; poneasi un balzello per incontrare le spese di soldi 10 sulle teste, di 3 per 100 sui capitali.

Posta in ordine l'armata di settantasei galee, nell'atto di darne il comando al giovine Lamba: *Va'*, diceangli il capitano Spinola, il podestà, e l'abate del popolo a nome di una numerosa moltitudine che si trovava presente, *Va', giovane animoso: la tua patria ti affida tutte le sue forze, corri a raffrenare l'orgoglio dei nostri nemici, e mostrati degno successore dei Doria.*[1] Ed egli, correndo la seconda metà d'agosto, veleggiava inverso l'Adriatico.

LVIII. Intanto Venezia, allestite novantacinque galee, affidavale ad Andrea Dandolo detto il Callonato, famoso per la preda fatta testè nelle acque di Tunisi di una nave genovese del valsente di meglio di cento mila ducati, e di 22 galee nelle vicinanze di Drepano a noi pure intraprese. Faceasi egli addentro la bocca del Golfo e si approssimava a Curzola, laddove sorgono tutte quelle altre isolette che dividono il golfo e si addossano alla costa della Dalmazia a maestro di Ragusa. Il Doria, avendo prospero il vento, li teneva dietro nelle stesse acque; Matteo Quirini che con una nave incrociava colà ad esplorare i movimenti dei Genovesi, corse ad avvertirne il Dandolo tostochè li vide nel golfo, e si unì a lui.

Narrano gli storici veneti che i Genovesi al maggior numero dei nemici sorpresi tutto ponessero in opera per evitare la pugna, cercando di patteggiare come meglio potevano, offerendo eziandio il corpo delle galee, con che fosse loro fatta facoltà di tornarsi liberi e salvi in patria, che i Veneti negassero, superbi del maggior numero, sicuri della vittoria, ma nè i nostri, nè i forestieri storici dicono alcunchè di tale circostanza; io senza ciò negare o affermare seguirò il racconto della battaglia secondochè mi si mostra più verosimile dal complesso di tutti coloro che ne scrissero.

Alla vista dei Genovesi fremevano e minacciavano i Veneziani, millantavano volerli affondare in mare, tagliarli

[1] *Ferreti* Vicentini, *Hist. Rer. in Ital. gestar. etc.* Murat., *R. I. S.*

a pezzi; presentavano la battaglia, irridevano Lamba, perocch' egli rifiutava d' accettarla. Quell' uomo prudentissimo volea prima conoscere con sicurezza la costiera che d' isole, penisole e canali era tutta ingombra, e dove il maneggiarsi con destrezza potea solo dare il frutto della vittoria; aspettava ancora favorevole il vento, nè gli pareva che senza questi mezzi potesse avventurarsi il cimento.

LIX. La notte del di settimo all' ottavo di settembre (1298) passava fra gli apparecchi, che le due flotte affrettavano all' imminente battaglia. Sorgeva l' alba del dì 8 intitolata alla natività di Nostra Donna; Lamba fissato quel giorno alla pugna staccava quindici delle sue galee, le mandava con particolari ordini fuori del golfo, ed egli attendeva al supremo bisogno. Accendeva l' animo dei suoi; « Non te-
» messero, la vittoria starsi col valore non col numero, quel
» giorno sacro a Maria protettrice dei Genovesi verrebbe
» illustre per insigne trionfo riportato da essi; ricordassero
» le ingiurie, i danni, gli incendi di Galata, di Caffa, di Ar-
» menia, di Famagosta, lavassero l' onta, vincessero come
» a Meloria e a Laiazzo. »

Dato il segno, moveasi, le poppe avea vôlte al litorale per non perdere il vento che soffiava di terra; i Veneti ordinati a cerchio, come più numerosi e gravi di legni, stavano all' altura, esplorando il destro di piombarli sopra; i primi dieci legni nostri che formavano l' antiguardo, procedendo animosi, vennero tosto accolti nel cerchio de' Veneziani che appena li ebbe dentro, ratto si richiuse; ma essi colla virtù sepper trovare una via, romperne un lato e colla rapidità del corso sottrarsi a certo pericolo. Senonchè il felice tentativo si era operato col sacrificio di alcune preziose vite. Languiva piagato a morte un giovinetto che avea audacemente condotta la fazione, circondavanlo cordogliati i marinai e colle lagrime e le grida assordavano l' aria; Lamba sorpreso di tanto, accorre allo spettacolo e trova esser quello il proprio figlio, s' inclina sovr' esso, tende l' orecchio, nè il battito della vita è più in quella spoglia. Allora afferra il cadavere, un ultimo bacio gli stampa in viso, e con islancio repentino lo getta in mare esclamando: « Compagni, mio

» figlio è morto,[1] ma ei vive in cielo; Dio ci guardi dal con-
» tristarci per una sorte sì bella, ai valorosi degna tomba è
» il luogo della vittoria. »

Spirava vieppiù fresco il vento da terra, per la qual cosa i legni genovesi erano spinti furiosamente contro i Veneziani; il conflitto si appiccava più stretto e sanguinoso, piovevano da entrambe le parti pietre e giavellotti; legno con legno si attaccava, la mischia diveniva violenta e terribile; ma i Genovesi aveano pensato ad uno spediente più micidiale; i castelli delle nostre prore versavano morchia d'olio e calce viva mista con sabbia; queste portate dal vento percotevano negli occhi i nemici, li offendevano, di guisa che a quel denso nembo rimaneano attoniti e confusi; i colpi nostri miravano a segno certo, i loro non poteano, imperocchè quel nugolo li offuscava; in questa prova vieppiù addosso stringeansi a' Veneti i Genovesi, adoperavano le accette ed il fuoco, quindi l'olio, la calce, l'incendio, il fumo ed il vento che li lanciava, spirando a guisa di turbine, impacciandone il remeggio, turbandone i movimenti, sbigottendone gli animi, li portava a irreparabile perdita.

Veduto tal momento, parve a Lamba tener in pugno la vittoria e ad ottenerla sicura fece segno alle quindici galee trattesi in disparte; comparivano quelle,[2] e la già sbattuta flotta attaccavano ai fianchi ed a tergo; compieasi la fatale rovina, e il trionfo era pieno. Dandolo stava intrepido, del semicircolo da lui ordinato egli solo al centro avanzava, Lamba gli correva sopra, investivalo, e lo aveva prigioniere. Con lui ottantaquattro galee venivano prese, dodici sole salvandosi con la fuga; settemila e quattrocento contavansi prigionieri, fra i quali un conte di Treviso, Saraca Gradenigo, un Basea, un Morosini, ed il celebre Marco Polo; la perdita dei morti si fa ascendere a diecimila, a millecinquecento dei nostri.[3]

[1] Il marchese Serra scrive che fosse l'unico, ma trovo negli atti di pace che si fecero poscia tra Genova e Venezia nominato fra' testimoni Zenoardo Doria figlio del magnifico Lamba Doria capitano del Comune e popolo di Genova.

[2] *Lib. jur.*, fol. 508 verso.

[3] Il numero delle galee armate e delle prese, dei morti e dei prigioni è

LX. Ottenuto quel trionfo Lamba, sessantasei legni nemici siccome inabili al corso diede alle fiamme sulla spiaggia di Scurzola; tremò Venezia alla vista dell' incendio lontano, e al crudele pericolo sentì vacillante la sede istessa della Repubblica. Ma il Doria pensò a ripatriare; tornava egli dunque colla gloriosa armata traendosi dietro tanto numero di prigioni e diciotto galee preservate all' incendio. All' approssimarsi di Genova, tutti i vessilli in segno di vittoria spiegavano i nostri, e i legni nemici abbassavano i loro; le cento torri che sorgeano al di lungo il litorale con altrettante insegne di festa corrispondeano; sonavano dall' una e l' altra parte trombe e bellici instrumenti, battevano a festa i sacri bronzi, e all' avvenante che stava per entrare nel porto il vincitore stuolo gli evviva, le acclamazioni ripeteansi all' infinito; e la riva, e le torri, le finestre, i tetti e tutte le galee stanziate nel porto brulicavano di persone aspettanti la meravigliosa vista, e coll' animo giulivo ed impaziente per udire i particolari del fatto che già sapevano.

Tutto questo spettacolo straziava l' animo del povero Dandolo. Egli da valoroso, nè abbandonando l' armi che da sezzo avea combattuta quella giornata, la fortuna più che la virtù gli s' era mostrata nemica; ora principale ornamento della vittoria stava per dar vanto e nome di sè agli abborriti rivali. Il pensiero non bastò al rammarico; legato colla catena

soggetto di questione tra gli storici nazionali e veneti che ne scrivono diversamente, ma anche qui verrà in acconcio il rimedio delle lapidi che dopo il fatto si scolpirono sulla facciata della chiesa di San Matteo:

« Ad honorem Dei et Beatae Virginis Mariae anno MCCLXXXXVIII die » dominico VII septembris iste Angelus * captus fuit in Gulpho Venetiarum in » civitate Scurzolæ et ibidem fuit prælium galearum septuaginta sex januensium » cum galeis nonaginta sex venetis, ex eis captæ fuerunt octagintaquatuor per » nobilem virum D. Lambam Auriam capitaneum et armiratum Comunis et po- » puli Januæ cum omnibus existentibus in eisdem de quibus conduxit Januam » homines vivos carceratos septem millia quadringentos et galeas decem octo, » reliquas vero sexagintasex fecit comburi in dicto Gulpho Venetiarum, is enim » obiit Savonæ MCCCXXIII. »

* L'Angelo suddetto è un bassorilievo che si vede al disotto della presente iscrizione sulla facciata scolpito da un lato dell'urna che racchiude le ceneri di esso Lamba morto a Savona nel 1323 ed ivi trasportato. Sulla stessa urna vi è anche la seguente iscrizione:

« Hic jacet magnificus vir dominus Lamba de Auria dignissimus capitaneus et admiratus Comunis et Populi Januæ qui anno Domini MCCXCVIII die VII septembris vicit divina favente gratia Venetos et superavit qui obiit MCCCXXIII die XIII octobris.

all' albero maestro della sua vinta capitana, guatò forse ancora il luogo della sua disgrazia, indi con occhi torvi scostandosi quanto gliel comportava la catena che lo stringeva, diè di un disperato colpo nell'albero, e il capo in quello battè e ruppe colla vita.

LXI. La riportata vittoria, fe' decretare al Parlamento che il dì 8 di settembre la signoria sarebbesi in ogni anno trasferita alla chiesa di San Matteo, prostratasi all' immagine di Nostra Donna, e a lei offerto un pallio di broccato d' oro; a spese del pubblico l' ammiraglio avrebbe un palagio ed una statua marmorea sulla facciata di esso. Il domane i due capitani Corrado Spinola e Lamba Doria, nel riadunato Parlamento dichiaravano esser finito il tempo di loro uffizio, e ne deponevano le insegne.

CAPITOLO OTTAVO.

Pace con Venezia e con Pisa, fine del secolo XII.
Prosperità della Repubblica.

LXII. Caduta Venezia in Scurzola, cercò d' inspirare fiducia ai suoi cittadini, decretò la costruzione di cento altre galee, spedì in lontani paesi per istipendiare grosso numero di balestrieri, procurossi la alleanza de' fuorusciti guelfi genovesi, i quali non ebbero rossore di mettersi a quella parte; ma la sua fortuna le volgeva in ogni modo sinistra, due navi nostre l' insultavano perfino a Malamocco, e Marco Baseio presso Gallipoli, venía pure sconfitto colla perdita di sedici galee. Cotali rovesci le facevano desiderare cupidissimamente la pace.

E a Matteo Visconti signore di Milano e vicario imperiale avea ricorso con calde legazioni affinchè volesse farsi arbitro di quelle discordie. Egli tolto in sè l' arbitrio chiedeva: le due Repubbliche spedissergli ambasciatori con determinate ed ampie facoltà, sicchè andavano in Milano in *nome* di Genova, Ansaldo di Castello cavaliere, Oberto

Paxio giurisperito, Porchetto Salvago e Nicola Ferrari; in nome di Venezia Romeo Quirini e Gratone Dandolo.[1] Questi concordatisi col Visconte, consentivano alle seguenti condizioni di pace:

1° Remissione vicendevole di tutti i danni ed ingiurie fino a quel giorno, salvo ciò che possa competere ai diritti dei particolari, i quali potranno adire i tribunali ordinari.

2° Liberazione di tutti i prigioni così dall'una come dall'altra parte fatti, dopochè il presente instrumento verrà firmato, ratificato e confermato, e dopo eziandio che saranno accordate le respettive satisdazioni o sicurtà.

3° Se i Veneziani occuperanno qualche luogo o terra che sia dell'impero greco, o faranno qualche invasione contro l'imperatore o suoi uomini, e se il Comune o gli uomini di Genova vi opponessero resistenza, non s'intenda perciò ch'essi abbiano violata la pace, o siano incorsi in qualche pena, e se i Veneziani offendessero i Genovesi, in tale modo resistenti, neppur quelli si considerino come mancatori della pace, e colpevoli di alcun reato.

4° Essendo guerra fra Genova e Pisa, i Veneti non possano navigare a questa, nè ad alcuna terra o luogo di Sardegna e di Corsica, nè per quello spazio che si allarga da Nizza a Civitavecchia,[2] potranno però approdare in Genova senzachè si intenda abbiano contravvenuto al presente articolo.

5° Il doge e Comune di Venezía a qualunque padrone di nave escirà da quel lido farà giurare di non offendere i Genovesi, distrettuali e fedeli nelle persone e nelle cose, in terra ed in mare, in tutto il viaggio che farà sia nell'andata come nel ritorno; questo patto è reciproco.

6° L'uno e l'altro Comune darà fideiussori o cauzioni per l'osservanza delle cose pattuite, Venezia il Comune e gli uomini di Padova e di Verona, Genova, il Comune e gli

[1] I poteri degli inviati risultavano dagli atti pubblici 23 marzo 1299, indizione 12 per i Veneziani, e 18 maggio dello stesso anno, indiz. 11 per i Genovesi.

[2] Già il 1284 Venezia ad instanza di Genova avea proibito di poter navigare ai suoi con mercanzie straniere da Civitavecchia a Nizza.

uomini di Tortona e di Asti; sborserà marche 50,000 d'argento buono e puro a titolo di pena quello di essi Comuni che avrà contravvenuto a quanto viene stabilito fra di loro; però la pena pagata o non pagata, non farà meno che stia la presente pace nella sua integrità, la quale non verrà pure violata dalle particolari offese che si facessero privatamente gli uomini dei due Comuni.

7° Se alcun Genovese moverà azione di debito o di delitto contro di un Veneziano, dovrassi da quel doge o Comune fra 40 giorni far ragione e dargli soddisfazione fra 15, nei beni di colui contro il quale avrà mossa l'azione, ed a norma del gius comune, ricevuti i testimoni, anche senza forma di giudizio; se i beni non si troveranno o non basteranno, sarà esigliato e bandito, nè restituito in patria finchè non paghi il debito e le spese.[1]

Convenutesi le parti nelle predette condizioni, si offerivano queste all'accettazione delle due Repubbliche dai propri legati; infatti si accettavano e ratificavano, e riconoscevansi per buone e valide le date sicurtà di Padova e Verona per parte di Venezia; di Tortona e di Asti per quella di Genova.[2]

LXIII. Seguita la pace con Venezia, Pisa si accorse che la genovese repubblica nella più singolare potenza dell'armi sue era per rovesciarsele sopra e farle scontare il fio delle

[1] Questo è il famoso atto di pace che seguì fra Venezia e Genova il 25 maggio del 1299 nel Palazzo Vecchio di Milano, per arbitrio di Matteo Visconti signor di Milano. Fu segnato da quattro notari che lo rogarono e sottoscrissero: Giovanni fig. del q. Marchesino Egizio, giudice ordinario per imperiale autorità e pubblico notaio cancelliere del ducato di Venezia, Lanfranco di Valario notaio e cancelliere del Comune di Genova, Francesco figlio del q. Leone di Briasco notaio pubblico della città di Milano, e scriba dell'egregio Vicario di Lombardia (Matteo Visconti), Tommasino figlio di Flamengo Usbergerio notaro della città di Milano. È registrato nel libro dei *Giuri* alla pag 503 coll'intitolazione: *Pax Venetorum* MCCLXXXXVIII. L'attenta lettura di esso dimostra evidentemente essere falsa la condizione riferita dal Villani e ripetuta dal Muratori, dal Fannucci, dal marchese Serra e da molti altri, che i Genovesi proibivano ai Veneziani di navigare nel Mar Nero ed in Soria per tredici anni avvenire. Emmi grato di essere il primo a dare una esatta notizia di tale trattato da tutti narrato, da niuno forse veduto.

[2] Tutte queste operazioni si trovano comprese in altrettanti atti colle date del 10, 12 e 25 giugno, 1 e 18 luglio registrati nel libro dei *Giuri*, dalla pagina *505 verso* a 511 e verso.

frequenti ostilità; imperocchè mentre noi eravamo alle prese con Venezia, ella di soppiatto gettava le sue galee in mare, e ci movea una secreta ed assai sottil guerra. Alcuni incontri erano accaduti ma colla peggio de' Pisani, per la qual cosa trovandosi quivi Banduccio Buonconti ambasciatore di essi si trattò di sopire ogni dissidia. Però mandavansi da Pisa in Genova Gano Chiccolo de' Lanfranchi cavaliere, Tomaso di Tripallo e Guido di Vada giurisperiti con amplissime facoltà, i quali abboccatisi con Luigi Calvo cancelliere del comune nostro e sindico di esso, stipulavansi le seguenti cose:

1° Tregua per venticinque anni da quel dì in appresso, ed oltre ancora per lo spazio di due anni da cominciare dalla denuncia a farsi del termine di detta tregua, durante essa; non si farà pero alcuna mutazione che porti pregiudizio alle cose stabilite nella pace del 1288; saranno eziandio salvi ed integri i diritti che hanno i Genovesi nel castello di Castro chiamato Cagliari e nel suo golfo, non ostante qualunque prescrizione, quindi potrà il Comune di Genova occuparlo e tenerlo in qualunque modo lo abbia.

2° Il Comune di Pisa non molesterà quello di Genova per tutto ciò che riguarda il luogo di Sassari e sue pertinenze, nè per ciò che ha relazione col giudicato Turritano e suo porto, nè darà facoltà che alcun Pisano vi acquisti mai terre, o le occupi.

3° Il Comune di Pisa cederà a quel di Genova tutte le ragioni e tutti i diritti che possano competergli sopra lo stesso luogo di Sassari e sul giudicato Turritano, suo porto e pertinenze d'ambo i luoghi, promettendo di non muover più per essi nè domanda, nè quistione, nè lite o controversia, ma facendo di tutto la più ampia fine e quitanza.

4° Tutti i servi e serve fuggiti a'padroni loro nel giudicato Turritano e ricovratisi in Pisa, faranno i Pisani che tornino in Sardegna nello spazio di tre mesi dalla domanda; lo stesso si obbligano di fare i Genovesi per tali servi e serve ricoveratisi in Genova.

5° Il comune di Pisa non molesterà mai più quello di Genova in alcun modo per il possesso dell'isola di Corsica dove non dovrà altrimenti immischiarsi, nè fare acquisti od

occupazione di sorta, nè permettere che alcun Pisano ve li faccia.

6° Esilierà e bandirà il giudice di Cinarca, la moglie, i figli e le figlie, le mogli dei figli che sono e saranno, i seguaci, successori e discendenti loro sia di legittimo come d'illegittimo matrimonio, finchè si terranno ribelli del Comune di Genova; proibirà che alcun Pisano vada nelle terre tenute da essi, vi faccia commercio, o qualche cosa estragga da quelle e ciò conduca in Pisa.

7° Vieterà che sia riedificata, abitata, o ridotta a coltura l'isola d'Elba, nè alcun edificio vi si faccia o costrugga, o gli antichi rinnovi.

8° Qualunque nave genovese sì nell'andare come nel ritorno in qualunque parte del mondo fuori del distretto pisano il quale qui si limita dal luogo di Castiglione della Pescaia alla Foce del Serchio, carica di grano, orzo, miglio, vino, castagne ed altre qualsivogliano biade, legumi, carne, cacio, *axuncia* ed altre vettovaglie approderà a qualunque porto pisano, le sarà lecito di partire da quello per recarsi in Genova, città, distretto ed ogni luogo a talento, non ostante qualunque divieto fatto o da farsi da Pisa, senza esazione di dazio, gravame, od impedimento, ma liberamente, quietamente ed assolutamente potrà far vela di tali parti o terre. Lo stesso sarà concesso a qualunque nave pisana fuori del distretto genovese limitato da Monaco al Corvo.

9° Il sale estratto dai luoghi di Sardegna niun Pisano potrà portare oltre il capo di Bolsena, oltre il capo di *Passari*, nè oltre l'isola di Malta in perpetuo, però il Comune di Pisa chiunque farà un carico di sale obbligherà al deposito di soldi tre di Genova per ogni mina, e di altrettanti soldi e denari per ogni misura colla quale dovrà misurarsi lo stesso sale; tale deposito dovrà perdersi dal contravventore, e devolversi al Comune di Genova nel termine di sei mesi dall'epoca della contravvenzione; i Genovesi sottoponendosi alle stesse condizioni potranno pure, finchè durerà la presente tregua, caricare il sale in quella quantità che stimeranno; il Comune di Pisa sarà tenuto a consegnarlo loro al lido del *mare* nel solito luogo alla ragione di lire 6 per ogni centinaio

di quartini, cioè staia 200 allo staio di Pisa; che se tal misura accadesse che si accrescesse o diminuisse, tale accrescimento o diminuzione subirà pure il prezzo in proporzione.

Questo articolo è reciproco.

10° Il Comune di Pisa procurerà che tutti i Genovesi e distrettuali nè in Pisa, nè in Sardegna, nè all'isola d'Elba paghino dazi, o sieno gravati di esazioni e diritti di testa, o d'ancoraggio imposti e da imporsi, nè in ciò avvenga mai frode veruna. Questo patto è pur reciproco, obbligandosi ad altrettanto il Comune di Genova per tutti i Pisani e distrettuali loro, restrittivamente però a Genova e suo distretto.

11° Il Comune di Pisa per soddisfacimento ed emenda di spese incontrate da quello di Genova dall'anno 1288 in poi, perocchè la pace per di lui colpa non venne osservata, gli darà lire 100,000 di Genova, ed altre 60,000 in iscambio e commutazione dei castelli di Logodoro, di Monteacuto, Montescuciano e Monteuro, i quali castelli eransi i Pisani obbligati di consegnare ai Genovesi per tenore della predetta pace.

Tali lire 160,000 verranno pagate nei seguenti termini, cioè lire 55,000[1] fra sei mesi dal dì della presente tregua; le altre lire 105,000 fra tre anni, da contarsi dalla scadenza del detto termine di sei mesi, cioè in ogni anno di tali tre anni lire 35,000 per il quale pagamento, e sino all'estinzione dello stesso il Comune di Genova potrà ritenere fino a 100 dei carcerati pisani, e quelli che più a lui piaceranno; il numero verrà diminuito in proporzione delle rate del pagamento medesimo, o delle sicurtà che si daranno per quello.

12° Il Comune di Pisa procurerà che niun Pisano navighi da oriente oltre Napoli, da mezzodì oltre Sardegna, da occidente oltre Acquemorte, se non sopra legni genovesi ed armati dagli uomini di Genova, e ciò finchè non si sarà per intiero soddisfatto da lui alla somma delle lire 160,000, o non verrà data idonea cauzione per mezzo di buone e sufficienti *Compagnie* esistenti in Genova, che si obblighino pel pagamento di detta somma.

[1] L'atto porta *Quinquagintamilia*, ma deve dire *Quinquaginta quinque millia*, secondochè pare dalla distribuzione che si fa in appresso di quella somma.

13° I Pisani non daranno ricetto ai ribelli e banditi genovesi, nè permetteranno che abbiano mai nel territorio pisano ricovero, aiuto, o rinfresco qualunque contro il Comune di Genova.

14° I Pisani, sotto grave pena delle persone e degli averi, non potranno andare nella terra di Monaco finchè sarà ribelle al Comune di Genova, nè in alcuno altro luogo che fosse dai ribelli occupato; se vi anderanno, quella Repubblica a richiesta di Genova procederà loro contro. Coloro che vi saranno sorpresi potranno venire predati nelle persone e nelle cose dalle galee e dai legni armati dal Comune Genovese (non per privati). Si eccettua il caso che i Pisani vi approdassero per fortuna di mare, giacchè allora potranno entrarvi ed uscirne liberamente.

15° Tutti i prigionieri genovesi e sassaresi detenuti dal Comune di Pisa saranno liberati fra quindici giorni; quelli che si trovano nel castello di Castro in Cagliari fra un anno dopochè sarà giurata la presente tregua.

16° Il Comune di Pisa sarà obbligato a riammettere i Guelfi in patria e restituire loro i propri beni o quelli che rimarranno, purchè essi restituiscano quanto ritengon di detto Comune; saranno riammessi singolarmente; si eccettuano gli eredi del conte Ugolino, i quali verranno tenuti solidalmente l'uno per l'altro; e Guelfuccio del quondam Enrico conte di Donoratico, che resta assolutamente escluso.

17° Per emenda e soddisfazione di danni dati dai Pisani dal 1288 in poi (alla nave dei Boccari, alla tarida di Daniele Resta, Pasquale Resta, Bertuccio Ceba, e ad altri legni e navi che fecero le rispettive loro domande nanti il podestà di Genova) daranno lire genovesi 9600, la qual somma forma il quantitativo di tali danni estimati, e questa pagheranno dei beni dell'introito *deghat* del Comune di Pisa, ed in difetto di quell'introito, della pecunia di esso Comune. Il modo del pagamento sarà nel termine di anni quattro da quel giorno, cioè 2400 lire ogni anno.

18° Il Comune di Pisa terrà giudizio, farà giustizia, e darà la sua sentenza a tutti i Genovesi e distrettuali che avranno qualche contratto, e a tutti coloro che saranno stati

danneggiati da esso Comune, od a singolari persone di Pisa nel tempo della pace o tregua, e infine a chiunque avrà qualche diritto o ne sarà stato fatto cessionario contro di lui, per esperimentarlo alla presenza del giudice o dei giudici da eleggersi dal Comune di Pavia; i quali giudici, per conoscere e definire le rispettive vertenze, dovranno risiedere in Sarzana o Pietrasanta, e in modo sommario e piano giudicarne senza figura e strepito di giudizio o rimedio di appello; saranno egualmente pagati coi beni dell'uno e l'altro Comune.

Viceversa, la Repubblica di Genova si obbliga oltre i patti reciproci summentovati, di rilasciare particolarmente i Pisani detenuti nelle sue carceri, ed in suo potere, o in quello di qualunque altra singolare persona e comunità del genovese distretto, fra 15 giorni, eccettuati però quanti si dovranno ritenere a sicurtà dei pagamenti a farsi dal Comune di Pisa.

Tutto ciò le due Repubbliche promettono e giurano di osservare sotto pena di 50,000 marche di buon argento in favore della parte osservante, far ratificare ed approvare dai rispettivi consigli generali per mezzo di pubblico instrumento da rogarsi fra giorni quindici.

In adempimento di quest'ultima clausola, Genova raticava il trattato addì ultimo luglio, e Pisa il 13 agosto del 1300.[1]

LXIV. Con queste paci chiudeasi il XIII secolo. In ogni regione d'Italia il popolo si era fatta via al principato, oppressa la parte dei feudatarii o della nobiltà. In Firenze creatosi il primo confaloniere, pubblicatisi gli ordinamenti di giustizia, vinti e domati i nobili, non mai migliore stato di quello si era veduto per testimonianza di tutti gli storici fiorentini; l'epoca più gloriosa dell'italico commercio aggiungea la sua metà, la civiltà del medio evo cominciata collo affrancamento dei Comuni toccava il sommo. Ardeva una sa-

[1] L'atto della tregua era rogato in Genova nel Palazzo del Comune dove abitava il podestà l'ultimo di luglio del 1300, lo stesso giorno ne seguiva la ratifica per la parte di Genova. Tanto il predetto atto che quello dei relativi mandati conferiti dai due Comuni ai loro procuratori e sindici, quello di Pisa il gennaio del 1299, quello di Genova il 24 luglio dello stesso anno, e le ratifiche si vedono registrate nel libro dei *Giuri* dalla pag. 493 a 499.

cra fiamma di libertà; certo già erano in moto le fazioni guelfe e ghibelline, che stavano per istraziare il seno d'ogni nostra città, ma quanta libertà ciò nondimeno in quello strazio, quanta potenza! È destino che affanna la nostra misera umanità che gioia e felicità sia sogno quaggiù, e se alcuna mai vi balena da proporzionati danni e cordogli non venga scompagnata; dunque fatta ragione di tal legge meglio è libertà contrappesata da civili turbolenze che tirannide sicurata da ignobile e soporifera pace. Le terre della Lombardia, della terraferma Veneta e della Romagna cominciavano a signoreggiarsi da qualche potente casa che ne usurpava il dominio; Napoli e Sicilia reggevansi a monarchia; la seconda coi vespri aveva riscattata la libertà, stabilita la propria indipendenza. Solamente Toscana, Genova e Venezia si governavano a repubblica, fremevano nella prima le parti, ma libertà e commercio erano e fiorivano gloriosamente; Venezia respirava ancora l' aure estreme del governo popolare il quale stava per soggiacere al *Serrar del Consejo;* Genova invece mostrava di andar innanzi nell' intrapreso cammino: alla sua popolana grandezza avea data vita la nobiltà, rimanea che uscisse di tutela, e si reggesse da per sè; però in quella fanciullezza, se così posso esprimermi, di sue popolari franchigie, la lealtà dei tutori conduceva per mano la Repubblica a luminosa meta. Le tre famiglie di Boccanegra, di Doria e di Spinola ben meritavano di lei, sicchè l'antica genovese potenza io direi quasi tutta compresa nei fasti di quelle; che, scosso il nostro popolo, gli diedero moto, vita, e signoria.

E per vero dire non meglio di questi tempi la civile grandezza nostra apparve luminosa. Vittorie senza numero, e tali che ancora l' età presente ne meraviglia; al di fuori colonie fioritissime, commercio opulento, nome illustre e temuto, acquisti e ricchezze in ogni parte; in casa splendidezza, forza ed industria.

LXV. L'antico disegno di liberare ogni terra ligustica dalla soggezione feudale si andava con animosa costanza seguitando. Il 1289 si comprava la metà del castello di Quigliano con molti altri giuri e possessioni, una parte di Ovada

da Guerriera dei marchesi di Ponzone, il 1290 parte di Varazze dai Malocelli, il 1292 un'altra parte di Ovada dai marchesi del Bosco. In città compieasi la romana fabbrica dell'Acquedotto fino alla contrada di Castello, accrescevasi il porto 115 cubiti in lunghezza, recavasi a perfezione una parte del Molo; come già scrissi, il palazzo del Comune e quello del popolo si erano entrambi testè innalzati.

E per dimostrare vieppiù la grandezza della Repubblica in quest'epoca abbiamo dall'ultimo continuatore di Caffaro Jacopo Doria, che dal principio della guerra pisana a quell'anno 1293 trovavasi un armamento di seicentoventisette galee e galioni; si armavano in Genova ogni anno dal tempo di essa guerra in poi cinquanta in settanta galee di mercanti che navigavano in Sardegna, Sicilia, Romagna ed Acquemorte per torselli, e ciò durava dalla metà di febbraio a quella di novembre ed oltre ancora. Galee e galioni si armavano eziandio per trasportare lane e boldroni ed altre mercanzie presso Mutrone; si riscuotevano da tutti i naviganti che andavano e venivano danari 4 per lira, il qual diritto veniva in quest'anno venduto in pubblica calega per lire 49,000 e più. Il reddito del Comune, i pedaggi e le altre caleghe computati i detti quattro danari erano venduti nell'anno medesimo per 100,000 lire, ommesso ciò che si perceveva dalla vendita del sale che era di 30,000 lire e più.

Tale stato angustiavano senza dubbio alcuni avversi al pubblico bene, ma una balía formata di diciotto provvidi e discreti personaggi ne frenava l'audacia.

Giunto a questo termine l'annalista Jacopo Doria finisce il suo racconto esclamando: « Oh patria mia! così sem» pre tu sii libera da qualunque giogo di servitù, dall'in» sulto di ogni offesa, e purgata dal danno di ogni ne» quizia. »[1]

[1] Jacopo Doria, l'ultimo degli scrittori che chiudono la serie degli annalisti genovesi cominciata da Caffaro ha qui fine all'anno di 1293 inclusive. In età di sessant'anni compiti egli impose fine alla sua opera che avea principiata dal 1280 insieme con Oberto Stancone, Marchisio di Cassine, Bartolino di Bonifacio giurisperiti. Questi ne aveano avuto comando dai due capitani Oberto Spinola e Oberto Doria col consenso e colla volontà degli anziani. Essi soddisfacevano all'incarico, rigettata ogni falsità, abbracciata la sola verità. Jacopo Doria il rac-

conto delle cose genovesi seguitava poi da solo partendo dall'anno 1280, arrivando sino al 1293. Pervenuto a questo, chiedeva venia a'lettori se alcunchè avesse tralasciato per la mortale esiguità dell'ingegno, pregava la bontà loro fosse di sanatoria al difetto. Imperocchè sia più utile esprimere poche cose idoneamente, che aggravare l'attenzione degli uomini con molte inutili. Addì 6 di luglio del 1294 presentava il suo lavoro al podestà, al capitano, all'abate del popolo e agli anziani in pieno consiglio, i quali decretavano che dovesse formar parte della *Cronaca Genovese* principiata dal Caffaro, e lo scrittore ne avesse lodi molte e ringraziamenti sinceri. Di tutto ciò rogava atto pubblico il notaro Guglielmo de' Caponi.

Jacopo Doria era figlio di Pietro, fratello dei famosi Oberto e Lamba Doria, l'uno vincitore della Meloria, l'altro di Curzola, apparteneva ai signori di Moronese. Si trova che il 1278 vendè con Oberto suo fratello Calvi in Corsica alla Repubblica, da cui si mandava ambasciatore all'imperatore di Costantinopoli fra il 1281 e il 1288. Jacopo vide le cose che narra, e fu gran parte di esse, o da chi le vide avendole apprese, com'egli stesso dichiara, le ridusse in iscritto, seguendo in tutto la verità. A giudizio di Oberto Foglietta fu il Doria gravissimo autore; il vescovo Giustiniani non temè di compararlo a Giorgio Stella, al Bracelli, a Battista Campofregoso, uomini sommi.

Ora con questo noi abbiamo perduto una buona compagnia nella narrazione delle cose genovesi; sicchè dobbiamo con rammarico dipartirci dal Caffaro e suoi continuatori, i quali ci hanno sin qui guidati sicuramente. La sincerità di essi è attestata come già riferii nella seconda parte della prima epoca da Muratori, Tiraboschi e da tutti i più autorevoli scrittori. Posti a confronto de' cronisti veneti e pisani i nostri meritano maggior fede, perchè meno dominati dallo spirito di parte, più integri, gravi e precisi; è questo il giudizio de' meglio addottrinati nelle storiche materie. I Veneti son tacciati di verbosità e spesso di mendacio; i Pisani d'inesattezza e di poca diligenza; cotali tacce non solo si adducono dagli esteri scrittori, ma risultano dai documenti dove l'autenticità dei fatti non può esser messa in dubbio; la confusione specialmente che si osserva nell'indicazione del numero delle galee armate nei varii conflitti dalle tre Repubbliche è tutto effetto delle poco esatte asserzioni di Tronci, Marangoni e Andrea Dandolo. Mi si dirà come si appura la verità, giacchè anche i cronisti genovesi potrebbero accusarsi di tale errore? Io rispondo che i documenti e le pubbliche inscrizioni contemporanee le quali ancora esistono possono mostrarcela abbastanza. Per esempio quanto al numero delle galee armate e fatte cattive non che dei prigioni e dei morti nelle battaglie della Meloria e di Curzola noi l'abbiamo dalle lapidi coetanee scolpite sulla facciata della chiesa di San Matteo ed ivi tuttora esistenti. Queste non sono una privata scrittura, ma un pubblico monumento innalzato all'epoca di quei trionfi che poteva essere universalmente smentito, se non fosse stato sincero.

Guidato da queste verità io mi sono condotto sino a tal punto attenendomi specialmente ai sullodati cronisti i quali più volte ho dovuto da per me stesso riconoscere esatti colla scorta degli autentici documenti del libro dei *Giuri* e degli atti notarili. Infatti se quelli sono d'accordo con quanto risulta da questi, non s'avrà diritto di dire che se gli annalisti stranieri in ciò discordano, i nostri meritano la preferenza? Io credo che un tale ragionamento non possa essere accusato di erroneità.

Già dissi che della Cronaca di Caffaro e dei suoi continuatori abbiamo parecchi *Codici*, ma diversi fra loro e tutti mancanti a fronte di quello ch'esiste

nella Biblioteca Imperiale di Parigi, che è sincrono se non l' autentico. L'anno ora trascorso (marzo 1859) sussidiato dal Municipio di Genova, io mi recai per farne la collazione esatta con altro Codice portatomi meco. Ora il Codice così collazionato si va stampando in Genova stessa per cura e spesa del Municipio; in tal modo il desiderio, e l'ardente voto di tanti anni sarà soddisfatto. L'edizione sarà fatta con molta magnificenza nè posta in vendita Al signore Giuseppe Barchero ingegno versato assai nelle patrie memorie ed autore della bella guida di Genova e sue Riviere venne già inviata una diligente descrizione di quel Codice Parigino; egli si compiacque allora di permettermi che io ne usassi come meglio stimava, ed io ne usai inserendola in nota alla 157 del volume IV della prima edizione di queste Istorie; avendola trovata esatta nella collazione che io feci del Codice, stimo non tornerà discaro che io qui la riproduca. Devo avvertire che un'eguale nè meno esatta descrizione dello stesso Codice ci fu pòrta ultimamente dal signore avvocato Francesco Ansaldo, culto e studiosissimo scrittore delle cose genovesi, nell' occasione che per lui si pubblicavano le due brevi Cronache che unite agli Annali di Caffaro e suoi Continuatori si trovano nel prefato Codice di Parigi; queste Cronache vennero inserite con dotta prefazione dello stesso signore Ansaldo nel secondo fascicolo degli Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Precedono la descrizione i due ritratti in miniatura di Caffaro e dello storico Macrobio, entrambi seduti l'uno all'altro di fronte, Caffaro appoggiato ad un bastone, Macrobio che scrive la storia sopra una tavola sostenutagli dalle ginocchia. Sotto i due ritratti sono notati i quattro ben noti versi che si riferiscono a Caffaro.

Il sig. Levêque seguita colla sua descrizione in quel modo che io andrò annotando per rischiararne quanto a lui non riescì di spiegare abbastanza non essendogli ben nota la storia nostra.

« Il manoscritto è composto di 186 fogli o doppie pagine, poichè il numero d'ordine è a destra e da una sola parte: le cifre sono posteriori all'epoca. Sono esse state in gran parte mutilate dal legatore che per squadrare i margini ha anche portato via in parte alcuni piccoli disegni in detto margine delineati

» Il volume è un in-quarto legato come diciamo alla francese, larghezza di 24 c., altezza di 34 c., non ha frontispizio, nè titolo precisamente; comincia con un certo proemio alla prima pagina, o piuttosto nunziato (sic) di quel che il Caffaro ha detto nel libro che segue. E questo modo di annunziare l'opera dell'autore si ripete più volte nel corso del volume.

» Il libro è scritto su carta pergamena in caratteri gotici di buona e bella forma, e per conseguenza facile a leggersi da chi ha l'abitudine dei goffi caratteri *tedeschi;* è scritto in latino dei bassi tempi, e queste due condizioni sono causa perchè non ho potuto dare tutto il tempo necessario per leggere gran parte del volume e conoscere tutto ciò che sarebbe stato utile al Banchero. Bisognava troppo studio e troppa pazienza per decifrare; lo scritto non è tutto della stessa mano. In generale vi son molte abbreviature.

» Di fuori il libro è notato — Annales genuenses — Caffarus; — dentro alla prima pagina e nel rovescio del cartone è scritto — Supplement. D. 773 — e non 1773 come tu scrivesti, ciò che ha fatto molto cercare a questi bibliotecari. Questo volume si trova nella sala che precede quella di *Colbert*, ed è collocato sopra la porta per la quale si entra in questa sala il terzo volume a destra del secondo scaffale. La sala non ha nome ed è preceduta da varie altre anch'esse senza nome e senza numero, ed è per questo che ho creduto bene indicarla dicendo

che precede la sala *Colbert*, parole scritte sulla porta che è in fondo alla sala, e in faccia alla porta che vi conduce da quella dove io era, dimodochè potrebbe anche darsi che la sala *Colbert* fosse (ed è verisimile) dopo la porta sopra la quale sono le parole già trascritte.

» In cima alla prima pagina dopo il proemio è la miniatura del Caffaro secondo l'abbozzo. A lato e a destra è l'iscrizione (i preallegati quattro versi) che troverai qui acclusa, e che avrei copiata simile al disegno se avessi avuto il tempo.

» Sotto comincia il testo. Dalla pagina 1 sino al foglio 16 inclusivamente la scrittura è a una sola colonna. I margini sono pieni di piccoli disegni a tratti, o piuttosto abbozzi cattivi di città, castelli, personaggi, fiori, animali di tutte sorta, ma sono mal fatti e da mano inesperta anche per quei tempi.

» Dal 17 al 28 inclusive (il foglio 28 non è scritto) le pagine sono scritte a due colonne.

» Dal 29 al 104 foglio inclusivamente (il 103 e 104 non sono scritti) la scrittura è in due colonne, ma i disegni in margine sono rari e non cominciano che al numero 68 e non sono frequenti. Alla pagina 33 dopo l'argomento è in cifre arabiche scritto 1270. Alla pagina 34 1273, alla pagina 35 1274, alla pagina 42 1275, alla 44 1278. Queste cifre sembrano della stessa mano della numerazione de' fogli, si direbbe che si riferiscono alle date delle cose narrate, ma per quel che ho potuto leggere così in fretta non ho potuto rinvenire indizio di tempo.

» Dal foglio 105 al 115 inclusive la scrittura è divisa in due colonne. Vi sono molte figurine e soggetti in miniatura in margine belli e ben disegnati per i tempi. Oltre le suddette figurine in fondo alla pagina 109 è un uomo a cavallo armato di mazza avente seguito di soldati armati di lance e scudo. Il cavaliere è fermato dinanzi a un edifizio indicato e sostenuto da tre arcate sopra colonne. Sull'edifizio sono tre operai due dei quali demoliscono a gran colpi di piccone l'edifizio, il terzo operaio parla al cavaliere; sotto il disegno è scritto in grandi caratteri gotici — MANEGOLDVS [1] — (lunghezza del disegno 17 c., alt. 10 c.)

» Pag. 110 è un disegno (lunghezza c. 17, altezza 15) di un personaggio in piedi disposto in mezzo del quadro e parlante a otto uomini, quattro da ciascuna parte che gli prestano attenzione. Nello scritto di questa pagina è in maiuscole gotiche — MANEGOLDVS,[2] che deve essere il nome del personaggio principale del quadro.

« Pagina 111 (largh. 6 c., alt. 10) un personaggio in principio della pagina di cui non è il nome (in grandi lettere almeno), egli è seduto, vestito di un manto, tiene in mano uno scettro, in cima del quale è un pomo circondato di raggi dorati, la testa di questo personaggio è ben disegnata e passabilmente colorata.

« Pagina 115 (largh. 17, alt. 12) miniatura di un personaggio seduto sur un trono disposto in mezzo del quadro, intorno ad esso nove persone a cui parla. Sono esse atteggiate in varii modi e sembrano tutte convenire fra esse di quel che vien detto loro dal personaggio principale. Il fondo del quadro è in oro, la esecuzione del disegno è debole. Questo quadro riguardar deve a ciò che vien su-

[1] È questi Manegoldo del Tetocio cittadino bresciano che fu il primo podestà; l'atto in cui è qui miniato sembra quando nel 1191 andò personalmente e fece ruinare insino ai fondamenti una casa molto preziosa che era di Fulcone Castello, situata nella contrada chiamata pnr di Castello (V. Giustiniani, an. 1191).

[2] *Lo stesso* podestà Manegoldo.

bito dopo — Anno Dom. MCLXXXXV Dominus JACOB' MANERI' *vir utique strenuus ac nobilissimus rexit civitatem Januæ.* [1]

» Pagina 115 (lungh. 17, alt. 13) miniatura di un personaggio in piedi in mezzo al quadro coperto di tonaca, tenente in mano una squarcina, e in mezzo a una moltitudine che l'ascolta. Le teste si rassomigliano tutte, sono per altro di buon disegno e ben colorite per i tempi. Dopo il disegno è scritto continuando gli annali: *Anno Dom.* MCLXXXXVI *Drudus Marcellinus mediolanensis nobilissimus etc.* [2]

» Pagina 141 un guerriero coperto di maglia e armato di tutte armi, a cavallo di un caval bianco che corre alla distesa, sopra le coperte che coprono la testa ed il corpo del cavallo sono dipinti due griffoni in azzurro. Il cavaliere e la fuga del cavallo sono benissimo indicati. Questo disegno è di mano molto diversa degli altri. Sotto il disegno comincia lo scritto con le seguenti parole: — *Anno* MCCXXVII *etc. fuit in regimine civitatis Januæ vir nobilissimus egregius dominus Lazarius etc.* [3] Questa scrittura è piena di abbreviazioni e di caratteri gotici molto singolari (non ho potuto leggere il resto). »

« *Stato dell'opera* »

« La prima parte dall'1 al 16 la pergamena è rotta in più parti e tenuta da carta incollata, fuori delle prime due pagine è quasi tutta leggibile senza interruzione. Da questo termine fino alle miniature molte cancellature e raccomodature. In più parti roso dal tarlo. Parte miniata tutta ben leggibile. Nel resto qualche pagina raccomodata, qualche altra cancellata, la scrittura sempre ben leggibile, ma di varie mani. »

[1] È questo Giacopo Mainero cittadino milanese podestà di Genova nell'anno 1195.
[2] Drudo Marcellino milanese era podestà genovese nell'anno qui indicato di 1196.
[3] Lazzaro di Gherardino di Girandone lucchese era podestà nostro nell'anno di 1227.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Battaglia contro gli Almòvari; vittoria dei Genovesi sopra di essi.

I. L'aprirsi del XV secolo ebbero i Genovesi famoso, sia per i fatti loro successi in Costantinopoli, sia per altri più gravi che ne travagliavano la patria colle intestine divisioni.

Una turma di venturieri o masnadieri, Catalani di sangue, Almugavari o Almòvari di nome, rinomati per le loro fazioni di Spagna contro i Mori, andava a' soldi di Sicilia contro gli Angioini di Napoli nella guerra del Vespro. « Aveano breve saio, un berretto di cuoio, una cintura, » non camicia, non targa, calzati d'uose e scarponi, lo » zaino sulle spalle col cibo, al fianco una spada corta e » acuta, alle mani un'asta con largo ferro e due giavellotti » appuntati che usavan vibrare con la sola destra, e poi nel- » l'asta tutti affidavansi per dare e schermirsi. I loro con- » dottieri, guide piuttosto che capitani, chiamavansi anche » con voce araba Adelilli. Non disciplina soffriano questi fe- » roci, non aveano stipendi, ma quanto bottino sapessero » strappare al nemico, toltone un quinto pel re; nè questo » medesimo contribuivano quand'era cavalcata reale, ossia » giusta fazione Indurati a fame, a crudezza di stagioni, » ad asprezza di luoghi; diversi, al dir degli storici contem- » poranei, dalla comune degli uomini; toglievano indosso » tanti pani, quanti dì proponeansi di scorrerie; del resto » mangiavano erbe silvestri, ove altro non trovassero: e » senza bagaglie, senza impedimenti, avventuravansi due o » tre giornate entro terre di nemici, piombavano di repente » e lesti ritraevansi; destri e temerari più la notte che il

» dì; tra balze e boschi più che in pianura, fortissimi ovun-
» que i cavalli non potessero combattere. »

Così questa generazione d'uomini feroci e rotti ad ogni mala opera ci viene descritta dal signor Michele Amari nella sua gagliarda storia del Vespro.[1]

II. Ma perchè tal compagnia malaurosa avesse secondo la natura sua opere e portamenti conformi, si voleva che non da meno di essa fosse il capo che la governava. Infatti, un frate Ruggiero De Flor, oriundo tedesco, nato poveramente a Brindisi, gittatosi fanciullo sopra una barca di templari, poscia templario egli pure, uom d'arme e corsaro, la condusse. Erasi già costui arricchito nell'immane spoglio di San Giovanni d'Acri, sicchè il Gran Maestro del Tempio lo aveva posto al bando di cristianità. Allora recatosi a Genova, sopra una galea detta il *Falcone* veleggiava in Catania e i suoi servigi offeriva a Roberto: rifiutato, passava a quelli di Federigo, e sotto i suoi ordini accoglieva gli Almòvari. Con essi valorose insieme e scellerate imprese capitanava infinchè la pace giuratasi addì 31 agosto del 1302 i più scapestrati ed arrisicati di quelli traeva in Costantinopoli a soccorso dell'impero greco contro le invasioni turchesche. Ragione perchè venisse ruggine tra gli Almòvari e i Genovesi era dapprima il prestito di 20,000 bisanti fatto da questi a quelli, e il domandarlo dei creditori appena giunti i debitori in Costantinopoli; in seguito aveano infiammata l'ira le nefandità dei Catalani contro amici e nemici commesse, e l'avidità e la libidine loro, sicchè ne vivea a repentaglio l'intera colonia di Galata afforzantesi di mura al soprastante pericolo. Ruggiero, salito a grand'onore e dall'imperatore Andronico accettato a nipote, indi onorato del nome di Cesare, levava fama ed invidia di sè in tutta la Grecia. Poteasi prevedere ch'egli avrebbe alfine calpesto Greci e Turchi, e conseguita la suprema dignità. L'impero bizantino non avendo forza capace a domarlo apertamente, ricorse all'insidia. Ruggiero fu morto nella gioia di un solenne convito datogli dal principe Michele in Gallipoli; tutto il seguito de' suoi Almòvari vi venne pure sterminato. L'indignazione

[1] Op. cit., tomo I, cap. 9, pag. 281.

poste le armi in pugno a' suoi compagni, commisero questi stragi ed enormità, la cui descrizione fa abbrividire; andarono al punto nel desiderio di vendetta che sfidarono l'imperator greco come traditore a corpo a corpo, a dieci a dieci, a cento a cento; chiamavano Sicilia a conquistare Costantinopoli, assicurando che poche unite forze bastavano a crollar quell'impero. Al grado di Ruggiero era sottentrato un Berengario d'Entenza; questi con cinque galee e diciotto barche scorreva, devastava la Propontide, inferiva ogni danno, ogni molestia a quelle sponde, il ferro e il fuoco mettea dovunque, nè sesso, nè età perdonando. Andronico spaventato dalle fiamme di Recrea, mandava il figliuolo Giovanni con un nerbo di gente, ma questa rotta e fugata, già la sede dell'impero vedeva vacillante e in pericolo.

III. Mentre le sorti bizantine corrono in tale modo a precipizio, ecco comparire alla vista sedici galee genovesi governate da Edoardo Doria. Gli Almòvari non avendole ancora scoperte ne provavano gioia come di gente creduta amica, sperando sugli aiuti di Sicilia, ma vedutele genovesi, caddero immantinenti di quella prima sicurezza, non così tuttavia che fiducia non fosse in loro di prospero successo. Pensavano di formar lega e pace coi nostri tostochè venir potessero con essi a parlamento. Faceansi incontro all'approdante flotta che meravigliando i recenti segni d'incendi e di ostili grassazioni ne dimandava loro la cagione. Berengario di Entenza narrava dai principii il fatto, l'origine e la serie delle controversie co' Romani; diceva per necessaria vendetta delle intollerabili ingiurie essere stato commesso quanto vedevano; fare instanza affinchè l'aiutassero e sì il dovessero, e perchè seguaci delle stesse parti, e perchè ad entrambe nemico il greco imperatore, il quale anzi trovavasi allora in odio aperto coi Genovesi, imperocchè fra le altre ragioni da lui addotte, era questa di aver essi dato aiuto ai monaci latini quando vennero per forza espulsi dalla sede e cattedra di Costantinopoli, quindi disgraziati i Galatini, interdetto l'accesso all'imperiale presenza.

Edoardo Doria stupiva all'esposto dell'Almòvaro, ma *non* abbandonandosi a fede catalana, pigliava consiglio di

mandare segretamente una saettía in Galata, la quale ratto andata, tornava colla risposta, portando ogni quistione essersi composta con Andronico, offerte da lui condizioni, ed accettate da' Galatini di rinnovellata alleanza; si pugnasse dunque senz' indugio veruno a favore di quella città ch' era patria comune coi Romani contro gli oppugnatori di essa. Ciò sentito, si delegavano alcuni nella stessa notte all' imperatore. Benignamente ricevuti, stanziavasi con esso, la flotta almovarica e catalana se non scegliesse di sgomberare volontariamente, accettate condizioni di pace, aggiornando, unite le forze dei Romani e Genovesi, si combattesse. Tornati i legati alla prim' alba, si faceva acerbo impeto contro gli Almòvari. Era ragione dell'affrettare non solo le recate convenzioni testè pattuite coll' imperatore, ma una necessità di fresco nata, giacchè si era scoperto che durante la notte Berengario, veduta disperata la pace coi capitani della flotta genovese, avea tentato di alienare da essi i sopracomiti; imperocchè circondate le triremi, quegli studiò di corrompere colle promesse di grande pecunia affinchè si astenessero dalla battaglia, e le navi loro altronde rivolgessero, nè ciò avea fatto invano, chè già alcuni piegavano al tradimento. Conosciuta tal cosa, n' ebbero dispetto le ciurme per emulazione di guadagno sdegnate che a' soli sopracomiti fosse assegnata certa ed ampia mercede se prive di ogni preda si astenessero dalla pugna; laonde appena spuntata l'aurora danno l'assalto e primieramente colle saette incitano gli Almòvari, i quali titubanti colla speranza del tradimento circondano d'ogni parte affinchè non possano fuggire; pongono le loro navi in una inevitabile necessità di combattere, accerchiandole con le proprie triremi. Quinci e quindi cadono non pochi, e molti sono feriti. Ma i Genovesi prevalgono, s' impadroniscono per forza di tutti i legni nemici tranne d' un solo che fugge. Fra le cause perchè vennero così facilmente vinti gli Almòvari, non ultima per avventura fu una improvvisa risoluzione del duce di essi Berengario. Questi sentendo non aver effetto gl' inganni che avea orditi, disperata la somma delle cose, studiò di provvedere almeno alla propria salute, presentossi al capitano della flotta genovese,

patteggiata la vita, a lui abbandonò sè stesso. Ammesso da quello, e nascosto sotto il tavolato dell'altissima nave, mentre in questa superiormente si combatteva da' soldati discorrenti per i fori, egli oziosamente si tenne celato lungi da ogni pericolo. Intanto, tranne uno, tutti i legni catalani venivano menati cattivi; Berengario, negatosi di consegnare a' Greci e Catalani, mandavasi a Trebisonda, indi a Genova. [1]

[1] Così tutto questo fatto è narrato dallo storico bizantino Giorgio Pachimero (Georgii Pachimeri, *Hist. Andronici, hist. Byzant*, tomo XVC.). Io l'ho per disteso descritto, giacchè venne posto in controversia dal sig. cav. Ercole Ricotti sia in una memoria sugli Almòvari, sia nella sua lodata storia delle compagnie di ventura in Italia (tomo I, p. 1, cap. 9). Quel dotto sig. cavaliere pubblicando la prima, ebbe ad accusare di tradimento i Genovesi perocchè con le sedici galee guidate da Edoardo Doria si erano improvvisamente mossi contro gli Almòvari capitanati da Berengario di Entenza. A qualificarli di tal nota gli venivano in aiuto i racconti del Moncada e del Montaner, rifiutandosi da lui quanto da' greci storici e dagli altri diversamente si riferiva. Incitato da questa che mi pareva men giusta asserzione alla quale le testimonianze di due spagnuoli e specialmente dell'ultimo, almòvaro egli pure, non mi sembravano sufficienti, io scrissi e replicai alcune cose che si trovano inserite nei numeri 28, 31 e 32 dell'*Espero* del 1843. Il prelodato sig. cavaliere si difese, e dirò anche con varie ragioni, poscia stampando la sua bella storia corresse in alcuna parte la prima memoria. Però eziandio in questa ha lasciato qualche cosa a desiderare. Per quanto alla pagina 331 abbia ommessa l'odiata parola *tradimento*; cionondimeno il racconto non procede ancora nè naturale, nè pieno, nè in sostanza conforme a verità; vi si trova sempre qualche cosa di inesplicabile per non dire inconveniente. Il sig. cav. non sa del tutto scostarsi dalla relazione del Montaner, eppure egli è il solo che fra antichi e moderni si attenga a difendere i suoi almòvari: della di cui fede non solo si dovrebbe sospettare, imperocchè esso pure era un *almòvaro*, ma perchè i più recenti e accreditati scrittori l'hanno in conto d'inesatto e parziale; il sig. cavaliere non ha che svolgere la storia del signor Michele Amari che vedo essergli servita per descrivere la natura e la ferocia degli Almòvari, per accertarsene abbondantemente. Fo dunque voto affinchè alfine lasciando la parte catalana siccome la men giusta non gli rincresca di seguitare l'italiana, e nella ripubblicazione della sua storia che non può mancare di farsi, come di opera meritissima, ci renda alfine quella piena giustizia che l'accurato esame di varii storici e la sua illuminata critica debbono interamente ottenerci.

CAPITOLO SECONDO.

Guerre e mutamenti civili, venuta di Enrico VII imperatore, Genova gli si dà in protezione per venti anni.

IV. Ho narrato nel capitolo 6° del libro precedente come ardesse negli animi dei Genovesi un secreto foco di odio civile, suscitatovi e mantenuto dai Reali d'Angiò di Napoli che seguitando le ambizioni del primo Carlo volgeano; cupidi sguardi sopra tutta l'Italia, e la si cercavan d'ingoiare colle mene degli insidiosi artificii e la cattività dei pontefici ai loro fini. Ora Roberto era in quel regno succeduto a Carlo II. Nel novello principe più avvedutezza di mente, solerzia e affettata copia d'ingannevoli lusinghe si tiravan dietro molti seguaci, e noi vedremo come in breve salisse a grande e certa speranza di signoreggiare l'Italia.

Dopo la rinunzia che i due capitani Corrado Spinola e Lamba Doria aveano fatta del supremo potere il 1289, la città e il distretto si erano governati da un podestà forestiere per quattro anni; nel 1304 e 1305 prese a ribollire un mal seme, finalmente al 1306 parve questo dar frutti amari e nefandi. Alla famiglia Spinola si erano più che ad ogni altra accostati i popolari, e di quella specialmente seguitavano il ramo che si diceva di Luccoli, a differenza dell'altro di San Luca o della Piazza; tali denominazioni derivando dal luogo delle proprie abitazioni. I Fieschi, i Grimaldi, gran parte dei Doria, e gli Spinoli di San Luca portati da gelosia e dalle istigazioni straniere menavano rumore di quella popolarità la quale avea a' prediletti suoi ottenuto privilegio di statuti e di decreti particolari; vociferavano doversi abbassare tanta potenza; senzachè la egualità cittadina poneasi a repentaglio; in fondo uno stesso fine scorgeva i malcontenti di por sè medesimi in vece degli odiati Spinoli. Così essendo le cose, il dì dell'Epifania del 1306 si movea aperta guerra contro di quelli; ma il popolo soccorrendo a' favoriti suoi, Fieschi, Grimaldi, Doria, e gli Spinoli della Piazza andavano in rotta. Il popolo congregato eleggeva allora il dì 7 di

gennaio capitani e rettori della città Barnabò Doria ed Opizzino Spinola di Luccoli, coll'annuo assegnamento di lire 1500; gran parte di quelli che avevano operato l'infelice tentativo venivano mandati a' confini.

I cacciati dalla città sulle prime si annidavano nella riviera occidentale, rumoreggiando colle armi nei luoghi di Tabia e di Oneglia; vi andavano a trovarli Barnabò Doria uno de' capitani, Rinaldo Spinola ed il podestà, nè potendo quelli sostenere lo scontro, si arrendevano e calavano ai patti; si restituivano in città giurando essi fedeltà a'capitani ed all'abate del popolo.

V. Però simulata era la pace loro e rompeasi in breve. Teodoro Paleologo, figlio di Andronico imperatore di Costantinopoli, marchese di Monferrato, avea menata in moglie una figlia del capitano Opizzino, comechè divisasse valersi degli aiuti genovesi per riacquistare cotali terre che gli teneva occupate il marchese di Saluzzo. Intanto la fazione contraria ad Opizzino, andava seco stessa macchinando come potesse separare da lui Barnabò Doria che era il solo di questa famiglia che gli rimanesse amico. Barnabò figlio di Branca Doria signore di Sardegna, era uomo potentissimo; una sua figlia avea data in consorte a Stefano Visconti figlio del Magno Matteo, il quale aspirando al dominio d' Italia sperava di farvisi via con quell'alleanza. Al primogenito Visconti, Barnabò avea già fatto menare in consorte l'unica figlia ed erede del giudice di Gallura che dovea egli stesso sposare, se il timore della potenza aragonese che si andava dilatando in Sardegna non l'avesse rimosso. Susurravano dunque i Guelfi all'ambizione di Barnabò, che alle nobili e potenti alleanze delle quali aveva già onorata la famiglia si voleva aggiungere questa dei marchesi di Saluzzo, e Barnabò adescato alla lusinghevole proposta aderiva; laonde Isabella Doria di lui figlia andava consorte a Manfredo IV marchese di Saluzzo, vedovo di Beatrice figlia di Manfredi re di Napoli. Con queste nozze due fini si ottenevano; Barnabò si alienava da Opizzino, ed il marchese di Monferrato uscia di speranza degli aiuti genovesi. Lo Spinola vedutosi in tale modo esposto alle insidie dei rivali ponea mano alle armi;

mentre col collega trovavasi in consiglio a trattar le faccende della Repubblica, un suo zio Edoardo Spinola agitava il popolo, lo suscitava a tumulto, lanciavalo contro di Barnabò; tolto questo di seggio, sostenuto nel palazzo del comune, il Gran Consiglio congregato dichiarava Opizzino Spinola solo capitano generale e rettore del popolo di Genova in perpetuo. Barnabò venuta la sera, avea modo di salvarsi colla fuga. In tal guisa non solo tutte le famiglie dei Fieschi, dei Grimaldi e dei Doria, ma gran parte della propria avea contro Opizzino. Non temeva però, ma con cinquecento cavalli e diecimila pedoni andava loro incontro fino a Sestri di ponente. I rivali tutti riuniti dietro traendosi i vassalli de' propri feudi, venivangli innanzi con forze maggiori e più lieta fortuna; affrontavansi le due armate al monastero di Sant'Andrea; morto il podestà, disordinatasi la sua gente, Opizzino pensava a salvare la vita, e fuggiva alla volta di Gavi. I vincitori entravano in città, appiccavano il fuoco alle case di Opizzino, di Rinaldo e di Edoardo Spinola, il primo proscrivevano in perpetuo; senza intervento ed autorità di popolo costituivano sedici uomini che la città e il distretto governassero fino alle calende di giugno, eletto abate del popolo Roberto di Benavia. Poscia il primo luglio provvedendo più specialmente ad una ordinata forma di governo eleggevano sei nobili e sei popolari affinchè reggessero il Comune. Opizzino ricorreva al genero Teodoro, questi con seicento cavalli ed ottomila fanti traeva contro la città fino a San Pierdarena, ma il difetto delle vettovaglie, la continua pioggia, la niuna speranza d'interno mutamento li obbligava a partire e ricoverarsi in Gavi dond'erano usciti.

I Guelfi inferocivano, Francesco Fieschi con quattrocento cavalli e molta copia di pedoni assaliva ed abbruciava il borgo di Busalla, proprietà e feudo degli Spinola di Luccoli, in Genova le case di Opizzino, Rinaldo e Odoardo Spinola già date alle fiamme si ruinavano insino alle fondamenta. Opizzino, a cui non era riuscita l'impresa di Genova, teneva assediato il castello di Montaldo nel territorio di Rapallo, lo espugnava e struggeva, disertava Voltaggio, e dai

suoi consorti occupandosi Monaco, si corseggiava la riviera tutta di ponente. Il perchè a' Guelfi tornando grave, pareva doversi pensare a qualche modo d'onesta composizione. Nè ciò solo li moveva, ma l'essersi riconciliato Barnabò Doria da essi giuntato con Opizzino, e deposte le armi dal marchese di Monferrato e dal Saluzzese; oltreciò il fresco avvenimento al trono imperiale di Enrico di Luxemburgo, lì per calare in Italia. Tutte queste ragioni indussero l'animo dei Guelfi alla pace con Opizzino e cogli altri che lo seguitavano, ai quali pagavano 40,000 lire a riparazione dei danni arrecati loro per l'incendio e la ruina degli edifizi, a tutti concessero di ripatriare tranne ad Opizzino cui era imposto di rimanersi ancora due anni lontano nelle proprie castella.

VI. Enrico di Luxemburgo eletto imperatore col nome di VII teneva una dieta in Spira, cui accorrevano parecchi signori italiani che miravano al principato della propria patria, fra' quali Matteo Visconti. Questi gli rappresentava la maestà imperiale svillaneggiata in Italia, il più valoroso partito oppresso, Roberto dianzi pervenuto al reame di Napoli immoderati desiderii e disegni nascondere contro ogni italica città; venisse dunque, schiacciasse i nemici, confortasse, sostenesse gli amici, i fedeli suoi.

VII. Scendea Arrigo in Italia per la reale corona; tutte le città lombarde e della Marca di Verona inviavangli ambasciatori a Milano; Roberto di Napoli ponea foco di guerre guelfe e ghibelline in Romagna e Toscana, in Parma, Piacenza ed in Genova; voleva colle intestine divisioni allontanare la procella che parea vicina a scoppiargli in capo. Arrigo cingeva la corona di Monza in Sant'Ambrogio di Milano; i deputati di Lombardia gli giuravano omaggio. Ma i Veneziani e Genovesi ricusavano; ai primi era stato ordinato dalla propria Repubblica di presentare squisiti doni all'imperatore, nè già a titolo di soggezione, ma di amicizia, col divieto di baciargli il piede; altrettanto seguivano i Genovesi, di guisa che n'ebbero entrambi i popoli amari dileggi dai cortigiani. Il vescovo di Bitonto li notò d'eresia, di miscredenza, di superbia infernale, giudicò doverne andare *severamente* puniti. Ma l'anima del prelato infetta di sozza

servitù, non era certo specchio nè esempio d'ogni altra, e Venezia e Genova negando di giurare omaggio, provvedevano ai propri diritti, e la nazionale indipendenza e libertà fortificavano coll'animoso rifiuto.

Enrico cinta la corona italiana davasi a pacificare le varie città, a nettarle dell'odio guelfo e ghibellino, e dapprima lodevoli sembrando le intenzioni sue, l'una e l'altra parte gli si umiliava, ma quando si accorse che cupidigia di danaro lo traeva, e dovunque volea introdurre un suo vicario imperiale, allora si mostrò viva e palese la resistenza.

VIII. Intanto un grande ed inquieto attendere era in ogni parte d'Italia, e le città ghibelline si sollevavano ad alte speranze. Roberto re di Napoli stava in timore, e tutti i Guelfi infiammava ad oppor argine ai progressi che faceva l'imperatore procedendo innanzi.

Ora avendo questi deliberato di portarsi in Genova, Opizzino Spinola fu ad accompagnarlo. Sparsasi tra noi la novella di tanto arrivo, la città tutta si tenne pronta a riceverlo. Enrico oltre l'usato séguito avea seco la moglie Margherita, e quattro cardinali tra' quali Luca Feschi. Fino alla porta di San Lazzaro gli andavano incontro nobili e popolari con vesti d'oro e panni di seta di colore vermiglio e citrone; il clero gli precedeva ornato degli arredi pontificali. Quando gli furono presso, seguitavanlo fino al palazzo della Repubblica dov'ebbe alloggio; la corte e la moglie trovavano albergo nel monastero di San Domenico. Egli cercò tosto di comporre le gare che teneano discorde la città, ma Opizzino venuto con lui andava divisando come potesse ripigliare il deposto potere, ed entrato in molta grazia di Enrico già si vedeva prossimo al suo fine; lo che da' Guelfi vedutosi, anzichè tornare a quel governo, tolsero meglio di gittarsi al dominio straniero. Trassero al partito loro i Doria e gli Spinola di San Luca, mostrarono Opizzino novellamente tiranno starsi capo della Repubblica; riunirono i suffragi e deliberarono la città e il distretto dare in protezione ad Enrico.

Però correndo il dì d'Ognissanti del 1311, sulla piazza di Sarzano si congregava una grande moltitudine di popolo

e di magnati; un trono stava sulla porta della chiesa di San Salvatore, i patti dell' accordata signoria erano i seguenti:

1° Per vent'anni, e per meno s'egli vivesse, Enrico VII imperatore godesse il dominio della città di Genova.

2° La reggesse di per sè, trovandovisi presente, la facesse da un suo vicario governare, essendo lontano.

3° In ogni guerra da lui fatta fra i termini del mar di Provenza e quel di Sicilia dovessero i Genovesi prestargli soccorso e servigio.

4° Nuovi tributi non avesse diritto d' imporre.

5° I magistrati tutti potessero ugualmente ottenere nobili e popolari, guelfi e ghibellini.

Un sindaco imperiale leggeva questi patti, il trono stava vacante perocchè Enrico non era intervenuto, si disse per indisposizione, ma in sostanza o per tema di qualche torbido, o perchè non soddisfatto della circoscritta signoria. Appena fu letta la convenzione si ricevettero i nomi di tutti quelli che davano il giuramento di fedeltà, ed un notaio ne rogò atto pubblico.

IX. Questo è il primo esempio di quelli forestieri dominii che poscia parecchie volte ebbero ad allignare tra noi. A chi men vide addentro nelle storie nostre parvero abbominevole corruttela di città vituperata dagli odii civili; ma in principio ed in fatto non erano forse nè biasimevoli, nè dannosi. Il principio che gl' invocava era in questo riposto, che un partito essendo prossimo a signoreggiar la Repubblica, nè al contrario rimanendo più forze da resistergli, venisse allontanata così la tirannide cittadina coll' intervento del protettorato straniero, il quale non avendo allora nè salde voglie, nè forze bastanti poteasi di leggieri cacciare, come sempre si cacciava; in fatto, particolari convenzioni si stabilivano tra la città e coloro che si obbligavano a riceverla in protezione; con quelle le principali attribuzioni della sovranità si riservavano; tributi, balzelli non potevano levarsi; magistrati nuovi non doveano eleggersi, nè gli antichi sopprimere; tranne il capo, o colui che tenea la signoria cui era surrogato il dominio forestiero, tutto rimanea nella stessa condizione. Queste cose a fondo esaminate si vedrà che un rimedio anzichè

un male era il governo straniero per isbandire la guerra civile, e toglier così che una fazione soverchiando occupasse la tirannide cittadina. Noi portiamo di leggieri le idee e le condizioni de' tempi nostri agli antichi, ma allora oro e potenza erano in Italia, al di fuori squallore, povertà e barbarie, facilissimo tornava di scacciare questi che si appellavano barbari, d'armi, di pecunia e di sapere sprovveduti, che solo di noi vivevano e difendevansi, siccome adesso difficile e disastroso è, imperocchè stabiliti dalle armi, col danaro fatti industri ed accorti, e dalle nostre sventure venuti audaci e potenti.

X. Ciò nullameno il dì della dedizione fu solenne, i nobili Doria ebbero dall'imperatore in privilegio di portarne l'insegna colla distinzione che la metà del campo dove si vede l'aquila imperiale fosse bianco. Oltreciò una offerta spontanea gli fu votata di 60,000 fiorini d'oro per lui, e di 20,000 per la imperatrice. Egli al proprio nome ed a quello dei Genovesi dichiarava la guerra al re Roberto, lui ed i suoi eredi decretava privati del regno di Napoli e della contea di Provenza, i Fiorentini condannava a 100,000 marche d'argento, interdiceva ogni giurisdizione alla città loro, i mercanti di quel popolo che si trovavano in Genova facea esiliare, e tutte le mercanzie che ad essi spettavano incamerava; ad Opizzino Spinola e al marchese di Monferrato concedeva di batter moneta col conio di Firenze.

Mentre queste imperiali volontà si eseguiscono in parte, la peste contratta dai Tedeschi nel lungo viaggio si manifesta e dilata; l'imperatrice stessa ne cade vittima; il giorno 13 del dicembre 1311 passata da questa a miglior vita venne sepolta nella chiesa di San Francesco.

Per la qual cosa desiderando l'imperatore di mover guerra a Roberto, si allestivano le occorrenti galee e davasene il comando a Lamba Doria; a queste aggiungevasi uno stuolo di Pisa. La qual città mandava in Genova i suoi deputati per festeggiarlo ed invitarlo con fargli dono di una sì magnifica tenda militare che, a detta dello storico Albertino Mussato, vi poteano star sotto diecimila persone. Erano quindi per lui Genovesi, Aretini, Pisani, ed altri moltissimi Ghi-

bellini di Lombardia e della Marca di Verona, ma Padovani, Veneziani, Bolognesi, Fiorentini, Lucchesi, Perugini, Sanesi, ed altri popoli di Toscana mossi e suscitati dal re Roberto erangli ferocemente contrari. Con tali auspici partiva egli alla volta di Pisa; di là raccozzata nuova gente e smunto nuovo danaro trasferivasi a Roma. Quivi trovava che Roberto mandato suo fratello Giovanni avea da questo fatto occupare in suo nome la Basilica Vaticana ed altre fortezze; chiesto della ragione di tale attentato, rispondea per ischerno, essere quella di onorar Cesare; il quale confortato dai Colonnesi e da altri Romani che teneano il Laterano e il Coliseo, riescì a farsi incoronare nel primo il 29 giugno del 1312; ma diminuendo di numero il suo partito e crescendo quello di Roberto, abbandonava Roma conducendosi a Perugia e quindi in Toscana, donde li faceano vive istanze i Ghibellini. Invano travagliavasi sotto Firenze, la fame e la peste assettigliavano il suo campo, egli stesso ne infermava; per avere miglior aere conducevasi a Bonconvento sul Sanese, ivi la morte lo colpiva il 24 agosto del 1313. Si disse che un frate di San Domenico suo confessore nel Sacramento dell' Ostia gli amministrasse il veleno per conto del re Roberto e di Clemente V stretti in forte lega a scacciare Arrigo d' Italia.

CAPITOLO TERZO.

Abolizione dei Templari.

XI. Non mi parrebbe d'aver convenientemente descritto questi primi anni del secolo XIV se non avessi alcuna cosa toccato della soppressione di un ordine famoso, vo' dire de' Templari, la cui memoranda fine merita di esser congiunta alle storie nostre, essendochè pure due Genovesi contribuissero a farla più chiara ed illustre.

Si sa che questo rinomato ordine ebbe la sua origine in Gerusalemme l' anno 1118 o 1119 da due illustri cavalieri, *chiamato* l'uno Ugone de' Pagani, e l'altro Goffredo da San-

t' Omer, o Audemaro. Essi fecero nelle mani del Patriarca di Gerusalemme i tre consueti voti di religione, obbligandosi inoltre a tenere per comodo dei pellegrini sgombre dai masnadieri le pubbliche strade. Lenti dapprima furono i suoi incrementi, talchè nel corso di nove anni il numero dei Templari non eccedette i nove. Erano poveri, nè di altro titolo che di umile e povero chiamavasi il maestro loro. A questa originaria semplicità e povertà si riferisce l'avere essi posseduto un sol cavallo tra due, dal qual motivo si crede essere derivato lo stemma dei sigilli loro rappresentante un cavallo da due cavalieri montato.[1] Il Patriarca e il re di Gerusalemme provvedevano colle limosine alla sussistenza de' Templari e davano ad essi alloggio nel palazzo vicino al Tempio, donde la denominazione di Templari o fratelli della milizia del Tempio. Dopo nove anni di vita ne venne riconosciuta e prescritta la regola nel concilio che l'anno 1127 tennesi in Troyes o Troia città della Sciampagna in Francia. È verisimile l'abbia dettata S. Bernardo.

Ma a sì poveri principii tennero dietre larghi e grandiosi avanzamenti, in breve si ampliarono di numero e di ricchezze. Guglielmo arcivescovo di Tiro attestava esservisi nella sola magione di Gerusalemme contati da trecento cavalieri, oltre una turba pressochè innumerevole di fratelli, ossia serventi. Le ricchezze che ricavavano ogni anno dai fondi posseduti dall'ordine nella Palestina e nella maggior parte delle provincie europee erano tali da pareggiar quelle dei sovrani medesimi. Alfonso I re d'Aragona e di Navarra con suo testamento del 1133 gli aveva dichiarati eredi di tutti i suoi Stati, ma tali volontà non mandavansi ad esecuzione. Ragione di sì rapidi progressi era l'uso di que' tempi

[1] Da un atto del 18 luglio 1253 col quale Lanfranco Pignataro costituisce procuratore a chiedere da fr. Guidone di Belsenvilla precettore della milizia del Tempio in Francia lire 500 tornesi, si ricava che, oltre il qui menzionato e consueto sigillo, i Templari ne usavano un secondo detto *Tubæ Templi*, o giusta la più naturale spiegazione della *Tomba del Tempio*. Consisteva questo nel portico di una chiesa di stile orientale sormontato da una gran cupola; tale peristilio era composto da quattro arcate supportate da cinque colonne scannellate coronate da un attico. La cupola venía sostenuta da piccole colonne, di cui solo cinque apparivano.

di abbondare ne' pii lasciti, la novità dell' instituto che la vita monastica accoppiava alla militare, la divozione che traeva i popoli in Terrasanta dov' essi risedevano, infine il commercio che esercitavano e la prepotenza eziandio e la finezza che servivano loro di titolo per dilatare gli acquisti.

Dopo soli trent' anni di fondazione già dimenticavano la professata regola, davansi al lusso, alle oppressioni, agl' intrighi, alle iniquità. San Bernardo ancor vivo, memore della prima instituzione, voglioso di richiamarveli, ne rimproverava il tralignamento; da quanto scriveva loro si ricava che i cavalli coprivano di seriche gualdrappe, dipingevano le aste, gli scudi e le selle, i freni e gli sproni aveano d' oro e d' argento, ornati di gemme, le chiome portavano cincinnate ed olezzanti, lunghi e profusi camici, nelle ampie e fluenti maniche nascondeano le tenere e delicate mani; quindi non si moveano più a sante e generose imprese, ma moti d' irragionevole iracondia, appetiti di inane gloria, e cupidità di terreni acquisti gl' infiammava.[1] Usurpavano la roba altrui e i diritti, arrogavansi le decime e le primizie degli ecclesiastici, dei quali appropriavansi ancora insolentemente molte possessioni.[2]

XII. Così essendo le cose, cadeva il dominio degli Europei in Oriente. Vi fu chi ebbe opinione che essi invece di difendere la Palestina dalle offese degli Infedeli, con questi si unissero a danno dei Cristiani. Comunque si sia, ripassati che furono in Europa, quivi il lusso, l' ozio molle, e la scostumatezza portavano con essi. A ciò aggiunsero lo spirito di superbia, di discordia, di ambizione e d' intrigo cupo e nefando; tostochè in un paese si mostravano, ivi nasceva la dissidia ed il tumulto. Troppo potenti per soffrire chi fosse sopra di essi, parvero pigliarsela contro ogni naturale e legittima podestà del luogo che li accoglieva ed ospitava. Appena il re di Cipro li ebbe ricettati, essi trassero a sedizione l' isola contro di lui; il pontefice Bonifacio VIII a sedare il rumore vi spedì lo stesso Gran Maestro dell' Ordine, Giacomo Molay; aspirando a dominare e soperchiare in ogni modo,

[1] *De Laud. nov. Milit.*, c. 2, n. 3.
[2] Guill., *Tyr.*, 6, 7.

posersi in dissensione cogli altri ordini religiosi e specialmente cogli Spedalieri, perocchè anch' essi erano cavallereschi e potenti. Nicolò IV desiderando di metter termine alle frequenti e sanguinose risse che ne accadevano, propose di unire e rifondere i due ordini in un solo, lo che non ebbe effetto per la morte del Papa. La impunità e la crescente loro insolenza li fe' progredire nei pravi disegni e nei peggiori fatti. La santa Sede era solo quella che fortificata da incontestabile diritto potea metter argine alle prevaricazioni loro: era dunque indispensabile cosa ch' ei macchinassero come potevano sottrarsi alla sua autorità. Ne cominciarono gli attentati sotto Clemente IV il quale ne li rimproverò agramente.[1] Andarono innanzi, narrasi che portate al Gran Maestro lettere di Clemente V pontefice, le consegnasse alle fiamme, dicendo che le regole dell' instituto non permettevangli di eseguire gli ordini di Sua Santità.

A queste vere colpe, e d' autentici documenti e sincroni scrittori certificate, si aggiungono mille altre abbominevoli, le quali in gran parte false si devono tutte con discretivo senso ricevere. Ma le surriferite bastano senza dubbio a giustificare la loro soppressione richiesta dalla suprema autorità ecclesiastica cui sdegnavano di riconoscere ed obbedire, e dalla laicale la quale in ogni modo turbavano ed impedivano nell' assoluto suo esercizio. In Francia specialmente signoreggiavano più che altronde, quivi fin dai tempi del re Filippo Augusto erano i custodi e gli amministratori del R. Erario depositato nella magione del Tempio. Fra gli atti di credito da me addutti che i particolari genovesi aveano inverso il santo re Luigi IX per le due crociate da esso intraprese, parecchi erano stipulati coi Templari, ai quali eziandio doveasi sempre rivolgere per ottenerne il pagamento. Questo produsse che il re Filippo il bello volendo aver libera la podestà dello spendere, nè trovarsi obbligato di ricorrere ad essi ogniqualvolta ne abbisognava, oltre tutte le altre ragioni che la R. Amministrazione li faceano inceppata e ristretta, concepisse per avventura il disegno di levarsi cotale ostacolo; e avendone senza dubbio conferito col pontefice Clemente V

[1] Raynald. ad 1265.

che ad ogni regio talento sedeva mancipio in Avignone, ed egli pure si sentiva alieno per gli addutti motivi e nemico dell' Ordine, congiuntamente pigliassero consiglio di abolirlo.

XIII. Fin qui nulla d' ingiusto e di enorme; così il Pontefice come il re di Francia, per non dire ogni altro d' Europa, aveano incontestabilmente il diritto di sopprimere una compagnia di religiosi i quali attentavano coi modi arroganti, colle arti subdole e nequitose alla suprema autorità ecclesiastica e temporale, metteano la guerra civile nei popoli, turbavano l' interna pace delle famiglie, accumulavano straordinarie ricchezze per adoperarle in usi turpi e condannevoli. Queste colpe, se io non erro, pur troppo attestate nei Templari davano luogo ad un regolare processo, le di cui risultanze non potevano essere che una giusta sentenza di proporzionata condanna, ma la natura dei tempi ancora barbari, specialmente nella Francia, dove in tal fatto si ebbe ricorso alle più gravi enormità, diedero corso a un processo irregolarissimo il quale portò una ingiusta ed arbitraria sentenza di orribile condanna.

Il 13 di ottobre del 1307 tutti i Templari di tutte le provincie francesi venivano arrestati e carcerati, giudici eran tosto delegati per incamminarne il processo. Ma il Pontefice si oppose come di causa che competeva alla Sede Apostolica, e il re Filippo benchè dapprima si mostrasse dolente, gliene rinunciò poscia l' intera cognizione e il definitivo giudizio. Erano i Templari accusati di apostasia, d' idolatria, di sodomia, di eresia, di rinnegar Cristo e sputare sul Crocifisso, di ateismo e d' infanticidio di quelli cui avessero eglino procreato. Queste abbominazioni devono aversi veramente per false, ma si trovò chi le rinfacciò e contestò loro; poscia coi tormenti gli furono estorte, ed essi non bastando al martirio ed alla inesprimibile tortura ebbero a confessarle; senonchè riportati dinanzi ai giudici per la conferma, coraggiosamente le disdissero e ritrattaronsi. Il Gran Maestro Giacomo di Molay, interpose i privilegi dell' Ordine; novecento cavalieri se ne proffersero i difensori; ma invano; egli morì tra le fiamme protestando contro l' ingiustissima condanna, ed appellandosene al giudicio di Dio e chiamandovi, come nota

la cronaca astigiana, il gran cancelliere della corona Guglielmo Nogarette, principale promotore della rovina e distruzione dei Templari, e quel medesimo che alcuni anni avanti aveva ordito di arrestare in Anagni il papa Bonifacio VIII.

XIV. Fra quei Templari che più si mostrarono coraggiosi ne' tormenti, fermi ed intrepidi nel sostenere la innocenza dell'Ordine, furono due genovesi Niccolò di Serra e Bernardo di Vado. Il primo si offerse tra i novecento cavalieri a difesa del Tempio; il secondo posto alla tortura, costretto ai tormenti, dopo molto travaglio quasi semivivo veniva portato dinanzi a' commissari che stavano là per estorcerne una finale ritrattazione. Ma quell'anima valorosa voltasi a' carnefici con due ossa abbrustolate in mano: « Eccovi, gridava » con quanta voce potea, eccovi, o giudici, queste quando » nel primo esame mi si tenevano i piè sulle braci, mi cad- » dero staccate, ed io ebbi il coraggio di raccorle, e mo- » strarlevi quasi a trionfo della nostra santissima causa, im- » perocchè, viva Iddio, la milizia del tempio è innocente. »

XV. In tal modo perirono gran parte di essi; in Francia specialmente dove comparvero rei di delitti maggiori. In Italia essendo più miti i costumi, la civiltà più avanzata, si andò con mansuetudine e temperanza; si condannarono in Lombardia e Toscana; si assolsero a Ravenna e Bologna; nella Spagna vennero assolti in Castiglia; in Aragona si difesero nei castelli, nè vinti trattavansi con rigore, ma incorporavansi negli altri ordini; in Inghilterra dove pure esercitavano l'incarico di depositari e custodi del regio erario furono castigati ne' capi, i quali mal volendo assoggettarsi alla regia potestà si rinchiusero in altri monasteri; nel Portogallo confusi con altri Ordini furono poi grandissimo aiuto alla scoperta del Capo di Buona Speranza. In Francia i beni loro si diedero a' Gerosolimitani, ma Filippo a titolo di spese processuali tutti a sè li aggiudicò; di guisa che quei cavalieri in vece di ritrarne utilità n' ebbero danno e vergogna. L'Ordine tutto fu nel 1311 abolito in perpetuo e distrutto dal pontefice Clemente V nel Concilio generale di Vienne nel Delfinato approvandone i padri l'abolizione; colla famosa Clementina *Ad providam*, il Papa decise e dichiarò disfatto per

via di provvisione il prefato Ordine, giacchè per via di diritto non lo poteva, per non essersi in quel Concilio dato luogo a difesa alcuna.

XVI. Ora molti si fecero accusatori, molti difensori di quella religione famosa, e ancora a'dì nostri dura cotale controversia; ma io porto opinione che tanto gli uni quanto gli altri sieno andati lontani del vero, eccedendo sì nelle accuse, sì nelle difese. Il male di tutto quel fatto sta nella enormità delle imputazioni, nell'irregolarità e mostruosità del procedimento, nell'orribilità della condanna. I Templari si sono sopraccaricati di accuse, invece di limitarsi alle palesi e ragionevoli, si è avuto ricorso alle segrete e nefande, colpa certo più dei tempi, che degli uomini; si è voluto mischiarvi lo straordinario e lo spaventoso; quindi false e calunniose le testimonianze, assurdo ed arbitrario il processo, venderecci ed infami i giudici; iniqua ed ingiusta la sentenza, orribile ed intollerabile la condanna. Se il pontefice Clemente V ed il re Filippo di Francia si fossero più semplicemente, però più ragionevolmente e giustamente riferiti a que'soli capi di accusa che si potevano di leggieri provare, e bastavano senza dubbio alla condanna de' Templari, i posteri non li avrebbero giudicati severamente come fanno, per avere ecceduto di troppo nella cognizione e risoluzione di quell'affare; vedemmo a' tempi più moderni accadere un consimile fatto senza strepito, e perocchè motivato d'alte e supreme ragioni ricevere il suffragio universale, andarne il pontefice e i sovrani d'Europa lodatissimi. Ma i principii del secolo XIV non aveano ancora tanto di civiltà come gli ultimi anni del passato, nè il gius pubblico, nè il criminale, nè l'opinione degli uomini, che io dirò il vero criterio dell'umanità, erano così innanzi come li vediamo oggidì; s'imponea allora silenzio colla forza, coll'arbitrio, collo spavento, colle pene, nè i più sacri diritti del sacerdozio e del principato la sola ragione bastava a dimostrare inviolabili; le forze fisiche più che le morali erano in isviluppo, dunque faceva mestieri di comprimere quelle, e spaventare queste con mezzi spesso iniqui, e sempre ingiusti, che la corrente barbarie singolarmente nei paesi fuori d'Italia giustificava. Lo ripeterò ancora,

errore dei tempi nostri è di giudicare quelli che furono colle idee che abbiamo noi; se al presente i principii di ragione, di verita e di giustizia sono talmente inviscerati nelle anime nostre che niuno certo si opporrebbe ad un provvedimento che insieme richiedessero l'utilita e la sicurezza della chiesa, dei principi e dei popoli, nel medio evo la sola forza era costretta ad intervenire nelle cose anche più legittime, perchè dal vivo contrasto di tante singolari volontà non ancora ordinate ad una pacifica ed universale, si richiedeva chi a violenza n'esprimesse il consenso, o almeno ne conseguisse il silenzio.

CAPITOLO QUARTO.

Seguito della guerra civile; assedio posto a Genova dai Ghibellini di tutta Italia; Genova si dà in protezione al pontefice Giovanni XXIV e al re Roberto di Napoli; accanimento delle fazioni; scioglimento dell'assedio; pace fra le fazioni.

XVII. La morte di Enrico VII fu come segno di maggiori torbidi in Italia; i Ghibellini rimasero sdegnati e più inacerbiti perchè vedevansi mancare ad un tratto la più fondata speranza di soperchiare i Guelfi; questi levarono alti i pensieri, sgombro il cammino, pensarono di ratto condursi alla meta. Roberto signoreggiante non solo nel regno di Napoli e in Provenza, ma anche in Roma, in Firenze, in Lucca, in Ferrara, nella Romagna, in Pavia, Alessandria, Bergamo, e in vari altri luoghi del Piemonte, dava loro eccitamento, forze ed ambizioni. Ma il prospero vento si arrestò sul principio; una florida armata napoletana andava scemandosi all'assedio di Trapani dove insidiosamente aveala tratta il re Federigo di Sicilia; e Uguccione della Faggiuola Ghibellino signore di Pisa movea contro Lucca, se ne impradoniva.

Quest'ultima impresa rimetteva la discordia nella nostra città. L'imperatore Enrico partendosi da noi avea lasciato a suo vicario lo stesso Uguccione, che appena ci ebbe abbandonati per condurci in Pisa, scoppiava il civile tumulto.

I Ghibellini occupavano la signoria, cacciavano i Guelfi, eleggevano a governare la città e il distretto ventiquattro della parte loro, metà nobili, metà popolari. Senonchè la divisione di Guelfi e Ghibellini non era la sola; fra' Ghibellini discordavano Doria e Spinola, le quali famiglie, come vedemmo, erano quelle che veramente contendevansi il primato della Repubblica; i Guelfi sentendosi inferiori di forze alla contraria fazione, senza séguito ed amore di popolo, quelle discordie scaldavano e promoveano; il podestà di quest'anno 1314, che era un mantovano, operava che si riconciliassero; per poco tuttavia, chè una rissa accaduta nel luogo di Rapallo fra i Della Torre amici dei Doria ed i Marchioni degli Spinola rimetteva loro le armi in pugno; i capi delle accennate famiglie voleano con fanti e cavalli movere sopra Rapallo, dare aiuto a coloro che ne seguivano le parti. Alcuni retti uomini lo impedivano; costretti a rimanersi in città, quivi si azzuffavano e combattevano per lo spazio di ventiquattro giorni; con macchine e bellici strumenti di ogni guisa furono i Doria assaliti nella loro piazza di San Matteo dagli Spinoli, i quali erano soli al cimento perocchè le altre famiglie secondassero i Doria, tranne i Fieschi che si astennero dall'impresa, ed uscirono spontanei di città.

La risoluzione della lotta dipendeva dalle maggiori forze che l'una e l'altra famiglia poteva mettere in campo; entrambe ricorsero ai Tedeschi rimasti oziosi dopo la morte di Enrico VII, e ne soldarono una buona mano. Gli Spinola dal loro feudo di Busalla molestavano la città, i Doria ed i Grimaldi toccata colà una sconfitta, vi traevano con millecinquecento uomini d'armi, e quindicimila fanti, poneanli in fuga, rimanendo morti nel fatto quindici uomini d'arme fra i quali sette Spinola; davano il sacco a Busalla e struggeanlo dai fondamenti.

In questo, i Tedeschi dell'uno e dell'altro campo si ammutinano, tra i Doria fu pretesto la mancanza dei soldi; uccidono improvvisamente quasi mille uomini, fan prigione il capitano Manfredino del Carretto, Lamba Doria con due suoi figli, nè li rilasciano se prima non sono pagati loro 17,000 fiorini d'oro di cui dicono essere creditori per ragione di

paghe. Tra gli Spinoli oppongono essere stato ucciso un commilitone, quindi si vendicano ammazzando Oberto Spinola figliuolo di Rinaldo.

La fazione di Busalla infiammava, non abbatteva l'animo degli Spinola; il novembre del 1316 dalla sommità dei gioghi nostri calavano essi in Polcevera con molta gente, la terra di Pontedecimo ruinavano dalle fondamenta.

XVIII. Tuttociò tornava utile a' Guelfi; vedeano l'avversa fazione consumarsi in quei combattimenti, e speravano che in breve l'avrebbero potuta vincere. In fatti, studiano uno stratagemma, affettano pietà per gli Spinola cacciati in esilio, raminganti al di fuori, sicchè rigettate le opposizioni dei Doria, quelli raccolgono in città; i Doria sdegnati e paurosi di sè medesimi per l'introduzione dei rivali, escono fuori coi lor seguaci. Allora i Guelfi, abbattuti gli Spinola, espulsi i Doria, parvero certi di loro trionfo, e levato il rumore colle armi in mano il 10 dicembre del 1317, nella piazza di S. Lorenzo eleggevano capitani e rettori dello stato dei Genovesi per certo numero d'anni Carlo di Fiesco e Gaspare di Grimaldi; ritenuto il Podestà cui davano il primo e più degno luogo.

Cotale inganno fece far senno a' Doria e Spinola e pose pace fra loro, quelle famiglie entrambe spogliate del supremo dominio e del beneficio della patria, misero a sedizione tutta la occidentale riviera; collegavansi coi marchesi del Carretto, di Clavesana, e di Ceva, coi conti di Ventimiglia e della Linguiglia, s'impadronivano di Albenga e di Savona.

Nè parendo loro aver ancora raccozzate tali forze che bastassero all'uopo, ricorsero alla lega dei Ghibellini riunita in Soncino; quivi dal Magno Matteo Visconti, da Cangrande Scaligero e da tutti i principali Lombardi che la formavano ebbero promessa di larghi soccorsi. Per la qual cosa, un campo grossissimo congregato in Gavi, e nel quale militavano Milanesi, Lodigiani, Piacentini, Comaschi, Bergamaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Pavesi, Tortonesi, Cremonesi, Parmigiani e Veronesi piombava tra noi condotto da Marco Visconte figliuol di Matteo.

XIX. E qui ha principio il più famoso assedio di quel se-

colo. Correva il giorno 25 di marzo del 1318, e l'esercito ghibellino calava in Polcevera, indi circondava tutta la città stendendo una linea per cui dalla chiesa di S. Lazzaro giungea alla chiesa di S. Bernardo, occupava la valle del Bisagno, si conduceva al mare. Prima operazione dell'esercito fu l'udire messa al santuario di Nostra Donna che sorge sul colle di Coronata, alla quale offerse eziandio un pallio d'oro chiedendone il supremo aiuto, come se fossero stati, nota saviamente il vescovo Giustiniani, per dover andar a combattere contro i Turchi o contro i Mori.

L'ostacolo che dalla parte occidentale primo e fortissimo si presentava a' Ghibellini era quello della Torre di Capo di Faro egregiamente munita da' Guelfi con ogni sorta d'armi. A questa si pose intorno il campo, e cominciò a travagliarla col difetto delle vettovaglie. I Guelfi a soccorrere come meglio potevano gli assediati, trovavano un sottile spediente. Alla cima del maggior albero d'una grossa nave stanziata al vecchio molo raccomandavano l'un de' capi di una corda che porgevano agli assediati, i quali l'altro capo assicuravano alla torre. Ora lungo di questa corda i Guelfi facevano discorrere un istrumento di legname a modo di bussola, capace di un uomo, di vettovaglie, e d'armi, e mandandolo a quei della Torre li sostenevano per lo spazio di due mesi. I Ghibellini disperati di potere per assedio espugnare il propugnacolo, voltavansi ad altro mezzo, e qui prego che la straordinaria e maravigliosa grandezza del tentativo non tolga fede alle parole.

A riguardevole distanza della Torre, presso allo Spedale che soleva essere sulla strada dalla banda della montagna, cominciano a cavar fuori la pubblica via, si addentrano, e senza soccorso di polveri che allora non erano, forano il luogo a guisa di galleria, e si conducono sotterraneo con mirabile artificio fino a' fondamenti della Torre; lo scoglio vivo di quelli tagliano più di due parti, la Torre mettono sopra puntelli di legno, allora intimano a Guelfi la resa, o la irreparabile rovina loro.

Aveano gli assediati mirato il terribile sforzo, e commossi allo approssimarsi del pericolo mandato, nella bussola

un uomo ad avvertirne quei di dentro, senonchè per fortuna di mare non era riuscito a compire il viaggio, comechè in tal modo dodici ore si tenesse nella medesima bussola. Sette erano i valorosi che da meglio di due mesi si trovavano colà entro rinchiusi, tenendo da per sè soli lontano dalla patria un feroce e numeroso nemico. Ma i viveri consumati, le forze estenuate, le armi scarse ed inatte a difenderli, che poteano farsi? La vacillante torre già tentennava, cadeva, soccorso non poteano aspettarne, ed ogni speranza andava fallita; presero dunque consiglio di arrendersi: il 18 giugno si pattuì la resa ed essi entravano a salvamento in città. Entrati ivi appena, una delirante plebe li accerchia, li opprime, e loro grida traditori e morte; i capitani e il podestà e l'abate non potendo resistere all'impeto popolare che avea usurpate le veci della ragione, quattro di loro fa mettere nei trabocchi, e gettarli in mare a' nemici dalla parte di San Tommaso, gli altri tre con simile morte dalla parte di San Stefano scaglia verso il Bisagno.

XX. Occupata la Torre del Faro il campo ghibellino si trasse avanti ed assalì i Guelfi sulla eminenza di Pietraminuta donde sloggiatili si rese padrone dei due borghi di Prè e di Sant'Agnese, abbottinando ogni cosa trovata in essi. I Guelfi con estremi rimedi provvedendo al pericolo tutte le case situate avanti il muro della città, o a quello contigue, dal tempio di San Fede al Castelletto col fuoco e la rovina agguagliavano al suolo, una sola eccettuatane incontro la porta di Sant'Agnese fuori delle muraglie, munita d' uomini e d'armi in gran copia; da questa partiva un alto ponte di legname che metteva alla porta della città, e facendo le veci di bastione difendeva tutto quel tratto di strada colle balestre; la stessa cosa operavano nell'altro borgo di Prè, lasciandovi pure una sola casa, la quale unita ad un secondo ponte comunicava colla porta dei Vacca; erano questi presidii, o come i periti li chiamerebbero opere esteriori per allontanare i nemici dall'ingresso della città.

XXI. Ciò nullameno tali difese non poteano a lungo ritenere un esercito poderoso, e i Guelfi sapendoselo profon-

damente pensavano a più efficace mezzo, mandavano per aiuto al re di Napoli, in Asti, in Alba, a Marsiglia, a Nizza, in Provenza ed in Piemonte, il primo inviava loro 1200 uomini d'arme, 1100 ne spedivano ugualmente i Fiorentini, Bolognesi e Sanesi. Roberto medesimo con due fratelli e la moglie, covando alto disegno, recavasi il 1318 di presenza in Genova con 25 galee e grande quantità di nobili e valenti cavalieri. Appena egli giunto si fa tumulto, i Guelfi avvisano non potersi meglio difendere la città da' Ghibellini che cedendone la signoria col mero e misto imperio per dieci anni al re unitamente al pontefice Giovanni XXII. Si fermano patti, che morto il papa nei dieci anni, si surroghi il solo re, e morto questo il di lui figlio duca di Calabria; deliberata la cessione ai 27 luglio del 1318 solennemente sulla piazza di San Lorenzo, alla presenza di tutto il popolo, i capitani, il podestà, e l'abate depongono il potere e ne investono Roberto.

Questo seguito, e il re, toltosi da sè solo tutta la signoria genovese, pensava a difenderla; andava tosto incontro con 4000 pedoni e 600 uomini d'arme a' Ghibellini, i quali guadagnate le alture del monte di San Bernardo ivi stavano minacciosi, ma invano, chè i suoi venivano respinti e perseguiti fino alle porte della città. Il qual trionfo ottenutosi nella parte orientale, divisavasi dagli esterni di conseguire altrettanto nella occidentale.

Era quella casa rincontro la porta di Sant'Agnese, per cui non poteano progredir oltre e colle balestre facea loro il maggior danno; poco più di trecento uomini strenuamente difendevanla; lo stesso artificio trovato per la espugnazione della Torre di Capo di Faro applicarono ad essa, ne scavarono le fondamenta, e poserla sui puntelli, indi bersagliandola coi mangani, e appiccandovi il fuoco fecerla rovinare; i difensori combattendo valorosamente vi perirono tutti.

XXII. Ma tedioso e lungo sarebbe il raccontare i particolari di tutta quella rabbia che Guelfi e Ghibellini traeva ad un intestino struggimento, laonde re Roberto volendo abbatter così le forze d'entrambe le parti, mirava a fortificare

tra noi la tirannide propria. Il 1319 pugnavasi a Sestri e a Cornigliano nella riviera di ponente colla peggio dei Ghibellini, i quali essendo tra loro in discordia, specialmente Spinola e Doria, il capitano generale Marco Visconti con tutta la sua fazione lasciava l' impresa e tornava in Lombardia. In tal modo finiva un assedio posto a Genova, e durato dai 25 marzo del 1318 al 6 febbraio del 1319.

I Guelfi liberati da quello, le case, i palazzi dei Ghibellini saccheggiarono, bruciarono, e come di vittoria sopra nemici ottenuta faceano processione per la città, portavano le ceneri del Battista, il clero ornato degli abiti sacerdotali, il re e la regina li accompagnavano. Poco dopo partiva Roberto con tutta la sua corte; con sette galee e molti altri navigli, recavasi in Avignone a conferenza col papa. Molti fanti, seicento cavalli e molte galee lasciava al suo vicario Riccardo di Gambacessa. Appena partito, dai gioghi e dalle due riviere calavano i Ghibellini genovesi, Spinola e Doria di bel nuovo insieme pacificatisi; ventotto galee loro salpate dal porto di Savona comparivano improvvise nel nostro; in tal modo e per terra e per mare la città ridiveniva assediata. Molti e singolari sono i fatti di questo nuovo assedio nel quale i soli Guelfi e Ghibellini genovesi si mostrarono; tutte le parti più elevate e riguardevoli di Genova vennero parecchie volte prese e riprese, dovunque s' innalzava un baluardo, si faceva un assalto, si opponeva una resistenza, palmo di terreno non era che non venisse contrastato, che non fosse occupato, e se perduto, ripreso e guarnito di nuove forze e più tenacemente difeso; il Castellazzo, San Bernardo, lo Zerbino, il monastero di San Giovanni di Paverano, Carignano, Mortedo, si tennero, si perdettero, si rioccuparono più fiate dall' una e dall' altra parte. Intanto all' armata marittima de' Ghibellini, si opponevano da' Guelfi sessanta galee, le quali andavano contro Albenga, l' espugnavano e davanle il sacco. Gli usciti ricorrevano a Federigo re di Sicilia ed egli inviava loro quaranta galee; i Guelfi ciò udito ne allestivano sessantotto governate da Lanfranco Usodimare, ma una fatal novella ne sconfortava l' animo; in Lucca a grande stato, cacciando la famiglia di Uguccione

della Faggiuola era venuto Castruccio degl' Interminelli; avendo egli impauriti i Fiorentini col toglier loro parecchie terre, il 1320 con cinquecento cavalli e centoventunmila fanti entrava nella riviera di levante, occupava varie castella de' Malaspina e dei Fieschi. I Guelfi al pericolo popolarmente munivano i più cospicui borghi di San Stefano, di San Germano e la contrada di Carignano, ma li salvava un grande sforzo fatto da' Fiorentini contro il territorio lucchese, per cui frettolosamente tornavasi indietro Castruccio.

I Ghibellini rimasti senza quell' aiuto provavansi ciò nondimeno a dar l' assalto alla città e di terra e di mare dalla parte di Carignano; rispinti dai Guelfi voltavansi alla parte di ponente, ricorrevano alle mine sotterranee, scavavano sotto la chiesa di Santa Sabina; senonchè i Guelfi aveano operata la stessa cosa controminandoli: allora le due parti con ineffabile ferocia combattevansi molti giorni, orribile a dirsi, al buio fra le stesse viscere della propria terra. Le mine, le contromine otteneano il loro effetto, cadeva tanto muro della città per quaranta cubiti, il muro caduto era d' ingombro ai Ghibellini per poter entrare in città, ed ei lo rompevano; i Guelfi improvvisamente a fronte di quello un altro ne innalzavano, i nobili, ignobili, religiosi e laici, uomini, donne, piccoli e grandi lavoravanvi caldamente.

XXIII. Ora seguitano altri assalti, ed altre fazioni per le due riviere, di Noli e di Albenga in quella di ponente, di Rapallo in quella di levante; quinci i Guelfi, quindi i Ghibellini prevalgono, nè mai questi o quelli ottengono certa e risoluta vittoria. Intanto la città essendo miseramente involta nella guerra civile, i magistrati non possono saldamente reggerla, nè la giustizia è con ordine e a tenore de' casi amministrata: ladronecci, rapine spesseggiano, omicidii e vendette si commettono, i danneggiati, gli offesi si querelano ed implorano un aiuto ed un riparo. All' uopo molti onorevoli cittadini popolari levavansi, faceano una compagnia nominata la Mobba, ossia la *Motta* del popolo; un consiglio di dieci preseduti dall' abate li governava, il quale consiglio avea facoltà di esaminare e sopire le querele dei

nobili e popolari, d'invigilare affinchè nel termine di tre giorni il vicario regio facesse giustizia di tutto ciò che gli era rappresentato; se alcun ostacolo, o sinistro accadeva, al suono della gran campana, la Motta congregava il popolo, e prestava man forte all' esecuzione della giustizia.

Questi provvedimenti non intiepidivano, ma aumentavano il furore dei due partiti. Giovanni XXII pontefice, per mezzo di un suo legato, fulminava scomuniche contro i Visconti di Milano. La scomunica pubblicavasi da'Guelfi nella cattedrale di Genova; chi li combatteva guadagnava le stesse indulgenze ch'erano conseguite da chi pugnava alla ricuperazione di Terra Santa. Le scritture di anatema e d'indulgenza mandate a' Ghibellini vennero da questi lacerate e vituperate, indi con molte ingiurie rimandate da essi al legato. I Guelfi rincoravansi; avuto un rinforzo di sedici galee dal re Roberto, governate dallo stesso di lui fratello, faceano movimento contro la torre di San Martino degli Erchi, ed occupavanla; altri fatti seguivano, sicchè più gli animi inasprivansi; il papa desiderava por termine alla lotta, a sua instanza dieci ambasciatori ghibellini e dodici guelfi recavansi in Avignone, ma nulla poteasi concordare.

XXIV. Lo strazio intestino non avea solo luogo entro lo stato e il distretto genovese, ma fuori eziandio; oltremonte ed oltremare i Ghibellini scagliavansi contro a' Guelfi; questi contro di quelli, in Provenza, in Sardegna, e il più che monta nelle stesse colonie di Pera e del Mar-Nero. A tal fine armavano i Guelfi dieci galee e datele in governo a Carlo di Grimaldi ordinavangli, danneggiasse i rivali ovunque li trovava, e potendolo le stesse terre dell'Impero greco assalisse. I Galatini pensavano alle difese, e contro a' Guelfi cacciavano in mare sedici galee; il perchè le dieci de'Guelfi, deponeano il primo pensiero, ritiravansi nel Mar-Nero, conducevansi a Sinope. Questo luogo avea in signoria Zarabi principe dei Turchi stabiliti in Paflagonia. I Genovesi volevano tirarlo a congiurarsi secoloro ai danni de' Greci e de' Ghibellini. E l'infedele signore mostrava aderirvi, intanto li accoglieva a lauto convito, e quivi ad un cenno, mentre essi godevano il benefizio dell'ospitalità, da alcuni

suoi sicari i capitani e sopracomiti tutti facea sgozzare, poscia si movea contro le galee che stavano a sicurtà legate alla riva, e sei ne pigliava, le altre quattro essendo al largo sulle áncore aveano tempo di salvarsi; consumato il tradimento ne facea consapevole il greco imperatore, il quale dava incontanente ordine che al passaggio del Bosforo le scampate galee fossero intraprese, senonchè queste bruciata una di esse per meglio armarsi, chè bene non erano, sottraevansi a' Ghibellini ed a' Greci, e col favor delle tenebre e la forza de' remi conduceansi incolumi in Genova.[1]

XXV. La quale città trovandosi nelle più deplorabili angustie della civile discordia, e veramente gettata in fondo d'ogni miseria, offeriva alfine occasione a re Roberto di farsene vero ed assoluto tiranno. Tanto vi avea egli speso di forze, d'insidia, e di arte subdola e nefanda che il frutto si vedea presso a raccorne; l'una e l'altra parte giaceva abbassata, ed indebolita da così rio e lungo combattere; era dunque venuto il sospirato momento, nè altro ci volea che il destro di farlo. Addì 22 aprile del 1324 giungeva egli nel nostro porto con quarantacinque navi, ed avea seco la moglie, il figliuolo duca di Calabria, e la nuova consorte di questo. Sentendosi da tanto, dava subito opera a rimescolare lo Stato e a sgomberarlo di que' pochi ostacoli che ancora gl'impedivano che fosse tutto suo. Eravi il magistrato detto della *Motta*, testè instituito ad invigilare affinchè fosse eseguita e rispettata la giustizia, nè la prepotenza degli ottimati osasse di schiacciare il popolo; egli alle instanze de'nobili lo annullò, nè a questo pago, un altro ne tolse via che reggeva le arti e si appellava ufficio de' magistrati degli esecutori delle arti; un terzo aveanne i nobili composto di sei di loro che ne governava la parte, egli questo pure abolì, e ad esso surrogò un altro di otto che chiamò di *rettori*, e cui diede facoltà d'indirizzare gli atti che alla nobiltà guelfa si appartenevano. Intanto il suo vicario sollevava gli animi della più abbietta plebe, e a lei suggeriva di eleggersi Roberto e il di lui figlio a signore di Genova, di

[1] Giorgio Stella, *Annali*, anno 1323.— Sauli, *Colonia di Galata*, tomo I, *pag. 229.*

guisa che alcuni per venticinque anni, altri per cinquanta, altri per la vita, altri in perpetuo consigliavano di dargli il dominio. Ma i nobili, e i principali popolani ricordando che quella patria era stata loro da' maggiori trasmessa libera e potente, che il soggiogarla a servitù era un commettere enorme delitto, del quale i nipoti avrebbonli gravemente redarguiti, che già abbastanza le discordie aveanle lacerato il seno senza che si venisse per ultimo eccidio a sottoporla a perpetua tirannide, ruppero il crudele disegno, e a Roberto non più di sei anni fu prorogata la signoria che avea già per dieci; e colle stesse, e non altre condizioni pattuite seco il 1318. Il Re si partì sdegnato, ma non senza speranza che avrebbe ancora potuto ottenere ciò che adesso gli venía contrastato.

XXVI. Era salito all'impero, in luogo di Arrigo VII, Ludovico il Bavaro; costui chiamavano i Ghibellini in Italia vedendosi sopraffatti da Roberto di Napoli; veniva egli, ed in Trento i più famosi capi di quel partito, Marco Visconte, Passerino de' Bonacossi, Obizzo marchese d'Este, Guido Tarlati vescovo di Arezzo, gli ambasciatori di Castruccio, de' Pisani, e di Federigo re di Sicilia, con Cangrande Scaligero, lo invitavano a prendere la corona del regno, promettendogli centocinquantamila fiorini d'oro. Il Bavaro partitosi da Trento, giungeva a Como, indi a Milano, dove con grande onore lo riceveva il dì 16 maggio del 1327 Galeazzo Visconte. Il dì ultimo dello stesso mese, o il primo di giugno nella basilica di Sant'Ambrogio incoronavasi colla corona ferrea, e con una d'oro la di lui moglie Margherita, ma tosto scopriva le ree intenzioni, e la maggiore ingratitudine mostrava al Visconte; da' Ghibellini, e dalla città di Milano particolarmente estorceva duemila fiorini d'oro. Recavasi a Cremona, e per il contado di Parma e la via di Pontremoli a Lucca. Quivi Castruccio lo festeggiava, e ne avea in premio l'investitura del ducato di Lucca e Pistoia, di Prato, San Gemignano, Colle e Volterra. In Pisa entrava non senza difficoltà servendogli ad agevolargliene l'accesso molto numero di balestrieri genovesi; l'occupata città in prima sessantamila, indi centomila fiorini d'oro dovea pa-

gargli: altri cinquantamila prendeva da Castruccio, il quale faceva suo vicario in Pisa. Il re Roberto mandava aiuti e galee genovesi a dare il guasto alla Sicilia, a spargere lo spavento nello Stato romano, imperocchè da cinque nostre galee si prendeva la città d'Ostia e consegnavasi alle fiamme.

XXVII. Seguivano in Genova e nelle due riviere a guerreggiarsi le fazioni; il castello di Rapallo tenuto dai Ghibellini si arrendeva a Luca Dinegro capitano dei Guelfi, il quale con quello occupava tutto il dominio del territorio di Rapallo sotto obbligo di patti e convenzioni; a Sestri di Levante da un certo Bastardo di casa Bertolotti era invitato Castruccio e datagli la terra dove costituiva un suo vicario. A Pegli i Ghibellini perdevano la torre che vi avevano, e i Guelfi vi edificavano una fortezza. La fortezza di Monaco si espugnava da' Ghibellini, e rimaneva in potestà degli Spinola. In città ammutinavansi duecento marinai mal potendo sopportare che i nobili ritenessero i loro salari; dava ad essi occasione il seguente fatto. Una nave era allora approdata in Genova dalla costa di Soria, i marinai al capitano di quella chiedevano il dovuto pagamento, nè soddisfacendoli gli andavano contro coll'armi in mano; egli a salvarsi gettavasi in mare, e tentava di afferrare a nuoto la propria galea; inseguivanlo ciò nondimeno e pigliavanlo, colle lance e le spade traevanlo dalla chiesa di San Marco a quella di San Stefano, chiudevanlo nel campanile di questa dove si custodiva finchè non avea loro sborsato il necessario.

XXVIII. Il Bavaro incamminavasi a Roma fulminato di scomunica come eretico dal papa Giovanni XXII, accolto graziosamente in Viterbo da Silvestro de' Gatti che vi dominava; poneva questo al martorio per sapere dove avea il suo tesoro, gli toglieva la signoria e trentamila fiorini, giungeva in Roma, il 17 gennaio coronavasi imperatore in San Pietro, faceva cavaliere e conte del sacro palazzo Castruccio, senatore e suo vicario in Roma; ma vedendo che il partito di Roberto superava il suo, fatto un antipapa, e commesse altre rivolture partivasi alla volta di Viterbo svillaneggiato da' Romani; conducevasi a Todi donde cavava quindicimila fiorini, indi a Corneto abboccandosi con Don

Pietro figlio di Federigo re di Sicilia che accorreva in di lui soccorso con una potente flotta; veniva di nuovo in campo la guerra contro del re Roberto; quindi unito a' Siciliani moveva sopra Grosseto. In questo e nel più bello di sue gloriose speranze moriva Castruccio; l'Imperatore affrettavasi a Pisa, indi a Lucca, le quali città scosso il giogo dei Castracani, la prima rimetteasi in libertà; la seconda volendo fare altrettanto, il Bavaro condannava ad una côlta di centocinquantamila fiorini d'oro, mentre per egregia copia di altri fiorini la signoria di essa riconfermava nei figli di Castruccio. Tutti que' danari smunti ed estorti alle misere nostre città non bastavano all'avoltoio imperiale, i suoi soldati ne andavano frodati, e privi di loro paghe, sicchè ottocento Tedeschi de'migliori cavalieri, il 29 ottobre, faceano congiura, lasciavano Pisa, correvano sopra Lucca, nè potendo introdurvisi, i circostanti borghi assaccomannavano, e fortificati al Ceruglio viveano di rapina e di tributi sforzati. Marco Visconte mandato dall'Imperatore a pacificarli ritenevano ad ostaggio, col quale poscia cavalcando contro Lucca l'occupavano. I Fiorentini e i Pisani voleano comperarla dai Tedeschi, ma mentre titubavano per la confusione de' consigli, fattosi avanti Gherardino Spinola genovese se l'ebbe per settantaquattromila fiorini d'oro. [1]

Mentre le cose dell'Imperatore erano ancora in prospera fortuna, e poneva lo sterminio nelle varie terre da lui percorse, i Guelfi di Genova n'ebbero timore, e pensarono a munire ogni luogo della città. Cinsero di muro Carignano, San Stefano, San Germano all'Acquasola, sino a Luccoli, quivi alzavano una torre, una seconda all'Olivella, una terza in capo di Carignano sulla spiaggia del mare, fuori del muro cavavano fosse affinchè ne riuscisse impossibile l'accesso; la torre già esistente presso la porta di Sant'Agnese ampliavano, tutte le muraglie della città riparavano.

Queste difese erano secondate d'altri fatti che succedevano loro prosperi; il castello e la terra di Volti toglievano

[1] Muratori scrive trentamila, mentre adduce Giorgio Stella che afferma averla i Tedeschi venduta per settantaquattro mila. L'annalista Giustiniani si attiene ugualmente a quest'ultima cifra.

ad Anfreone Spinola, armavano quaranta galee governate da Luchino di Negro, le quali andate a' soldi del re Roberto, navigavano verso Napoli; ma fosse divisione fra i medesimi Guelfi, o altro ignoto motivo, di quelle quaranta venticinque tornavano nel nostro porto; i Ghibellini non perdevano l'animo, malgrado vedessero il Bavaro in ogni modo abbassato in Italia, ricoverarsi in Allemagna vergognosamente; Aitone Doria dava la caccia alle galee de' Guelfi, l'una e l'altra riviera scorreva ed infestava. La città oltre la civile dissidia avea molestia da una malattia di febbre continua e di dissenteria. Toccava il cuore una tal condizione al re di Francia, richiedeva gli si spedissero ambasciatori a trattar di pace fra le fazioni, Guelfi e Ghibellini lo contentavano, trovavansi al suo cospetto insieme coi legati del re Roberto, ma questa volpe benchè facesse le mostre di volere la concordia desiderava il contrario, e la Repubblica volea mantenere scissa in divisioni perchè così meglio sperava ingoiarsela senza impaccio di condizioni, o limitazione di patti; le trattative si risolsero in breve in vanità; Aitone Doria continuò le sue scorrerie; ed in città nuovi casi e nuove turbolenze vennero a peggiorarne la fortuna.

XXIX. Correva il dì 27 novembre del 1330, e il vicario regio facea sostenere in casa de' Cattanei o Malloni uno bandito che vi si era recato ad asilo. Quelli reputandosi offesi per tal fatto ricorrevano alle armi, e tutti i loro consorti e seguaci chiamati in aiuto, levavano alla giustizia il ditenuto. Il vicario in compagnia dell'abate del popolo il dì seguente desiderando di procedere contro di essi facea suonare la gran campana della Repubblica, sicchè il popolo armato accorreva al palazzo; i Cattanei volgevansi ai nobili i quali aderivano loro seguitati da uomini, e dipendenti delle due riviere in gran copia; levavano la propria bandiera sulla piazza di San Giorgio, armavano le torri e le case, asserragliavano le vie con legni ed altri instrumenti. L'abate con tutto il popolo si collocava sulla piazza di San Lorenzo, ed ivi spiegava il proprio vessillo. In tale minacciosa attitudine accendeasi una candela, e il regio capitano congiunto al popolo facea precetto a' Cattanei che prima

che fosse quella consunta, otto de' più prestanti di loro dovessero presentarsi al suo cospetto, senza di che, estinto il lume, il popolo sarebbesi mosso contro di essi; ma la fremente moltitudine non aspettava il brevissimo termine, discendeva precipitando per la via chiavica a San Giorgio, ivi s'imbatteva negli ostacoli e nelle difese opposte da' nobili, i quali dall'alto delle torri e delle case la saettavano di guisa che dovea ritornarsi con danno. Pensando ella a rifarsi della sconfitta, i Cattanei veduto il mal piglio deliberavano di venire all'obbedienza, dubitavano che i Fieschi e i Grimaldi che si erano astenuti dal prender parte in quella fazione non secondassero il popolo, per la qual cosa quattro de' più ragguardevoli presentavansi; allora l'abate a San Lorenzo, poscia al suo palazzo ch'era il pretorio, per ordine del capitano tornavasi. Così finiva quel moto disordinato cui certo aveano promosso gli stipendiati del re Roberto.

XXX. Erano tredici anni che con furore non mai interrotto Guelfi e Ghibellini si combattevano in ogni luogo, i secondi aveano in sostanza incontrate le più gravi perdite, e l'essere dalla patria lontani era stato loro di maggiore detrimento; l'affievolirsi delle proprie forze, il difetto degli aiuti, Ludovico il Bavaro imperatore venuto in Italia più a ruba e a disonore, che a favore della parte che lo avea invitato, li consigliarono a por giù le ostinate voglie, e parlar di pace. A ciò si aggiunse che i Catalani uniti a' Veneti, da molto tempo intesi a depredarci e a moverci un'assai trista e perniziosa guerra, armavano allora un grosso esercito di terra e di mare, minacciando di dar compimento a' guasti e alle rapine che da parecchi anni ci facevano; la Repubblica si trovava dunque desolatissima, e in ogni più pessimo modo divisa; correndo il primo giorno di marzo del 1331 s'indussero i Ghibellini ad una tregua co' Guelfi di quattro mesi, la quale venne poscia prorogata ad un anno da' sedici, metà Guelfi e metà Ghibellini, che si elessero a conclusione della pace. Ma non potendo accordarsi si nominava arbitro il re di Napoli cui ventiquattro, dodici Guelfi e dodici Ghibellini, doveano recarsi per definire seco lui ogni vertenza. Pertanto i deputati delle due fazioni, sopra quattro

galee, nel mese di luglio approdavano in Napoli, e il dì secondo di settembre concludevano la pace accordando libera facoltà ai fuorusciti di ripatriare. A maggiore fortificazione del regio governo si sanciva che il re tenesse in suo nome un capitano e un governatore nella città; gli uffici, le dignità, i gravami fra Guelfi e Ghibellini ugualmente si partissero; Roberto per affettare che in quella pace portava animo leale e sincero, armava cavaliere a sproni d'oro Cassano Doria uno de' deputati ghibellini personaggio di molto valore.

XXXI. Appena si ebbe novella in città della concordata pace con solenne processione se ne riferivano grazie all' Altissimo; ma i primati della parte ghibellina che si annidavano minacciosi in Savona studiarono di ritardarne l'effetto, sparsero voce che non potea accettarsi da loro, conciossiachè Federigo re di Sicilia non vi fosse intervenuto, correndo armati spaventavano quelli che aveano mostrato di desiderarla; senonchè qualunque sforzo si facessero non poterono riescire a rimoverne gli animi, anzi era gridato loro morte; infine celebratosi il generale consiglio, uscì decreto che la pace si dovesse accettare e pubblicare; il perchè pubblicata e letta in Savona, gli ambasciatori ghibellini recavansi in Genova, ed erano quivi allegramente ricevuti. I patti fermati in Napoli, ratificati da' Ghibellini in Savona, venieno solennizzati in Genova, e Guelfi e Ghibellini conducevansi a concordia. E qui Giorgio Stella, che ancor piccolino l'avea udito da Facino suo padre testimonio di veduta, il vescovo Giustiniani, Oberto Foglietta non fanno nelle storie loro che deplorare i disastri, le rovine, e le vergogne di una guerra intestina che danneggiò le sostanze, le persone de'cittadini; l'onore delle spose, delle sorelle pose a repentaglio, i figli levò contro i padri, e questi a pregiudizio di quelli; mise sossopra le ricchezze del pubblico e de' privati, i sontuosi edificii che tutto quel tratto adornavano, ch'è da Nervi a Sestri di Ponente, e per tutta la valle di Polcevera va insino a Pontedecimo, smantellò e distrusse; il commercio distolse ed impedì, le colonie alienando dalla capitale pose a discrezione de' nemici, la Repubblica tutta gettò in fondo della

più ignominiosa fortuna. Nota Giovanni Villani nelle sue storie, che cotale guerra ed assedio per i varii casi e le famose geste che vi accaddero è degno di essere comparato a quello di Troia; aggiunge che le sconfitte ricevute, il numero delle navi, delle mercanzie e degli uomini perduti e degli edifici potevano ridurre a povertà il più ricco reame del mondo; nè è da stupirsi, egli conclude, imperocchè i Genovesi di quel tempo fossero i più ricchi e i più potenti cittadini de' Cristiani non solo, ma de' Saraceni eziandio, chè tra essi splendore nel vivere ordinario, quantità grande d'oro, di argento, di pietre preziose, arnesi di gran prezzo, nobili vestimenti tutti di scarlatto, di seta e d'oro, non degnandosi di portare vestimenti di lana, comechè finissima e di molta valuta, tra essi magnificenza delle case, delle fabbriche, delle quali era ornata non solamente la città, ma tutti i luoghi circostanti, tra essi finalmente un paese il quale per la bellezza ed amenità sua mostravasi ragguardevole sopra ogni altro che fosse sotto il sole, da questa pestifera guerra tutto arso, rovinato e guasto.

CAPITOLO QUINTO.

Guerra contro i Catalani.

XXXII. Riposate le armi civili, la Repubblica come scossa da lungo sonno guatava intorno di sè, e il disordine del pubblico danaio, la scarsità dell'annona, la miseria del commercio, il disordine delle colonie, Pisani, Veneziani, Catalani uniti a' suoi danni; tanta copia di disastri dovette senza dubbio atterrirla, ma gli animi pacificati al di dentro, avvisarono tosto di recare al di fuori quel vigore che li avea dentro sterminati e divisi; e primi che divisarono di rispingere dalle frequenti ed ingiuste offese furono i Catalani, siccome quelli che con più ardimento venieno innanzi, e servivano a' fini coperti di Pisa e di Venezia, le quali quantunque disfatte a Meloria ed in Curzola non deponevano le

antiche ambizioni, ma alla prima occasione l'ire infiammavano e in qualunque modo ardivano ancora di sfogarle contro di noi.

XXXIII. I Catalani si erano mostrati nel Mediterraneo nel Levante a gareggiare coi popoli marittimi d'Italia, nell'audacia della navigazione e nella ricchezza del commercio, usciti di oscurità nel XIII secolo, nel XIV aveano levate le proprie ambizioni ad alta meta. La casa d'Arragona essendo venuta al possesso della Sicilia, quei scali prestavansi favorevolmente al commercio del Levante cui allor solo i Catalani prendevano ad avventurarsi. Quindi le gelosie di una stessa concorrenza, facea i due popoli nemici; si aggiunse che i Catalani provvedeano de' proprii legni e della propria bandiera a' Pisani affinchè questi a danno de' Genovesi, ed in aperta opposizione coi trattati fermati con noi, facessero il traffico delle isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica. Trovo che il 1285 una nave catalana carica di lana e di mercanzie di Barberia, procedente da Tunisi, diretta in Portopisano venne presa dai nostri, e il 1291 una seconda nave accompagnata da una veneta portava grano, carni ed altre mercanzie pure in Pisa. Lo stesso anno nei mari di Grecia, Genovesi e Catalani inseguivansi e depredavansi. Nel capitolo primo di questo libro narrai come Genovesi e Catalani in Costantinopoli si nimicassero, e prendessero ferocemente le armi, tantochè gli ultimi ebbero in mare la peggio trionfati da Edoardo Doria.

Ma dove la guerra orribilmente si ruppe fu per la Sardegna. Bonifacio VIII pontefice per favorire Casa d'Angiò, pattuiva con Iacopo II d'Aragona, che dove questi avesse abbandonato ogni sua pretesa sulla Sicilia, si avrebbe l'investitura della Sardegna e della Corsica. Con qual gius si potesse far questo, pregiudicando a' Genovesi, e in aperta opposizione alli atti di Giovanni XVIII, di Lucio e di Onorio non è qui il luogo di esaminarlo. È certo che ragionando la cosa coi soli principii della ragione civile, il pontefice, quantunque pretendesse l'alto dominio dei luoghi concessi, non potea ridonarli, mentre esistevano e duravano le investiture de' medesimi a favore dei nostri, e diò duravano,

perchè non erano incorsi in decadenza veruna, o questa almeno non erasi mai pronunciata. Ignoro poi se anche la plenitudine della potestà possa con unico esempio derogare ai più sacri principii della ragione dei popoli; a questo risponderanno gli addottrinati nel diritto pubblico ecclesiastico.

Il re d'Aragona volendo godersi la donata isola, pensava prima di muover guerra a' Pisani, che in parte la signoreggiavano, si univa a loro danni coi Fiorentini e Lucchesi, giungeva con grossa armata in Portopisano, vi appiccava il fuoco, e colava a fondo alcune navi che vi si trovavano. Teneasi in Pisa consiglio generale sopra di ciò; alcuni pendevano per la guerra, altri più prudenti suggerivano di mitigar l'animo dell'aragonese coll'oro. Vinto questo partito, una grossa somma di moneta gli fu offerta, e per allora le ambizioni sue chetarono; per poco però, chè desiderando di apprestare bell'occasione di distinguersi al figlio Alfonso che dovea succedergli, più che mai attendeva all'impresa. Dopo i Pisani regnavano nell'isola con importante dominio il giudice di Arborea, i Malaspini ed i Doria; con questi il re cercò di tener pratiche di accordo e di segreta alleanza. Il primo specialmente, che in questi tempi era Ugone III di Mariano Serra figlio di Chiano, gli si esibì colla persona e con tutte le sue genti, promettendogli eziandio l'aiuto di Branca Doria che gli era confederato.

Branca Doria era genero di Michele Sanchez di Lugodoro ch'era successo nel dominio in Sardegna ad Enzo figlio dell'imperatore Federigo II. Venuto a contesa col suocero perchè gli negava la dote, l'uccideva e rimanea potentissimo, essendochè Sanchez non avesse lasciata altra figlia che quella sposata a lui. È fama che il Doria dopo tal morte rimanesse padrone di tutto il regno del quale era per averne il titolo e la corona se fosse più lungamente vissuto. Il 1282 avea comprato Castel genovese e molte altre terre colà dai marchesi Malaspini. Il 1287 con altri suoi congiunti facea convenzioni colla Repubblica per sicurezza e reciprocità di commercio, delle quali parlerò a suo luogo.

Il re d'Aragona desiderava soprattutto di cattivarsi

l'animo di Ugone e di Branca; al primo offeriva piena conferma ed ampliazione dell'antica Signoria, al secondo unitamente al di lui figlio Barnaba, con titolo di feudo, le terre tutte dalla loro famiglia possedute nella Sardegna.[1]

XXXIV. Così erano le cose quando l'infante moveva contro l'isola, e i Sassaresi gli si professavano obbedienti, e il giudice d'Arborea cominciava le ostilità massacrando proditoriamente quanti Pisani trovavansi a fiducia ne' suoi Stati; in seguito i Doria e Malaspini presentavansi a giurare fedeltà al principe, il quale si travagliava all'assedio di Villa Iglesias; già i Pisani non aveano di luogo importante salvo le ròcche assediate di essa villa Iglesias, di Cagliari, le castella di Terranova, di Acquafredda e di Giojosaguardia.

Ma in breve le cose tanto prosperamente seguite parevano voltarsi male ad Arragona; i Genovesi videro con pena la sommissione di Sassari, i Doria s'indispettivano per l'occupazione delle loro castella, la moría intanto facea strage dell'esercito. Alfonso non perdendosi d'animo a quelle contrarietà pacificava, come meglio poteva, i Genovesi ed i Doria, sconfiggeva coll'aiuto loro l'esercito de' Pisani, il 1324, ed espugnava Villa Iglesias; un'altra sconfitta toccavano poco dopo i Pisani, dinanzi al castello di Castro assediato dagli Aragonesi; costretti a rifugiarsi dapprima in quello, l'aveano abbandonato, dubitando che non fosse loro impedita la partenza, sicchè tutta una armata di cinquantadue galee, ed altri legni con cinquecento valentissimi soldati italiani, tedeschi, e duecento balestrieri di Pisa, si era in un momento dispersa.

XXXV. I Pisani mal potendo più tenere il castello di Castro, lo cedevano alfine con amichevole convegno per mezzo di Barnaba Doria figlio di Branca. La Repubblica di Pisa, si spogliava di quel possesso, che l'infante riteneva in nome di Arragona, e gliene accordava l'investitura. Poco dopo novelli torbidi accadevano; Genovesi, Pisani mal sopportavano il dominio straniero, gli ultimi specialmente venivano di frequente alle mani cogli Aragonesi; si ruppe di

[1] Manno, *Storia di Sardegna*, tomo II, pag. 130; Zurita, lib. VI, pagina 43.

nuovo la guerra. Alcuni legni pisani approdavano al castello di Castro, carichi di uomini e di vettovaglie, dodici galee sottili di Catalani, senza riguardo agli accordi fatti, predavano lo vettovaglie, uccidevano gli uomini. Ciò saputosi in Pisa, ricominciavano le ostilità, tutti i mercanti di Catalogna che vi si trovavano faceansi prigioni, accordavansi cogli usciti di Genova, si armavano trentatrè galee, ventiquattro delle quali appartenevano ai Ghibellini Genovesi, ed erano state allestite in Savona, per conto di Gaspare Doria, che dall' università de' Pisani, si eleggeva a capitano dell' armata. Giunto egli in Cagliari, aspettava il resto della flotta, e mandava le galee per acqua, ed altre provigioni. Gli Aragonesi colto il destro lo assalivano con subita battaglia, s' impadronivano di cinque galee genovesi, e di tre pisane, e presi gli uomini che sopra vi stavano ne faceano orribile macello. Questi fatti rivoltavano ugualmente Guelfi e Ghibellini, i quali congiuntamente si obbligavano di essere quind' innanzi uniti contro le armi di Arragona.

Ma in Pisa pensavasi seriamente alla pace, e si conchiudeva con Aragona. Non però le cose dell' isola riducevansi a quiete, i modi violenti usati dal re Alfonso per cacciare da Sassari e Cagliari i naturali abitatori, ed introdurvi Catalani, Aragonesi ed altri suoi sudditi aveano commossi gli animi ad aperta sedizione. I poveri Sassaresi lasciando la perduta patria, rifuggiavansi nelle terre dei Doria, che erano singolarmente di Alghero e Castelgenovese.

XXXVI. Succedeva in Genova la pace fra le fazioni, e i Catalani con grande esercito di fanti e cavalli, per mare e per terra volgevano ai danni della Repubblica, la quale, trovandosi allora sprovveduta e dalla civile guerra oppressa, fermava una tregua con essi, patteggiandosi che, la quistione de' danni fosse nel papa rimessa, ma poco dopo sul cader di luglio dello stesso anno 1331 quaranta circa galee di Catalogna si avventuravano a Monaco, le viti, gli alberi della terra di Mentone schiantavano, bruciavano, passavano a Savona, indi nel porto di Genova, mandando un messo alla città con lettere dicenti: Dovessersi risarcire i danni dati, altrimenti si apprestassero a guerra. Rispondea la Repub-

blica gravemente: « Finora, o Catalani, noi credemmo aver » tregua e pace con voi, e secondochè fu stabilito di co- » mune avviso, spedimmo legati al pontefice, acciocchè » fosse confermata la pace, e giudicassesi della soddisfazione » de' danni; ora meglio ci si appalesa la volontà vostra, im- » perocchè cogliendoci alla sprovveduta venite ad assalir noi » che non pensavamo di armare le nostre galee contro di » voi. »

A questa risposta l'armata nemica lasciava il porto, navigava verso Chiavari, entrava per forza nel fiume di Lavagna, nel borgo di Chiavari, ogni cosa metteva a sacco ed a fuoco, depredava il tempio e il monastero di Santa Chiara. Improvvisamente si leva una grande tempesta, per cui i Catalani van presso a naufragio, in quelli animi feroci sorge il timore che Iddio voglia punirli delle fresche colpe commesse, discendevano le navi, e la tolta preda restituivano al derubato monastero; indi veleggiavano a Portovenere, ma la breve pietà allontanata, i pristini guasti quivi ripetevano colle arsioni ed i saccheggi.

XXXVII. Sorgeva l'anno 1332, e la guerra coll'Aragona, più che mai accendevasi; l'università de' Genovesi, nominava ammiraglio di quarantacinque galee, Antonio di Grimaldi. Navigava egli in Catalogna, abbruciava molti legni nemici, conducevasi verso Majorca, trovate cinque galee catalane le assaliva, l'espugnava, dichiarava la guerra ai re di Catalogna e di Majorca, i quali aspettando ch'ei si fosse ricoverato nel porto di Minorca, ivi le faceano attaccare da quarantadue galee, e molto numero di altri legni minori divisando di chiudervele; ma egli usciva fuori animosamente, lanciavasi contro agli assalitori e li ponea in fuga, nè potea interamente romperli, conciossiachè l'oscurità della notte e il turbamento del mare gli si opponessero. Laonde, sopravvenendo anche l'inverno, e trovandosi scarso di vettovaglie, staccava dall'armata quindici galee, le quali spediva in Sicilia a dar la caccia ai Catalani, egli colle restanti riparavasi in Genova.

XXXVIII. Seguitavano le depredazioni e gl'incontri dall'una e l'altra parte il 1333; il 1334 dieci galee si da-

vano in governo a Salagro Dinegro; navigando egli con queste, imbattevasi nei mari di Majorca con quattro navi catalane che portavano più di mille ottocento combattenti. Eranvi ancora cento ottanta nobili cavalieri colle loro mogli, e andavano nell' isola di Sardegna, per occupare le castella e le terre dei Doria. Salagro poneasi ad inseguirle, e malgrado il mare e il vento sinistro, dieci giorni continui teneva loro dietro, finalmente una ne pigliava, cui dava il fuoco, essendochè le ciurme di quella si fossero salvate nelle altre tre. Intanto per la soverchia fatica, il difetto d' acqua e di cibo la gente di Salagro mal potea sostenersi, e gli chiedeva soccorso. Egli mostrando le nemiche vele che fuggivano loro dinanzi: Là, compagni, esclamava, noi abbiamo di che satollarci; quelle fuggenti navi hanno sopra di esse il necessario, non che ogni squisitezza di viveri e di vini; da me nulla voi potete sperare, poichè quanto era qui entro tutto io feci gettare in mare; raggiungiamole, e saranno soddisfatti i bisogni e i desiderii nostri. Disse, e quelli uomini cui il naturale vigore parea rallentarsi, rincorati spignea più che mai ardenti contro i nemici; dopo ostinata difesa colla morte di circa ottocento uomini, li pigliava per forza. Avuta la vittoria provvedeva all' onor delle donne, ordinando fosse con maggior cura rispettato della preda e del bottino. Uno de' cavalieri aragonesi, appena veduta la sconfitta de' suoi, avea dato di un pugnale nel petto alla propria consorte temendo i nemici la vituperassero. Salagro si fece condur dinanti l' uccisore, e « Malignamente (gli disse) » di questa scelleraggine ti bruttasti; pensavi forse noi po» terci così la pietà, l' onestà, e la giustizia metterci dietro » le spalle, che non fosse conservato il decoro della tua » sposa? Va', vuole giustizia che tu sii spogliato della vita. » E lo fece dicollare.

Dopo questo fatto lasciati i feriti e le donne in Cagliari, l Dinegro con trecento sessanta prigioni tornava in Genova, ne usciva tosto per dar la caccia ad altre sei galere ma ane che aveano predate alcune genovesi facendone gli press i prigioni, ed impiccandone alquanti sulle forche; ragè da S in breve, e cadute in sua balía si mettea dietro

ad altre quattro, delle quali pure s'insignoriva colla morte di cinquecento sessanta nemici, e la prigionia di centoquaranta.

Seguitavano le prospere cose. I Catalani perturbando il mare di Cipro aveano recato danno a' Genovesi di Pera; sette galere governate da Bernabò Cattaneo andavano a ritrovare i perturbatori, nelle parti d'Egitto si avvenivano in due navi nemiche, le prendevano e bruciavano; ad altre due toccava la stessa sorte nei mari d'Armenia.

XXXIX. Queste sconfitte, congiunte ai frequenti tumulti che gli uomini dei Doria, dei Malaspini e dei conti della Gherardesca levavano in Sardegna, faceano che il dominio aragonese si fosse colà vacillante, ed odiato. Sentivalo il re Alfonso, e siccome anche pochissimo frutto glie ne tornava dalla conquista, ne recava doglianze ai piedi del pontefice Benedetto XII cui domandava gli fosse rimesso l'annuo censo dovuto per l'isola alla camera apostolica; rappresentava non posseder la corona che le possessioni di Cagliari, Sassari, Villa-Iglesias ed altre poche castella dalle quali solo poteasi alcunchè ricavare, però l'entrate non aver mai gettato al tesoro più di trentaseimila lire alfonsine delle minute.

Moriva poco dopo il re Alfonso, e seguitavalo nel sepolcro il giudice Ugone, ma la fedeltà che i di costui figli continuarono a dimostrare ad Aragona, i timori e la debolezza dei marchesi Malaspini, dei conti della Gherardesca e del Comune di Pisa, tennero in vita il pericolante dominio; i Doria però gli si opponevano cogli aperti e coi celati modi.

In Genova si continuava ad armare contro gli Aragonesi; in prima sette galee, poscia ventotto, le quali sotto gli ordini di Odoardo Doria pigliavano quattro loro legni. Infine correndo il principio del 1336, si facea tregua col nuovo r Pietro IV il cerimonioso, e la tregua in pace mutavas' settembre dello stesso anno. N'erano i principali patti:

1° Fossero liberati i prigioni. ne e

2° Nelle terre di Sardegna e di Corsica le pe *le robe* dei Genovesi si regolassero colle loro leggi

Comune. Congiungeva ad esse due altri legni; con quaranta tra saettie e barche; salpava quest'armata dal porto, veleggiava a Sestri; i Guelfi atterriti lasciavano l'isola cogli uomini d'arme e le scale delle galee per darsi più ratti alla fuga, tornavano in Monaco. L'armata paga all'effetto ottenuto riparava in Genova.

XLI. Rassodavasi lo stato de' capitani; addì 25 marzo del 1337 un numeroso parlamento di nobili e di popolari stabiliva: Raffaele Doria, e Galeotto Spinola capitani di Genova rimanessero in carica fino alla festa di San Simone e Giuda di quell'anno, indi per altri tre anni col mero e misto imperio, con un vicario legista senz'alcuno podestà le cui veci avrebbe fatte il vicario, e colla facoltà di dare l'abbate al popolo, mentre prima era questo eletto da venti deputati popolari.

A tal mutamento i Guelfi vieppiù infiammavansi nella civile discordia, armavano ventidue galee, tornavano nel porto nostro, dimoravanvi parecchi giorni in assedio. Nè i loro concittadini molestavano soltanto, ma i Veneziani eziandio, giacchè due grosse galee venienti di Fiandra cariche d'uomini e di merci preziose appropriavansi, il perchè dieci galee venete incontratesi nel golfo di Venezia con Francesco Demarini guelfo, che ne avea nove in governo, naviganti ai lidi di Romania, gli ordinavano di declinare ed andare a parlamento col capitano loro. Rispondea il Demarini, nè egli, nè la Repubblica [illegible] che fare co' Veneti, non gli dessero impedimento [illegible] ano, si apparecchiasse dunque a battaglia; la quale [illegible] tasi dall'una e l'altra parte con incredibile [illegible] essendo i Veneziani sconfitti, sei delle loro ga[illegible] prese cogli uomini tutti, le altre quattro la fo[illegible]; i Genovesi una sola riservata, le altre [illegible] anto de' nemici come de' nostri molti e [illegible] orti.

Seguiva la guerra civi[illegible] nola usurpavasi il dominio di Voltaggio [illegible] e' Ghibellini più dolorose moriva il re Fe[illegible] l morte coceva in siffatto modo alla c[illegible] parte vestia il corrotto.

letto acquistavano i Ghibellini, con molta battaglia impadronivansi il dì 27 di febbraio di Portoria malgrado la pioggia e la neve che cadevano. Allora Giovanni di Fieschi che dirigeva i Guelfi, veduta impossibile ogni prova, nè bastando a rimovere i Salvaghi dalla loro neutralità, abbandonava la città, rinserravasi nel castello di Torriglia, di guisa che l'ultimo di febbraio del 1335 il dominio della città e de' sobborghi cadde tutto in potere de' Ghibellini, senz' alcuna effusione di sangue, nè preda, nè incendio, nè danno; proclamavasi dovunque che niuno fosse ôso di commetter male, data facoltà dell'entrare e dell'uscire a chiunque, il regio vicario indenne ed illeso co' suoi cavalli e la sua gente partivasi con Dio. Il 9 di marzo 1337 dalla nobiltà e dal popolo in pubblico parlamento si eleggevano presidi e capitani dell'università, e del popolo di Genova Raffaele Doria ammiraglio dell'esercito del regno di Sicilia, e Galeotto Spinola per due anni prossimi venturi. Uscia decreto che Genova si sarebbe retta dal podestà, dai capitani, dall'abate e dagli anziani, quindi convocato il consiglio si nominava podestà Beccario di Beccaria pavese, cavaliere imperiale e dottore di leggi.

E la cosa procedeva così tranquillamente che molti pure de' Guelfi, allontanatisi per tema di guerra, tornavano spontanei, e giuravano fedeltà a' capitani, molti faceansi Ghibellini, ma niuno de' Fieschi presentavasi. Poco dopo arrendevansi i castelli di Moneglia e di Portovenere occupati dai Guelfi.

I quali stanziati in Monaco faceano guerra alla Repubblica che dovea scortare le sue carovane di ponente e di levante affinchè non venissero depredate da essi; scorrevano il seno ligustico, ed osavano perfino entrare nel porto nostro così amici come nemici assalendo e predando. E volendo nelle parti orientali avere un nido, come già possedevano nelle occidentali colla terra di Monaco, occupavano l'isola di Sestri, e si travagliavano invano intorno a quel castello. Ad allontanare cotal disastro la Repubblica allestiva quattordici galee, le dava in comando a Napoleone Spinola figlio del capitano Galeotto, ed ordinava che qualunque fosse atto alle armi dovesse ascenderle al suono della gran campana del

Comune. Congiungeva ad esse due altri legni; con quaranta tra saettíe e barche; salpava quest'armata dal porto, veleggiava a Sestri; i Guelfi atterriti lasciavano l'isola cogli uomini d'arme e le scale delle galee per darsi più ratti alla fuga, tornavano in Monaco. L'armata paga all'effetto ottenuto riparava in Genova.

XLI. Rassodavasi lo stato de' capitani; addì 25 marzo del 1337 un numeroso parlamento di nobili e di popolari stabiliva: Raffaele Doria, e Galeotto Spinola capitani di Genova rimanessero in carica fino alla festa di San Simone e Giuda di quell'anno, indi per altri tre anni col mero e misto imperio, con un vicario legista senz' alcuno podestà le cui veci avrebbe fatte il vicario, e colla facoltà di dare l'abbate al popolo, mentre prima era questo eletto da venti deputati popolari.

A tal mutamento i Guelfi vieppiù infiammavansi nella civile discordia, armavano ventidue galee, tornavano nel porto nostro, dimoravanvi parecchi giorni in assedio. Nè i loro concittadini molestavano soltanto, ma i Veneziani eziandio, giacchè due grosse galee venienti di Fiandra cariche d'uomini e di merci preziose appropriavansi, il perchè dieci galee venete incontratesi nel golfo di Venezia con Francesco Demarini guelfo, che ne avea nove in governo, naviganti ai lidi di Romania, gli ordinavano di declinare ed andare a parlamento col capitano loro. Rispondea il Demarini, nè egli, nè la Repubblica avere che fare co' Veneti, non gli dessero impedimento; soggiungeano, si apparecchiasse dunque a battaglia; la quale incominciatasi dall'una e l'altra parte con incredibile accanimento, essendo i Veneziani sconfitti, sei delle loro galee venivano prese cogli uomini tutti, le altre quattro la forza de' remi salvava; i Genovesi una sola riservata, le altre cinque lasciavano; tanto de' nemici come de' nostri molti erano i feriti ed i morti.

Seguiva la guerra civile; Lombardino Spinola usurpavasi il dominio di Voltaggio; ma a far le cose de' Ghibellini più dolorose moriva il re Federigo di Sicilia; tal morte coceva in siffatto modo alla città, che la maggior parte vestia il corrotto.

XLII. Senonchè maggior disgrazia minacciava la dominazione de' capitani. Il popolo non li seguitava più come in addietro; due n'erano le ragioni, la prima ch'ei miravano a tirannia e ad impero assoluto, avendo soppresso ultimamente i venti elettori dell'abate, allontanato il podestà ed usurpati tutti i privilegi del principato, la seconda che la condizione popolare sentiasi abbastanza potente da dovere esercitare i propri diritti senza confidarli alle altrui mani che infide sempre le tornavano. Ciò facea che un moto, un'occasione si aspettasse per dimostrarlo, nè molto tardò.

Si armavano il 1338 venti galee dalla Repubblica allo stipendio del re di Francia che con quel d'Inghilterra contrastavasi la successione del regno; altre venti ne spedivano colà agli stessi soldi i fuorusciti di Monaco; pareva che lo stato alleggerito di quelle nemiche forze avrebbe potuto comporsi a tranquillità. Sotto la condotta di Aitone Doria le prime venti galee navigavano in Fiandra, e pervenute in un porto settentrionale della Francia, fra patroni e marinai accendevasi fiera disputa; i secondi accusavano i primi di ritardarne lo stipendio, o se alcuno ne davano loro, computarseli oltre il valore dell'accordata moneta. La disputa infiammavasi di sorta che i marinai assumevano il comando delle galee, e solo a questo acquetavansi che se ne sarebbero riferiti coi patroni al giudizio del re francese. Faceasi quindi una deputazione che i marinai voleano per parte loro presieduta da un Pietro Capurro di Voltri. Presentavasi quella dinanzi a Filippo Valesio, ma le querele dei poveri marinai ben lungi di venire favorevolmente accolte, e fatta loro giustizia, serviano di pretesto per rinchiuderli in carcere. Gli altri marinai sottrattisi all'ingiusto trattamento recavansi in Genova, acclamavano il Capurro, lui narravano essere stato da' nobili gravemente offeso, i suoi compagni percossi coll'ultimo supplizio. Tali voci movevano l'animo de' marinai savonesi, i quali temendo de' nobili si univano cogli abitanti delle tre valli, Voltri, Polcevera e Bisagno, stabilivano che un giorno trovandosi in consiglio nella chiesa di San Domenico in Savona sarebbonsi mostrati coll'armi in mano. Ciò tornava molesto alla nobiltà savonese e genovese, e voleano

impedirlo. Però Odoardo Doria, con alcuni de' Vegerii ed altri Savonesi andavano incontro ad essi, questi dolcemente, quelli aspramente trattavano, senonchè il torrente popolare li affogava; appigliansi improvvisamente all'armi, discorrono la città, la torre del palazzo detta di Brandale espugnano, indi i castelli di Santa Maria, di San Giorgio, dello Sperone e di Quigliano. Odoardo Doria rinserrano nel primo, l'ultimo atterrano dalle fondamenta. A queste imprese aiutanli specialmente gli abitanti di Voltri.

XLIII. Tostochè in Genova si sparsero tali novelle il popolo entrò nel desiderio de' Savonesi di non voler più vivere sotto la stessa forma di governo, nè portarsi in pace che l'abbate il quale prima da' suoi elettori venía nominato, ora si rimanesse a talento de' capitani. Raffaele Doria e Galeotto Spinola videro tosto che per non perdere il più, era d' uopo concedere il meno, però consentivano. Il 23 settembre del 1339 si nominavano fra il popolo di Genova e gli abitanti delle tre valli di Voltri, Polcevera e Bisagno venti elettori. Raccoglievansi questi nel palazzo che diceasi degli abbati; al di fuori aspettando l' elezione stavano i capitani e copiosa moltitudine di popolo e di mercanti.

Ora mentre sono in questa espettativa, e gli elettori ritardano, e quei di fuori attendono impazienti, ecco levarsi un battiloro, senza licenza de' capitani salire in pulpito, e gridare: *Volete, o signori, che io dica la vostra salute?* Chi disse no, chi il contrario ridendo per la natura dell' uomo stupido e dappoco, ma egli seguiva — Volete sia fatto quanto dirò? — E qui di nuovo, alcuni *sia*, altri *no*. — Io il dirò, ad ogni patto, sia Simonino Boccanegra. — Costui si era colà con parecchi mercanti recato per raccomandare agli elettori che facessero abbate un uomo probo. A tal nome il popolo si volge al Boccanegra, la mano, e la persona gli piglia, gridando — abbate, abbate. — E lui conduce dinanzi a' capitani, e pone in mezzo di loro con altissime voci. I venti elettori udito il rumore, escono di palazzo, il popolo vieppiù commosso mette la spada del comando in mano del Boccanegra cui si fa violenza perocchè rifiuta di accettarla. Come il rumore *fu un po' più sedato*, così si facea a parlare l'elet-

to: — Signori del popolo a voi riferisco molte grazie dell'onore accordatomi, e però d'assai vi vado tenuto, ma abate io non potrei essere dappoichè i miei maggiori mai nol fossero, pregovi vogliate eleggere un altro — e restituiva loro la spada.

Questo diceva, volendo significare che quell'ufficio impartendosi a persona di umile condizione, egli nol poteva per la grandezza della propria casa accettare.

Il popolo a tali parole rimaneva desolato, nè credendo di provveder meglio al proprio stato, subitamente una voce gridava — signore — signore, signore — ripetevano altre infinite.

I capitani e l'abbate stavano in molta incertezza, e temevano che tal rumore non riescisse a fatti perniziosi; pregavano dunque Simonino volesse assentire a tutto ciò che chiedeva il popolo; ma i primi desideravano ch'ei fosse null'altro che abbate. Il Boccanegra ripigliava la parola: — Signori, per farvi paghi, io sono presto ad essere abbate, signore, e ciò che volete. — Grandi, e molte voci gridavano — Signore, signore, e non abbate. — Intendo la volontà vostra, voi bramate che sia vostro signore, e meco sieno i capitani. — No, no, anzi desideriamo siate *doge*.

Quest'ultima parola con grande rumore profferita viene incontanente ripetuta da tutta la moltitudine; e lui levano dal palazzo e conducono al monastero di San Siro fino alla propria casa con frequenti e tumultuose voci gridando — Viva il doge Simonin Boccanegra.

Il popolo intanto davasi all'armi, e discorreva la città; i capitani lasciato il palazzo riparavansi alle proprie abitazioni con molto pericolo. Il nuovo doge rimenavasi a palazzo da una turma popolare che non rifiniva di gridare — Viva il popolo, — e i mercanti, evviva il doge.

Ma com'è stile di tali perturbazioni, già alcuni ribaldi divisavano di attentare alle persone e alle robe; mal veduti erano i Salvaghi perocchè amici de' capitani, avventavansi quindi alle lor case, le depredavano, le maggiori scelleratezze già stavano per commettere, senonchè Simonino questo intendendo, saliva a cavallo e colà conducevasi dove si

facea il danno di tanta famiglia. Al primo che incontrava carico di preda ordinava fosse il capo troncato. Questo esempio di rigore fece che gli altri in breve si disperdessero, e lasciassero le case dei Doria alle quali pure si erano per ragione di preda condotti. Ma i capitani non volendo maggiormente provare gli effetti di un moto popolare che pareva non volersi contenere a que' fatti, Galeotto Spinola e il di lui figlio Napoleone partivano per la Polcevera, Raffaele Doria veleggiava sopra una galea verso Albenga e Loano suo castello; quel giorno si passava senz'altra novità.

Sorgeva il seguente dì 24 settembre del 1339: una sterminata moltitudine di popolo entrava in città dalle tre valli; sonavasi a parlamento, e radunavasi sulla piazza di San Lorenzo con massima e numerosa quantità di cittadini di Genova e dei sobborghi così di nobili come di popolari, decretavasi in quello dopo la conferma dell'elezione in doge di Simonino Boccanegra che diceasi fatta quasi per divina inspirazione.

1° Fossero cassate, revocate ed annullate tutte e singole l'elezioni fatte per l'addietro in qualunque modo sopra il reggimento e il governo della città di Genova e suo distretto, eccettuati i consoli dei placiti.

2° Eletto, e costituito Simonino Boccanegra doge, ed in doge, rettore e governatore del popolo di Genova, di tutta la comunità ed università genovese e distretto in sua vita, e a vita, col mero e misto impero, con piena giurisdizione da esercitarsi per lui, o suoi deputati; di sorta che potesse eleggere e deputare quello, o quelli che più gli paressero, revocarli e surrogarli occorrendo.

3° Venisse eletta una balía di sapienti del popolo, e dal seno di esso estratti con quelle potestà e facoltà che aveva tutto il Comune di Genova o potesse avere, di statuire, provedere ed ordinare il potere e le attribuzioni dello stesso doge e sua famiglia, determinandone il salario, i capitoli, gli statuti e le ordinazioni colle quali il doge medesimo, il popolo e tutta la comunità di Genova e suo distretto dovessero reggersi e governarsi, non che di provvedere sulla custodia, la salute e lo stato dei predetti doge, popolo e città

di Genova, riviere e distretto; finalmente sopra quelle tutte e singole cose che sembrassero alla maggior parte per il buono e pacifico stato del popolo, e per la pubblica utilità di tutta la città di Genova, riviere e distretto; e in guisa tale che una volta, ed ogni qualvolta il volessero potessero provvedere, statuire, ordinare, correggere, emendare, mutare, e di nuovo provvedere secondochè il portasse il caso, il bisogno e la utilità degli accennati doge, popolo, città, riviere e distretto; e quanto fosse per essi operato si dovesse osservare ed attendere nonostante altri capitoli, statuti, e decreti, ed ordinazioni in qualunque modo fatti dal Comune di Genova, o d'altro magistrato, rettore od ufficiale suo, i quali tutti si avessero per derogati in quella parte che si opponessero alle loro disposizioni, e nonostante qualunque giuramento sia generale, sia speciale prestato dal Comune suddetto, o d'altri in suo nome, dal quale il parlamento dichiarava di liberare ed assolvere ogni cittadino, e rimettergliene l'osservanza.

4° Tale balía avesse durata fino alle calende di febbraio prossimo venturo, e si componesse dei seguenti: Giovanni Scoffa, Lanfranco Drizacarne, Pietro di Santolcese, Marino de' Marini, Giovanni di Garibaldo notaro, Amico Raffo Laniero, Gabriele di Promontorio, Nicolò Marini macellaio, Francesco di Filippo, Opizzino Bestagno, Pasquale di Forneto, Antonio di San Biagio, Pietro di Persio, Gianuè macellaio, Guglielmo Aragno, Andreolo di Corsio drappiere, Biagio di Giusto e Antonio Rosso macellaio.[1]

[1] Queste cose seguivano negli scalini della chiesa di S. Lorenzo il 1339, giorno di venerdì 24 settembre circa l'ora terza, indizione sesta secondo il corso della città di Genova, presenti testimoni Rolando di Castelletto, Massone dei Massoni, e Bartolomeo Gambello di Piacenza giurisperiti, Nicolò di Magnerri, Simone e Bartolomeo di Pomario fratelli, Galvano Embrono, Manuele Sapone, Corrado e Nicolò di Fontanegli notari, Pietro Negro di Maddalena, Francesco Maruffo, Giovanni di Corrado notaro, Giovanni Massola notaro, Bartolomeo di Stroppa banchiere, Antonio e Pietrino di Casanova fratelli, Bonifacio di Camogli notaro e cancelliere del Comune di Genova, Giacobo Ferrari, e Francesco di Fontemoroso cintraci di detto Comune.

Oberto Mazurro, notaro del sacro impero e cancelliere del prefato signor duce e del Comune di Genova, a tutte queste cose interveniva e rogato le scriveva e pubblicava.

La balía investita delle suespresse facoltà le esercitava ampiamente ordinando in singolar modo:

1° Niuno magistrato potesse conferirsi a persona che non fosse ghibellina.

2° I nobili guelfi rimanessero confinati nelle loro campagne.

3° Parecchi degli Spinola e dei Doria fossero esigliati.

Cionondimeno non potea il tumulto interamente sedarsi; molti de' più abbietti traevano alla chiesa di San Lorenzo, e lì dicontro trovandosi il capitolo ove si custodivano i computi e i conti della Repubblica, quelli predati con gran furia sulla pubblica piazza li bruciavano; accorrevano in seguito al palazzo del mare detto della Dogana, e lo stesso faceano dei libri degl' introiti della città. Queste cose erano irreparabile effetto di un moto che avea dato novella vita alla Repubblica.

La quale trapassava in tal guisa dallo stato dei capitani a quello dei dogi che si dissero a vita.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

I capitani, l'abbate del popolo, i magistrati di credenza, di balía, e della mobba ec.

I. Nota il Savigny nella sua opera del diritto romano del medio evo, che i vassalli i quali aveano in feudo una terra sia dal re, sia da un duca, da un margravio o da un conte si chiamavano anticamente valvassori maggiori, in seguito si appellavano *capitani*. Ottone di Frysingen scrive che dalla classe de' *capitani* insieme a quella de' valvassori e cittadini si eleggevano i consoli. Dalle quali cose appare che la instituzione de' capitani deriva dalla ragione dei feudi; in seguito la città componendosi a forma libera ed indipendente ebbero a purgarla di ogni squallore settentrionale, come fecero del podestà che mentre dovea essere un magistrato imperiale divenne il rappresentante di un potere civile liberamente esercitato. I capitani dunque mutavansi anch' essi in una dignità tutta municipale e repubblicana. Si sa che le città si formavano all' ombra delle esenzioni ed immunità del potere episcopale dal quale si sottrassero lentamente infinchè gli assessori del vescovo o gli scabini divennero i giudici e poscia i consoli della città; ma un' altra nobiltà oltre quella dipendente dai vescovi signoreggiava le circostanti valli e montagne; questa accorsa per desiderio di onori o per forza di un soverchiante potere a formar parte di cittadinanza dovette pensare naturalmente ai modi di superare la rivale potenza, ovvero di struggere il consolato che era in sostanza lo scabinato dei vescovi, e quella magistratura che si opponeva ai suoi fini. L' instituzione del podestà fu il primo passo in quel cammino che diedero i nobili di campagna per isbalzare di seggio l' alta nobiltà e la citta-

dinanza. Senonchè queste derivavano la forza loro da un ordine antico, dal municipio romano che in Genova specialmente non era mai del tutto venuto meno, sicchè mentre in ogni altra città d'Italia tardi si assunsero i consoli, ed assai presto i podestà, tra noi accadde il contrario; per tempo abbiamo i consoli ch'erano indizio di rigenerata città, e molto tardi i podestà che limitavano secondo il disegno dell'imperatore Federigo I le municipali franchigie sottomettendole ad una condizione di vicariato imperiale. Le città seppero in breve convertire in loro pro il novello magistrato, e dargli una forma interamente libera e municipale, poscia lo sottoposero a molti vincoli di giuramento e di sindacato, talchè non fu che una figura dell'antica instituzione. In Genova specialmente, perchè fosse più concorde allo stato nostro, si trasse da quelle città che più si distinguevano per la loro opposizione agl'imperatori tedeschi, ed aveano maggior grido di libertà e d'indipendenza.

I nobili di campagna che dapprima stimavano essere il podestà per variare la costituzione delle città, si accorsero tosto dell'errore allorchè lo videro tralignare dalla propria natura. È bensì vero che qualche cosa ottenevano con ciò, se non altro quella stessa carica venía sempre data ad alcun di loro, laddove il consolato era come un retaggio dell'alta nobiltà. Ripigliavano dunque il loro disegno e cospiravano il 1227 avendo a capo Guglielmo di Mare.[1] Tornata a vuoto la trama la ritentavano con maggior frutto il 1257; allora s'instituiva per la prima volta il capitaneato del popolo sotto Guglielmo Boccanegra;[2] più di sei anni non durava quel

[1] Scrive l'annalista continuatore di Caffaro: « Cum autem plures commu-
» tationes et compagnæ dicerentur esse in januensi civitate, ut diutius viguisse;
» quare plures nobiles, qui non erant in ipsis *Compagnis* prout eis videbatur
» honores assequi non poterant ut debebant, nec ad communis officia vocaban-
» tur, surrexit quidam vir nobilis et egregius civis janue, videlicet Guglielmus
» de Mari et cum quibusdam de dictis nobilibus. » Caffar., Cod. Alizeri C., 254-5.

[2] Il 1339 si trovano dagli annali nominati ed eletti *duos capitaneos populi et Comunis januæ*, ma sono molto diversi da quello di Guglielmo Boccanegra, giacchè non erano che capitani militari, o condottieri di armati. Infatti l'uno dovea guidare le quattro compagne verso la città, l'altro quelle verso il borgo con venticinque uomini, e seicento lire di genuine ciascuno per stipendio. È

governo ed era distrutto imperocchè l'alta nobiltà, o i *seniori* lo volevano atterrato.

I nobili di compagna desiderosi di conseguire l'intento più caldamente vi si adoperavano. Nella città oltre i magnati o i patrizii e i liberi cittadini, i quali componevano le *compagne*, esisteva ancora tutto quel *popolo* formato di operai, di mercanti e di giornalieri, che già soggetto al vescovo, o ai nobili, era adesso altresì tributario della città, mentre mancava d'ogni legale rappresentanza. L'unica sua forza consisteva nell'intervenire al parlamento e quivi avere il cintraco che giurava sull'anima di lui. Ma non privilegi, non onori, non magistrati, non cittadinanza si compartivano a lui. Esso durò in tale condizione finchè non ebbe chi ne prendesse le difese, o piuttosto finchè la sua fortuna coll'esercizio del commercio non si migliorò e venne a prosperità. La nobiltà di campagna calata in città volendo primeggiare, si rivolse a lui, e prese ad affezionarselo lusingandone le passioni. Infatti nel 1257 gridava *fiat populus*, cioè si faccia il popolo, o per meglio dire si ordini il popolo a cittadinanza. Finalmente il 1270 stabiliva maturamente di *crearlo nella città di Genova*, *creare in civitate Januæ populum ordinaruni;* o dargli stato conveniente e giusto; lochè venendogli ottenuto, essa medesima si erigeva a suo capo, ed instituiva o rimetteva il *capitaneato*.

Con quest'ordine novello di cose si può dire che più ninna condizione di persone rimanesse esclusa dall'esercizio del potere. Entrato il popolo all'amministrazione della Repubblica, cominciò una nuova èra. I capitani o i nobili di campagna poterono in tal guisa avere una forza da opporre all'alta nobiltà e all'ordine episcopale da cui rilevava, comunicando alla cittadinanza quel vigore e valore ch'era dote naturale della cavalleria. Quindi sotto di lei furono quelle alte e magnanime imprese, quelle grandi vittorie si riportarono che fanno testimonianza di un insolito ardore e di una civile virtù che si era novamente appresa agli animi genovesi.

però da notarsi la prima menzione dei *capitani del popolo e del Comune*, espressione per la prima volta usata allora.

II. Il potere de' capitani nella prima loro instituzione fu ordinato dovesse durare per ventidue anni; aveano essi il mero e misto impero che dividevano coll'abate del popolo e cogli anziani. Non ancora finito il tempo, si provò di rinnovarli, ma gli antichi nobili vivamente opponeansi; si venne allora ad un temperamento, invece di cittadini si fecero capitani forestieri, decretandosi che da quell'anno di 1290 in appresso si dovesse per il governo della città adottare un capitano forestiere, e gli onori o i magistrati principali che dopo l'instituzione de' capitani si erano al solo popolo riservati si compartissero metà a lui, e metà ai *nobili* (antichi). Un tale stato durò fino al 1296, il novello capitano si ridusse a poco a poco al grado di podestà, e fu alfine schiantato dai capitani cittadini Corrado Spinola e Corrado Doria; questi stettero in carica soli quattr'anni rinunciando il potere il 1299. Dopo quest'epoca nè nazionali nè forestieri ressero la città, ma solo un podestà che pur egli più non si trova dal 1304 al 1306. In quest'anno il popolo suscitato dai nobili di campagna o dai capitani rinnovò questa dignità, e la conferì a Barnabò Doria ed Opizzino Spinola di Luccoli. I nuovi eletti siederono tre anni ad amministrar la Repubblica; il 1309 lo Spinola riescì a cacciare il collega ed esser solo capitano e rettore; ma un tumulto suscitato dall'antica nobiltà lo balzò di seggio, successe una balía composta di antichi nobili che tenne lo stato fino al 1311, in cui la città si diè in protezione all'imperatore Enrico VII, il quale morto dopo poco, il 1313 la fazione de' Capitani o Ghibellini prepose al governo dodici suoi nobili, e dodici popolari. Finalmente la divisione dei medesimi capitani ovvero dei Doria e Spinola avendone attenuato il potere, l'antica nobiltà riescì ad ottenere il dominio che per la prima volta lo resse sotto la novella forma del capitaneato il 1217. Il popolo continuò pure in quella parte che aveva nel maneggio della Repubblica, il suo *abate* fu conservato da essa. Questo ci dimostra ch'egli solo avea veramente guadagnato in tutta quella lotta della nobiltà venuta di fuori, coll'antica municipale e civile. L'avvenimento che avea recato i seniori o i Guelfi al potere fu cagione del fa-

moso assedio che io già descrissi, posto alla nostra città da tutti i Ghibellini d'Italia. I nuovi capitani ebbero vita di diecinove circa mesi, perocchè l'avversa fazione li costrinse a dare la signoria addì 27 luglio del 1318 a re Roberto di Napoli, e al papa Giovanni XXII per dieci anni. Quel re mirava copertamente ad occupare lo stato senza patti di sorta; correndo il 1324 e vedendo la città vuota di forze per la guerra che durava ferocissima tra Guelfi e Ghibellini avvisò potersene interamente insignorire; a tal fine tentò di rimovere il popolo da ogni magistratura; tornarlo alla pristina condizione. Era un uffizio che si dicea la *Motta* del popolo instituito nel 1311; l'annullò; la medesima sorte ebbe un secondo magistrato che si nominava del popolo, e si chiamava uffizio dei magistrati degli esecutori delle arti del popolo. Appena ebbe eseguiti questi atti di illegittima potestà, poichè secondo i patti giurati non potea rivocare gli esistenti magistrati, nè crearne dei nuovi, procedè ad abbassare la potenza de' medesimi nobili che lo aveano scôrto al dominio di Genova. Si reggeano essi sotto una balía di sei che regolavano le cose della fazione loro; questa egli pure soppresse, e invece permise che fosse creato un uffizio di otto i quali ne amministrassero la giustizia. Queste cose operate, tentò di usurpare il potere, e fatto levare il tumulto, una mano di vile e compra plebaglia lui e il suo figliuolo proclamava signore di Genova per venticinque, per cinquanta anni, ed a vita. Ma i più assennati cittadini si opposero a cotale disastro, e la signoria di dieci anni gli fu prorogata per altri sei. Il 1331 essendosi fatta la pace tra i Guelfi e i Ghibellini variò eziandio la forma del governo, quantunque il forestiero di Roberto rimanesse fino al 1335, tuttavia si stabilì che otto abati reggessero il popolo, ed otto nobili la fazione loro, gli onori, e i magistrati dividendosi per metà. Cotale stato si condusse fino al 1335 nel quale anno la parte de' capitani prevalse e furono eletti a quella dignità Raffaele Doria e Galeotto Spinola per due anni. Furono chiamati presidi e capitani dell'università e del popolo di Genova, mentre per l'addietro si diceano soltanto capitani del popolo.

Il rassodarsi che faceano i nuovi venuti nel maneggio della Repubblica li rendea arditi a più singolari tentativi. Spirati i due anni del capitaneato, Raffaele Doria e Galeotto Spinola convocato il generale parlamento induceanlo a decretare ch'ei sarebbero rimasti in ufficio infino alla festa de'Santi Simone e Giuda protettori della città, quind' innanzi fino a tre anni, avrebbero avuto il mero e misto imperio, e invece del podestà incaricato ad amministrare la ragion civile, un vicario dottore di legge; l'abate del popolo non sarebbe stato più eletto dai venti elettori come al consueto, sibbene da essi.

III. Queste mutazioni faceano grave senso negli animi, significando che i nobili di campagna si trovavano pervenuti allo stesso grado dei nobili antichi; il popolo ch'essi aveano creato, o per meglio dire chiamato al possesso degli onori, non essere stato che uno stromento di loro potenza, già essi non solo temerlo, ma allontanarlo dalla Repubblica, e certo aver in animo di opprimerlo. Senonchè i loro divisamenti mal poteano effettuarsi. Il popolo si era già fatto una forza ragguardevole ed ampia, avea gettate profonde le radici nello stato, gli antichi nobili medesimi aveano parecchie volte dovuto rispettarlo e consentirgli una parte della pubblica cosa, di guisa che i capitani non che riescissero nell'arduo proposito vennero alla prima occasione irrevocabilmente cacciati, come già scrissi all'anno di 1339, e creato il primo doge che fu tutta instituzione popolare.

Da quanto accennai fin qui si riconosce che la durata de' capitani fu varia, e la più lunga ebbe luogo nei primi due Oberti, i quali colle famose vittorie che ottennero si guadagnarono l'animo del popolo; chè in seguito rimasero sempre mal fermi e combattuti. L'elezione loro si facea da tutto il popolo congregato in parlamento, così avvenne nel 1270, nel 1288 e 1306; soltanto il 1309 Opizzino Spinola si fece nominare dal Gran Consiglio, la quale nomina per avventura riguardossi come illegittima. Il 1317 essendo giunti alla dignità di capitani Carlo di Fiesco e Gaspare di Grimaldi, dovettero l'elezione ai nobili della parte loro che coll' armi in mano gliela procacciavano; il popolo com'era naturale si

tenne lontano dal sancirla in alcun modo. Il 1337 in pubblico parlamento erano pure eletti i capitani Raffaele Doria e Galeotto Spinola, talmentechè l'autorità de' capitani appariva chiaramente altro non essere che un'emanazione del popolo, e divenire legittima s'ei la conferiva, ingiusta ed usurpata s'egli non interveniva o a darla o a sancirla. Ciò ricordato, si avrà una norma da poter giudicare in seguito quali fossero i legittimi, e quali i governi con frode stabiliti.

IV. Il potere de' capitani venía circoscritto dal podestà, dagli anziani, dall'abate del popolo, dal Gran Consiglio, e dal parlamento. È bensì vero che i primi due Oberti godettero di ampie facoltà, come si ricava da quanto scrivono i continuatori di Caffaro, che il podestà dovea reggere il dominio genovese, osservati i capitoli della città di Genova, i diritti e le regole, salvi tuttavia i mandati dei *capitani*, i quali dovea anteporre a tutti gli statuti, e a tutte le leggi;[1] anzi giurava di osservarli nonostante qualunque legge. Il 1288 essendo stato confermato in carica il podestà Enrico Brusamantica, discreto e sapiente ricercatore e punitore dei malfattori, i capitani ebbero diminuita in parte la loro giurisdizione criminale, poichè ad esso si conferì ogni facoltà e bailía sopra i malefizii e la giustizia, di guisa che i detti capitani non poteano immischiarsene; il podestà successivo delli anni 1289 e 1290 continuò nella stessa ampiezza di potere; ma essendo stato surrogato ai capitani cittadini il forestiere, questo il 1295 e 1296 fu capitano e podestà; venuti di bel nuovo all'ufficio di capitani i cittadini licenziarono tutti i rettori forestieri, non eccettuato il podestà, sicchè dovette allora una tal carica estendersi ad illimitati poteri. Ciò nulla meno si ricava da un atto del 24 settem-

[1] Dicti capitanei populi de voluntate ordinavere ad regimen civitatis eligere potestatem. Factumque est quod electo Accurso Lanzavegia alessandrino cive de mense aprilis venit ad regimen civitatis recturus tanquam potestas, capitulis civitatis januæ et romanis legibus observatis. Salvis tamen dictorum capitaneorum mandatis quæ omnibus statutis et legibus tenebatur preferre. Et ipsa non obstantibus legibus aliquibus precise observare juravit. (Caffar., cod. Alizeri, c. 356.) E nel 1278: « In dicto enim anno civitatis januensis potestatiam obtinuit; presidentibus tamen super ipso, et omnibus, capitaneis antedictis. » (op. cit., c. 486.)

bre 1307 che il 1305 e 1306 essendo venuti a concordia da una parte i popolari e dall'altra i nobili Doria, Spinola e Grimaldi, fu stabilito che tuttociò si apparteneva alla giustizia e punizione dei delitti fosse riservato al podestà, ai suoi giudici e ai consoli de' placiti. Un atto del 16 settembre 1306 ci fa sapere che i capitani Opizzino Spinola di Luccoli e Barnabò Doria doveano avere di salario lire mille cinquecento di Genova, purchè non s'intromettessero nelle cause civili e criminali. I nobili antichi ripresa la Signoria il 1317 rimisero il podestà *quem ut digniorem precedere faciebant*, secondochè nota Giorgio Stella.

Nel 1335 ritornati i *capitani* al governo fu fatto decreto che la città si dovesse reggere e governare nell'avvenire per il podestà, per i capitani, per gli abati, e per gli anziani; [1] ma due anni appresso tutto si usurpò dai capitani, i quali celebrato il gran Consiglio, cui erano invitati i partigiani loro in gran numero sia nobili, sia popolari, venne stabilito che Raffaele Doria e Galeotto Spinola capitani di Genova, starebbero in ufficio fino alla prossima festa di San Simone e Giuda, ed indi ancora a tre anni, avrebbero il mero e misto impero con un vicario legista senza podestà, ed essi darebbero l'abate al popolo, il quale prima era eletto da venti elettori; questo mutamento portava l'autorità de' nobili di campagna (territoriali) [2] a tal meta non ancora aggiunta, e donde doveano certo precipitare per l'eccesso del tentativo, e l'esorbitanza del potere; come infatti seguì due anni dopo. [3]

L'anno dei capitani cominciava e finiva il dì di San Simone e Giuda 28 ottobre, i quali santi erano stati dichiarati protettori della città, allorchè il giorno stesso a loro intitolato era accaduto il rivolgimento che portò il capitaneato.

V. Ho nominato dianzi più volte l'abate del popolo,

[1] Decretum extitit quod regeretur janua per potestatem, capitaneos, abbatem et ancianos. Georgii Stellæ, *Annal.* Ms. ad ann. 1335.

[2] A differenza dei nobili di città che diceansi *municipali*.

[3] Vedi il Leo, *Storia degli stati italiani*, tomo I, pag. 296, col. II. Egli spiega come facilmente la nobiltà territoriale o di campagna avendo il popolo che la seguitava potesse in breve tiranneggiare il municipio.

che coi capitani fu per la prima volta instituito il 1270; è ora ragione che io tocchi di esso quanto basta a darne una precisa idea. Il signor Enrico Leo opina che nella sua origine si pensasse a prender in esempio la dignità di *pater civitatis* ch'era il capo dei magistrati delle arti. Noi solo sappiamo per quanto ne scrivono l'arcivescovo da Varazze, e Oberto Foglietta ch'egli era un rettore della plebe, ed uomo del corpo di lei, nomato abate del popolo, onorato di residenzà e di casa pubblica, di famiglia e di sergenti, e di alcuni altri segni di onore, fra i quali era principalissimo quello di poter sedere in mezzo dei due capitani.

La durata dell'abate non era che un anno, e il suo potere ora si allargava, ora si restringeva secondochè le vicende dello stato il consentivano. La sua giurisdizione era sempre sulla plebe, ma cresceva, o diminuiva a misura che i tempi correvano più o meno torbidi, e ben si comprende che nel primo caso signoreggiava, nel secondo venia frenato dall' autorità o dei capitani, o del podestà. Il 1307 Giovanni di Guano abate del popolo insieme cogli anziani confermava la pace con Carlo d' Angiò re di Sicilia; il 1310 l'abate Roberto Benavia tolti il podestà e i capitani venne insieme con sei nobili e sei popolari eletto al governo del Comune; il 1311 giunto a Genova l'imperatore Enrico VII, il medesimo Roberto gli fu incontro con molti nobili e popolari magnificamente ricevendolo ed arrigandolo; il 1318 l'abate esercitava il mero imperio o il gius della spada coi capitani e il podestà; lo stesso anno insieme ai medesimi conferiva la signoria della città e del distretto al re Roberto di Napoli e al papa Giovanni XXII. Il 1330 si univa al vicario regio che facea le veci del re di Napoli, e guidava il popolo contro la famiglia dei Malloni, perchè aveano sottratto alla giustizia un bandito dandogli asilo nelle case loro. Il 1332 l'abate Alberto di San Matteo, venne dal governatore eletto insieme col Consiglio e i dodici sapienti ad intervenire ed assistere ad una convenzione coi Savonesi per ritornarli ad obbedienza. Il 1335 in luogo di uno erano eletti otto abati, ed esercitavano il supremo dominio unitamente ad otto nobili; questi per parte degli ottimati, quelli per il popolo. Ma

lo stesso anno rifatti i capitani, l'abate si ristrinse per essi a patrocinare i poveri, e definire le piccole lor controversie. Il 1336, l'abate Benedetto dell'Arco facea esente il clero di Genova da tutte le gabelle ed esazioni. Finalmente, il 1339, i due capitani Raffaele Doria e Galeotto Spinola volevano attribuirsene l'elezione; però si diede moto alla nomina del primo doge. Si riconosce da quest'ultimo fatto, che l'abate venía eletto dai ventiquattro anziani che formavano il Consiglio. Per trovare un'antica magistratura che ne renda l'imagine adeguata, io direi ch'egli era un vero tribuno della plebe, e la parola di *abate* o *abbas* ricordava forse quando gli *abati* dei celebri monisteri del medio evo, davano i primi asili al popolo che si sottraeva al giogo dei grandi feudatarii dell'impero.[1]

VI. Dopo l'instituzione del dogato, l'abate rimase come assorto in questo, dalla città passò quindi alle valli; e nel 1380 il doge Nicolò Guano insieme agli anziani n'elessero tre, Benedetto Stagno per il Bisagno, Guidotto di Oneto per la Polcevera ed Enrico Drapero di Cogoleto per Voltri; Savona pure possedeva l'abate, ma le fu tolto e soppresso per le frequenti sue ribellioni.

Più regolarmente poi venne costituito nelle tre valli colle leggi del 1413, quando fu dato più savio ordinamento alle elezioni, ed allargata la forma dello Stato: si stanziò allora che nelle tre podesterie di Bisagno, Polcevera e Voltri vi dovesse essere un abate *probus, prudens, et status presentis amator*, la cui elezione spettasse al doge e Consiglio tra otto candidati presentati dalla rispettiva podesteria, e durasse in carica un anno, assegnandosegli per stipendio lire sessanta genuine. Io mi ristringerò a parlare dell'abate di Bisagno, siccome quello che continuò fino agli ultimi tempi a portarsi solennemente a palazzo. Con capitoli approvati dal Senato li 9 dicembre 1638, fu determinato che l'abate di Bisagno, venisse eletto a sorte tra sei uomini dei più co-

[1] Se si rammenta che il popolo era già rappresentato dal *Cintraco* uffiziale dell'Arcivescovo, e che l'*Abbate* era succeduto nelle medesime attribuzioni politiche di quello, si potrà anche forse spiegare la natura e la origine della dignità dell'*Abbate*.

modi di quel villaggio, cui in ciascuno anno toccherà l'abate, dell' età di quarantacinque in sessanta anni, cotali uomini venissero scelti dai cinque sindaci di detta valle, congregati nella festa di Sant' Andrea alla presenza del capitano.

VII. Ecco in che consisteva la cerimonia di quest' abate, comunemente in Genova chiamato l' *Abboù*.

In ciascun anno nella mattina della vigilia del Santo Natale l' abate vestito con toga, colore e berretto senatorio, ritrovavasi in Bisagno là dove dicevasi *alle àlbere*, e dove verso il torrente stavano confitte nel terreno due pietre di discreta grossezza, l' una per contro all' altra, e l' una distante dall' altra un palmo o poco più. Sopra quella verso la montagna, stava l' abate dell' anno precedente, e sull' altra il nuovo; il primo presentava all' altro lo stendardo di San Giorgio, con alcune invocazioni e proteste. Quindi partivasi di colà ed incamminavasi verso la città, traendosi dietro una portantina senatoria, nella quale talvolta sedevasi, stava alla di lui sinistra il sindaco del respettivo villaggio, il quale era un notaro. Precedeva poi tirato a guisa di carro da un paio e più di buoi, un gran tronco di albero ornato di rami verdeggianti e di fiori, che si denominava *confuoco*. Seguitavano alcuni paesani dei più magnati, e tra questi alcuni tenevano in mano una bandiera bianca con croce rossa, della grandezza in quadro di tre palmi, o poco più, ed era attaccata ad un' asta della lunghezza di quattro palmi e mezzo circa. Cammin facendo, eseguivano con essa bandiera diversi giuochi, facendola non solo sventolare, ma se la giravano intorno al collo e corpo, e perfino fra una gamba e l' altra, quindi la gittavano in aria, e nel ricadere con somma destrezza l'afferravano per l' estremità dell' asta che era impiombata. Veniva l' abate scortato da venticinque granatieri con baionetta in canna, e nel passare dalla porta Romana o Pila e da quella dell' Arco, le guardie stavano sulle armi. Arrivato a palazzo tutto il convoglio, la guardia si metteva pure sulle armi e si lasciava il *confuoco* nel cortile. Dipoi l' abate si presentava con riverenza al doge, e salutavalo dicendogli — *Bentrovoù Messer ro Duxe*. Il doge rispondeva all' abate — *Ben vegnuo Messer Aboù*, ad esso auguran-

dogli le buone feste a nome della sua valle, gli dava notizia del *confuoco* e gli presentava un mazzo di fiori finti, ed il doge gli dava un biglietto di cartulario della banca di San Giorgio di lire 100, e ritornava tutto il convoglio a casa. Fatta notte il doge e i collegj scendevano ad appiccare il fuoco al *confuoco*, e di poi vi gettavano sopra un vaso di vino e quantità di confetti e di zucchero, indi si ritiravano. Ma il Senato con suo decreto dei 30 dicembre 1637 abolì l'uso del *confuoco*, essendo cagione di grave dispendio.

Il giorno del Santo Natale l'abate teneva cappella ed assisteva alla gran messa nella Chiesa parrocchiale del proprio villaggio, durante la quale veniva incensato. Conservava per un anno il titolo di *Magnifico more nobilium*, e se nell'anno istesso gli occorreva di celebrare qualche contratto che soggetto fosse al pagamento della gabella delle censarie e riveminute, egli era esente da tal pagamento.

Leggo che il 1692 per le spese che l'eletto dovea fare, si statuì dalla Repubblica tutta la valle del Bisagno dovesse pagargli lire 200. Due anni dopo gli agenti della valle, vista la difficoltà che s'incontrava nella nuova elezione, perchè ognuno ritiravasi dallo spendere, richiedendosi a quella cerimonia meglio di lire 500, fecero domanda di un aumento di tre danari circa per ogni testa. Ma fu rigettata col motivo, che non si voleva crescere maggiore spesa alla valle, e mostrando desiderio che tal funzione rimanesse soppressa.

L'ultimo abate che venne a palazzo fu nel 1796; dopo la rivoluzione del 22 maggio 1797 più non se ne parlò, in tal guisa ebbe fine.

VIII. *Credentia* si appellarono dai Comuni del medio evo, i segreti più riposti dello Stato; sicchè *credentia consulum* significò tutto quello che di più grave si confidava dai consoli intorno alla cosa pubblica, e tale significato io opino si derivasse dalla *credentia imperatoris*, o segreti dell'imperatore. Abbiamo in un atto del 1147 che riguarda l'abitazione dell'isola di Sestri a levante la promessa di tener *in credentiis credentias quas consules januæ, vel Castellanus prædicti Castri mihi dixerint*, ovveramente di serbare in segreto i segreti dei consoli genovesi.

Da questo confidare segretamente gli affari pubblici, ne nacque che coloro ai quali si confidavano, venivano detti uomini di *credenza*, e la riunione loro, uffizio o consiglio di *credenza*. Gli assessori della credenza, siccome i consoli, non si prendevano che dai tre stati liberi dei capitani, dei valvassori e dei paesani affrancati. Ma in appresso a misura che la parte dei nobili territoriali o ghibellini venne al potere cogli aiuti del popolo, la *credentia consulum*, diede luogo alle altre popolari, siccome fu quella di Milano che si chiamava *credentia Santi Ambrosii*, però cessavano gradatamente i capitani, i valvassori e i paesani affrancati di formarla, e solo gli artigiani, e mestieranti ebbero a comporla. Fin dal 1181 si creava in Genova, come già scrissi, il Consiglio di credenza o del segreto che appellavasi ancora de' *silenziarii* perocchè obbligati al silenzio nelle pratiche che maneggiavano.

Il 1282 ardendo la guerra contro i Pisani, si provvedeva alla creazione di un consiglio di quindici uomini appellato di credenza, al quale insieme coi due capitani conferivasi ampia potestà di armare, spendere ed operare tutto ciò che fosse sembrato conveniente. Il 1290, si rinnovava e componevasi di quattordici cittadini con un sol notaro. Era legge di quello che niuno potesse avere udienza, se non era chiamato dalla maggior parte, e che i suoi membri dovessero mutarsi di tre in tre mesi.

Da tuttociò, si ricava che scopo della credenza, erano specialmente i provvedimenti delle cose marittime nelle più gravi occasioni, che il numero di coloro che la formavano, venía limitato a quindici, che nulla potea stabilirsi se la maggior parte non vi concorreva; che di tre in tre mesi mutavansi i suoi membri.

IX. Correndo l' anno 1321, scrive lo storico Giorgio Stella, che in que' giorni commettendosi molte iniquità da' nobili guelfi, il popolo ne levò querela grandissima, per la qualcosa si formò una insigne congregazione di popolari che si disse *Mota* o *Motta del popolo* ad esempio di quella di Milano. Aveva questa dieci uomini del popolo per capi e consultori suoi, i quali unitamente all' abate del popolo esami-

navano le fatte offese; se vi era lesione, fosse l'autore nobile o popolare, nello spazio di tre giorni, operavano venisse fatta giustizia dal regio vicario, il quale allora in nome del re Roberto di Napoli governava Genova. Che se ottener non si poteva l'esecuzione, al suono della gran campana la Motta accorreva all'uopo, e quanto era di ragione mandava ad effetto.

Ma il 1324 venuto tra noi il re Roberto, annullò quel magistrato, e insieme con esso come già dissi, l'ufficio degli esecutori delle arti del popolo, ed un terzo magistrato di sei nobili, da' quali la fazione de' Guelfi si reggeva.

Si ricava da questo, che prima del 1339 il popolo aveva un abate, il quale era incaricato di rappresentarlo, e spesso godeva de' più eminenti diritti del principato dividendoli coi capitani, coi podestà, e coi vicarii dei principi stranieri, quando la Repubblica vi si dava in protezione, avea un magistrato, quello della *Mobba* o *Motta* che gli serviva di consiglio, e vegliava all'amministrazione, ed esecuzione della giustizia; infine un terzo magistrato che sopraintendeva alle arti. È vero, che tutto ciò andava soggetto a qualche variazione, ciò nondimeno facea palese che la forza popolare avea messo profonda radice, e che in breve si sarebbe lanciata a più audaci tentativi. Collo Statuto del 1288, si provvedeva con apposita rubrica che niuno trattasse contro l'onore del popolo. *Quod nullus tractet contra honorem populi* ovvero contro la signoria del popolo; locchè significa che il popolo stesso era succeduto alla signoria dell'arcivescovato e del Comune consolare, i quali alla loro volta e nelle epoche antecedenti prescrivevano che fosse rispettato l'*onore dell'arcivescovato e quello del comune,* cioè il governo di entrambi, chè tanto valeva allora la parola *onore.*

CAPITOLO SECONDO.

Delle leggi dei Genovesi sotto il Governo del podestà e dei capitani del popolo.

X. Ora di questo Statuto, dobbiamo noi appunto tener discorso. Nella prima epoca, trattai come meglio mi venne fatto di quelle disposizioni legislative che regolavano il nostro Comune su quel primo suo nascimento, e le mostrai emanate parte dal diritto romano, parte dalle consuetudini del 1056, parte dai brevi del 1143 e 1161, parte infine da sparsi decreti e lodi consolari. Scrivendo del podestà, diedi notizia del breve dei placiti, quindi dei centocinque capitoli che lo componevano, e ne fissai l'epoca come mi pareva ragionevolmente al 1143. A questo breve o statuto ne seguitano, come pure accennai, due altri, l'uno del 1288, l'altro del 1290; lascio il secondo, perocchè aggirandosi sopra materie commerciali e marittime, mi riserbo a parlarne in luogo più acconcio; ragionerò qui del primo.

Nelle varie convenzioni stipulate dalla Repubblica dal 1200 al 1300, si trovano nominati la consuetudine, il capitolo della città di Genova, le leggi romane e municipali, finalmente i mandati, i decreti, i capitoli, gli statuti, gli ordinamenti, e i trattati del Comune e i precetti del podestà; da tutte queste diverse citazioni, si deduce che lo Stato genovese era regolato da una molteplice congerie di disposizioni, le quali aveano alla loro volta forza di legge. La rubrica 97 del breve dei Placiti s'intitolava *de observandis legibus Romæ*. Scrive Giovan Batt. Cicala, all'anno di 1255, che vennero deputati a far leggi Nicolò Embriaco, Enrico Nepitella, Lanfranco Cicala, Castellino di Savignone, ma nulla più ne sappiamo. Quello che ci è di sicuro pervenuto a notizia, si è che il 1288 si fecero nuovamente alcuni statuti per i capitani ed anziani. Questi provvedevano alla persona e alle sostanze de' minori, regolavano gli uffizi e gli obblighi dei tutori e curatori, determinavano i reciproci do-

veri di marito e di moglie,[1] i diritti del coniuge superstite, il modo di assegnare, regolare, restituire le doti, le separazioni, svolgevano la materia delle ultime volontà, delle successioni ab intestato;[2] ed infine si aggiravano intorno alla penalità, e secondo i crimini, i delitti e le contravvenzioni, stabilivano le pene o criminali, o correzionali, o di polizia; discorrevano dell'omicidio palese od occulto, dei banditi, dei falsi monetari, testimoni ed instrumenti; dell'armare in corso, del danno dato e da emendarsi per guasto od incendio, delle ingiurie, dei bigami, dei furti commessi contro gli schiavi o le schiave, dei forestati, dei carcerati, dei torturati, del porto delle armi, dei galeotti e marinai fuggitivi, dei chierici ed altri religiosi che avessero offeso i laici,[3] del termine da darsi agli accusati ed ai rei, degli usurai.[4]

Il fin qui detto basterà a provare che il diritto politico, civile, commerciale, penale, era tutto insieme confuso in questi statuti, nei quali si comprendevano le più gravi ed importanti disposizioni, che poi vennero a formare le leggi del 1498, e particolarmente gli statuti criminali del 1556, e i civili del 1588. Io ne darò qui sotto le rubriche, affinchè se ne possa avere una qualche idea, dolente di non poterne dir oltre, imperocchè di essi, non più delle rubriche ci è finora giunto a notizia.

[1] In un atto del 30 decembre 1300 si nota che in que' tempi si contraeva matrimonio verbalmente alla presenza del notaro che interrogava l'uomo e la donna se volevano essere rispettivamente marito e moglie.

Da un secondo atto del 14 luglio 1323 risulta che colla nominazione del padre facea d'uso la madre la dichiarazione di alcun figlio naturale.

[2] Da un atto del 4 luglio del 1300 si riconosce che non era ancora stato fatto lo statuto in favore della agnazione nelle successioni ab intestato, giacchè un Corrado Cicala patruo del quondam Accellino fu erede della sola terza parte del detto Accellino unitamente ad un Alberto Spinola zio materno per altra terza parte.

[3] Un atto notarile del 17 febbraio 1300 contiene la denunzia fatta al vicario arcivescovile dai consoli placiti s'egli voleva osservare i capitoli della città di Genova riguardanti i cittadini laici agenti contro i chierici, rispondeva il vicario affermativamente purchè quelli capitoli non fossero contro la libertà della chiesa e i consoli osservassero i capitoli riguardanti i chierici che agivano contro i laici.

[4] In un atto del 26 febbraio 1311 si nota che in questi tempi quando il debitore pagava ciò che doveva il creditore gli consegnava l'instrumento di debito per inciderlo (*ad incidendum*).

Infrascripta statuta de novo facta per dominos capitaneos et antianos MCCLXXXVIII.

De aliqua questione seu causa civili vel criminali quæ debeat definiri ex forma alicujus capituli.
De danda ætate minoribus.
De pecunia minorum colocanda.
Quod vendicio minoris et contractus valeat.
De propincuis minorum appellandis.
De proficuo soluto de pecunia minorum.
De laudibus factis contra minores.
De tutoribus qui dant pignus bandi pro minoribus.
De rebus minorum que vendi debent preconizari.
De tutoribus pluribus datis et suspectis.
De pupillis seu adultis mittendis.
De tutore vel curatore emptionem faciente de rebus tutelæ.
De novo quod nullus scriba vel placitus non audeat incallegare.
De tutore pupillorum aut pupillarum.
De tutore vel curatore potestatem habentibus mittendi per mare pecuniam minorum.
De habendo profirmo elecionem curatoris cui pater tutori dimiserit.
Qui aliter tutela vel cura possit refutari.
Quod tutores et curatores calegas faciant auctoritate consulatus.
De manifestatione bonorum mariti.
De mulieribus quæ mortuis maritis ad domum propinquorum se transferunt.
De solucione docium mulieris.
De dandis alimentis mulieribus pendente causa dotis.
Quæ quantitas docium debeat remanere viro uxore defuncta.
Ut mulieres extraneo nubentes caveant de antefacto.
De denunciando marito extraneo quomodo debeat uxorem tractare januensem.
De antefacto mulieri restituendo.

De illis mulieribus quæ alium maritum accipiunt vivente eju marito.
De uxore bene tractanda.
De muliere quæ aufugerit, vel recesserit de domo mariti.
De recipiendo rem immobilem in dotem.
De femmina tradita in matrimonium a patre, vel a matre.
De viro stante extra Januam per III annos relinquendo uxorem.
De hiis qui volunt dotes suas auctoritate consulatus.
De illis qui in domibus vel terris uxoris, vel nuris vel cognatæ hædificant.
De melioramento facto in re antefacti restituendo.
De hiis qui videntur ab uxore separari.
Ut fideiussiones docium firmæ sint.
De muliere quæ maritetur alteri obligata et inde duxerit extraneum qui eam accepit.
De testamentis sive ultimis voluntatibus.
De illis qui testantur per divisas mundi partes.
Quod occasione postumæ vel postumi testamentum non rumpatur.
De pluribus filiabus relictis.
De successione avi patrui qui intestatus decesserit.
De ultima voluntate exhibenda.
De illa persona quæ gravata fuerit per testatorem falcidiam eligere possit.
De muliere quæ aufugerit de domo mariti, et cum alio steterit in adulterio.
De re vendenda auctoritate consulatus ut infra.
Quod fratres et matres admittantur ad tutelas et curas minorum.
Ut mulieres quæ ad secunda vota transierint teneantur reservare quæ ex successione filiorum seu liberorum habuerint ut infra.

Rubricæ quarti libri.

De assaltis et vindictis.
De Injuria facta consulibus vel potestati extra januam missis.

De homicidio palam facto.
De damno facto per banditos.
De homicidio occulto.
De falsa moneta.
De aliquo falsario monetæ expulso non restituendo.
De falsis instrumentis sive corruptis et falsis testibus.
De falsis cartis seu instrumentis.
De non armando in cursu.
De non offendendo amicis.
De non dando fidanciam aliquo inimico.
De illis qui vadunt ad presentem in ligno cursi.
De ligno seu pecunia inimicorum capta.
De pena servitorum et pedisecorum.
De non tenendo in domo sua capsiam seu hospitalem alicuius servientis vel raubam.
De emendando dapmno vel guasto, vel incendio.
Quæ quantitas peti possit securitati.
De capiendo extraneo qui januensi alicui iniuriam vel dapmnum fecerit.
De extraneis portantibus pecuniam januensis.
De pena accipiencium uxorem seu sponsam ut infra.
De hiis qui sponsant duas uxores et e converso.
De hiis qui commiserint furtum in sclavo seu sclava.
De illo qui duxerit sclavum, seu ancillam sine voluntate domini.
De non faciendo devetum sine voluntate conscilii.
De non utendo aliquo rescripto quod sit contra statuta januæ.
De modo forestandi.
De forestatis pro debito et aliis de causis restituendis.
De non advocando vel sociando coram potestatem aliquem foritanum vel aliquem Januensem de extra confinia parlamenti.
De divisione carceratorum.
De persona aliqua ad martirium seu tormentum non ponenda nisi ut infra.
De illis qui sunt inventi post campanas serotinas.
Quod potestas non permittat portare cultellum nisi ut infra.

Quod nullus tractet contra honorem populi.
De galeatoribus et marinaris fugitivis capiendis.
Quod clerici et alii religiosi ab offensionibus laicorum se abstineant.
De servientibus ducentibus feminas in domo domini sui.
De dando termino accusatis et reis.
De usurariis.

MCCLXXXX. *Die ultima octobris.*

De injuria vel contumelia judicibus non facienda vel dicenda.
De pacibus firmis habendis et observandis.
De hiis qui pacem fecerint pro restitutis habendis.
Quod aliquis non possit aliquem officium exercere nisi ut infra.
De pena illorum qui aliqui causiditori (sic) injuriam fecerint.
De hiis qui voluntati consulum parere recusant.
De rissa sive assaltu coram consulibus factum.
De racione non facienda mutuantibus pecuniam deferentibus arma saracenis.
De condemnatione facta super illum qui aliquem januensem ad extraneam curiam traxerit.
Ut nullus apellet aliquem januensem ad extraneam curiam.
De muliere quæ offensionem fecerit voluntati mariti.
De officio non dando non habentibus honestam famam.

XI. Questo solo mi era venuto fatto di trovare intorno alle leggi genovesi anteriori alla istituzione del Dogato popolare, cioè al 1339, quando il 1847 pubblicava il quarto volume della prima edizione di queste istorie, ma in appresso il desiderio che si fece più ardente di studiare le patrie memorie, gli archivj resi più aperti e facili, la pubblicazione de' manoscritti più ovvia e frequente, produssero in luce molte notizie che si giacevano sepolte, e diedero agevolezza a molte scoperte che li scarsi mezzi d'allora, e i tempi avversi non mi permisero di poter attenere. I signori avvocati Cornelio Desimoni, Francesco Ansaldo, e Agostino Olivieri Bibliotecario della Regia Università, che ad un ingegno perspicace ed addottrinato nelle storiche disci-

pline congiungono il molto amore per le genovesi, hanno trovato Brevi o Frammenti di Brevi dei Consoli Placiti Genovesi, ove sono inserite molte disposizioni di legge che risalgono ad epoca anteriore al 1339. Il sig. avv. Desimoni, ch'è veramente un profondo intelletto, ha illustrato un frammento che fu dato in luce dal chiariss. Cav. Pietro Datta, il 1859, fra i documenti nel suo pregevole opuscolo — Delle libertà del Comune di Nizza. — Questo frammento racchiude dodici capitoli, di cui uno appartiene al diritto pubblico interno; tre al diritto esterno; quattro al commerciale marittimo; e quattro al diritto e procedura civile; talune delle sue rubriche, uguali sono a quelle di altro Breve Consolare de' Placiti, che io pubblicai nel 2° e 4° volume della prima edizione di queste istorie; con sode ragioni l'egregio avvocato Desimoni si avvisa di fissare l'epoca di siffatto frammento tra gli anni 1207 e 1217.

Non meno del sig. Desimoni, l'avvocato Ansaldo ha dato opera a preziose ricerche intorno alle antiche leggi genovesi, facendo la relazione, nella seduta del 2 febbraio p. p. Della sezione archeologica della Società Ligure di storia patria, di una copia del Breve dei Consoli de' Placiti esistente nella Biblioteca di corte di Torino, mentre ad un tempo e nella stessa seduta il prelodato Desimoni porgeva notizia di altro Breve genovese del secolo XIV. Mercè di questi alacri studi intrapresi con tanto di amore e di dottrina noi speriamo che la oscura materia delle antiche nostre leggi riceverà quel più ampio svolgimento che a me non fu concesso di poterle dare.

Intanto il sig. Agostino Olivieri bibliotecario della Regia Università si è ugualmente con nobile proposito accinto a rettificare la serie consolare da me pur troppo errata in parecchi nomi, e in varie date; ed io gliene sono sinceramente tenuto; ma vorrei non gli sfuggisse di mente che adesso si può far quello che mal si poteva quando intrapresi coteste istorie; mancandosi allora d'ogni più opportuno presidio a far cosa esatta e sincera; il governo era nemico, indifferente la pubblica opinione, gli archivj disordinati e chiusi a chi si occupava di storia genovese si facea delitto di

municipalismo, di essere fazioso e peggio; correndo il 1834 io venni arrestato e chiuso in una fortezza per 3 mesi, in sostanza perchè avessi osato di comporre e pubblicare un *Dramma storico* intorno a *Simonino Boccanegra, primo Doge di Genova,* in somma l'amore e lo studio delle cose genovesi era equiparato ad una congiura contro il governo; mi abbia per iscusato dunque il sig. Olivieri se in così dolorose condizioni di tempi dovetti farmi via a condurre queste istorie fra gl'inciampi e i pericoli, fra le persecuzioni e le invidie, fra la difficoltà, e la scarsezza e la inesattezza dei documenti. Davvero quand'io stesso volgo uno sguardo indietro, parmi tuttavia di essere riescito a gran cosa, la quale se non altro avrà questo pregio di avere indicate le fonti alle quali si debba attingere, e pôrte il primo esempio di un generoso lavoro.

PARTE SECONDA.

LIBRO QUARTO.

DEL COMMERCIO DE' GENOVESI DALL' ANNO 1270 ALL' ANNO 1339.

CAPITOLO PRIMO.

Commercio della Siria e dell'Egitto.

I. Io sono giunto alla seconda parte della quarta epoca dell'antico commercio, la quale cominciando dall'espugnazione di San Giovanni d'Acri mette fine alla scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza. In questo spazio di tempo, sebbene le più luminose imprese sieno cessate, ciò nondimeno il raggio della passata gloria ancora risplende nella storia commerciale italiana. È vero che l'Oriente è caduto con irrevocabile destino, ma chiusa quella via, un'altra se ne dilata, e i prodotti dell'India invece di esserci recati per mezzo della Siria e dell'Egitto, ci si conducono per l'Eusino. A questa parte vedremo con singolare fervore indirizzarsi i popoli italiani, ovveramente i Veneziani e i Genovesi, imperocchè nulla più de' Pisani narra la storia; disfatti alla Meloria, Firenze su quella gloriosa repubblica mise le basi della propria grandezza. In Costantinopoli emporio dell'asiatico commercio noi seguiremo le due più chiare repubbliche del medio evo italiano, le riguarderemo travagliarsi infaticabili, lottare accanite e ferocemente combattersi per soperchiarsi e decidere coll'armi chi deve occupare il primato infinchè, siccome la presa di San Giovanni d'Acri chiuse l'Egitto e la Siria ai Cristiani, quella di Costantinopoli vieti l'accesso del mar nero, e la scoperta

dell'America, e quella del Capo tronchi ogni speranza dell'italiano commercio.

II. Intanto chiudevasi il secolo decimoterzo, aprivasi il decimoquarto, la bussola, le mappe marine lo faceano famoso. Già a tutti i naviganti era reso comune l'uso dell'ago calamitato che si volgea al polo. Gioia d'Amalfi lo chiudeva nella pisside, e questa congegnava in modo che per qualunque movimento non potesse sconcertarsi; così avea perfezione la bussola nautica. Da qualche tempo i capi, le coste più notabili, le isole, i golfi, i porti ed i seni veniano segnati; tutti questi segni erano il germe ed il principio delle carte nautiche le quali venivano a formarsi colla regolare disposizione di quelli. I Genovesi trafficando vivamente coi Mori di Spagna e cogli altri che si trovavano sulle coste di Barberia e dell'Egitto dovettero apparare per tempo ad ordinarle, e riescirvi eccellenti come vedremo.

Laonde non è il solo pensiero di una commerciale intrapresa che oggimai movesse gli animi, ma il desiderio di arrisicarsi a nove vie e per reconditi cammini farsi innanzi laddove niuno ancora era giunto. Cotale impulso dava agl'Italiani il pieno esercizio della loro libertà ed indipendenza. Tutti alfine si aveano tolto il giogo di collo, tutti rimosso da sè i vincoli feudali, anzi i feudatari si faceano ordinatori di libere repubbliche, certo con fini perversi, ma questi non ancora vedeansi. Le città nostre sentiano allora il bisogno di unirsi ed affratellarsi, ed io credo piucchè nell'epoca della prima e della seconda lega lombarda, avversanti le infamie di Carlò d'Angiò, assassino di Corradino, ardessero in questa del disegno di un grande e potente reame.

Senonchè ciò disputavansi pontefici e imperatori; i primi veramente la parte italiana movea all'ordinamento dell'unione civile, ma difficile dovea essere a loro l'intento perchè senz'armi e il religioso ministero d'impaccio al glorioso proposito; i secondi l'origine barbara e straniera li facea sospetti, l'unità voleano ma feudale, e governata per gradi di selvaggia instituzione che inceppasse ogni moto ed azione, oltrecciò appoggiavansi ad uomini tirannici, e serviansi di una forza brutale per conseguire un fine onorato;

ed ogni altra provincia. Così avea fine il regno gerosolimitano, e tutte quelle ricchezze con tanto valore acquistate per una cieca discordia si perdevano per sempre. San Giovanni d'Acri era stato il luogo in cui maggiormente si permutavano le orientali colle merci dell'occidente, quivi si ritrovavano uomini e mercanti d'ogni nazione, ricevevano i prodotti dell'India dagli Arabi, dagli Armeni, dai Persiani, ne faceano lo scambio con quelli dell'Europa, e in questa li diffondevano.

IV. Nelle due precedenti epoche trattai dei generi diversi di quel commercio. Non sarà ora discaro che a darne completa la notizia, io riferisca alcune cose che trovo registrate nella pratica della mercatura di Balducci Pegolotti. Queste si riferiscono ai pesi ch'erano adoperati in San Giovanni d'Acri avanti che fosse perduto dai Cristiani.

Si aveano dunque due *catars*, o pesi, cioè il *catars* della fonda o della piazza, e il *catars* della catena o del porto, giacchè è d'uopo rammentarsi che il porto di San Giovanni d'Acri come ogni altro della costa di Fenicia, era chiuso da una catena, l'alzarsi o l'abbassarsi della quale portava l'esazione di un diritto che come già dicemmo si nominava della catena. Il *catars* della *catena* era maggiore di quello della *fonda*, o della piazza ruotoli 5 per *catars*, e chi comperava dovea avvertire e spiegare ch'ei volea il peso della catena, senza di che gli era dato il peso della *fonda*.

Ora il pepe, gengiovo, verzino, indaco, cotone mapputo (greggio), cotone filato, cera, incenso, lacca, zethwoart, mastice, canapa filato e non filato, formaggio, zuccaro in pane, polvere di zuccaro, denti di elefante, canna fistola, galla, ferro, argento vivo, rame, stagno, miele, cuoja di bue, di bufalo, carne salata; tutte queste mercanzie si vendevano al cantaro della catena; al quale pure vendevasi l'olio misurandosi con venti buzj che facevano un cantaro. La seta vendevasi a ruotoli, il ruotolo era libbre sei e pesi trenta di bisanti di pesi settantanove per una libbra di Acri.

Garofani, noci moscate, cubebe, mace, galanga, si vendevano a diecine di *mene* e similmente tutte le altre spezierie sottili; la cannella a centi di mene, e i ciambellotti a

pezza. A diecina di novero buccherami e bordi; le perle si vendevano ad *ara*, e l'*ara* era pesi quaranta di bisanti di pesi settantanove per una libbra.

Grano, orzo e le altre biade, noci, castagne e nocelle si vendevano a moggio. Questo era quello detto del signore o del fondaco di Pisa e di Vinegia uguale all'altro della Magione dello Spedale del Tempio, e corrispondeva a mundelli ventiquattro; ed altrettanto si valutava il moggio della *fonda* o della piazza. Il cantaro d'Acri equivaleva a ruotoli cento, il ruotolo era dodici occhie, ogni occhia pesi quarantaquattro di pesi settantanove per una libbra. Lo zafferano vendevasi a diecina di libbre. Un cantaro d'Acri faceva in Genova libbre duecento settantacinque e di cotone settecento quaranta. Pesi sei e carati tre e tre quarti di bisanti di Acri facevano in Genova once una; canne dieci di Genova equivalevano in Acri a canne undici scarse.[1]

Nota il *Fogliazzo de' Notaj* che addì 17 e 20 marzo del 1291 once sessantanove al peso di Genova di oro buono di doppie, sono comprate con lire 861 e 18; le quali once si devono pagare nel porto di Messina; se quivi non saranno pagate si pagheranno invece in San Giovanni d'Acri od in Tiro bisanti d'oro saracenali 1723 e carati 20 a giusto estimo, e se i detti bisanti ivi non verranno pagati per ogni bisante non pagato si darà in Genova soldi 14 di Genova.

Cadute tutte le terre di Siria dove trafficavano non solo, ma avevano dominio i Cristiani, abbiamo ancora memoria onorevole dei Genovesi colà, comechè un soldano dell'Egitto, probabilmente nel secolo XIV, costituisse il console di essi nella città di Gerusalemme, console per diritto delle altre nazioni cristiane e principalmente dei pellegrini.[2]

V. I rovesci di Siria fecero meditare com'ei si poteva di tanto commercio risparmiare qualche avanzo, nè del tutto abbandonare le intraprese vie. Già si era tentato di rivolgersi all'Egitto, e i soldani di quello farsi benevoli, saggiamente pensando che non più le armi crociate, ma i pacifici

[1] Della Decima, tomo 3, pag. 48, 49 e 53.

[2] Vedi march. Serra, *Storia della Liguria*, tomo IV, pag. 172, edizione di Capolago.

uffizj avrebbero potuto giovare alle cose de' Cristiani. Vedemmo i Genovesi nell'epoca precedente avviarsi a quelle parti, dirigervi la loro navigazione, e per quanto il potevano, stabilirvi il maneggio dei propri commerci. Notai come la Repubblica parecchie volte vi spedisse i suoi legati, e forse vi contraesse qualche segreto trattato che a noi non pervenne. In quest'epoca pertanto seguissi più che mai a procacciarsi ogni mezzo per ristringere un'alleanza, senonchè molti ostacoli vi si opponevano, in prima i pontefici dai quali fulminavasi ogni relazione cogl'Infedeli e poneasi sotto interdetto la città ed il popolo che l'avesse ricercata e stabilita, poi i soldani volevano sottilmente il loro pro, nè s'inducevano a patti se non con molte e singolari utilità.

Ora essendosi in questi termini il 1286, una nave di Spinolino Spinola e compagni, procedente d'oltremare carica di mercanzie preziosissime, essendosele per fortuna di tempo aperta una vena d'acqua, dovè approdare in Alessandria, il soldano fece subitamente incarcerare gli uomini e scaricar la navè, dai mercanti estorse 12 mila bisanti vecchi, poscia cogli uomini stessi metteala in libertà. In Genova saputosi il fatto, in una galea bene armata mandavasi in Egitto Tomaso Spinola, per conferire col Soldano, e come già notai si davano in governo cinque galee ed un galione a Rolando Ascheri, il quale avea instruzione di offendere non solo i Pisani, ma il soldano, se non restituiva le cose tolte. Dovette seguire in fatti la restituzione, giacchè si rileva dalle cose che accaddero in seguito.

VI. Il 1289 essendo stato dal soldano preso e smantellato Tripoli di Soria, Paolino Doria che vi era accorso con tre galee per difenderlo, ebbe a tornarsi indietro e andò in Armenia per ivi riunirsi a Benedetto Zaccaria, che con quel re avea dianzi stipulato un accordo in nome della Repubblica. I due Genovesi navigavano di conserva tornando in Occidente, quando nelle acque di Candia si avvengono in una nave saracena veniente di Alessandria, l'assalivano e vincevano, molti uccidendo degl'infedeli che vi si trovavano sopra; trattala in Genova, le merci di ch'era carica e gli uomini che la montavano poneano in facoltà del Comune.

Ma di ciò, notano gli annali, i Genovesi unanimemente dolevansi, imperocchè avessero essi pace col soldano e molti con varie navi si trovassero in quel tempo in Egitto, ed altri fossero in viaggio per condurvisi.

Il soldano udito il fatto, i Genovesi immantinente, che nelle sue terre avea, sosteneva nelle persone e nelle robe, allegando il gius di rappresaglia, e soggiungendo che ciò non avrebbe fatto dove quei danni gli fossero stati arrecati dai corsari e soli uomini privati.

Laonde il mese di dicembre di quell'anno 1289, si armava una galea in Genova, nella quale imbarcavasi Alberto Spinola ambasciatore pel Comune. Egli portava a restituire al soldano gli uomini e le mercanzie che trovavansi al bordo della nave predata, con supplicazioni a quello di voler mettere in libertà i Genovesi sostenuti, esponendogli come della presa di tal nave i sapienti di Genova universalmente si fossero lamentati.

Infatti il legato giunto dinanzi all'infedele signore, così seppe maneggiarsi che non solo otteneva il rilascio dei Genovesi prigioni, ma stabiliva coll'Egitto una famosa convenzione non mai per l'addietro potuta ottenere, che fissava le basi e le condizioni del nostro commercio.[1]

[1] Tutto questo è diversamente narrato dal testo arabo della convenzione dei Genovesi col Soldano, che si trovava nella biblioteca del re di Francia, e fu pubblicato colla traduzione nel tomo undecimo dall' Istituto di Francia nelle notizie ed estratti dei manoscritti della stessa biblioteca del re.

Secondo quel testo, è scritto che Benedetto Zaccaria s' era impadronito di Tripoli di Soria, che questa avea poi abbandonato per darsi al corsaleggio, che avendo incontrato un legno mercante dei Saraceni, all' uscire di Alessandria, dopo una lunga resistenza e molto sangue sparso dall' equipaggio di quello, si era impadronito dell' argento e delle mercanzie di cui era carico. I Genovesi di Alessandria, udito il fatto, temendo non ricadesse sopra loro, aveano salite le navi e datisi alla fuga. Il Soldano facea arrestare le persone dei Genovesi, ma ne rispettava le robe; lo Zaccaria venne a Genova, imperocchè era rispinto dovunque, ma quivi disapprovavasi la sua condotta, e facevansi restituire da lui le mercanzie e gli uomini predati. S' inviavano tosto ambasciatori al Soldano, questi lo assicuravano che lo Zaccaria insieme con un Berlengieri Panzano erano ribelli divenuti corsari, che non osavano più comparire negli stati della Repubblica, aggiungevano che temendo di attirarsi la sua collera, desideravano di meritarne il favore, gli restituivano i mercanti prigioni e tutto ciò che era stato preso su quel legno. Il Soldano facea prendere giuramento ad essi sugli Evangelii ed in presenza dei vescovi e dei monaci che

VII. Per tanto il dì 13 maggio del 1290 si veniva dal sultano dell' Egitto Melech Elmanzore, e d'Alberto Spinola ambasciatore delegato in nome dei capitani del Comune e popolo di Genova, del senato, degli anziani e del consiglio della stessa città, al seguente trattato.[1]

1° Tutti i Genovesi nelle terre del soldano, che ha, o sarà per acquistare, saranno salvi e sicuri, così sani come naufraghi, per mare e per terra, nelle persone e nelle cose.

2° I loro mercanti potranno a loro grado andare, tornare, navigare e stare per le anzidette terre del soldano, nè

non aveano occultata alcuna mercanzia, nè alcuno dei mercanti era rimasto cattivo. Allora gli ambasciatori domandavano la conclusione di un trattato di pace; il Soldano vi si rifiutava lungo tempo; alfine considerando le ricchezze che la città di Genova apportava ai suoi stati, e le considerevoli somme che ne risultavano al suo tesoro, vi acconsentiva, e si pattuiva il trattato da me qui posto. Il testo arabo ha però solo le condizioni onerose a Genova, insieme col giuramento degli ambasciatori, sia per l' osservanza del detto trattato, sia per accertare il Soldano sulla identità degli oggetti presi dallo Zaccaria e restituiti. Pare che questi consistessero in zucchero, lino e pepe, i quali essendo stati venduti col bastimento, diedero per risultato 1600 pezze d' oro in tutto, che appunto erano quelle, si consegnavano al detto Soldano.

[1] Questo trattato si ritrova a carte 426 del libro dei Giuri, esistente nella biblioteca della Regia Università di Genova, e in quello duplicato alla pagina 235. Oltre ciò fu stampato nel volume undecimo dei succitati estratti e notizie dei manoscritti della biblioteca del re di Francia per cura del baron De Sacy, che lo ricavò dal libro duplicato dei Giuri, che già conservavasi negli archivi segreti della Repubblica. Da questo pure ebbe ad estrarlo l' abate Antonio Semini, inserendone copia nella sua terza memoria del commercio dei Genovesi in Levante; il signor Depping ne diede una succinta traduzione alla pag. 119 e seg., della sua *Storia del Commercio fra il Levante e l' Europa;* il march. Gerolamo Serra ne porse notizia nel quarto volume della sua *Storia di Genova* alla pag. 162, edizione di Capolago. Dopo ciò se ne spedì copia alla Deputazione di Storia Patria in Torino, e il chiarissimo cav. Luigi Cibrario lo riportò fra i documenti alla pag. 400 della sua seconda edizione dell' *Economia politica del medio evo.*

Ora la lezione di questo documento è diversa secondochè gli scrittori che lo estrassero e pubblicarono, si servirono del libro dei Giuri, o del *duplicato,* anzi siccome pare che il primo non avessero mai sottocchi, così hanno dovuto per necessità attenersi alla lezione del secondo, da cui vennero cavate le copie loro, quindi tanto il De Sacy, quanto l' abate Semini, il Depping, il Serra, e il cav. Cibrario, o chi glielo inviò, non ci hanno dato che l' estratto del *duplicato.* Io avendo potuto esaminare anche quell' altro, mi è così riescito d' illustrarlo in varii tratti di non poca importanza che rimanevano ancora oscuri. Avverto che la copia Cibrario ha varie inesattezze ed una lacuna. Noto per ultimo che i Veneziani il 1238 fecero essi pure una convenzione coll' Egitto, che ha molta rassomiglianza colla presente dei Genovesi.

verranno sostenuti od impediti, sia nelle persone, sia nelle mercanzie; nè il viaggio del soldano, nè altra ragione qualunque saranno di eccezione a tal facoltà; le loro navi, galee e legni godranno dei medesimi privilegi.

3° Tutti i Genovesi che si recheranno in Alessandria, saranno soggetti alla giurisdizione del consolato genovese di colà; le quistioni di un Saraceno con un Genovese e di un cristiano qualunque, verranno decise da quello, le altre di un Genovese con un Saraceno saranno della competenza dell' emir della Dogana; che se alcun Genovese non volesse assoggettarsi al console, e fosse più potente di questo, la dogana e l'emir saranno obbligati di farlo prendere e riporlo nella potestà di esso console, e procedere in quel modo che per loro meglio sembrerà.

4° Tutti i Genovesi pagheranno di diritto per paste d'oro, alla ragione di bisanti sei e migliaresi sedici per ogni cento bisanti, secondo il consueto; per le paste d'argento bisanti quattro e migliaresi dodici per cento. Del resto non potranno essere costretti a pagare veruno altro diritto, dazio, o colletta per panni e specialmente per vaj, per ermellini, bavari, feltri, ed altre pelli, nè per pietre preziose.

5° I Genovesi terranno un cancelliere nella dogana per registrare le ragioni loro che siano d'accordo con quelle della stessa dogana. Che se alcun Genovese, o di lui nave, fossero debitori di questa e volessero di colà partire, sì il potranno, stando il cancelliere a loro sicurtà; ricusando egli la fidejussione verrà sostenuto il debitor principale, finchè si soddisfaccia.

6° Tutti i Genovesi e distrettuali loro non potranno ritenersi nè per alcun delitto, nè per alcun debito, eccettochè se il delinquente avesse data cauzione; questa si potrà ritenere. Se alcun Genovese farà qualche depredazione o danno agli uomini del soldano, egli dovrà farlo sapere per sue lettere al Comune di Genova.

7° Se alcun Genovese contrarrà qualche atto di vendita o di compra, cui abbiano assistito i testimoni o il torcimanno della dogana, tale atto si avrà per rato, fermo e valido.

8° I Genovesi per tutte quelle mercanzie portate in Ales-

sandria che si vendono al peso della stadera, pagheranno bisanti dodici per cento di diritto, e ciò quando veramente saranno vendute o ricuperate.

9° Il dieci per cento daranno dei ciambellotti, panni di seta, della seta, dei zendadi, dei sciamiti, dei panni di lana di ogni colore, delle tele di Reims, e delle altre tele, dell'oro filato, e del legname da essi portato.

10° Se i Genovesi venderanno all'incanto delle mercanzie, saranno queste registrate nella dogana al prezzo della vendita senz'alcuno aumento, ne sarà deliberatario colui che avrà offerto di più d'ogni altro,[1] e sopra lui si scriverà la mercanzia per il solo prezzo che sarà stata incantata, e soltanto a ragione di quello e non per maggiore quantità si pagherà il diritto appena che sarà fatta la vendita, o quando i danari o bisanti di detta mercanzia si potranno ricuperare. Il compratore non pagherà alcun diritto; nè chi vorrà estrarre le merci che non avrà voluto vendere.

11° Se i Genovesi porteranno in Alessandria o nelle terre del soldano mercanzia, ovvero oro, argento, potranno farne vendita liberamente, nè loro sarà fatta in alcun modo violenza, che se non vorranno vendere, senza pagamento di diritto potranno estrarre e riportar via quanto non avranno venduto.

12° Se venderanno oro od argento ad alcun Saraceno, dovranno averne subitamente il prezzo, senza obbligo di accordargli termine qualunque.

13° Tutti gl'inquisitori della dogana dovranno difendere e custodire le robe e le mercanzie dei Genovesi nella dogana e fuori.

14° Se venderanno mercanzia coi testimoni, o mediatori della dogana, questa rimarrà obbligata al compratore, se venderanno senza i testimoni e mediatori predetti, e il debito si denegasse, si porterà la quistione dinanzi all'alcade per definirla.

15° Se saranno debitori di qualche diritto alla dogana e

[1] La copia del duplicato, e quindi tutti gli estratti di essa portano *unum m. plus* cioè un *migliarese di più*, ma i *Giuri* hanno *Vel* invece dell'*M*, e mi *pare* più ragionevole.

volessero partire, avendo credito contro di qualche Saraceno, la dogana potrà pagarsi sopra di quello.

16° Se venendo nelle terre del soldano vorranno introdurre in quelle qualche loro mercanzia, per esempio cacio ed altre vettovaglie, sì il potranno col farne il trasporto ai fondachi loro senz' alcun pagamento di dazio.

17° Avranno magazzini in dogana buoni e sufficienti colle loro chiavi, la dogana vi porrà i custodi per guardarne le mercanzie.

18° La dogana non imporrà ad alcun Genovese dazio o pensione finchè starà in terra del soldano nè pagherà alcunchè agli inquisitori delle navi.

19° Potranno caricare e scaricare le navi colle barche loro senza impedimento di sorta.

20° Se legni o navi dei Genovesi approderanno nei porti del Soldano ivi potranno rinfrescare, nè i Genovesi che saranno a terra verranno detenuti od obbligati a pagar diritto se non avranno venduto o comprato.

21° Avranno una chiesa in Alessandria col nome di Santa Maria, ovveramente seguiranno a possedervi quella che già vi hanno, nè potranno riedificarla dove non cada per rovina.

22° Se alcuna ingiuria sarà fatta ad alcun Genovese in terra del soldano e il console genovese volesse andare, o mandare perciò alla curia di quello, sì lo potrà liberamente col mezzo dell' emir, e questo dovrà concederlo a piacimento di esso console, il di cui viaggio con quello del nunzio sarà alle spese della curia.

23° Se navi, o legni, o mercanti loro approderanno nei porti, o nelle terre del Soldano e fosse rotta la pace, debbono ciò nondimeno essere salvi e sicuri.

24° Potranno entrare ed uscire liberamente di Alessandria per le porte consuete, nè alcuna nuova consuetudine verrà posta a loro pregiudizio.

25° Non verranno astretti a vendere o comprare mercanzie che non volessero, nè quelle della dogana o dell' arsenale, nè le cose dell' ammiraglio; sarà in loro facoltà di acquistare quelle che più vorranno.

26° Se venderanno mercanzia alla dogana glie ne sarà fatto il pagamento in oro ed argento.

27° Se vorranno scaricare le navi o i legni, l'Emir potrà farlo, e pagheranno quanto fu già stabilito per altri ambasciatori genovesi; per caricare e scaricare dovranno servirsi delle barche ed altri mezzi di trasporto addetti alla dogana.

28° Se compreranno mercanzie e vorranno sgabellarle lo potranno pel loro fondaco, ma coi testimoni della dogana.

29° Se alcun Genovese sarà deceduto o morto con testamento in Alessandria o nelle terre del Soldano si eseguirà la sua volontà; se morrà *ab intestato*, le di lui cose e mercanzie saranno recate dinanzi al Console genovese che ivi sarà; se non vi fosse, si consegneranno a quei Genovesi che vi si trovassero; se l'uno e gli altri mancassero, il signor della terra le farà conservare e custodire finchè vengano richieste per lettere o per nunzii del Comune di Genova.

30° I mercanti Genovesi potranno lecitamente far battere argento in Alessandria, pagando per ogni diritto di zecca danari cento, ovveramente sei per ogni migliaio di dareni. [1]

[1] La spiegazione che io do al testo latino di questo passo non è certo fuori di contrasto. Il testo dice:

« Item, quod mercatoris januenses possint licite argentum et habere *ceram* » in Alexandria et solvere pro drictu et *Mesoriis dan, o dar C. VI per mil-* » *liaria de dar.* »

Qui sono molte oscurità; cos'è *ceram?* malgrado l'opinione contraria del Baron de Sacy il più naturale significato che possa ricevere è quello di *cecam*, cioè *secca*, e sia stato errore dell'ammanuense lo scrivere un *r* invece di un *c*. In tal modo se non tutta, almeno nella maggior parte l'oscurità di questo passo si dirada; mi si dirà cosa vuol significare la parola *Mesoriis?* Il De-Sacy la spiega per i piatti delle bilance; in questo caso sarebbe il diritto di peso. Un altro dubbio nasce sulla parola che segue; il testo dei Giuri della R. Biblioteca ha *dan*, non si sa se sia abbreviazione di *dare* o di *danari*, non potendo abbastanza riconoscersi se l'ultima parola sia un *r*, o un *n*; nel primo caso potrebbe anche spiegarsi *dare alla curia sei per ogni migliaia di dareni* e ciò supponendo il *c* un'abbreviazione di *curia;* ma forse sarebbe supposizione troppo audace, però io mi rimetto, protestando che se ho spiegate le sovraesposte parole nel modo che si vede, gli è perchè non ne ho trovato un migliore; ripeto che non ne sono pago, nè mi pare di avere in alcun modo toccato il segno.

31° Potranno gli stessi dareni per loro coniati portare ad impiego presso il Cairo senza pagamento di diritto. [1]

32° Se alcun Genovese comprerà, cambierà, o acquisterà mercanzie d'altra persona che ne abbia di già pagato il diritto, potrà quelle rivendere e barattare liberamente in Alessandria, senza essere obbligato al pagamento di un secondo diritto.

33° L'olio che porteranno in Alessandria non pagherà di tara se non quanto peseranno i recipienti coi quali sarà stato pesato.

34° Non saranno costretti a pagare nè riscatto nè altro dazio delle cose e mercanzie portate o comprate in Alessandria.

35° Le merci comprate non potranno loro ritenersi, ma avranno facoltà di estrarle purchè sieno state acquistate col mezzo dei torcimanni della dogana.

Viceversa i Genovesi si obbligavano inverso il Soldano.

1° Difendere, custodire i Saraceni sudditi del Soldano, in mare, in terra e per tutto lo stato del Comune di Genova che aveva od avrebbe acquistato, così sani come naufraghi, tutti i suoi mercanti, schiavi, mamelucchi e schiave, andando e ritornando di colà.

2° Tutti i Saraceni soggetti di esso Soldano potrebbero liberamente andare, ritornare salvi e sicuri per le terre che il Comune di Genova aveva od avrebbe avuto, nè quivi le navi o i legni loro si riterrebbero per qualunque occasione senza prima farne avvertito lo stesso Soldano.

3° Non farebbe a ciò opposizione se qualche Saraceno avesse commesso colpa, o contratto debito, in tal caso si potrebbe soltanto sostenere la persona del delinquente e del debitore, o della loro sicurtà.

[1] Quanto sono poco contento della spiegazione data al precedente passo, tanto mi pare di essere stato felice in questo; eccolo:

« *Item quod mercatores portent vel portari possint dar. ad impcadu apud* » *Car.* »

Io conghietturo dunque, nè certo senza ragione, che la terza ultima parola voglia dire *implicandum* e l'ultima *Carum* o *Cairo*. La copia comunicata al cavalier Cibrario ha mutilata ogni parola dopo quella di *dar* mettendo dei punti bianchi; nuovo ed util modo da uscir d'impaccio.

4° Se i Saraceni e mercanti del Soldano navigassero o andassero sulle navi dei nemici del Comune di Genova e quelle venissero prese dagli uomini genovesi, i detti Saraceni rimarrebbero sani e salvi senza alcun danno.

VIII. Dal presente trattato si rileva che fra i generi esportati erano l'oro, l'argento, la moneta coniata, i panni, gli ermellini, i castori, i lucii,[1] qualunque pellicceria, e le pietre preziose; fra gl'importati i ciambellotti, i panni di seta, li zendadi, gli sciamiti, i panni di lana, le tele di Reims, l'oro filato, il legname da costruzione, il cacio, l'olio ec.

Secondo la pratica della mercatura di Balducci Pegolotti in Alessandria si avevano più maniere di pesi; per esempio il cantaro *Forfari*, *Gervi*, *Levedi*; si pesava a *mene*, a *libbra*, a *diremi* o *dareni*, a *migliaresi*; ciascuno cantaro era ruotoli cento; secondo la natura delle mercanzie si appropriava loro il peso.

La corrispondenza dei pesi di Alessandria con quelli di Genova era che un cantaro *Forfari* faceva in Genova libbre 139, un *Levedi* libbre 193, un *Gervi* libbre 300; *Mene* cento libbre 257, libbra una d'argento al peso di Genova si ragguagliava in Alessandria pesi 103 e un terzo di migliaresi; once 1 d'oro al peso di Genova, faceva in Alessandria pesi 6 e carati 1 e $^3/_4$. Si nota nel fogliazzo dei notai che addì 22 ottobre del 1280, bisanti 153 di Alessandria si cambiavano con once 35 d'oro.

Dopo la convenzione del 1290 non abbiamo di quest'epoca altra memoria del commercio nostro coll'Egitto. Trovo soltanto un anno dopo la nave di Emanuele Lercari e socii, armata in Genova per recare mercanzie in Alessandria; di ritorno di colà incontrava essa i Catalani, da cui per estreme prove di valore si liberava; giunta in Genova, notano gli annali, che il Comune ebbe a condannarla in mille lire di genuini, imperocchè era andata in Alessandria contro il divieto della Repubblica e contro gli ordini del papa. Ciò mi dimostra che siccome San Giovanni d'Acri era già

[1] *De Luciis — Lucia animalis genus quod facile prerupt ascendit.* Ducange. V. *Lucils.*

stato preso e smantellato dal soldano, così dopo quel fatto i buoni accordi devono essere stati interrotti, e fattasi proibizione ai nostri di navigare in Alessandria.

CAPITOLO SECONDO.

Commercio colle coste di Barberia.

IX. Se il commercio genovese cadeva sulle coste dell'Asia, non però gli avveniva altrettanto sopra quelle dell'Africa settentrionale a cui i Genovesi accorrevano dall'Italia e dalla Spagna. Vedemmo nell'epoca precedente come già si fossero stabiliti in Tripoli, Bugea, Tunisi, Marocco e Ceuta, quali patti avessero fermati di navigazione e di traffico con que' barbari. In questa epoca tutto più si concentra e piglia importanza nella città di Tunisi, sembra che i rimanenti luoghi non fossero riputati di uguale momento, ovveramente le memorie genovesi solo ci tramandano le cose operate in Tunisi, e nulla o pochissimo ci raccontano del resto di Barberia. È d'uopo dire che colà fosse riunito l'emporio delle genovesi mercanzie e così tutte le speculazioni che si facevano avessero capo a Tunisi, quivi essendo pure il consolato che il 1293 trovo esercitato da Emanuele Embrone. La ragione della maggiore frequenza in tal parte, oltre che si spiega dalla immediata vicinanza dell'isola di Sicilia e di Malta luoghi di rilascio dei Genovesi, era anche riposta in ciò, che come notai si pagava in Tunisi il cinque per cento sull'estrazione dell'oro e dell'argento, mentre in Tripoli era un gravame del venti per cento.

X. Dopo la convenzione del 1250 da me riferita, o il signore di Tunisi violasse i patti, o fosse venuta quella al suo fine, o il mutamento di governo poco innanzi accaduto in Genova facesse temere di qualche pretesto all'osservanza, è certo che si credè savia cosa dai capitani Oberto Doria e Spinola di mandare colà legato Opizzone Adelardo figlio del quondam Ottone, ond'è che il 1272 si veniva con Mir Hosib-

dile Miramolino a nuovo trattato, ossia riconfermavasi quello precedente del 1250.

Infatti poco di diverso havvi in esso; io ne darò un cenno attenendomi a ciò che ne scrive l'abate Antonio Semini nella sua terza memoria sul commercio dei Genovesi in Levante.[1]

Col primo articolo si ratificava l'alleanza e commerciale corrispondenza fino allora osservata fra le due nazioni; si confermavano i diritti concessi già ai Genovesi sopra il libero accesso, transito, domicilio e proprietà di magazzini nelle terre, città e porti esistenti nel regno di Tunisi e fra i confini assegnati nel trattato del 1250. Si aggiungeva un nuovo gius privativo dei locali possessi da cui a loro beneplacito poteano i Genovesi escludere ogni altra nazione e persona straniera.[2] Seguiva una riduzione del dazio fino allora stato sempre in vigore sopra l'introduzione dell'oro monetato in migliaresi, e si determinava che fosse diminuito per metà, vale a dire alla sola tassa di due e mezzo bisanti per cento. Parimenti tanto questa quanto ogni altra contribuzione era totalmente abolita. 1° Nelle vendite e permute che i Genovesi farebbero scambievolmente tra loro ovvero con negozianti che fossero cristiani. 2° Cessasse sopra noleggio qualunque d'ancoraggio. 3° Restasse anche tolta nei mercimonii di legni e bastimenti qualora si stipulasse il contratto con amici dei Tunisini. 4° Fossero immuni i propri generi che dopo l'introito di Tunisi per essere rimasti invenduti voleansi estrarre fuori Stato. 5° Di tutti li pagamenti daziarii fatti in occasione di contratti conchiusi col mezzo di pubblici mediatori o torcimanni, i Genovesi avessero l'intera indennità dalla dogana.

L'unica finanza che in ordine al genovese commercio rimaneva sull'antico piede di bisanti cinque per cento era

[1] Secondo questo scrittore la pergamena originale del trattato stava già nell'Archivio, cantera seconda.

[2] « Item habeant et habere debeant januenses in Tunexi et in aliis terris » suis omnes fundicos quos unquam habuerunt, vel habere consueverunt cum » omnibus juribus et racionibus suis in quibus non debeant stare aliqui extranei » nisi ad eorum voluntatem. »

sulla vendita di migliaresi, delle paste d'argento e d'oro in verghe alla zecca di Tunisi. Ma questa tariffa confrontata con quella delle zecche del Cairo e di Tripoli[1] essendo di molto vantaggiosa, non facea meraviglia che vi avesse invitato con segnalata preferenza l'interesse dei Genovesi commercianti. Non isfuggiva alla vigilanza del savio inviato Opizzone l'utilità di questo capo di commercio, per cui procurava ne fosse regolato il corso colle ragioni della regia zecca, in guisa che restasse libero ai Genovesi di farne anche il mercimonio fuori di essa negli altri distretti siccome in fatti fu convenuto nel trattato presente senz'alcuna daziaria variazione.

Con eguale sagace avvertenza in un articolo a parte diedesi riparo alle funeste conseguenze che la mala fede dei dolosi monopolisti avrebbe potuto ingenerare nell'attuale commercio metallico, col togliere l'impunità; l'argento di bontà inferiore venne assoggettato irreparabilmente alla totale confisca, e la reciproca confidenza mantenne in vigore il coraggio dei negozianti. Questo rigoroso squittinio che del fino metallo faceano i Tunisini corrispondea a quello praticato severamente dal Comune di Genova. Imperciocchè nel 1253 Giacomo Fieschi essendo venuto in deliberazione di chiedere la facoltà di coniare privatamente una quantità di migliaresi d'argento, dovette avanti ogni cosa sottoporsi alla multa stabilita di mille marche d'argento fino, qualora la suddetta coniatura fosse riuscita inferiore nella qualità e nel peso al saggio fissato dal pubblico podestà e dal Comune.[2]

Importava infine grandemente alla nazione che in qualunque pubblico trattato di commercio si avesse in vista l'annona, di cui la propria territoriale situazione abbisognava. Pertanto il legato conveniva nell'ultimo articolo cogli agenti regi la rinnovazione del contratto stipulato col re Mir

[1] « De auro in Alexandria ad ponendum ad zecham (in Kairo) sex et duo » tertiæ pro centum solvebantur. De argento quatuor et dimidium, postea so- » lum tres cum dimidio Soldanus gratiam fecit. *Marin Sanudo.* »

In Tripoli il dazio era fissato dopo l'oro e l'argento in bisanti venti per cento.

[2] Instrumento nel fogliazzo 83, c. 1, presso il registro pubblico di Richeri, num. 1 e 2, pag. 255.

Boabdile il 1250, in vigor di cui si confermava l'estrazione libera di tanti *caffis* ossia misure di grano quante bastavano a caricare cinque navi per condurlo annualmente a Genova con la solita condizione proibitiva di non farne altrove trasporto.

La portata delle navi destinate a siffatto commercio sembra che fosse di 3000 e più barili equivalenti a 1600 mezzarole nostrali, con che può conchiudersi che la Repubblica avea dal commercio di Tunisi nel secolo XIII una gran parte di quelli sussidi che rendeanle comoda la vita e accrescendo le ricchezze dello Stato davano moto alle sue arti e alla sua industriosa economia.

XI. Malgrado tutto ciò, le cose nostre con Tunisi non devono essere per lungo tempo procedute d'accordo. Sappiamo che tra il 1272 e il 1287 fu d'uopo mandarvi un nuovo legato Giacobo Doria, per avventura l'ultimo annalista continuatore di Caffaro, uomo per ogni ragione autorevole. Il motivo della rottura deve essere stato che in quel porto Pisani e Genovesi si combattevano accanitamente, i vinti e i danneggiati pretendevano poscia di esserne fatti indenni dal re. Giacobo Doria compose le vertenze e riportò in patria un instrumento di pace, la quale non ebbe migliore effetto delle altre trattative. Notano gli annali che Nicolino Zaccaria e Nicolino di Perazzo con dieci galee scorrendo il mare per dar la caccia ai Pisani il 1286 navigavano a Tunisi, mandavano un araldo a quel re significandogli restituisse loro i Pisani presi nella sua terra, la qualcosa egli negava di fare opponendo essere ciò contro le leggi dei Saraceni; gli avrebbe bensì ritenuti in carcere finchè fosse durata la guerra tra Genova e Pisa.

Queste differenze persuadevano alla Repubblica una novella legazione la quale richiamasse in vigore la precedente di Giacobo Doria. Infatti il 1287 partiva a quella volta un Lanfranco Pignolo; avea ordine di chiedere la conferma di tutto quello si conteneva nell'atto di pace di Giacobo Doria, la soddisfazione dei crediti competenti al Comune e ad alcuni mercanti inverso la regia dogana, l'indennità de'danni cagionati dai Pisani a parecchi particolari Genovesi. Recavasi

il Pignolo in Tunisi, e alla reale presenza domandava la rifazione dei danni in bizanti 19,000 a Rubeo della Turca, in 12,000 a Lanfranco e Pietro Porri, in 7093 a Migliorato de Clavaro, in 3410 a Marino di Ghisolfo, in 250 ad Oberto Luxardo, in 600 a Vivaldo Vendura, in 1665 a Vassallo Olethe di Finale, in 2220 a Bonfiglio di Sagona, in 20,393 a Pasquale Usodimare e compagni, per somma indeterminata a certo Vederete e soci; finalmente a tutti i Genovesi che aveano atti di obbligo assistiti dalle testimonianze dei Saraceni, e registrati nei cartulari della Dogana.

Dopo ciò faceva instanza affinchè si accordasse ai Genovesi di potere comperar case dei danari della dogana entro l'area del loro fondaco per abitarle, e fosse al Comune rimessa la spesa; lo stesso fondaco potesse recarsi a maggiore ampiezza; la dogana regia non percepisse oltre il consueto, cioè il quarto di un migliarese per ogni giarra di olio, e la metà di questa per ogni cento giarre; tre migliaresi per ogni cantaro di lana e boldroni e per ogni centinaia di pelli di agnello; bisanti sette e un migliarese per ogni centinaia di cuoia bovine; ventuno migliaresi per ogni cento pelli di becchi; sette migliaresi e mezzo per ogni cantaro di cera; per ogni cento bisanti investiti nelle preaccennate mercanzie migliaresi otto. Non si riscuotesse alcuna decima sulle persone, ma solamente sui loro panni.

Il re tunisino accolte favorevolmente le anzidette domande faceva ragione e tutto accordava, confermando la pace di Giacobo Doria, deliberando le indennità, statuendo non oltre il consueto dovessero estendersi i dazi prefissi.

Prima di questi avvenimenti correndo l'anno 1280, da un atto d'incognito notaro si ricava che la Repubblica spediva eziandio in Tunisi ambasciatore Nicolò Guercio. Nello stesso atto si nota che un Guglielmo Morchio di Varazze si era diportato valorosissimamente combattendo in Affrica ai servigi del re tunisino, però all'ordine regio, Nicolò Guercio gli pagava certa somma di danari. [1]

XII. Dopo le convenzioni del 1287 abbiamo per tutte

[1] La sostanza dell'atto è riferita all'anno 1280 dal Ms di Giovan Battista Cicala.

questa epoca che i Genovesi seguivano a commerciare tranquillamente in Tunisi. Nel 1291 ne ritornava la galea di Paolino Doria carica di boldroni e di lane; lo stesso anno Raffo di Gualtieri con una galea ed una saettía, veniva alle mani colà coi Catalani e Siciliani, e vi restava sconfitto. Addì 16 marzo dello stesso anno 1291, trovo nel Fogliazzo de' Notai che danari 161 di genuini ricevuti in cambio da pagarsi in Tunisi con doppie di miro 500 di buon oro e giusto peso, per ogni doppia non pagata in Tunisi si doveano pagare soldi 25 di Genova in Genova, passati tre mesi dalla scadenza. Due anni appresso, cioè il 21 maggio 1293, lire 975 di Genova corrispondevano al valore di doppie 650 di buon oro al saggio e peso di Tunisi. Il dì 19 gennaio del 1308, per lire 500 ricevute in Genova si promettevano di dare in Tunisi bisanti 5 albi di Tunisi per ogni lira. Addì 15 aprile del 1317 trovo che la galea chiamata *Santa Maria Maddalena*, di Guglielmo Cibo, deve navigare alle parti di Tunisi; nel gennaio dell' anno seguente si noleggia una barca armata con cinquanta uomini per vogatori, ed uno *ad spatam* per andare in Tunisi e ritornare in Genova col nolo di lire genovesi 36; ma il più importante di questo noleggio si è l'uso cui deve servire la barca, cioè per portar le lettere; cosicchè siamo informati che tra il Comune e Tunisi passava una periodica corrispondenza epistolare, per la quale si era stabilito un apposito mezzo di trasporto. L'anno medesimo si nominava il console dei Genovesi in Tunisi. Finalmente addì 4 agosto del 1329 la galea di Ottobone Demarini si trova ritornata da quel porto.

Scrive il Balducci Pegolotti nella sua pratica della mercatura,[1] che un cantaro di Tunisi facea in Genova libbre 158; libbre 2 di seta al peso di Genova, tornavano in Tunisi un ruotolo, computate le spese di trasporto e di dazio; infine once 19 e $^1/_2$ d'argento al peso di Genova, corrispondevano in Tunisi ad un rotolo.

XIII. Essendochè nella città tunisina si agitasse la somma del nostro commercio, poco, come già dissi, sappiamo degli altri luoghi di Barberia, i quali per incidenza

[1] Tomo III, pag. 127.

si trovano nominati nelle genovesi scritture. L'annalista continuatore di Caffaro, narra che il 1291 Benedetto Zaccaria con dodici galee, essendo agli stipendii dei re di Castiglia e di Granata, si affrontò con venti galee e diciotto legni del re di Marocco in guerra con quelli, ne prese dodici, poichè le altre si erano date alla fuga.

In un atto del 24 maggio 1304 si accenna la vendita di una schiava di Marocco; in un secondo del 5 maggio 1312 facendosi l'inventario di una farmacia si nominano le pignatte dorate di Bugea. Secondo il Balducci Pegolotti,[1] mine 100 di grano in Genova, facevano in Bugea folacche 100.

CAPITOLO TERZO.

Commercio di Costantinopoli; colonia di Galata.

XIV. Ma il mercanteggiare che faceano i Genovesi sulle coste di Barberia, non potea bastar loro, e tener vece del ricchissimo commercio dell'India, il quale si andava diradando per la caduta degli scali orientali, e per le frequenti contrarietà che la via dell'Egitto ingombravano, mercè le inimicizie dei Saraceni. Pensavasi dunque come provvedere a quella giattura, e la via del Mar-Nero si vedeva non che la più opportuna ed acconcia, ma la sola che libera ed accessibile rimanesse per derivare colà le preziose derrate dell'Asia meridionale. A questa metteva capo l'imperiale città di Costantinopoli; in essa già nell'epoca precedente si erano ottenuti cospicui privilegi, singolari esenzioni, e la colonia di Galata non separata da lei che dal porto sorgeva al suo lato sinistro, emporio nobilissimo di quel commercio, presidio e difesa dei Genovesi e dei greci imperatori medesimi.

XV. Alla santità di Gregorio X pontefice, doleva che le cose di Terra santa precipitassero ad estrema fine; ancora sperava di sollevarne la fortuna con una crociata. A questo

[1] Tomo III, pag. 226.

proposito stringeva, il 1270, una tregua di cinque anni fra i Veneziani e i Genovesi, fino allora combattutisi con crudelissima guerra. I Genovesi ricordando i mali fatti successi in Costantinopoli il 1264, colpa un Guglielmo Guercio, e il greco imperatore durare in sospetto, pensavano che la tregua avrebbe potuto nuocere ai commerci loro se non fosse stata riferita com'era. Natural cosa che Michele imperatore ne avesse temuto qualche segreta condizione a sè pregiudizievole; ond'è che partivano a quella volta, consenziente il Pontefice, Marchesino di Cassine, Oberto Cicala, Giovanni di Rovegno, Lanfranco di San Giorgio. Questi persuadevano il Greco, la tregua di Cremona non avere in alcuna cosa portato danno alle cose imperiali; la lega e la crociata volute dal Pontefice non essere rivolte che a soccorrere le parti di Oriente che stavano per cadere sotto il giogo degl'Infedeli. Il Paleologo persuadevasi di leggieri, nè dissentiva dallo stipulare un accordo colla Repubblica, la di cui somma era questa.[1]

1° Fosse osservata la convenzione di Ninfeo del 1261.

2° Un Genovese offendendo un suddito imperiale, od altro qualunque protetto dall'imperatore, il podestà genovese lo punisse a tenore del caso, e in conformità delle leggi, rifiutandovisi il podestà, l'imperatore secondo equità facesse ragione.

3° Se i Genovesi corseggiassero e facessero danni alle persone, o alle terre imperiali, si prendessero e punissero dal podestà, e dove fuggissero, le sostanze loro servissero d'indennità ai danneggiati; si confinassero come malfattori e propri nemici.

4° Il podestà eletto per Romania fosse tale che così al Comune, come all'impero, tornasse d'onore.

5° Se qualche Genovese dichiarasse a proprio nome

[1] Questo trattato si conservava in pergamena antentica, munita del sigillo imperiale, nella cantera seconda dell'archivio segreto. Un breve estratto ne abbiamo nella seconda memoria dell'abate Antonio Semini sul commercio dei Genovesi in Levante. Il cav. Ludovico Sauli l'ha per intero pubblicato al n° 8 dei documenti della sua bella *Storia della Colonia di Galata*. (Vedi tomo II, pagina 204.)

l'altrui mercanzia, frodando in tal modo la gabella imperiale, l'imperatore pigliatane cognizione profferisse il suo giudizio, il frodatore secondo la legge si punisse dal podestà; la qual cosa dovesse questi pur fare se un Genovese contro il divieto convenuto asportasse oro od argento dalle terre dell'impero.

6° Se un Genovese facesse contratto di società o viaggio con qualche Greco, dovesse adoperare, nel salvare la persona e le cose del compagno, quella stessa sollecitudine che avrebbe adoperato per salvare sè e le cose sue; se invece recasse danno per mezzo proprio o per altri, si giudicasse e punisse dal podestà secondo la legge; in difetto, avesse l'imperatore facoltà di vendicarsene.

7° Un Genovese offendendo od uccidendo un Greco, o qualsivoglia altro suddito dell'impero, venisse castigato dal podestà, il quale se non potesse averlo alle mani, si confinasse dal Comune colla pubblicazione dei beni, il di cui prezzo servisse a risarcire i danni dell'offeso, o della famiglia dell'ucciso. Questo patto fosse reciproco.

8° I Genovesi non potessero estrarre dalle terre dell'impero vettovaglie o altra maniera di frumenti se non per trasportarle in uso del Comune di Genova; recandole ai nemici dell'impero, i contravventori si giudicassero e punisssero dal podestà.

9° L'imperatore dovendo mandar fuori un naviglio da un porto dove fossero ancorati parecchi legni genovesi, potessero questi essere trattenuti per giorni 20, finiti i quali rimanessero in piena libertà.

10° L'imperatore in caso di bisogno potesse noleggiare i legni genovesi, quand'anche fossero già stati noleggiati per altri, e già avessero tutto il carico, o parte di esso; nascendo quistione sul prezzo del nolo, si avesse ricorso agli arbitri eletti di comune accordo dall'imperatore e dal podestà. Questi legni si spedissero dovunque piacesse all'imperatore, fuorchè nei luoghi eccettuati nella convenzione.

11° I Genovesi non potessero portare le lettere dei nemici dell'impero, sotto pena di esserne puniti dal podestà.

12° I Genovesi portando mercanzie in Costantinopoli,

fossero obbligati a dichiararle nelle solite forme ai gabellieri imperiali, e loro pagare i dazi stabiliti.

L'esame di questa convenzione ci fa manifesto come volendosi dalle due parti mirare alla tranquillità dei possessi genovesi in Costantinopoli, ciò nondimeno il gius di sorvegliarne e punirne le persone fosse sempre riservato nel podestà della Repubblica, nè l'imperatore potesse se non per eccezione ed estremo bisogno mischiarvisi; locchè farà parere erroneo quanto lo storico greco Giorgio Pachimere affermava, essersi i Genovesi fatti ligii dell'imperatore.

XVI. I genovesi legati ottenuto il trattato, lo recavano all'approvazione della Repubblica, la quale avea il suo effetto il 25 ottobre del 1275; colla data del medesimo giorno si conferiva dai capitani del popolo facoltà a Caccianemico Barca della Volta di trattare ancora col greco imperatore, e forse si faceva instanza per l'aggiunta di novelli e più favorevole patti.[1]

Senonchè il già conseguito bastava a far Genova potente colà e metterla in istato da escludere le città rivali di Venezia e di Pisa dal maneggio dell'istesso commercio. Seguivano dunque i mali sospetti fra i tre popoli, quando una galea armata dei Pisani entrava nel Mar-Nero, e fermavasi in Sinope; avea per fine di molestare i Genovesi che vi trafficavano. I coloni di Pera mal comportando che ciò si facesse, nè volendo che la signoria dei Genovesi in quel mare fosse posta in dubbio dai nemici, armavano essi pure una seconda galea della famiglia Baccherii, la cacciavano dietro la pisana. Le due galee incontravansi nelle acque di Soldaia e venivano a conflitto, il quale alla presenza degli uomini di Soldaia accorsi a vedere, finiva colla peggio di Pisa. I Genovesi rimasti vincitori davano prova di egregia virtù liberando i mercanti pisani, restituendo loro le mercanzie e solo la galea consegnando alle fiamme; il quale atto significava che il dominio dell'Eusino era loro dovuto, nè si voleva dividere con altri.

Questa pretesa volgeva al punto che ordinavano ai marinai di passare lo stretto senza domandarne la solita licenza

[1] Ms. Cicala all'anno 1275.

all' imperatore. Dava occasione a tal divieto il seguente fatto:

Era venuta a smisurata grandezza nell' impero di Romania la famiglia genovese dei Zaccaria o Castello, giacchè discendeva da questa. Benedetto Zaccaria avea molto operato nell' espugnazione di Negroponte per ridurlo sotto il greco dominio. L' imperatore Paleologo volendo premiare il valore e i servigi prestati dal padre, concedeva al figlio Manuele l' esclusivo negozio dell' allume, al qual fine lo facea signore delle cave allumiere dei monti di Focea detti Foglienuove e Foglievecchie. Il monopolio di sì ricca merce esacerbava l' animo dei coloni di Pera, i quali erano usi a far quel commercio, e ricavarne altissimo profitto; se ne dolevano sommessamente poichè timore dell' imperatore greco li riteneva; ma i corrispondenti di Genova non si contenevano alle doglianze, armavano una nave, spedivanla in Romania con ordine ai marinai di passare lo stretto senz' averne prima la licenza imperiale. Così fatto entrano nel Mar-Nero e si danno ad ogni maniera di corseggiare e predare. Il Paleologo, volendo evitare una maggior rottura, proponeasi di arrestarne l' illecito corso col dar loro la caccia, ed intraprenderne la nave. Infatti sopra un legno catalano fa salire una mano de' suoi, i Genovesi non pensano a guardarsene, e son presi. Incarcerati i capi e le ciurme vennero privati degli occhi. Quei di Galata ne menarono rumore, gridando essere giunto il tempo che i Latini doveano ripigliare Costantinopoli. L' Imperatore acceso di sdegno, già pensava di muovere allo sterminio della genovese colonia, quando questa fatto senno mandava a lui due suoi deputati colla corda al collo a chieder mercè. In prima l' animo imperiale mostravasi restio, i coloni ad abbonirlo profferivano grossa somma di danaro. Il Paleologo vinto alla profferta accettava e concedeva il perdono.[1]

XVII. Intanto l' imperator greco moriva, e gli succedeva il figlio Andronico; i Genovesi cercavano di ristringersi a lui, paurosi di perdere l' incamminato commercio.

[1] Il Ms. di G. B. Cicala nota all' anno di 1282 una convenzione fatta dal podestà di Pera Lorenzo Gentile coll' imperatore greco, ma gli è un errore di data, giacchè tale convenzione è invece del 1382.

A questo fine andando sposa in Costantinopoli allo stesso Andronico Violante figlia di Guglielmo VII marchese di Monferrato, armavano tre galee, e gliene profferivano l'imbarco, il quale accettato, colà la trasportavano coll'accompagnamento di due legati. Ciò cattivava loro l'animo dell'imperatore, vantaggiandosene il nazionale commercio. Infatti il 1288 si spediva ambasciatore Giacobo Doria, e il 1291 Nicolò di Palazzo; questi facea convenzioni a nome della Repubblica, e particolari condizioni stipulava favorevoli al genovese traffico.

Il quale per la caduta di San Giovanni d'Acri in quel mentre avvenuta, avea gravissimo bisogno di esser sicurato nel Mar-Nero. I Veneziani le contese di Oriente rinnovavano in Costantinopoli, i due popoli faceano di quella città un campo funestissimo di loro battaglie. I coloni di Pera cui ostilmente mirava Venezia difendeansi con valore. Il 1294 avendo questa Repubblica violata la tregua, rotte tutte le trattative di pace, quei di Galata vedutisi esposti alle ingiurie nemiche, armavano come meglio potevano venti galee, e le davano in governo a Nicolò Spinola legato presso la corte di Costantinopoli. Egli veleggiava contro l'armata veneta, e come già narrai, la disfaceva nel porto di Lajazzo in Armenia. Quindi seguivano altri fatti, infinchè Ruggiero Morosini detto Malabranca, occupava i colli di Pera, scorreva il borgo di Galata, ne incendiava le abitazioni. I coloni ritiravansi nell'interno della città protetti dall'imperatore, il quale secondava le parti dei Genovesi. I Veneziani quivi pure moveano ad assalirli, nè paghi a tanto, navigavano a Caffa a' danni di quella colonia; il Malabranca ardeva, struggeva Foglievecchie, l'industria che vi fioria del sapone oltre quella dell'allume disordinava, portandone via le caldaie, gli emporii di Armenia e di Famagosta invadeva e in ogni modo turbava.

Tante molestie e tanti danni infiammavano i Genovesi alla vendetta di guisa che ne faceano strage in Costantinopoli; allora più crudeli ardeano l'ire fra i due popoli, i quali trovandosi alfine nel conflitto di Curzola, perdendo i Veneti la giornata, acquistavano i Genovesi un grande nè contra-

stato dominio nel mare Mediterraneo e nel Nero. Venezia oppressa da Genova pensava a vendicarsi sull'impero di Costantinopoli, e Belletto Giustiniani alla vista di Andronico commetteva scorrerie ed oltraggi abbominevoli contro i Greci. I Genovesi quantunque avessero, pel trattato dianzi concluso, potuto muoversi alla difesa di Andronico, se ne rimanevano tuttavia, poichè avvisavano che avrebbero con ciò migliorate le sorti di Galata.

E veramente questa colonia di fresco assalita ed incendiata mostrava aver bisogno di più forte presidio, affinchè in ogni frangente si potesse difendere dalle aggressioni nemiche. Fecero dunque opera i Genovesi coll'imperatore e n'ebbero ampliati e determinati i limiti, o piuttosto oltre il castello di Galata, che già possedevano, ricevettero in dono altro vasto spazio di terreno che tutt'intorno ricingeva il castello ed estendevasi fino alla collina di Pera dove già era un borgo e il palazzo di residenza dei magistrati genovesi; si facea divieto che dentro tali confini niun Greco potesse edificare; la concessione di quei luoghi e il limite di essi venivano stabiliti con un decreto imperiale indirizzato al Comune di Genova nel maggio del 1303.[1]

XVIII. Un anno appresso, cioè nel marzo del 1304, andavano ambasciatori all'Imperatore Guido Embriaco e Accursio Ferrari, chiedendogli l'osservanza di alcuni capitoli, ossia la conferma di ciò che era stato loro donato l'anno innanzi, e certi altri privilegi; Andronico con aurea sua bolla tutto accordava. Movevanlo alla concessione molte e gravi ragioni, fra le quali il vedere l'impero suo minacciato dai Turchi che solo oggimai tratteneva lo stretto della Propontide, fermatisi sulla sponda orientale di quella e presso a traboccare in Costantinopoli. Aggiungeasi il timore dei Latini che divisavano di ripiantare il loro trono colà, imperocchè Caterina di Courtenay nipote di Baldovino ultimo degl'imperatori fiamminghi avea data la mano di sposa a Carlo di Valois figlio di Filippo il Bello, e questi si era gittato a quell'impresa. Andronico sentiva spavento di siffatti avvenimenti, e i Genovesi veduti nel colmo di loro

[1] Vedi Sauli, *Colonia di Galata*, tomo I, doc. n° 9, pag. 209.

prospera fortuna voleva in ogni guisa amicarsi e contentare; il perchè nulla negando loro, le seguenti cose accordava:

1° Avessero in Galata il luogo richiesto, circoscritto da forma quadrangolare ed assegnato secondochè era circondato dalla fossa che gli girava intorno. Dal circuito di tal luogo rimanesse un vacuo di sessanta cubiti senz' abitazioni di sorta; così pure dal muro di cinta del castello di Galata secondo la larghezza dello stesso muro fino ai confini dei possessi genovesi senzachè vi si potesse innalzare edifizio qualunque.

2° Nel luogo predetto di abitazione dei Genovesi godessero eglino facoltà ed arbitrio di fabbricare muraglie, far costruzioni, baluardi e difese d'ogni maniera purchè non v' innalzassero fortificazioni.

3° Possedessero nel detto luogo macellatoi, loggia, bagno, chiese con sacerdoti genovesi e latini, bilance proprie, pesi, pesatori, misure ed ogni altra cosa a loro beneplacito, dovessero però pesare alla presenza d' un cancelliere od inviato dell' imperatore.

4° Non pagassero diritto di pesatura, la quale esenzione non dovea accordarsi che a loro, essendochè ogni altro era tenuto secondo la consuetudine, nè frodarsi dovea l' imperiale camera.

5° Le tre chiese comprese nel luogo donato, e sopra le quali il generale patriarca esercitava pienissima giurisdizione avessero sacerdoti greci che celebrassero in esse, ed uffiziassero in quel modo che per lo stesso patriarca era annualmente ordinato.

6° Fossero sottoposti alla giurisdizione della curia genovese, non solo quelli ch' erano genovesi, ma ancora gli altri uomini o donne i quali passassero a far parte di diversa nazione, e così dovessero stare sottoposti alla curia imperiale gli uomini greci o le donne greche che per matrimonio o per altro rispetto si accomunassero coi Genovesi.

7° Avessero questi nella città di Smirne abitazione, loggia, bagno, forno, chiesa, ed ogni altro privilegio siccome in Galata.

8° Venissero protetti e difesi in terra, in mare, nei

porti e nelle isole dell'impero, nelle persone e nelle cose, così sani come naufraghi.

9° Godessero libertà, franchigia, immunità, dimodochè nulla dovessero pagare per ragione di commercio, o per causa di qualunque altra esazione.

10° Avessero piena facoltà di entrare ed uscire per tutte le terre dell'impero, vendendo, comprando, permutando e negoziando qualunque genere di mercanzia, eccetto il sale ed il mastice.

11° Se alcun Genovese avesse pagato qualche cosa, o fosse rimàsto danneggiato malgrado le accordate franchigie, l'impero restasse obbligato a soddisfarlo e tenerlo indenne del danno incontrato, previo di lui giuramento avanti il podestà o i consoli genovesi.

12° L'imperatore non potesse ricevere alcun Genovese a suo vassallo, di guisa che venisse a sottrarsi alla giurisdizione del podestà o dei consoli genovesi.

13° Non potesse realmente o personalmente recar pregiudizio ad alcun Genovese per di lui fatto, delitto, furto, rapina o debito, ma secondo la colpa commessa dovesse esaminarsi, giudicarsi e punirsi, senza che alcun altro Genovese potesse risentirne danno; che se un suddito dell'impero o altro qualunque non genovese offendesse un genovese, la curia imperiale ne prendesse cognizione, e ne facesse esame, ragione e giustizia, pronta e sommaria.

14° Tutti gli scellerati e malfattori, greci o latini, sudditi o non dell'impero, eccettuati i convenzionati, che offendessero il Comune, o gli uomini genovesi o li danneggiassero, si perseguissero, e presi, si punissero secondo ragione; la Repubblica inverso l'impero fosse tenuta ad altrettanto.

15° Potessero i Genovesi comprare liberamente nelle terre imperiali ogni vettovaglia, tranne il frumento e gli altri semi, farne estrazione senza impedimento o diritto di sorte veruna.

16° Dalle altre terre che sono nel Mar-Nero, nè soggette all'impero, avessero libertà d'estrarre e trasportare ogni qualunque mercanzia, frumento, vettovaglie, legname, pece, allume, ed altri generi senza ostacolo veruno; nè perciò venir

costretti a pagare alcun dazio per ragione di commercio.

17° Non potesse ritenersi alcun legno o nave loro, nè le persone, nè le cose che spettassero ad essi, essere trattenute ed impedite, eccettochè s' incolpassero di debito, furto o rapina, del che dovesse giudicare la curia genovese.

XIX. Le cose stabilite in questa convenzione ci dimostrano che la Repubblica Genovese:

1° Avea una singolare ampliazione del sobborgo di Galata alla pianura che si stendeva fino alla collina di Pera, dove già possedeva una fiorita colonia.

2° Ch' era esente da ogni pagamento di diritto in tutto l' impero di Romania.

3° Che poteva estrarre qualunque mercanzia, tranne il frumento e gli altri semi, far libero negozio d' ogni derrata, tranne il sale ed il mastice.

4° Che queste eccezioni cessavano per tutte le terre del Mar-Nero, nè soggette all' impero, nelle quali avea libera facoltà di estrarre, far estrarre, portare e far portare ogni qualsivoglia mercanzia.

5° Che nella città di Smirne godeva di loggia, bagno, forno, chiesa latina ed altri privilegi come in Galata.

6° Che i consoli genovesi di Costantinopoli e il podestà di Pera, esercitavano sopra i nazionali loro giurisdizione civile e criminale.

E qui ci sia lecito a maggiore chiarezza di quanto scriviamo, far osservare che dai Genovesi si mandavano i consoli in Costantinopoli e il podestà in Pera, dove insieme a questo risiedevano tutti gli altri magistrati che amministravano le cose così di Pera, come di Galata, cioè della collina e della pianura. È verisimile che la Repubblica da principio non possedesse che la prima e qualche piccola parte della seconda; il decreto imperiale da me già allegato del 1303, estese i confini di questa, e diede facoltà di quelli ingrandimenti, cui salì Galata in breve. [1]

[1] Non essendo bene determinata questa distinzione di *Pera* e di *Galata*, ed anzi nei documenti trovandosi sempre quella colonia appellata col nome di *Pera*, ha mosso il dottissimo mio maestro fu cav. Spotorno a chiedere al cavalier Sauli per qual ragione avesse egli preferito di dare alla sua storia il nome di *Ga-*

Colla sopraccennata distinzione si trova anche ragione per cui dovendosi nominare i magistrati e i regolamenti della colonia, si parli sempre di Pera, nè mai di Galata. Trovo che addì 20 dicembre del 1300, Zunino Tartaro, vicario pel Comune di Genova in tutto l'impero di Romania e del Mar-Maggiore, in pubblico parlamento confermava i decreti e gli ordinamenti del luogo di Pera.[1] Il 1306, Montano de'Marini ne riedificava il palazzo del Comune e le muraglie, poichè un incendio li avea quasi tutti consunti.[2]

XX. Le cose dell'impero bizantino sempre più peggioravano; era desso minacciato d'ogni parte dai Turchi, e per estrema rovina coloro cui avea date le armi in mano per difenderlo, più crudeli e pregiudizievoli gli tornavano degli stessi nemici. Già dissi di quella mano di almòvari o catalani, che guidati dal templario Ruggiero di Flores, lasciati gli stipendii di Sicilia si arruolava ai soldi dell'imperatore Andronico. La prospera loro fortuna e la debolezza dell'impero, avendoli fatti insolentire, Andronico ebbe a temerne, e con un mezzo certo disonorevole, li privava del loro capo, facendo a tradimento uccidere Ruggiero. Poscia i costui seguaci trovavansi a combattere colla flotta genovese governata da Edoardo Doria, che li disfaceva, prendendo prigione Berengario di Entenza lor condottiere. Ciò nondimeno gli avanzi di essi, minacciando di unirsi coi Turchi, rintuzzate le difese di Andrea Moresco genovese almirante dell'impero, signoreggianti sul mare, il greco imperatore vide non aver più salute che nei soccorsi della Repubblica.

I Genovesi più che mai trovavansi potenti colà; la colonia loro correva fausti destini, l'ingrandimento di Galata si andava meravigliosamente operando; le scorrerie, l'enormità commesse dagli almòvari, incitavano i coloni a circondarsi di fossi e di muraglie, e onde le sedi loro fossero me-

lata anzichè quello di *Pera*; senonchè tentando di conciliare una simile discrepanza ha conchiuso « che *Galata* era una contrada con un castello; che la parte » della regione di Galata più vicina al mare fu ceduta ai Genovesi che nomina- » vano *Peira* o *Pera*. » (*Giornal Ligustico*, an. 1841, fasc. 2, pag. 171.)

[1] Libro 6° *Statuti vecchi*, c. 89, an. 1320, Ms. Cicala an. 1300.

[2] B. Jacopo da Varag. in vita di Porchetto Spinola, c. 113 a tergo.

glio munite, faceano scavi profondi tutt' all' intorno, a segno di potervi introdurre, al bisogno, le acque del mare, provvedevano buon numero di navi, e incettavano trabocchi ed altre macchine atte a lanciar sassi e saettume. Oltre ciò erano doviziosi i loro commerci; oppressi i Pisani, discacciati i Veneti, tutto il greco impero poteasi dire in loro balía aperto alle importanti navigazioni del Mar-Nero, cui si conducevano dopo l' approdo di Pera.

Non così trovavansi nella capitale che andava a sterminio per la mattezza delle fazioni guelfe e ghibelline. Andronico avendo deliberato di aiutarsi nel frangente in cui era colle forze dei Genovesi, mandava quivi i suoi legati il 1308.

Ragione della legazione non era il solo bisogno di soccorso, ma desiderio eziandio di richiamare il Comune alla piena osservanza dei trattati, essendochè per il disordine delle cose imperiali era facile ai Genovesi l'infrangerne il disposto: rappresentavano dunque gli ambasciatori greci in prima quanto dovea essere necessario nonchè utile alle due parti di contrarre una forte lega contro i Turchi ed i Franchi (e Franchi erano i Catalani), liberare l' imperio di quella peste; ciò avrebbe fruttato tranquillità ad esso, potenza a loro che coll' armi vittoriose potrebbero meglio ampliare i doviziosi traffici; domandavano quindi che il Comune s' inducesse a soccorrere l' imperatore di quante forze più potea.

Sposto così il principale argomento della spedizione, si richiamavano di alcuni danni significando:

1° Che molti Genovesi aveano fatta frode al commercio dell' imperatore, e però gli si rifacessero i danni.

2° Che nel divieto del ferro, legname ed altre cose, perchè non fossero portate in Alessandria, si provava danno, giacchè essendovene recate, ne avrebbe avuto profitto la camera imperiale.

3° Che fosse imposto agli uffiziali del Mar-Maggiore di non accordar franchigie ad altri, fuorchè ai Genovesi.

4° Che i Genovesi non portassero nelle navi loro mercanzie di forestieri, allegando essere proprie, con ciò danneggiando l' imperatore.

5° Che gli ufficiali dei Genovesi, non commettessero le

differenze a decidersi tra Genovesi e Greci a Buonomini, ma essi soli le decidessero.

6° Che comperassero dai Greci, fuori del fossato di Pera, e si ordinasse si ritirassero dentro il fossato.

7° Ch' essendo fama Benedetto Usodimare ed Arrighetto della Volta, armassero nel porto di Acquemorte contro di Andronico, si ordinasse dal Comune niun Genovese armasse a' suoi danni.

8° Che i Greci godessero d'ogni franchigia nella città di Genova.

9° Che gli fanciulli e le fanciulle greche in questa venute, fossero libere, giacchè si diceva che molti Genovesi le avessero indotte ad accompagnarli, e poi le avevano vendute come serve.

10° Che Barnaba Spinola, il quale pareva fosse stato eletto podestà di Pera, non si mandasse, poichè aveva differenza coll' imperatore. [1]

XXI. La Repubblica divisa nei suoi consigli per la peste delle fazioni, non potea accogliere con pieno favore le richieste imperiali; però per instanza di Opizzino Spinola ch' era suocero di Andronico, deliberava veleggiassero di conserva alla volta di Costantinopoli diciotto navi lunghe da carico, le quali, deposte in Galata le mercatanzie destinate per le colonie del Mar-Nero, si offerissero pronte a mettersi ai soldi dell' imperatore.

Quanto ai richiami davasi soddisfazione come meglio si potea, rispondendo che ogni capitano o patrono di nave destinato per la Romania era obbligato prima di porsi in mare, di sborsare una cauzione di 4000 lire di genuini.

Spedite le diciotto navi in Costantinopoli, e quivi giunte, quattro sole ne ritenne Andronico, e le altre quattordici lasciò andare per i loro commerzi nell' Eusino, donde navigando a Trebisonda tornavano poco dopo, mentre i Catalani annidatisi in Gallipoli, quindi faceano le più moleste correrie. L' imperatore consigliò i capitani genovesi di andare all' assedio di quel presidio, ed essi soddisfacendo al desiderio suo andavano, facendo illustri prove di valore. Li guidava

[1] Ms. Cicala ad an. 1308.

un Antonio Spinola, mentre i Catalani venivano sostenuti dalla virtù di Raimondo Montaner capitano di ventura, che scriveva quanto vide e operò. Dieci galee nostre prendevano terra, malgrado le nemiche forze che voleano rispingerle. Lo Spinola avea ordinato che metà degli uomini scendesse a terra, l'altra metà rimanesse al bordo delle galee, pronta ai soccorsi e a sopperire ai feriti e alle morti della prima metà. Malgrado tutta questa savia disposizione e la molta sua virtù, ogni assalto era rispinto dai Catalani; le donne stesse pugnavano con indicibile valore, lo Spinola animava i suoi, ma alfine cadeva ferito a morte. Restava dopo di lui un altro capitano, nè meno prode, Antonio Boccanegra con quaranta Genovesi, a guardia di un colle vicino; i Catalani si voltarono contro di esso, fecero strage della sua gente; lasciato solo, continuava a rotare destramente la spada a due tagli, ed impedire che i nemici gli si accostassero; Raimondo Montaner meravigliando sì grande valore, volea averlo salvo, e lui consigliava ad arrendersi; ma Antonio immerso nel calore della mischia, seguitando a ferire ed uccider nemici, a tale questi incitava che circondato d'ogni parte, l'ebbero morto con singolare sua gloria. [1]

Però a Genova quanto a Costantinopoli, pesava quella molestia, la quale non potendo torsi coll'armi, era d'uopo allontanarla colle trattative. Il commercio genovese era non solo interrotto dai Catalani nella Spagna, dove avevano fioritissimi stabilimenti, ma nel Mar-Nero, dappoichè da quelle rocce di Gallipoli gli Almòvari colassù nidiati, tribolavano i

[1] Questa descrizione è tolta dalla cronaca di Raimondo Montaner o per dir meglio dall'opera pregevolissima del sig. Carlo Pagano, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*, che la riferisce luminosamente. Colgo l'occasione di parlare di questo nobil lavoro di un mio dolce amico che fu vittima del cholera-morbus, pubblicato dall'egregio suo fratello signor Giovanni Matteo Pagano per raccomandarlo caldamente a coloro che amano le patrie cose scritte con verità, con proprietà di stile e di lingua. Noto di volo che se non mi attenni sempre a tutto quanto egli riporta del Montaner, egli è perchè non faccio in tutto fondamento sulla costui autorità, e perchè quello cronista almòvaro cerca sempre di esaltare le prodezze de' suoi a danno d'ogni altro con cui si trovavano in opposizione. Se Iddio mel concederà, un giorno spero di quest'opera bellissima di Pagano dire quanto a me pare si meriti, ricavando gli encomii non *dall'arte* rettorica, ma dalla parte istorica ch'egli seppe così ben maneggiare.

legni nostri che doveano passarvi sotto, sia nell'andata, sia nel ritorno per le colonie dell'Eusino. Laonde, fattosi lo scambio dei magistrati della colonia, il podestà nuovo venuto di Genova, ebbe commissione di abboccarsi con Andronico, e mostrargli la necessità della Repubblica di convenirsi cogli Almòvari, i quali si andavano vie più ingrossando per novelli aiuti arrivati di Catalogna. L'imperatore sentì male le intenzioni del Comune, ma vedendole irrevocabili, vi si acquetò per la malagevole condizione in cui era, anzi prese consiglio di unire i suoi legati a quelli della Colonia, e mentre trattavansi gli accordi del Comune genovese, tentare di stabilire pure i suoi; senonchè la pratica quantunque fosse prosperamente condotta dal podestà per la sua Repubblica, non così succedeva per l'impero, giacchè gli Almòvari non volevano in alcun modo scendere a' patti con esso.

Ciò nondimeno quanto non poteano fare nè le armi, nè le trattative, operavano le divisioni dei capi catalani, e la fame che in breve li struggeva in Gallipoli; presero dunque il parere di sloggiare; in seguito una parte di essi poneasi di nuovo ai soldi dell'impero, locchè faceva che anche i Turchi si componessero con questo. Ma i Greci assalendo improvvisamente i secondi, operavano ch'ei si ristringessero in Gallipoli. Allora pensava Andronico essere giunto il tempo di levarsi quel danno, ed una buona scelta di gente a piede e a cavallo sussidiata da otto galee di Galata, condotte dal podestà, attaccava i Turchi, li vinceva, e ne menava orribile strage. Nel buio della notte gli avanzi dei vinti si arrampicavano alle navi dei Genovesi, ma questi, parte gli uccidevano, parte li faceano prigioni.

Cotali benefizi resi dai Genovesi all'imperatore, erano per avventura cagione ch'ei si risolvesse addì 23 agosto del 1316, di donar loro l'isola di Tenedo con le castella e pertinenze sue, secondo il concerto già preso con Bartolomeo Pindeben di Vernazza podestà di Pera, Antonio Squarciafico capitano delle galee, Corrado de Rosio console di Caffa, Cosmo Squarciafico, Nicolò de' Marco, Giovanni Dentuto, Massari del Comune di Pera. [1]

[1] Ms. Cicala an. 1316.

Per la qualcosa la Repubblica pensava a ricambiare il favore imperiale collo stabilimento di regole determinate all'amministrazione della Colonia, fissando tali leggi che l'impero non dovesse patir detrimento, nè più tra esso e il Comune si rimanesse interrotta la buona intelligenza. Queste regole o leggi che vogliano dirsi si trovano colla data del 4 febbraio 1317, e sono le seguenti: [1]

1° Il podestà di Pera, prima di recarvisi da Genova dovrà giurare in Consiglio di osservare tutto quanto sarà compreso nel presente trattato, nè contravvenirvi in alcun modo.

2° Entro otto giorni dalla sua elezione, farà ne' modi consueti congregare il Consiglio dei ventiquattro, ai quali commetterà con giuramento la nomina di sei savi. Tal nomina dovrà farsi dal Consiglio con tre parti almeno dei voti; tre saranno nobili, gli altri tre popolari; avranno l'incarico di esaminare e vedere nascendo quistione quali veramente si vogliano o debbano trattare come Genovesi e quali no; farà pure giurare i predetti sei savi di esercitare il loro uffizio, bene e legalmente, e congregarsi ogni qual volta ne fossero richiesti. Se alcun di loro venisse in qualunque modo a mancare, i ventiquattro del Consiglio, eleggeranno un altro e nella guisa prestabilita. Quegli che verrà dichiarato per genovese dal magistrato dei savi, dovrà per tale riguardarsi.

3° Nel principio della sua carica farà divolgare a suon di tromba che niun Genovese per ragione di caccia rechi danno od offesa alle vigne, ai giardini, alle terre dei Greci secolari o religiosi. Contravvenendosi al divieto, dovrà condannare il contravventore secondo la qualità del danno e dell' offesa.

4° Se il danno o l'offesa si recassero dallo stesso podestà di Pera, od alcuno di sua famiglia, alla semplice richiesta o denuncia di qualunque persona, il podestà di Genova dovrà farne giustizia e condannare in ragione del danno e dell' offesa il colpevole.

5° Niun Genovese potrà contrarre lega o società per istabilire od edificare castelli o fortezze, sia nelle terre sog-

[1] Furono da me ricavate dal testo latino estratto dal Regio Archivio di Stato e pubblicato dal cav. Ludovico Sauli fra i documenti della sua storia di Galata. (Vedi op. cit., tomo II, pag. 222, n° 12.)

gette all'impero, sia in quelle tenute dagli Infedeli a pregiudizio dell'impero medesimo, sotto pena di lire mille genovesi.

6° Niun Genovese potrà edificare o fare edificare sopra il suolo o la terra dell'imperatore senza sua espressa licenza, oltre la linea prefissa o i luoghi determinati ed assegnati da lui agli stessi Genovesi per fabbricarvi ed abitarvi; se per l'addietro alcuno vi avrà edificato, sarà in arbitrio dell'imperatore medesimo e de' sei sapienti, il decidere che debba operarsi.

7° Qualunque Genovese dichiarerà, o spedirà mercanzie altrui per sue, pagherà la pena del doppio di tutta la quantità che avrebbe dovuto pagare di diritto. Tal pena verrà applicata a favore del Comune di Genova, mentre il podestà obbligherà il frodatore a pagare quanto sarà di ragione alla dogana imperiale.

8° Il podestà di Pera alla richiesta dei doganieri imperiali, dovrà procedere contro i frodatori e condannarli; oltre ciò nel principio della sua carica far gridare a suon di tromba, che niun Genovese presuma di dichiarare o spedire per sue le mercanzie o i beni altrui, a pregiudizio dell'imperatore, e sotto le anzidette pene, e queste severamente esigere.

9° Sarà obbligato di comandare ai patroni delle navi, galee e di tutti gli altri legni, o scrivani loro che approderanno in Pera alla richiesta dei predetti doganieri, che sotto certa pena trasmettano a questi in scritto le cose e mercanzie di coloro che non fossero Genovesi, coi relativi nomi affinchè non abbia danno la camera imperiale.

10° Dovrà ordinare ai pesatori sotto certa pena di notificare ai nunzi e doganieri imperiali, le cose e mercanzie non appartenenti ai Genovesi pesate da essi al peso di Genova, acciocchè non sia commessa frode a danno dell'impero, e ciò ogni qualvolta ne sarà richiesto. Però i pesatori non potranno pesare alcuna cosa o mercanzia comprata e venduta fra non Genovesi che pagano tributo all'impero, nè ricevere alcun premio per tal ragione da essi.

11° Niun podestà di Pera, durante l'esercizio della sua carica, potrà movere causa contro l'imperatore; non però s'intenderanno diminuiti i suoi diritti.

12° Niun Genovese in alcun legno proprio, condotto, o noleggiato, porterà sale nel porto di Costantinopoli, o in Pera, o in qualunque altra terra soggetta all'imperatore, sotto pena di perderlo, eccettuato il caso di tempesta di mare, la quale appena cessata sarà obbligato di partire; potranno bensì i Genovesi portare o far portare sale dalle parti d'occidente lungo l'Eusino, transitandolo per mare in Costantinopoli ed in Pera, e quivi facendo porto purchè in tutti questi luoghi e in altri soggetti all'impero non lo scarichino o vendano sotto pena della perdita di tutto il sale.

13° Il podestà di Pera ordinerà che niun Genovese, durante la ribellione di Varna e di Asillo, possa trasportare da questi luoghi alcuna quantità di frumento per venderlo in Costantinopoli, con facoltà però di portarlo e venderlo altrove.

14° Niun Genovese che abbia contratto di rappresaglia o di pegno contro di qualsivoglia università, città, comune, re, barone o singolare persona, potrà dargli esecuzione nelle terre soggette all'imperatore.

15° Essendo stato offerto al Comune di Genova, e a lui richiesto che fra le quistioni dei Genovesi e Greci nelle quali i primi fossero attori e i secondi rei, l'imperatore dovesse eleggere due Greci che l'esaminassero e definissero, così il podestà richiederà l'imperatore medesimo della elezione di tali due Greci, ai quali dovrà darsi il giuramento secondo la consuetudine dei Greci. Avranno essi un luogo ordinato ed ore fisse e determinate per accogliere le instanze che verranno lor fatte; bene e legalmente decideranno e in modo sommario le insorte controversie senza strepito e figura di giudizio e dilazione di tempo.

16° Se parrà al podestà che i predetti due Greci nel modo e tempo debito non facciano ragione, o non abbiano intesa la quistione per la diversità delle lingue e la posizione delle quistioni, ricorrerà liberamente all'imperatore per rischiarimento e rimozione dei dubbi, i quali da lui sciolti e definiti si avrà per irrevocabile la pronuncia. Ciò dovrà aver luogo nelle cause civili; nelle azioni mosse contro l'imratore, i di lui uffiziali o soggetti in occasione di depreda-

zioni, ladronecci o malefizi il podestà adirà la presenza dell'imperatore, e gli chiederà riparazione in quel modo che meglio gli sembrerà.

17° Occorrendo il caso che il podestà avesse a lagnarsi dell'imperatore, farà domanda a questo o ai due Greci che gli trasmettano le allegazioni, le cause, le difese e le quistioni, in somma gli atti tutti dai quali si sentisse gravato, e quelli avuti colla querela manderà al Comune di Genova, e ciò purchè fra otto giorni dalla domanda gli sieno accordati dal prefato imperatore e dai due Greci come sopra costituiti.

18° I testimoni greci producendi prima di deporre giureranno alla presenza dell'attore di dire la verità senza di che le loro testimonianze non saranno ricevute.

19° Il presente trattato appena che gli sarà offerto osserverà e farà osservare il podestà, non ostante qualunque altro ordinamento fatto per l'addietro sotto pena di lire cento sino a mille genovesi, la qual pena dovrà il podestà di Genova esigere alla semplice denuncia e richiesta di qualsivoglia persona sommariamente senza libello e pegno di bando, con qualunque forma di giudizio entro di un mese dalla denuncia.

20° Tutte queste cose dovranno durare da questo giorno in appresso se non saranno d'accordo rivocate dall'imperatore e dal Comune di Genova congiuntamente.

Date tali provvidenze, i coloni ebbero in breve a sentirne singolari utilità esercitando lietamente i loro negozi, l'impero ne provò soddisfazione poichè vide in esse una guarentigia contro d'ogni futuro turbamento, senonchè i suoi mali invece di cessare si aggravavano. Ad Andronico moriva il figlio Michele che potea riguardarsi la salute e la speranza dello Stato; lasciava di lui un giovinetto che le cortigianesche seduzioni già prendevano ad affascinare in ogni guisa. Per soprasoma di travagli si annunziava che Filippo duca di Taranto, marito dell'ultima erede della stirpe di Baldovino Caterina di Valois, preparava ogni cosa per assalire Costantinopoli; oppresso da tante sventure, Andronico non vide che un solo partito, e gettossi in braccio al

nemico che più temeva perchè a lui più vicino, collegandosi coi Turchi.

XXII. Non meno delle bizantine erano dolorose le sorti della Repubblica agitata nella guerra delle parti. La colonia di Pera seguitava i Ghibellini poichè questi si trovavano più conformi all'indole e alle condizioni dell'impero greco minacciato dagli Angioini ch'erano i capi dei Guelfi. Avea di fresco l'imperatore inviato un soccorso di 650 mila pesi d'oro coniato a Federigo re di Sicilia, perchè se ne aiutasse a rintuzzare le offese di re Roberto di Napoli che mirava alla signoria di tutta Italia; alleandosi egli ai Ghibellini e questi favoreggiando, pensava di rimovere il temporale dal capo suo. Ma i Guelfi di Genova tra per il dato soccorso, tra perchè le colonie di Pera e del Mar-Nero reggeansi a parte ghibellina armavano dieci galee, ne conferivano il comando a Carlo di Grimaldi, gli ordinavano danneggiasse Galata, passasse lo stretto, travagliasse nel Mar-Nero quanti vi erano possedimenti dei Genovesi, le terre dell'Impero Greco assalisse, devastasse in ogni guisa secondando l'ordine ricevuto. Partiva il Grimaldi, si voltava a Galata, ma trovatala saldamente munita, lasciava il pensiero di assalirla, navigava nel Mar-Nero, si conduceva a Sinope dove tentava di congiungersi con certo Zarabi principe dei Turchi stabiliti in Pafflagonia che vi dominava. L'infedele signore mostrava di accettare la lega, e poi tradiva crudelmente i Genovesi in quel modo che già descrissi, avvisando d'ogni cosa Andronico, e con questo prendendo concerto di disperderli. Quattro sole delle dieci galee scampate alla barbarie del Turco e agli agguati dei Greci si riparavano ai lidi di Genova.

XXIII. Il nipote di Andronico educato da Giovanni Cantacuzeno, uomo di stirpe illustre e di altissimo ingegno, diveniva odioso agli occhi dell'avo aggirato dai cortigiani, sicchè lo disgraziava e costringeva a fuggirsi; allora alzava egli bandiera propria, e venía contro l'imperiale città. Inespugnabile era di certo, nè l'assalitore avrebbe potuto sperare di occuparla, ma il difetto di vettovaglie di che travagliava, glie ne porgea fidanza. Poichè i Catalani ed i Turchi

aveano disertate le provincie della Tracia, quanto di frumento era necessario alla sussistenza di Costantinopoli cavavasi dai porti della Beozia e dell'Eusino, specialmente dalla Crimea, ond'è che i Genovesi, mancando i Greci degli opportuni mezzi, aveano la cura e il profitto di quel trasporto, ma appunto in quel momento non poteasi questo effettuare, attesochè fosse nata novella ragione di guerra tra i Genovesi e i Veneziani.

Ad un Tito Doria trovandosi nel porto di Lajazzo comandante di parecchie galee, si ammutinavano per fame le ciurme, nè avendo in quel frangente altro rimedio permetteva agli ammutinati che ne assalissero altre otto veneziane, le quali a sicurtà stanziavano in quel porto. Infatti depredatele in un momento, colla vendita del carico provvedevano all'urgenza dei casi. Dell'ingiusta spogliazione lamentavansi invano i Veneziani, indi ne davano notizia al proprio governo, il quale non potendo averne soddisfazione dal nostro allestiva un naviglio di quarantotto galee e lo cacciava nelle acque di Oriente, comandando al capitano Giustiniano Giustiniani che cercasse di risarcire i danni patiti in Lajazzo. In breve fra Costantinopoli e il Mar-Nero veniano predate trentaquattro onerarie genovesi. Divisa l'armata in due parti l'una alla bocca del Bosforo, l'altra all'Ellesponto, i Veneziani intercettavano tutti i legni che navigavano a Costantinopoli, nè solo i Genovesi, ma i Greci eziandio erano predati.

Penuriava di viveri l'imperiale città, Androcino il giovine sperava che gli abitanti indutti dalla fame gli avrebbero aperte le porte. L'imperatore prendendo consiglio dall'estremità del caso mandava per il Giustiniani, offeriva il compenso dei danni di Lajazzo, ed essendo accettato, l'armata veneta sgomberava quelle acque; il principe, tornata a male l'occasione, pensava di avere il dominio bizantino per altro mezzo; teneva segreta pratica con due Greci deputati a custodire le porte della città, e col favore di essi vi era introdotto. Occupava il soglio imperiale, ne deponeva l'avo. I Genovesi di Galata contenti alle loro franchigie, non si mischiavano in qnella scissura; intendevano a riparare i disastri arrecati loro dalle depredazioni del Giustiniani.

XXIV. Le discordie intestine che affliggevano l'Impero Greco suggerivano al novello signore di distogliere la guerra interna coll'esterna; combatteva dunque i Bulgari ed i Turchi, volgeva le armi contro l'isola di Scio.

Era questa stata occupata da Benedetto Zaccaria genovese; alcuni dicono l'ottenesse colle armi, altri che avendo tolta in isposa una sorella dell'imperatore Michele Paleologo, la portasse in dote. È certo che Andronico il vecchio gliene diede la signoria, però con certi patti di soggezione all'impero. Ma in breve mal comportandoli ei li violava, recandola in assoluto suo dominio. Venuto a morte Benedetto, gli succedevano i due figli Martino e Benedetto; al primo toccava il dominio di Scio, al secondo un'annua assegnazione di 6000 fiorini d'oro su quello. Ma lo stato di Martino era avuto in odio, perocchè fosse avaro e mirasse sottilmente ad opprimere gli abitanti con sempre nuovi gravami. Un certo Calotete che avea molta famigliarità coi Cantacuzeni se ne dolse colla madre del gran Domestico che dimorava a Salonicchio, dimostrandole come il giovine Andronico, poichè avea l'animo vôlto a nobili e pietose imprese, dovesse far questa di rompere il giogo degli Sciotti, tornandoli al benefizio del suo impero oggimai conculcato da Martino; troverebbe d'ogni parte favore, chè Martino era odiato e solo si aspettava il destro per rispingerne il governo; lui avere molti amici e partigiani pronti a secondarlo.

La madre di Cantacuzeno ne facea subito avvertito l'imperatore il quale sia perchè la fertilità ed importanza dell'isola lo tirava, sia perchè covava sdegno contro Martino che il 1315 avea ottenuto diploma di Filippo imperatore titolare di Costantinopoli, con cui era costituito re e despota dell'Asia minore con molte altre donazioni, non pose indugio frammezzo, ma intimò allo stesso Martino, lasciasse il governo dell'isola, lo resignasse a lui, essendo finito il tempo per cui lo teneva. Nonchè Martino obbedisse alla intimazione, anzi si diede meglio a fortificarsi nell'occupato dominio; sicchè Andronico gli moveva contro con cento venti vele. Pervenuto alla sponda di Scio, Benedetto gli cedeva il castello da lui guardato, essendochè si trovasse in disputa col

fratello che gli negava pagare l'assegnamento delle lire 6000. Martino perduto il castello, vide tosto l'imperatore assoluto signore dell'isola, quindi non tardò a darglisi a discrezione. Furono la moglie e i servi con tutte le cose loro lasciati partire, lui posto in prigione. Benedetto, essendo stato di tanto giovamento in quel fatto, si volle rimeritare coll'offerirgli il governo di Scio sotto condizione di tenerlo in nome dell'impero; oltreciò avesse il terzo dei redditi, ma egli sdegnosamente rifiutava pretendendo di posseder la signoria dell'isola senz'alcuna ricognizione o soggezione imperiale. Andronico instava affinch' ei volesse accettare l'offerta colle riferite condizioni, oppure se quella non gli piaceva, andasse alla sua corte, avrebbe abilità di salire ai più alti gradi coll'annuo assegnamento di 20,000 fiorini d'oro. Benedetto ostinavasi nel proprio rifiuto, e solo tre triremi chiedeva per imbarcar sè e le cose sue, e partirsi. Andronico non potendo rimoverlo dall'ostinato proposito, concedeva le chieste triremi. Ma lo Zaccaria navigava con quelle in Galata, univa a lui alcuni Genovesi, traeva contro di Scio. Improvvisamente faceva impeto contro l'isola, senonchè i Greci si difendevano strenuamente, e gli attacchi rispingevano con molta perdita degli assalitori, i quali erano obbligati a ritirarsi. Benedetto così smagato nel suo disegno, quasi dopo sette giorni moriva di livore.

XXV. Roberto re di Napoli essendo eletto a protettore della Repubblica, o piuttosto favoreggiando i Guelfi, voleva abbassare la potenza dei Ghibellini genovesi, in particolare di quelli che si trovavano in Romania e vi avevano dominio; vedeva come Andronico mirasse ugualmente allo stesso fine, quindi si collegava con segreto trattato a lui; laonde quei signori che tenevano terre dell'impero, penetrato il fatto, si stringevano in confederazione; erano essi Domenico Cattaneo che governava la Focide, gli Spedalieri che occupavano l'isola di Rodi conquistata sui Turchi in compagnia dei Genovesi, e Niccola Sanudo che avea stato nelle Cicladi.

Le due Focee erano state già in possesso della famiglia Zaccaria; Icario di tal nome avendo sottoposto all'impero

Greco l'isola di Negroponte, l'imperatore Michele Paleologo ne avea ricompensato il figlio Emanuele colla concessione delle cave del mastice nella Focea, e col privilegio esclusivo di quel traffico, dandogliene ancora la signoria. Narrai come simile concessione, cioè quella che riguardava l'assoluto commercio del mastice facesse turbamento nei coloni di Galata, di guisa che ne levassero rumore, e più ancora i loro corrispondenti di Genova, ma le armi imperiali che già si apprestavano allo sterminio della colonia, fecero che questa discendesse a patti coll'imperatore. In seguito la città di Focea era devastata il 1296 dall'ammiraglio veneto Ruggiero Morosini detto Malabranca, che vi portava danno sia all'industria del mastice, sia a quella del sapone che pur vi si faceva. Pochi anni dopo Ticino Zaccaria per vendetta vi trascinava gli Almòvari. Questo Ticino avea esercitato il governo di essa per 5 anni in nome dello zio Benedetto, il quale essendo morto e succedendo nel dominio un altro suo zio, gli domandava conto dell'amministrato, nè soddisfacendogli come si voleva, nasceano quinci e quindi dissensioni e rancori. Pretendeva Ticino che il novello zio tramasse di farlo prigione e condurlo in Genova per ivi punirlo, ond'è ch'ei si raccomandava a Raimondo Montaner che facesse l'impresa del castello della Focide; egli intanto si arruolava cogli Almòvari. Infatti i venturieri catalani scòrti da esso movevansi all'occupazione del castello, e l'espugnavano, indi passavano nella città, la saccheggiavano e depredavano in ogni modo. Lo Zaccaria così vendicato tornava a Gallipoli, indi all'isola di Tasso, dove avendo già un castello, pervenne in breve a signoreggiare tutta la terra.

Oltre gli Zaccaria, si trovano essere stati signori della Focide in questi tempi anche i Cattanei, il di cui albergo composto dei Della Volta e dei Malloni pare si formasse nei primi anni del secolo XIV. È certo che Andrea Cattaneo era signore di Foglie Nuove per dono fattogliene dall'imperatore Andronico, ed egli vi lasciava governatore Enrico suo patruo; Andrea era pur ricevuto nella famiglia Paleologa, come già si vedeva nella sua sepoltura di San Domenico fatta il 1331 colle armi di quell'impero. Ad Andrea

successe il figlio Domenico cui si confermò dall' imperatore la concessione già fatta al di lui padre. Erano condizioni: pagasse un tributo all' impero; ma il Cattaneo fortificatosi nella signoria, negava pagarlo, nè temeva chè la confusione delle cose imperiali lo facea sicuro nel pieno esercizio di quel dominio.

Ora sentito il rumore che Andronico stava per combatterlo, stretta la confederazione di cui parlai, divisava con qualche famoso fatto di avvantaggiarsi, ed essendo vicino all' isola di Lesbo o Metelino, pensò di questa ajutarsi per accrescere la forza del suo principato. Trasse quindi da Genova undici galee ed una dalla Sicilia, cinque n' ebbe dai cavalieri di Rodi e da Niccola Sanudo; con questi presidii si avventò a Metelino, e poichè era divisa dalle intestine discordie, in poco tempo se l' ebbe; Cidonia, Erissi, e Metinna furono eziandio tentate da lui infruttuosamente. Avuta Lesbo in sua balía, vi chiamò la moglie ed i figli dalla Focea, e vi fermò la dimora.

Questi successi saputisi dai coloni di Galata, li rendeano orgogliosi, parendo loro che un Genovese fosse stato di tanto capace. La debolezza estrema dell' impero dava ancora baldanza ad essi di violare le convenzioni e di tentare più audaci fatti. Ai Greci, scrive Niceforo Gregora, contumeliosamente ingiuriavano. Avendo impetrato da Michele Paleologo ogni immunità, la maggior parte dei legni imperiali si dirigeva a Galata, ond' è che le ricchezze dei Latini s' erano aumentate, quelle dei Greci diminuite; la qual cosa più acerbi, superbi e riottosi avea fatti quelli contro di questi. Poscia il fosso che girava intorno di Galata a maggiore profondità aveano scavato, solide torri coll' aspetto di case innalzato; corrompendo i ministri imperiali per mezzo delle elargizioni, si erano procacciata licenza di acquistar vigne e di sollevare edifizi sul vicino colle, muniti di sublimi mura a guisa di propugnacoli, di sorta che se avessero avuta occasione di trovarsi in guerra coi Bizantini nulla potesse spaventarli od impedirli. [1]

[1] Niceph. Gregor., *Hist.*, lib. XI, cap. I.

Così essendo le cose e i coloni facendo raccolta di armi e mostrandosi pronti a battaglia, sprezzavano i Greci, i quali guidati da Andronico fecero impeto contro di loro, salirono il colle che sta a cavaliere di Galata, ne atterrarono i casamenti i quali poteano parere innalzati oltre il recinto assegnato dall'imperiale privilegio, e le armi, delle quali si erano provveduti, portarono via. Sarebbero proceduti innanzi se i Genovesi che guardavano il borgo non si fossero in guisa fortificati da rintuzzare ogni nemico assalto. Senonchè la fermezza della difesa era solamente nei capi, il popolo già mormorava, sette giorni d' assedio non potea comportare; tolte le occasioni dei piccoli guadagni volgeasi contro i propri magistrati e questi obbligava a chieder la pace. All'imperatore non ispiaceva la domanda, poichè vedea la fazione riescirgli più ardua che non pensava, accoglieva quindi le proposte, concedeva il perdono; i coloni promettevano osservare i prefissi termini secondo le convenzioni e vivere in quiete.

XXVI. Liberatosi dalle cose di Galata, composta la città, Andronico con centottanta vele navigava alla volta di Mitilene; dalle rocce di Gallipoli dove aveano poste le vedette, i Genovesi ricevevano avviso della di lui partenza. Ma a misura ch' ei si approssimava i confederati di Cattaneo raffreddavansi, infin che per mali sospetti contro di esso, lasciavanlo solo colle armi in mano. Rimaste in tal modo senza difesa le spiagge dell' isola, potea di leggieri l' imperatore far discendere i suoi Greci che quanti Genovesi incontravano tanti ne uccidevano. Il Cattaneo avea accortamente disposta ogni cosa ad una lunga difesa, per la qual cosa l' imperatore lasciato quivi un nerbo di gente, navigava a Scio e volgevasi a Foglievecchie. I Genovesi vi aveano un forte presidio, e temendo i Turchi che sotto l'emiro Sarcane dominavano la provincia, all' avvicinarsi di Adronico tenevano modo di prendere il figlio di quello con altri giovani e guardarli per istatichi. Infatti Sarcane appena giunto l'imperatore facea lega con esso, prometteva un aiuto di ventiquattro vele ed alcune squadre per la fazione di terra; dalla sua parte Andronico si obbligava di non accordarsi coi

Genovesi se prima non gli restituivano il figlio e gli altri giovanetti turchi prigionieri.

Seguiti tali accordi, si assediava vigorosamente Foglievecchie, mentre altrettanto si faceva contro di Lesbo, ma l'uno e l'altro luogo rispondevano validamente agli assedi; cinque mesi passavano e specialmente Foglievecchie mostravasi ostinata. Ogni sorta di macchine si erano impiegate per espugnarla e nulla era stato del tentativo, ora si cercava di averla colla fame. I miseri assediati vedeansi di giorno in giorno mancare il necessario, ridotti alla resa. Volendo ad ogni modo sostenersi finchè lo potevano, mandavano fuori quanti dei Greci abitavano la Focea, e il poco grano raccolto che loro rimaneva gl'inanimiva a durare ostinati nella disperata difesa.

Intanto un grande soccorso di Persi giungeva all'imperatore, cadevano i Genovesi per istenti, per fame, le ultime provvigioni erano allo stremo; non potendo più resistere a tanti mali, presero consiglio di arrendersi, mandarono legati ai cavalieri di Rodi perchè ne trattassero i patti con Andronico. Senonchè il gran domestico Cantacuzeno n'era già entrato in discorso con Giovanni Spinola. Questi interpose il suo uffizio presso i suoi connazionali e specialmente con Domenico Cattaneo, dimostrò loro esser mente dell'imperatore: abbandonassero Lesbo, restituissero i fanciulli turchi, aprissero le porte di Foglievecchie, mettessersi a sua discrezione. Ciò fatto aver promessa da Cantacuzeno che Andronico restituirebbeli in grazia, lascerebbe come per il passato il governo a Domenico di Foglievecchie, si adoprerebbe affinchè il Comune di Genova rimettesse loro la pena per aver violate le convenzioni coll'impero, non ripeterebbe le spese della spedizione, non l'indennità dei danni arrecati a quei di Lesbo; confermerebbe ai Genovesi il poter trafficare liberamente in tutti i porti di suo dominio.

Tanto il Cattaneo cui particolarmente si riferiva lo Spinola, quanto gli altri Genovesi accettavano le offerte condizioni, e la pace si conchiuse nei termini promessi dal Cantacuzeno.[1]

[1] Il sig. Carlo Pagano nella prelodata opera sua (pag. 59) scrive invece

Nè paia strano che l'Imperatore così di leggieri, e dopo tanti vantaggi ottenuti durante un assedio di cinque mesi s'inducesse a trattare coi Genovesi, concedendo loro sì larghi patti, chè in quel mentre si era ordita in Costantinopoli una congiura contro di lui, nè voleva colà lasciare un mal seme che poscia gli fruttasse a pernicioso danno. Nella sua assenza aveano i più ragguardevoli della corte bizantina tramato di levargli il regno, togliendo di vita l'imperatrice Anna e il figlioletto Giovanni. Sentendo poscia che non avrebbero potuto avere il fine ch'ei bramavano senza una gagliarda forza, si erano vôlti ai coloni di Pera e fatte loro le grandi profferte affinchè entrassero nella congiura, ma quelli costantemente negarono. L'Imperatore tornato in città trovò essere condotta a vôto la cospirazione, sia per la destrezza della madre del Cantacuzeno, sia per la incorrotta fede dei coloni.

I quali avvantaggiatisi inverso di Andronico per cotesto lor savio operare, crescevano in potenza e nel florido esercizio dei doviziosi traffici.[1]

XXVII. Quanto finora si è raccontato da me basta certo a dare un'adeguata idea della grandezza e del commercio dei Genovesi in Costantinopoli ed in Pera, i quali due luoghi facilmente si possono l'uno coll'altro confondere, dappoichè nella seconda entrava tutta la ricchezza, la copia, la potenza della prima, nè oggimai Costantinopoli non era

che dopo la resa l'imperatore spogliasse di Metelino unitamente a Scio e alla Focide i Genovesi, e lamenta la molestia e il danno derivati loro per tali perdite. Ma forse quel per altro esimio scrittore non avvisa che Andronico voleva solo punire il Cattaneo perchè si era reso indipendente negando di far omaggio delle terre che aveva col pattuito tributo all'impero, quindi dopo la spedizione dello stesso Andronico per mezzo delle trattative dello Spinola col Cantacuzeno si convenne che i Genovesi desistessero bensì dalla pretesa di essere indipendenti in quel dominio il quale come prima dovevano riconoscere dall'imperatore, ma vi continuassero i loro traffici, e quella signoria limitata dalle particolari condizioni che vi esercitavano. Ciò si rileva dalle parole del Cantacuzeno medesimo. Il Gregora non ne fa motto.

[1] Addì 8 ottobre 1337 secondochè nota il Ms. di G. B. Cicala un Pallavicino vende ad un altro dello stesso cognome tre case poste in Pera nella contrada di San Domenico coerenziate dalle tre parti colla via, al prezzo di perperi 450 d'oro. (Vedi Ms. Cicala an. 1337 presso l'illustrissimo avvocato decurrione Matteo Molfino.)

altro che Pera. Quivi, come già altronde notai, si scaricavano le mercanzie che da Genova andavano nel Mar-Nero, e quelle del Mar-Nero per Genova. Tengo opinione che in questa epoca niun altro luogo del mondo avesse più abbondante e ricco traffico di quello di Pera. Ad averne un ragguaglio si può scorrere il capitolo VIII della pratica della Mercatura, scritta da Balducci Pegolotti. Ivi è detto come si vendono e comperano tutte mercatanzie in Costantinopoli e in Pera, perchè la maggior parte colà della mercanzia che si fa o che si traffica nei detti due luoghi si fa in Pera; si nota esservi più del continuo i mercatanti, e d'altra parte Costantinopoli appartenere ai Greci, Pera ai Franchi o Genovesi; la distanza da Costantinopoli in Pera per terra cinque miglia, per mare mezzo miglio.

Indi si discorre dei diversi pesi e misure che vi si usano; della moneta che vi si spende, dei diritti che vi si pagano, della varietà e bontà dei grani che vi sono portati, della pesatura, delle mediazioni, della legatura ed imballamento, delle varie spese che occorrono di porto, di magazzinaggio, di misura per grani, pannilani, olii, cuoia, vini; della corrispondenza dei paesi, delle misure di Costantinopoli e Pera colle diverse parti del mondo.

La minuta enumerazione di tutte queste cose porge notizia dei molti e varii generi che vi si commerciavano. Vi si notano l'indaco che vendevasi a peso, la cera di Romania e del Mar-Nero, l'erba da vermini, la robbia, l'allume di Rocca e di Colonna, di Sorta, di Foglia, del Coltai e di Altoluogo ec., le cuoia di bue, di bufalo, di cavallo, il sevo, il ferro, lo stagno, il piombo d'ogni ragione, lo zibibbo, il sapone di Vinegia, di Ancona, di Puglia, di Cipro, di Rodi, le mandorle, il mele, il cotone, il riso, la galla di Turchia, i fichi secchi di Majorca e di Spagna, l'orpimento, l'asfrale, l'alcana, il comino, i fistecchi, lo zolfo, il sene, la pece, il morda-sangue, la carne salata, il formaggio, il lino di Alessandria e di Romania, la lana di ciambellotti, la lana lavata e succida di Romania e di Turchia, le castagne; tutti questi generi si vendevano a peso di cantara;[1]

[1] Il cantaro in Genova avea due nomi e due spartizioni diverse. Il grosso

si aveano a centinaia il pepe tondo, lo zenzevero, il verzino, la lacca, l'incenso, lo zucchero, l'aloè, l'argento vivo, la cassia fistola, il sale ammoniaco, il cinabro, la cannella, il calomelano, il laudano di Cipro, il mastice, il rame, l'ambra, il corallo; si vendeano a libbre la seta cruda d'ogni ragione, lo zafferano, i garofani, il cubebe, il reobarbaro, la macie, pepelongo, galanga, canfora, noce moscata, spigo, scamonea, perle da pistare, manna, borace, gomma arabica, sangue di dragone, squinanti, turbitti, zendadi d'ogni ragione, oro filato ed argento di Lucca, di Genova, di Provenza, seta cotta, ambra lavorata a modo di pater nostri, confetti d'ogni ragione. Si acquistavano a misura le tele, i canevacci, ed i panni di Celona, di Tournai, di Beauvai, Bagnuolo, Castelnuovo, Parigi, San Dionigi, Tolosa, Narbona, Carcassona, Brindisi, Perpignano, Monteolivo, Bruxelles, Malines, Lione, Bruges; vergati di Guanto, vergati Papanlugnio, coperture di Prò, tritane di Anversa, Vinegia, Milano, Como e Firenze.

Si vendeano a migliaia vaj crudi e pance di vajo e dossi di vajo, scherinali di Schiavonia. A centinaia di novero scherinali di Puglia, martore e faine, cuoia di becco e di montone, a migliaio di novero datteri; a moggio nocelle e sale; a pregio di tanti perperi la botte, olio chiaro e giallo di Venezia, della Marca, di Puglia, di Gaeta, di Napoli, a pregio di tanti aspri il moggio tutte le biade e i legumi. Fra le biade il grano migliore era di Rodosto, poi quello di Caffa, indi dell'Asilo, di Moncastro, di Varna, della Zaorra, di Vezina e di Sinopoli.

Di diritto nulla pagavano in Costantinopoli e Pera entrando od uscendo Genovesi e Veneziani, ma i secondi lasciavano in Pera per diritto di pesaggio libbre 3 per 10 cantara, tutti gli altri lo stesso diritto, e inoltre il 2 per 100.

Il peso di Costantinopoli con quello di Pera era una cosa stessa con quello di Genova, cioè il cantaro, la libbra, il saggio; il migliaio grosso di Costantinopoli faceva in Genova libbre 11 in 12; il moggio delle biade di Costantino-

per le merci grossolane, e per le fine il sottile; il primo si divide in cento rotoli di once diciotto, il secondo in centocinquanta libbre di dodici once.

nopoli era il 7 per 100 maggiore che quello di Pera; il moggio delle biade di Pera faceva in Genova mine 30 più, in tutto 7 $\frac{1}{2}$ in 8 per 10, cioè moggia 100 di Pera facevano in Genova mine 308. Cantara 100 di Genova erano in Pera picchi 300. Saggi 72 di Pera che tornavano ad una libbra d'oro in Pera, si valutavano in Genova saggi 70 di saggi 72 d''oro per libbra alla ragione del peso genovese.

E valendo in Pera il fiorino d'oro certa quantità di lire, ed in Genova soldi 25 di perperi, il cambio di Pera in Genova riusciva al seguente risultato:

a ka. 38	viene	il perpero	soldi	15	denari	9 $^{9}/_{10}$
ka. 38 $^{1}/_{2}$		idem	»	15	»	7 $^{1}/_{77}$
ka. 39		idem	»	15	»	4 $^{9}/_{17}$
ka. 40		idem	»	15	»	— —
ka. 39 $^{1}/_{2}$		idem	»	15	»	2 $^{83}/_{79}$
ka. 40 $^{1}/_{2}$		idem	»	14	»	9 $^{7}/_{9}$
ka. 41		idem	»	14	»	7 $^{25}/_{41}$
ka. 41 $^{1}/_{2}$		idem	»	14	»	5 $^{41}/_{83}$
ka. 42		idem	»	14	»	3 $^{2}/_{7}$
ka. 42 $^{1}/_{2}$		idem	»	14	»	1 $^{7}/_{17}$
ka. 43		idem	»	13	»	11 $^{19}/_{47}$
ka. 43 $^{1}/_{2}$		idem	»	13	»	9 $^{9}/_{29}$
ka. 44		idem	»	13	»	7 $^{7}/_{11}$
ka. 44 $^{1}/_{2}$		idem	»	13	»	5 $^{51}/_{89}$
ka. 45		idem	»	13	»	4 —
ka. 45 $^{1}/_{2}$		idem	»	13	»	2 $^{22}/_{91}$
ka. 46		idem	»	13	»	— $^{12}/_{23}$
ka. 46 $^{1}/_{2}$		idem [1]	»	12	»	10 $^{36}/_{81}$

CAPITOLO QUARTO.

Commercio cogli altri paesi di Romania; isola di Cipro.

XXVIII. Siccome da ricca fonte, dal centro di Costantinopoli e di Pera scaturivano i vari rigagnoli del genovese traffico che innaffiavano i paesi tutti appellati di Romania. Già vedemmo come i nostri fossero in Smirne stabiliti colli stessi privilegi di Pera, come nella Focide godessero l'esclu-

[1] Balducci Pegolotti, tomo III, pag. 14 e seg.

sivo commercio dell'allume, signoreggiassero in Scio ed in Lesbo. Essendo il 1306 approdato in Limisso Giovanni Andrea Vignolo Moresco genovese con una sua galea armata, ebbe ivi concerto cogli spedalieri di San Giovanni di fare insieme la conquista delle isole di Lango e di Rodi. Infatti il 23 giugno dello stesso anno con altre due galee, una fusta, due galeoni, una fregata, due altre navi genovesi, cinquecento turcopili, cinque interpreti di cinque diverse lingue, partiva egli per quell'impresa; dopo due anni di assedio Rodi si espugnava, i Genovesi in premio degli aiuti prestati ricevevano in quell'isola dai Gerosolimitani ampia giurisdizion consolare, e comodo spazio per case e magazzini.[1]

XXIX. Il regno di Cipro avea nella precedente epoca colle convenzioni del 1208, 1218 e 1232 data facoltà ai Genovesi di molte ed importanti negoziazioni; in questa seguitavano essi col medesimo ardore, malgrado le discordie che regnavano nella reale famiglia. I loro mercati erano floridissimi e l'isola vedea in copia i legni della Repubblica approdare colà, e pigliare ristoro per i viaggi di Siria e di Alessandria.

Ad Enrico I re di Cipro e di Gerusalemme, morto il 1253, succedevano due Ughi l'un dopo l'altro, a costoro il 1284 Giovanni I, a Giovanni un anno appresso Enrico II. Ora correndo l'anno 1288 si portava in Cipro per commissione del comun genovese Benedetto Zaccaria, vicario e sindaco di quello, abboccavasi col nuovo re, e confermava le antiche convenzioni che con lui si aveano. La conferma non andava a sangue della Repubblica per diverse ragioni, e singolarmente perchè si erano ommessi di nominare i re e i principi coi quali si trovava in accordo, nè le cose commerciali erano tanto favorevolmente maneggiate che il Comune non ne risentisse grave dispendio e detrimento. Però non si volevano ratificare, malgrado si recasse in nome del re in Genova lo stesso vescovo di Famagosta Fra Matteo Minorita.[2]

[1] Carlo Pagano, op. cit., pag. 25 e 26. Serra, *Storia di Genova*, tomo IV, pag. 89, edizione di Capolago.

[2] Tuttociò si ricava dagli annali di Caffaro. Ms. Alizeri, pag. 549.

Passavano quattr'anni in questo modo, ed Enrico II covava sdegno contro il Comune, nè l'onorava come doveasi, quando a levare ogni sconcerto spedivasi ambasciatore con piena autorità a lui Guglielmo Doria, il quale addì 17 maggio del 1292 alla presenza di Matteo Zaccaria podestà e visconte del Comune nel regno di Cipro, ratificava il trattato del 1288.[1]

XXX. Benedetto Zaccaria, conchiusa la convenzione che non era stata di gradimento al suo governo, navigava come già sappiamo in Siria e soccorreva invano alla cadente Tripoli col re di Cipro i Templarii, gli Spedalieri e i Pisani. Gli avanzi della infelice città conduceva a scampo in Cipro, dove pure Andrea Pelato vi recava due anni dopo quelli di San Giovanni d'Acri, laonde per la rovina e la perdita degli stabilimenti di Siria, Cipro a dismisura prosperava, e Famagosta per la prima volta sorgeva. Però su quel primo traboccarvi di tanta moltitudine, quanta ve ne adduceva la caduta di Accone, un'orribile carestia si manifestò nell'isola; il re volgevasi per soccorso ai Genovesi, ed essi con singolare liberalità provvedevano in quello stremo trasportandovi vettovaglie e somministrandole generosamente ai popoli che ne avevano penuria.

Divenuta Cipro vero propugnacolo di cristianità, era d'uopo di pensare a fortificarla in modo che potesse resistere agl'improvvisi assalti degl'Infedeli, i quali signori dell'Egitto e della Siria non miravano che ad allargare in Occidente le proprie conquiste. Vivendo ancora il pontefice Nicolò V, avea egli ordinato di tenere continuamente venti galee a difesa dell'isola e del regno di Armenia, ad offesa dei Saraceni, la quale spesa dovessero sopportare i Templari e gli Spedalieri. Lui morto, i cardinali seguitando lo stesso disegno, costituivano ammiraglio a quell'uffizio il nobilissimo Emanuele Zaccaria genovese, il quale si obbligava di avere dodici galee armate, mentre otto ne sarebbero state affidate a Tedisio Doria vice-ammiraglio.

Queste nomine non piacevano alla Repubblica, la quale per legge avea proibito che niuno Genovese potesse armare

[1] Ms. Cicala an. 1288 e 1292.

galee in servigio o danno di qualsivoglia principe o persona senza licenza del maggior Consiglio con due terze parti di voti, e prestazione di sicurtà degli armatori. Il podestà vedendo che lo Zaccaria ed il Doria, accettando l'incarico aveano spregiato il divieto, si disponeva a condannarli. Ma il primo conducevasi a Roma e munivasi di lettere commendatizie presso la sua Repubblica, la quale ad instanza del collegio dei cardinali, derogava per un anno al disposto della legge, avuto riguardo che i due Genovesi eletti servivano al soccorso di Terra-Santa, e a quello della Chiesa.[1]

Intanto le utili cose operate dai nostri in favore del regno, inducevano Enrico II a convenirsi cogli ambasciatori Lanfranco Spinola, ed Egidio di Quarto, stipulando addì 26 marzo del 1298, un atto di accordo col Comune di Genova, per cui si concedeva dal re indennità dei danni patiti dai Genovesi, componevansi le differenze, si prometteva certa quantità di danari, si stabilivano particolari disposizioni ed esenzioni intorno al consolato e all'amministrazione della giustizia.[2]

Disordinavansi le cose dell'isola, Almerico fratello del re usurpava il trono. I Genovesi in quella fraterna dissidia prudentemente si comportavano.[3] Morto l'usurpatore, faceano instanza colla regina madre e il legato del papa presso il re di Armenia affinchè rilasciasse libero Enrico che lo teneva prigioniero. Infatti soddisfacevasi in breve al desiderio loro, Enrico tornava a ricuperare lo stato, quindi in Famagosta ne succedevano grandi le feste e le illuminazioni, i banchi e i casali dei Genovesi brillavano sopra ogni altro; le

[1] Caffaro annal. ad an. 1292. Ms. Aliseri, pag. 584.

[2] Ms. Cicala an. 1298 presso l'illustrissimo signor avv. Matteo Molfino. Anche il Roccatagliata riporta la stessa convenzione cui si uniforma il signor Carlo Pagano nella suencomiata opera. È duopo però rettificare in questa l'errore di aver preso per vescovo Lanfranco Spinola, mentre l'intestazione del trattato dice nel palazzo del vescovo, e poi seguitano i nomi degli ambasciatori Lanfranco Spinola ed Egidio di Quarto. Il sig. Pagano non facendo punto dopo *vescovo* ha supposto che Lanfranco Spinola fosse tale. (Vedi opera cit., pag. 24.)

[3] Il Ms. Cicala nota all'anno di 1350 che Lanfranco Carmandino genovese aiutava il signore di Sur contro il re suo fratello.

logge risonavano per cinque giorni di canti e di balli celebrandone il ritorno; primi erano essi del reale corteggio che lo accompagnassero in Nicosia vestiti dei colori giallo e pavonazzo.[1]

Ristabilito Enrico nel proprio reame pensava a punire i nemici e premiare coloro che gli si erano mostrati favorevoli ed aveano procurato il di lui ritorno; sicchè pare verosimile che i Genovesi riportassero colla conferma delle antiche franchigie nuovi segni del regio favore.[2] Sappiamo dal Ms. di G. B. Cicala che addì 3 febbraio del 1338 tra Ugone IV re di Cipro da una parte e Sorleone Spinola ambasciatore di Genova dall'altra, si rinnovavano le antiche convenzioni, e molti particolari s'inserivano in esse riguardanti il nostro commercio.[3]

XXXI. Le contestazioni che nascevano in Cipro fra i Genovesi trafficanti o coloro che con essi trattavano, regolavansi dalla curia consolare che risiedeva nei varii paesi di quel regno e cui sopraintendeva un capo che si denominava podestà e visconte del Comune nel regno di Cipro. Gli altri che amministravano la giustizia nelle diverse terre chiamavansi per avventura *rettori*, ciò l'inferisco dal trovare che addì 21 agosto del 1300 Giacopo di Zignago si dice *rettore* dei Genovesi in Famagosta.[4]

Balducci Pegolotti nella sua pratica della mercatura, avverte al capitolo XVII che i Genovesi e Veneziani sono franchi entrando ed uscendo da qualunque diritto nel regno di Cipro; eccettuato quello della *Missa* ch'è messo per tenere

[1] Pagano, op. cit., pag. 27. Erano i colori popolari. Il 1311 all'arrivo dell'imperatore Enrico VII si era così vestito il popolo in Genova.

[2] Il sig. Pagano (op. cit.) cita un privilegio del 1326 del libro dei Giuri, ma io per quanto ne abbia fatto ricerca non mi riuscì di trovarlo; io penso non esista, giacchè la ratifica del 1329 è un errore. È vero che in questo anno il cardinale Nicolò Fieschi otteneva molti privilegi dal re di Napoli, e titolare di quei regni, ma non da Enrico II di Cipro. Infatti nella convenzione si parla di trenta galee assoldate dal re Roberto e nel trattato conchiuso il 1332 coi Savonesi si fa menzione dell'accordo fatto in Napoli in presenza del re di Gerusalemme e di Sicilia. (Vedi Ms. Cicala agli anni di 1329 e 1332.)

[3] Di tal conferma non si fa motto dal sig. Pagano nella sullodata sua opera.

[4] Ms. Cicala an. 1300.

il mare intorno all' isola di Cipro sicuro, e si pagava dai padroni delle navi che portavano mercanzie di Turchia, di Rodi, di Armenia, di Siria e di Egitto, con questa distinzione che il Bailo di Cipro per i Genovesi e i Veneziani, lo facea pagare ai mercanti loro, giacchè i padroni delle navi erano franchi.

Lo stesso autore nel successivo capitolo riferisce la corrispondenza dei pesi, delle misure e dei cambi di Famagosta con Genova nel modo seguente:

Un cantaro di spezieria di Cipro facea in Genova libbre 720, e di cotone 740. Pesi 6 e carati 4 ed $^1/_8$ di Cipro, facevano in Genova once una.

Libbra 1 di Genova, faceva in Cipro pesi 74 e carati 1 $^1/_2$ di pesi 79 per una libbra di Cipro. Cafis 26 $^1/_2$ di biade di Cipro faceano in Genova mina 1. Canne 10 di Genova, facevano in Genova canne 11 scarse di Cipro. Libbre 5 di argento di Genova, facevano in Cipro marche 7 e sterlini 5. E valendo in Genova il fiorino soldi 25 di genovini piccioli, e volendo cambiare i detti genovini per Cipro a bisanti bianchi, si aveva il seguente risultato:

a soldi 5	veniva il	fiorino	bisanti 5	bianchi			
id.	id.	den. 1	id.	4	e carati	22	$^7/_{61}$
id.	id.	id. 2	id.	id.	id.	20	$^4/_{31}$
id.	id.	id. 3	id.	id.	id.	18	$^2/_7$
id.	id.	id. 4	id.	id.	id.	16	$^1/_2$
id.	id.	id. 5	id.	id.	id.	14	$^{10}/_{13}$
id.	id.	id. 6	id.	id.	id.	13	$^1/_{11}$
id.	id.	id. 7	id.	id.	id.	11	$^{31}/_{67}$
id.	id.	id. 8	id.	id.	id.	9	$^{15}/_{17}$
id.	id.	id. 9	id.	id.	id.	8	$^8/_{23}$
id.	id.	id. 10	id.	id.	id.	6	$^6/_7$
id.	id.	id. 11	id.	id.	id.	5	$^{29}/_{71}$
id.	6	id. —	id.	id.	id.	4	—
id.	7	id. —	id.	3	id.	13	$^5/_7$ [1]

Secondo gli statuti di Gazzeria del 6 settembre 1341 le galee sottili che navigavano a Cipro doveano andare di conserva con quelle di Romania e restare sotto gli ordini dello stesso capitano.

[1] Balducci Pegolotti, tomo III, pag. 87 e 88.

In fine parlando di quell'isola, non devo tacere che il 1295 Tedisio di Camilla quondam D. Ottobone instituiva per suo testamento un ospitale ed una cappella in Famagosta.[1]

XXXII. Il commercio che i Genovesi facevano in tutto l'impero di Romania essendo di quell'ampiezza che abbiamo veduto, richiedeva certo di venir governato da leggi e magistrati particolari sia nei luoghi stessi in cui si esercitava, sia in Genova. Quivi dunque l'ufficio chiamato di Gazzeria instituitosi l'anno 1313 provvedeva all'armamento e alla navigazione delle galee in quelle parti, coll'obbligo di certe norme e cautele da non doversi trascurare; in Romania poi risiedevano magistrati genovesi che di proposito ne amministravano le faccende. Nella Colonia di Pera si trovava a reggerla un podestà assistito da un consiglio di 24 ed un altro minore di 6 eletti da quest'ultimo con tre parti almeno dei voti. Vi era anche un *abate* a somiglianza della capitale. Il 1335 trovo Lucchino di Pietra Rossa *abate* del Comune di Pera. Sopra gli affari della mercanzia vegliava un officio che si appellava *uffizio della mercanzia di Pera*, come si ricava dallo statuto di Gazzeria del 6 settembre 1331.

Oltre il podestà di Pera, vi aveva per tutto l'impero un altro podestà. Il 1276 è nominato Ughetto Spinola podestà sopra i Genovesi nell'impero di Romania: il 1304 Rosso Doria, il 1335 Andalò de'Mari. Il podestà era succeduto alla dignità dei consoli e risiedeva in Costantinopoli. Sopra di lui si mandava ancora da Genova un vicario, il quale esercitava piena giurisdizione eziandio sul Mar-Nero, e si diceva vicario per il Comune di Genova in tutto l'impero di Romania e del Mar-Maggiore; tale qualità avea il 1300 Zunino Tartaro.

[1] Ms. Cicala, an. 1295.

CAPITOLO QUINTO.

Commercio del mar Nero, Crimea, Tana, Trebisonda, Armenia, Torisi.

XXXIII. In questo Mar-Maggiore, o Mar-Nero che voglia dirsi, prosperavano le varie colonie genovesi, fra le quali potentissima sorgeva quella di Caffa. Parlai nell' epoca precedente delle sue origini che io opino essere più antiche di quelle riferite dagli storici nostri, de' suoi magistrati, delle sue leggi; ora mi è necessario discorrere degli avvenimenti che la risguardano poichè da'piccoli destini cresceva a grandi divenendo in tal modo l'emporio di tutto il commercio orientale che in lei si versava, e quindi trasportavasi in Europa.

I Tartari avendo conquistata l'Armenia nel 1272 e trasportati seco gli abitanti nei luoghi situati fra Casan e Astrakan, gl' infelici rapiti alle patrie dimore, dopo molti travagli, sollecitavano presso la colonia di Caffa il permesso di stabilirsi in que' dintorni. Accolta la lor preghiera si posero ad abitare fra Karas-Bazar, e Soudag; i mercanti e gli operai fissarono la residenza nel vecchio Krim che da essi o dalla lingua loro appellossi Kazarat, e a Caffa ove il quartiere concesso circondarono di forti mura a premunirsi dalle incursioni dei Tartari. Questi intanto spingevano le invasioni loro nella Crimea, i Genovesi obbligavano pure a raccorsi nei sobborghi di Caffa, il governo della colonia assegnava loro parecchie terre fra lo spazio che da quella città corre fino al Bosforo.

Un aumento così ragguardevole di popolo facea di Caffa la più florida delle tauriche città. Migliaia di case circondavano il suo vasto porto, frequenti torri ed un forte castello edificato sull'altura la difendevano da un lato, mentre dall'altro gli armati suoi legni ne proteggevano il litorale. Di questa sua potenza fa fede la deliberazione del Consiglio dei mercanti e borghesi, presa il 1289 di soccorrere Tripoli di Soria assediato dal soldano di Egitto. Come già notai il console Paolino Doria noleggiava, a nome de' Caffesi, tre galee venute da Genova con mercanzie e mercadanti, promettendo

i coloni pagare di proprio, se il Comune di Genova avesse ricusato di addossarsi la spesa. Salpava, ma giunto in Cipro avvertito colà che Tripoli era stata occupata navigò in Armenia, indi riunitosi a Benedetto Zaccaria si volsero entrambi a ponente predando alcune navi di Turchi che venivano d'Alessandria. Il governo genovese, saputa la deliberazione dei Caffesi e sentendola onorevolissima alla patria, pagò la spesa di Tripoli per dar animo alle Colonie affinchè nei medesimi casi seguitassero il virtuoso esempio.

Caffa pertanto cresceva in floridezza e potenza; nel 1303 aveano i magistrati abbassate alcune case e fatte certe opere di demolizione, affinchè meglio alla sua sicurezza fosse provveduto, ma nel 1316 si vide necessità di nova ampliazione e costruzione competente alla grandezza della città. Però Antonio Grillo e Niccolò di Pagana sindaci del Comune di Genova, si accingevano ad una riedificazione [1] avutane grazia da Usbek imperatore dei Tartari. Danno lume sopra questo nuovo lavoro le instruzioni del console che dovea recarsi in Caffa nel 1316. Si fa in esse menzione di chiese e conventi di frati minori e predicatori; di Armeni, di Greci, di Russi, e loro abitazioni, di ospedali che vi si trovavano, anzi è ivi descritto in gran parte il modo da tenersi nella rifabbricazione.[2]

Maggiore argomento della potenza di tal colonia, si è l'ingrandimento che in questi anni procacciava ella stessa alla di lei sede vescovile. Fu quistione tra gli eruditi a qual epoca dovesse questa riferirsi. Io tengo opinione essersi confusa l'epoca della fondazione con quella dell'ampliazione. Ciò posto non pare erroneo il dover supporre che quel Giovanni di Roano domenicano vi fosse vescovo per elezione di papa Clemente IV fin dal 1268. Infatti sappiamo che nel 1303 vi andava pur vescovo Fra Taddeo da Genova domenicano di Castello,[3] cioè quindici anni avanti la pretesa elezione di di tal vescovato. Ora qualche anni innanzi del 1318 i Caffesi

[1] Cicala ad an. 1316.

[2] *Monum. Hist. Patr.*, tomo III, pag. 406, 7, 8, 9, officii Gazariæ.

[3] Storie genovesi del Padre Bolzino domenicano. Ms. civica biblioteca, scans. 47, ordin. 7.

vedendo tanta prosperità di loro colonia rivolgevansi al pontefice Giovanni XXII che sedeva in Avignone, e chiedevano fosse Caffa onorata da lui del nome di città che già possedeva, e alla sua diocesi dilatati i confini i quali contenessero la giurisdizione delle chiese dell'impero del Kiptschak e della Bulgaria, onde maggiormente stringersi in amicizia con que' popoli coi quali da gran tempo commerciavano. Per quest' ultimo fine, fondavano altresì un gran collegio dove fossero collocati i figli degli stessi popoli e ricevessero instruzione e principii confacenti alla dominazione genovese.

Senonchè spiaceva tutto questo all' imperatore greco Andronico III, considerando che il ristringersi dei Genovesi con quelle nazioni era un formare alleanze contrarie alla di lui conservazione. E meglio in tal suo sospetto fondavasi, imperocchè i coloni di Pera avessero rifiutata testè la giurisdizione del vescovo cattolico romano sedente in Costantinopoli; però ne faceva querela col Comune.

La riedificazione del 1316, l'aumentarsi delle commerciali felicità spingevano Caffa a conseguire il proprio intento, e instando presso il pontefice, otteneva alfine un suo Breve che rallegravala di quanto desiderava. Con esso Breve onoravasi dell' appellativo di città, e i termini dell' antica diocesi ampliavansi colla giurisdizione delle chiese dell' impero del Kiptschak e della Bulgaria, *a villa de Varea in Bulagria usque ad Saray inclusive in longitudinem; et a Mari Pontico usque ad terram Ruthenorum in latitudinem.* La chiesa di sant'Agnese era indicata a cattedrale della dilatata sede episcopale.[1] Con tal Breve il vescovato di Caffa sottraevasi alla giurisdizione dell'arcivescovo di Cambalu in Asia, locchè non essendo altro disposto mi farebbe conghietturare che l' ampliazione presente, venisse tacitamente a considerarsi siccome una quasi forma di sede archiepiscopale.

Ad ogni modo così meravigliosi incrementi di colonia insigne, esuberante per copia di cose, ed ubertà molteplice di uomini come si esprime il detto Breve, dovean mettere sospetto non solo al greco imperatore, ma ai Turchi ed ai Tar-

[1] Vedi Oderigo, *Letter. ligust.*, pag. 166, 67, 68. *Hist. de la Tauride*, vol. II, pag. 147.

tari specialmente, i quali più vicini a lei e più potenti di quello non poteano mirarla senza invidia e desiderio di abbassarne la grandezza. I primi, padroni di Sinope sulla destra sponda dell'Eusino, stendevano le scorrerie per tutto quel mare con 12 galee, ed altri legni, molestando ad un tempo Genovesi e Veneziani, e tribolandone il commercio. Giungeva a Pera in quel mentre Simone di Quarto con nove galee mercantili, ed intendeva da quei coloni le piraterie del signore di Sinope. Avutone consiglio coi magistrati della colonia risolvevasi recassesi a parlamento col barbaro; locchè eseguito, ne avea promessa le cose sarebbero ricomposte, l'armata turchesca non più avrebbe molestati i cristiani mercanti di quelle parti. E siccome in quei ladronecci trovavasi immischiato l'imperatore di Trabisonda, così Simone due galee dirigeva colà con solenne ambasceria; e le altre sette conduceva in Caffa dove meglio potea sapere tutti i travagli che davano i Turchi a'cristiani, e come a volere far salvo il commercio dovessesi concertare un movimento a schiacciarli. Preso questo avviso armavansi venti barche, le quali riunite alle 7 galee che aveano deposte a terra le mercanzie, metteansi a ricercare i Turchi, e trovatili e venuti alle mani, ne aveano intera vittoria, colla presa di 10 galee ed un naviglio, il ricupero delle robe e mercanzie derubate a'cristiani; delle quali la parte alle altre nazioni appartenente, era loro dai Genovesi liberalmente restituita.[1]

I Tartari aspettavano una qualunque occasione per dare pieno sfogo all'odio e livore che aveano contro i potenti coloni. Correndo l'anno 1343 venivano nella Tana a privata disputa un tartaro e un genovese, il primo colpiva con un legno il secondo, il quale subitamente si vendicava uccidendo il percussore: il fatto dava luogo a tumulto, Tartari e Genovesi attaccavano la battaglia, molti dei primi perivano, i secondi vincevano. Ma i vinti destavano il furore nell'anima del loro Kan Dianibek. Immantinenti ordinava i Genovesi sgombrassero dalla Tana, ma essi rimandavano con disprezzo l'araldo che si era recato in Caffa a significare l'altero comando. Il barbaro spedia un grosso esercito contro i Caffesi,

[1] Giustiniani ad an. 1340, Giorgio Stella stesso anno.

i quali tutelati dalle rifatte altissime mura, si ridevano delle nemiche frecce che non poteano colpirli. Dianibek veduto inutile l'assedio convertivalo in blocco, ma i Genovesi lanciavano in mare molti loro piccoli legni, e chiudevano in tal modo il campo nemico che di assalitore diveniva assalito; nè solo molestavanlo coll'allontanarne qualunque bastimento, e privarlo d'ogni soccorso di viveri, ma facendo spesso sul continente discese mortali, mentre i Caffesi lo tribolavano alla loro volta con vittoriose sortite, fra le quali in una ebbero i Tartari cinquemila uccisi. Stretti così fattamente che ogni scampo era impossibile, interrotto il commercio, enorme facendosi la mortalità, niun bastimento potendo accostarsi alle coste popolate dai Barbari, dovette il nemico calare a'patti e domandare la pace. I coloni risposero rivolgessesi al gran Comune, e il Kan sopra due galee di Caffa spediva al doge Boccanegra e all'università dei Genovesi un suo nunzio, e la pace chiesta gli veniva accordata col patto di rifare ai Caffesi le spese della guerra. Senonchè nell'anima selvaggia duravano i sentimenti dell'odio contro i nostri, non appena fatta la pace, dovendone osservare le condizioni, queste violava, e le spese della guerra rifiutava pagare ai coloni, anzi più che prima inferocendo, le mercanzie e robe dei Genovesi predava e le persone loro facea cattive; un secondo assedio più gagliardo del primo ponea a Caffa, la qual città vedendosi in malagevole condizione rivolgevasi alla patria, e al sommo pontefice, affinchè la prima ne soccorresse i figliuoli, e il secondo come capo di cristianità non volesse lasciar perire quell'asilo di cristiani presso a soggiacere sotto gli assalti degl'Infedeli. Il papa Clemente VI con due suoi Brevi scritti entrambi ai 18 dicembre 1345, s'indirizzava col primo ad Umberto Delfino di Vienna che comandava in levante la flótta cristiana contro dei Turchi, coll'altro a tutti i cittadini Genovesi in qualunque luogo essi si trovassero, e ciò per portare soccorso all'assediata Caffa, la quale, dicea il primo Breve, non solo è singolare rifugio a'cristiani che l'abitano, ma a tutti gli altri che si trovano in quelle parti. Il Delfino malgrado le pontificie esortazioni essendo occulto nemico dei Genovesi, non volea certo soccorrere ad una loro

potentissima colonia; avea senza dubbio effetto il secondo Breve, grandiose spese facevano i Genovesi per liberar la colonia dai Tartari. Di tanto fanno fede due lettere dello stesso Clemente VI scritte il 1346, dove ai Genovesi sono accordate parecchie grazie, e tra queste singolarmente quella di potere portar mercanzie al soldano di Babilonia, per rifacimento di spese incontrate nella difesa di Caffa.

XXXIV. Il commercio genovese che ricchissimo si facea nella Crimea di cui era principal centro la città di Caffa, dalla Tana derivava ed a questa si riferiva, giacchè quella città consideravasi come meta dagli occidentali nonchè dagli orientali, i primi per recarvi le mercanzie dell'Occidente permutandole con quelle dell'Oriente, i secondi portandovi queste ultime per lo scambio colle prime. Già dissi che la Repubblica tenea un console alla Tana con un magistrato che si chiamava ufficio della mercanzia, il quale col console vegghiava agli affari della Colonia; il console in prima si eleggeva in Genova, poscia in Caffa, quindi di nuovo in Genova, attesochè in potere ed onore fosse uguale a quello di Caffa. Siccome narrai poco fa i Genovesi e i Tartari venivano colà a battaglia, e i primi erano costretti a fuggire ed abbandonare l'importante Colonia, ma al chiaror delle fiamme, poichè prima vi appiccarono il fuoco. Sgombrato quel sito e distrutto tanto commercio, Genovesi e Veneziani dovettero perdere i loro traffici poichè il Kan ne li sbandì, e pose guerra a tutti gli stabilimenti de' cristiani, così nel Mar-Nero come in quello di Asoff. Io descrissi le vicende di tal guerra che finì con una pace cui i Genovesi obbligarono i Tartari, ma che questi sleali violarono poco dopo più ferocemente levandosi contro di noi.

Non potendo più i Genovesi condursi alla Tana faceano porto a Caffa e pubblicavano un ordine che niun mercante nè genovese, nè veneziano, nè romano (latino) vi navigasse, vietando a' legni di qualsivoglia gente il passaggio del Bosforo taurico. A Caffa per terra faceano venire le spezierie e le altre merci con maggior costo di spesa e danno di avaria. E siccome i Veneziani erano coloro che più commerciavano colà dopo i nostri, così tentavano far causa comune con essi.

Nel 1344 Corrado Cicala mandavano ambasciatore al Doge di Venezia Andrea Dandolo sponendogli per commissione del proprio Doge Simonino Boccanegra di ripetere di concerto dal Kan di Gazaria Janibek risarcimento dei danni arrecati dai Tartari ai mercanti delle due nazioni. La convenzione risultante da codesta legazione veniva stipulata tra il predetto Cicala come ambasciatore, sindaco, attore e procuratore del Doge e Comune di Genova, e Marco Loredano procuratore di quel di Venezia. Ecco gli articoli:

1° Marco Ruzini e Giovanni Steno devono conferire a Caffa cogli ambasciatori ivi spediti da Genova e faranno tutto ciò che parerà sì agli uni come agli altri tornare più acconcio.

2° Si conviene che se i Baroni della Tana non volessero indennizzare lo spoglio delle merci e le violenze praticate a' mercanti, si debba ricorrere all' Orda dello stesso Imperatore o col mezzo degli stessi ambasciatori, o di quelli che venissero da loro concordemente destinati.

3° Si devono nelle loro pretese le due nazioni reciprocamente sostenere.

4° Al caso di ripulsa si sospenderà ogni commercio coi Tartari sì per l'una come per l'altra parte.

5° Se i Tartari pretendessero la cessione di Caffa, si dovrà anche per parte de' Veneziani negare il rilascio.

Dopo ciò si venne tra i due popoli ad un particolare trattato di confederazione utilissimo a Caffa. Dall' una parte a nome del Comune genovese Corrado Finamore, dall' altra a nome di Venezia ser Marco Dandolo, addì 13 luglio 1345, convenivano nelle seguenti condizioni:

1° Non si dovrà dai bastimenti dell' una o dell'altra nazione portar merci di qualsisia genere alla Tana, od in altro luogo del tartaro impero, stante i svaligiamenti e danni sofferti dai mercadanti, con espulsione, prigionia e morte loro; ma debbono soltanto portarle a Caffa ed altri porti situati sotto di lei ad occidente, vale a dir verso Pera, nè possono per qualunque pretesto navigar al di là di essa verso oriente.

2° Nella detta città sieno esenti i Veneziani da qualsisia

imposizione e possano esercitar in essa qualunque sorte di commercio, senza aver impedimento sì nella importazione come nella estrazione. E ad onta che cessata fosse la lega presente, sussister debba per le suddette merci il privilegio ora espresso, come se essa lega permanente pur fosse.

3° Durante l'unione possa il Comun di Venezia destinare un bailo od un console a Caffa, per la direzione de' suoi mercadanti e merci ad essi appartenenti, il quale abbia facoltà di definire e decidere qualunque litigio.

4° Possano i Veneziani dimorare e partire senza impedimento di sorta a beneplacito loro, senza alcun immaginabile aggravio non eccettuato quello stesso delle pigioni per magazzini e per case. Anzi il console genovese e bailo veneziano eleggano due probe persone onde fissare i prezzi e le pensioni delle case, l'una delle quali sia genovese, l'altra veneziana, nè si possa oltrepassare la loro stima.

5° Nel caso che o per l'una o per l'altra parte vi sieno contravvenzioni di portarsi ad onta del convenuto, verso oriente ed alla Tana per mercanteggiare, sia punito il contravventore dal console ed ufficiali della nazione cui spetta.[1]

Questo trattato dove fosse stato d'ambo le parti sinceramente adempiuto, i Tartari avendone molto danno ed iscapito sarebbero stati obbligati a domandar per i primi la pace, ed offerire ogni più vantaggiosa condizione per ravviare colà il perduto commercio, ma i Veneziani cui spiaceva quella singolare prosperità di Caffa, violando ogni patto, spedivano ambasciatori con doni a Janibek, ed ottenevano da quell'imperatore pace e la confermazione di tutti i patti e privilegi che aveva a loro, Usbek suo avo, concessi. Ripigliavano la navigazione della Tana ristabilendovi i loro mercati i quali comechè senza rivali prosperavano e recavano danno ai Genovesi; furono perciò pregati dai magistrati di Caffa ad accordarsi con essi e quivi far porto, promettevano loro agio di moneta, benefizio di fondaco e di franchigie; questo non solo tornerebbe di gran vantaggio ai Genovesi, dicevano, ma

[1] Tutto quanto io qui riferisco lo traggo dalla storia civile e politica del commercio de' Veneziani di Antonio Manin, tomo VI, pag. 58 e seg.: è questi il solo autore che porge tali particolarità.

di tutta edificazione all'intera cristianità; la loro concordia avrebbe anche agevolate le trattative dei Caffesi coll'imperatore il quale si rifiutava alla pace per la discordia dei due popoli, ovveramente perchè i Veneziani vi si opponevano. Venezia a tali proposizioni stette ferma, rispose intendere di navigare alla Tana e dove meglio le piacesse, nè curarsi oggimai delle contese che i Genovesi aveano co' Tartari. Infatti essa se ne approfittava, allontanata la concorrenza di così formidabili nemici. Tutte queste dispute furono veramente l'origine della guerra che scoppiò poco dopo fra i Genovesi e i Veneziani.[1]

Preziose memorie del commercio della Tana ci riferisce Balducci Pegolotti. Più maniere di pesi e di misure vi si usavano secondo questo scrittore, fra le quali la libbra grossa e sottile di Genova; colla prima si vendevano la cera, il ferro, lo stagno, il rame, pepe, gengiovo, tutte spezierie grosse, robbia e sevo, cotone, formaggio, lino e olio e mele; colla seconda la seta, zafferano, ambra lavorata a modo di pater nostri e tutte spezie minute, oro, argento e perle non pagavano alcun diritto. Vino, cuoja di bue, schienali e cavalline pagavano il 4 per cento essendo di Genovesi e Veneziani, il 5 d'ogni altra nazione. Si spendevano sonmi e aspri d'argento, pesava il sonmo saggi 44 della Tana ed erano di lega once XI e danari 17 d'argento fino per libbra. Chi metteva argento in zecca alla Tana, si facea la zecca d'uno dei detti sonmi, aspri 202, a conto, e benchè facesse la zecca del sonmo aspri 202 non ne restituiva altrui che aspri 190, ritenendo il rimanente pel lavoro e guadagno della zecca, sicchè potea dirsi che aspri 190 valevano un sonmo alla Tana, i quali sonmi si davano in pagamento di peso in che erano verghe d'argento della sopradetta lega; le quali verghe non pesando però tanto l'una come l'altra, metteasi dall'una bilancia le verghe dello argento e dall'altra la quantità del peso de' sonmi che doveansi dare od avere; se pesava meno d'uno sonmo si pagava d'aspri, convenendo che ogni sonmo fosse a peso della Tana. Quivi eziandio spendevasi una moneta tutta di rame senza argento che si appellava *folleri*, e 16 *folleri* si

[1] Villani, *Croniche*, cap. 81.

contavano per un *aspro*, non si davano però, nè spendevansi in pagamento di mercanzia, ma solamente in erbe, cose minute e bisognevoli per la terra.[1]

XXXV. Il commercio che dalla Tana facea porto a Caffa prima di raccogliersi in Pera donde poi spargevasi pel Levante e il Ponente, toccava i paesi della destra sponda del Mar-Nero, e specialmente quello di Trebisonda, dove i Genovesi aveano eretti doviziosissimi stabilimenti.

Trebisonda che i Turchi chiamano Tcrabezun fu detta dagli antichi *Trapezus* perchè sporgeva in mare a guisa di trapezio. Era colonia greca di *Sinope*. Ivi fecer capo i diecimila nella loro ritirata, ed ebbe gran celebrità nell'età di cui parliamo pe'suoi traffici e per esservisi ritirati i Comneni allorchè i Latini tolsero loro Costantinopoli; divenne quindi capitale d'un piccolo stato cui diessi posteriormente il nome d'impero, e che restò ai Comneni finchè la città non caddé in mano dei Turchi. I Genovesi quantunque vi commerciassero da epoca remota, ristrinsero maggiormente i loro legami con quel paese dopochè divenne sede imperiale. Seguitando le sorti dei decaduti Greci che poscia riposero sul seggio di Costantinopoli, poterono ottenere da essi quasi ricompensa di fedeltà e di amicizia molti privilegi e vantaggi commerciali. Se non che i felici destini della colonia di Galata mettevano loro invidia, e avrebbero voluto ottenere e godere in Trebisonda quello che i greci imperatori concedevano, o, per meglio dire, non potevano togliere ai Galatini. Ne tennero tra loro ragionamento e decisero di farne instanza ad Alessio, che signoreggiava in Trebisonda colla minaccia di partirne se si rifiutava. Alessio rispose partissero pure, purchè pagassero quanti diritti dovevano sulle mercanzie introdotte nei propri stati. Negavano, e si affrettavano a raccogliere in un punto vicino al mare tutte le loro merci per imbarcarle sopra 12 navi che aveano ancorate nel porto. Allora Alessio dava ordine che i suoi si opponessero all'imbarco se prima i Genovesi non aveano soddisfatto a' diritti. Ne seguiva battaglia con molte morti dall' una e l'altra parte. I Genovesi vedendosi inferiori di numero, incapaci a re-

[1] Balducci Pegolotti, *Pratica della mercatura*, pag. 4 e seg.

sistere, pensavano ad uno strattagemma, lasciavano il luogo della zuffa, correvano ad incendiare alcune case dei subborghi posti fuori del recinto della città, sperando che i soldati di Alessio accorrendo a spegnere l'incendio, avrebbero ad essi lasciata facoltà d'imbarcarsi colle proprie mercanzie. Senonchè l'incendio non si limitava a quelle case, allargatosi in più gran fiamma sospinta da gagliardo vento fin là giungeva, e le stesse mercanzie accendeva e riduceva in cenere. Dopo di ciò i Genovesi dolenti di tanta perdita, facendo miglior consiglio ottenevano in grazia dall'imperatore quella pace che prima aveano ricusata. Tutto ciò accadeva nel 1306 secondo che ne scrive lo storico greco Pachimero, al quale però è d'uopo prestar fede con molta cautela.

Il Ms. di Giovanni Battista Cicala riferisce che nel 1314 andavano ambasciatori a quell'imperatore Pietro Ugolino giudice, e Oberto Cattaneo; nota lo stesso anno che Megollo Lercari [1] quel desso che poi vi ebbe celebrità per la memoranda vendetta che si prese, vi arrecava danni e molestie, talchè Sorleone Spinola e Gavino de' Mari, a nome dell'imperatore abboccatisi con Antonio Portinario ambasciatore dei Genovesi convenivano:

1° Pace e rimessione vicendevole d'ogni ingiuria sofferta.

2° Concessione a' Genovesi in Trebisonda di luogo, corte, e consolato con piena franchigia.

3° La navigazione e il commercio dei Genovesi tutelati e fatti liberi d'ogni angheria.

Senonchè dovettero in seguito avvenire novelle contese, nè quella pace rimaner salda, imperocchè il medesimo Ms. addì 24 marzo del 1316, contiene una nuova convenzione tra l'agente dell'Imperatore e quello del Comune di Genova, dove specialmente si convengono le seguenti cose:

1° Conferma della pace del 1314.

2° Pagamento del Comune a favore dell'Imperatore di 500 mila *Camminiati* a titolo di danni ricevuti da Acelino

[1] In un atto del 9 novembre 1315 è nominata la galea di Megollo Lercari che in tale anno fece il viaggio di Romania.

Grillo allora ammiraglio, e da Ugolino Lercaro ed altri Genovesi, e più altre somme per altri danni.

3° Che in contraccambio del Castro di Maidano, o *Leon-Castro* dato prima dall' Imperatore, e poi tolto, abbiano i Genovesi in Trebisonda un territorio ad uso di Darsina.

4° Che il console dei Genovesi vi eserciti liberamente giustizia, e goda di quei privilegi che gli sono dovuti.

Le convenute cose pare questa volta si osservassero; vedemmo che nel 1340 Simone di Quarto navigando in quelle parti, mandò, delle sette che avea, due galee in legazione all'imperatore per concertare senza dubbio l'attacco che volea intraprendere contro l'infedele signore di Sinope. Soltanto nel 1380 per contesa privata fu un momento rotta la pace, ma come vedremo si ricompose più salda subitamente col mezzo di nuovo trattato onorevolissimo alla Repubblica.

Il Console genovese che risedeva in Trebisonda non dipendeva da quello di Caffa ma si nominava in Genova, era assistito nelle sue funzioni da un ufficio composto di alcune persone di cui non si sa il numero.[1] Frequentatissimo era il porto di Trebisonda perchè il più sicuro di tutta la costa orientale sopra il Mar-Nero. Però i genovesi bastimenti non potevano dimorarvi più di giorni dieci, e questo era ordinato a fine che il commercio regolarmente si distribuisse fra tutti que' porti in cui dovevasi far rilascio, e avesse un esatto ed uguale corso necessario all'andamento di una regolare navigazione.

Secondo ciò che si ricava dalla mercatura di Balducci Pegolotti, chi portava mercanzia in Trebisonda, o vendevala ad un trebisontino pagava all'imperatore il 3 per 100; nulla se la vendeva ai Genovesi o altre genti latine, che se non la vendendo voleva seco riportarsela a Torisi o mandarlavi pagava all'imperatore aspri 28 per soma oltre aspri 1 al proprio console.

XXXVI. Leggesi in Marco Polo essere stati primi i Genovesi che abbiano intrapresa la navigazione del mar d'*Abbaccuco* tra il Mar-Nero e il Mar Caspio; i porti del-

[1] Un atto notarile del 15 giugno 1303 porta di essere rogato in Trebisonda dove si regge la curia di Genova.

l'impero di Trebisonda offrivano il principale ingresso di questa strada.

In Trebisonda si vendevano spezierie grosse e minute, tele, argento, seta, drappi d'oro. Ruotoli 1 di Trebisonda faceva in Pera libbre 15, e ragionavasi potesse costare di nolo la mercanzia di Pera in Trebisonda con galea armata perperi 1 e $^1/_2$ la balla delle tele, e di Trebisonda in Pera con galea armata la spezieria perperi ugualmente 1 e $^1/_2$ il cantaro genovese, e seta e drappi d'oro da $^1/_2$ in $^3/_4$ per centinajo; con legno disarmato la metà meno.

Vi si trovava ancora molto allume e di qualità eccellente, vi si facevano qualche manifatture. Insomma tutto il litorale di quell' impero dopo Sinope fino al Termodonte, Nicea, Nicomedia, Angora, dove il bel pelo delle capre, con cui fabbricavansi i famosi *camelotti*, erano dei più grandi depositi del commercio asiatico, cui riescivano le strade della Siria e dell' Armenia. *Brousse* compresa nello stesso litorale, divenuta capitale degli Stati Turchi faceva un gran commercio col mezzo delle carovane di Aleppo e di Damasco. La Broquière vi trovava alcuni Genovesi che vi compravano le spezierie portate dalla carovana di Damasco per rivenderle nel loro stabilimento di Pera. I negozianti di questa colonia, a detta dello stesso Broquière, come quelli di Caffa sulla fine del XIV secolo aveano intavolato delle relazioni sì intime coi Turchi, che in una convenzione del 1382 fra essi e l'impero greco, la Repubblica stipulava che non sarebbe obbligata di considerarli come nemici, qualunque si fossero le ostilità loro contro lo stesso impero arrecate.

XXXVII. A Trebisonda ed alla via del mar Caspio e del Caucaso conducevansi i Genovesi col mezzo del porto di Ajazzo in Armenia. Questa nella precedente epoca frequentata dal nostro commercio seguitava ad esserlo nella presente vieppiù; mostrai che la differenza nata per la preda di alcune galee fatta in Curco da Luchetto Grimaldi dov'erano mercanzie di Armeni, era stata composta da Giacobo Pallavicino mandato in Armenia a tal fine dalla Repubblica, se non che era duopo di qualche nuovo convegno

fra i due stati che meglio gli antichi privilegi riconoscesse, e nuovi ne accordasse a misura che il commercio nostro si andava colà dilatando. Pare dal Comune genovese ne avesse di tanto l'incarico Benedetto Zaccaria eletto vicario in que' mari. Questo illustre navigatore ed ammiraglio genovese, che fu gran parte della vittoria della Meloria, si conduceva nel 1288 in Armenia, e colà con il Re Leone III intavolava il trattato, ma l'assedio posto a Tripoli dal soldano d'Egitto l'obbligava ad abbandonare l'opera incominciata ed accorrere in difesa della pericolante città, che se questa non poteva preservare dall'infelice destino che la voleva in balía degl'infelici, ne salvava almeno i cristiani che sopra la sua galea portava a rifugio in Cipro. Dopo di ciò tornato in Armenia e trovato morto il re Leone III riappiccava le trattative col successore di lui figlio Aitone II, e portatele a maturità si conveniva fra le parti.[1]

1° In ogni città sottoposta ai re d'Armenia, i diritti di dogana, di pedaggio saranno percepiti come a Laiazzo, eccettuati i luoghi indicati nell'atto originale.

2° Le cose vendute dai Genovesi, sia sul mercato col mezzo di un sensale, sia in casa non pagheranno altro diritto che quello di senseria, cioè il vino sia in botti, sia in brocche, l'olio sia in botti, sia in giarre venduto da essi, non andrà soggetto che al predetto diritto che sarà di un nuovo *diremo*, per ogni botte.[2]

3° I schiavi che compreranno e vorranno estrarre dal regno non pagheranno più alcun diritto.

Comprandosi però dei schiavi cristiani si farà giuramento di non venderli ai Turchi, nè a qualsivoglia persona volesse venderli.

4° I diritti sul legname fissati a 18 frazioni di diremi

[1] Il principio del trattato era così concepito: « Questo è il nostro ordine reale e sublime, invariabile decreto di Leone, vero servitore di Dio, per sua grazia e misericordia re di tutti gli Armeni, che abbiamo accordato alla repubblica dei Genovesi che Dio sostenga, sulla domanda dell'illustre saggio signore l'onorevole vicario della comune di Genova da questa parte di mare Benedetto Zaccaria perfetto e fedele amico del nostro regno. »

[2] Il *diremo* era moneta di Armenia battuta coi nomi di Leone e di Aitone, la maggior parte a Sis capitale di Armenia.

per ogni pertica, e 4 frazioni per $^1/_4$ di una pertica, e a 13 per $^2/_3$ di una pertica senza contare quello di 1 per cento, sono mantenuti, salvo l'ultimo.

5° Il grano e l'orzo portati per mare che pagano un diritto del 4 per 100 colla senseria, saranno esenti da quello, e pagheranno soltanto questa.

6° Gli animali tratti dal regno già tassati a quattro bisanti *staurati* per un cavallo, o mulo; a cinque nuovi diremi per un asino; a tre nuovi diremi ed una frazione di diremi per un bue; a quattro frazioni di diremi per un montone; a sei frazioni di diremi per una pelle di buffalo; in avvenire non saranno più sottoposti a questi diritti; le galline e le uova comprate e tratte dal regno resteranno ugualmente esenti d'ogni diritto.

7° Saranno pure aboliti i diritti che si pagavano di ancoraggio finora all'imboccatura de' fiumi alla ragione di due nuovi diremi per albero; le bestie comprate non pagheranno che la senseria.

8° Il ferro, qualunque sia il luogo dove si comprerà non pagherà più che l'imposizione di 1 per 100: per il passaggio delle navi non si pagherà più che la metà di un nuovo diremo per ogni carica.

9° Se gli effetti di un Genovese venissero derubati, a qualunque nazione appartenga il ladro, ritrovati tali effetti, non si potrà ripetere il diritto di ritrovamento.

10° I mercanti già obbligati al loro arrivo di far aprire le loro casse e registrare il contenente, d'ora innanzi non saranno più tenuti ad aprirle, marcarle, e farne registrare gli effetti.

1° Accadendo che un mercante Genovese non sia conosciuto per tale, o per essere figlio di un Genovese, il console e i suoi buoni uomini esamineranno s'egli sia veramente genovese o figlio di genovese; poi il detto console lo invierà co' suoi effetti alla dogana, la quale sola potrà farne partir la persona scrivendo alla corte il nome del console e quello dei testimonii di sorta che gli effetti del mercante genovese, saranno ritenuti finchè non si porterà alla dogana di Tarso per ottenere lettera diretta al comandante del porto.

12° Se un Genovese muoia ab'intestato, i regi ufficiali non potranno metter le mani sopra i suoi beni, ma la Repubblica sarà posta al possesso e ne disporrà secondo l'uso.

13° Il diritto di pedaggio stabilito fra Lajazzo e Goulag sarà fissato in tal modo: la seta pagherà per ogni carica di cammello 25 nuovi diremi; i panni di seta per ogni carica di cammello lo stesso. Quanto all'indaco ed alle droghe, eccettuato il pepe, lo zenzevero e il legno del Brasile, si pagherà lo stesso per ogni carica di cammello; 19 nuovi diremi si daranno per ogni carica di cammello e 16 per ogni carica di asino; il pepe, lo zenzevero, e il legno del Brasile pagheranno 20 diremi per ogni carica di cammello; per tutti i panni del paese di Francia sia grossi, sia fini provenienti da quel regno, e per tutte le tele comuni o fine che ne procedano pure, si pagheranno 20 nuovi diremi per ogni carica di cammello.

14° Tutte le cose che adesso pagano 20 nuovi diremi per carica di cammello ne pagheranno 15 per carica di mulo, 12 per carica d'asino. Il cotone, lo zucchero, l'argento vivo, il corallo, lo stagno, il rame e tutte le altre mercanzie pagheranno per carica di cammello 15 nuovi diremi, per carica di mulo 12, per carica d'asino 9. Il sapone pagherà nuovi dieci diremi per carica di cammello, 8 per mulo, 7 per asino.

15° Se un Genovese abitante nel regno di Armenia possederà beni ereditari, sia dal lato di sua moglie, sia per dono di esso re d'Armenia e muoia ab intestato, o senza eredi, i suoi beni, all'eccezione dei possessi ereditarii, verranno devoluti alla Repubblica, e gli ultimi ricadranno al regio dominio.

Così finisce il trattato, anzi l'ultimo articolo si vede aggiunto dopo la stessa fine. Il re Aitone dichiara da tal momento niuno grande o piccolo a lui sommesso poter opporsi a quella ordinanza *reale e sublime*, nè cagionare vessazione alcuna alla Repubblica di Genova che Dio protegga, coll'esazione di altri diritti o imposizioni, ma tutto dovere rimaner fisso come si era e vedeva ordinato.

Gli annali di Caffaro narrando del presente trattato, no-

tano che lo Zaccaria impetrava dal re Armeno pel Comune di Genova un fondaco, che era già stato della moglie di Guglielmo Stregghiaporco o Selvatico; nonchè i Genovesi potessero per di là passare nell' interiore dell' Asia Minore coi loro fardelli e mercanzie per assai minor prezzo di quello ch' erano soliti di pagare per l' addietro. Lo che si riferisce allo stesso trattato.[1]

In Lajazzo d'Armenia ove risiedevano i mercanti, pepe, gengiovo, zucchero, cannella, incenso, verzino, lacca, cotone e tutte spezierie grosse, ferro, rame, stagno, si vendevano a ruotoli d' *occhia* 15 per uno ruotolo e di ruotoli 33 per uno cantaro d' Armenia, le sete e tutte le spezierie sottili si vendevano a *occhia* di *occhie* 12 per uno ruotolo, e chiamavasi *occhia* della piazza. L' oro si vendeva a peso, e 50 pesi facevano un marco d' Armenia, l' argento a marco ch' era 50 pesi; le pelli similmente a peso di marchi; ed aveansi 40 di detti pesi per una ara grande di pelle; le tele di lino e i canovacci a centinaio di canne, e a pregio di tanti bisanti, e denari 10 *taccolini* per il bisante; il sapone, la lana, i ciambellotti a ruotoli d' *occhie* 15 per un ruotolo; le biade a moggio, ed a *marzapanni*, cioè in grosso; e a moggio a minuto a *marzapanni*, e li 10 *marzapanni* facevano un moggio; la seta chermisi a *occhia* ch' erano 110 pesi di *diremo;* lo zafferano a *occhia* ch' erano 112 pesi di *diremo;* l' olio a botte come si trovava. Il bisante di Romania si contava 10 taccolini d' argento, e il taccolino valeva denari 10 d' Armenia, e il danaro valeva quattro *folleri*. Il taccolino era una moneta d' argento che si batteva nella zecca di Lajazzo della lega di once 8 di argento fine per libbra.

I Genovesi, Veneziani e Siciliani entrando od uscendo con loro mercanzie d' Armenia nulla pagavano di diritto; tale esenzione era pure concessa da quel re alla compagnia de' Bardi di Firenze addì 10 gennaio 1335; i Pisani pagavano il 2 per 100 entrando ed uscendo di ciò che valeva la

[1] Al basso dell' antica traduzione latina di tal trattato si trova la notificazione che venne fatta da un personaggio chiamato *Osino* od *Oschin;* e che fu indirizzata al signore o barone *Pagaran* capo del pedaggio di Lajazzo al Camerlengo Bedraiscal cancelliere dello stesso luogo.

mercanzia; i Catalani, i Provenzali e la compagnia de' Peruzzi di Firenze pagavano il 2 per 100 traendo, e il 2 per 100 uscendo; tutte le altre nazioni e persone il 4 per 100 entrando e il 4 per 100 uscendo.

La relazione dei pesi di Armenia con Genova era che ruotoli 1 di spezieria al peso di Armenia, tornava in Genova libbre 20; libbre 5 d'argento al peso di Genova facevano in Armenia marchi 7; e ruotoli 7 $^1/_2$ d'Armenia facevano in Genova cantari 1.

XXXVIII. Le carovane che tenevano la via del golfo Persico prima di entrare nelle due Armenie e nell'Asia minore, trattenevansi nel gran mercato di Torisi in Persia, e quivi lasciavano parte di loro mercanzie scambiandole con altre. A 12 o 13 giornate per terra di mercante a cavallo, e da 30 in 32 di soma di carovana da Tresibonda si andava a Torisi, e 209 aspri costava ogni soma di mercanzia per terra da Lajazzo d'Armenia infino ad esso. Torisi era situato all'ingresso della Turchia, della Moscovia e della Persia, opportunissimo quindi a favorevole traffico, donde dilatavasi questo nei vari paesi coi quali stava a confine.

I Genovesi aveano un consolato in Torisi, indipendente da ogni altro, e diputato a promuovere e reggere il traffico dell'Asia Meridionale. Negli ordini del magistrato di Gazaria si ha continua menzione di tal consolato, e fra i provvedimenti che si danno per esso è questo che i mercatanti genovesi non facciano in Torisi società coi forestieri.

In Torisi si spendeva moneta d'oro e d'argento, la prima chiamavasi di *cassinini* d'oro ch'erano di lega di carati 23 $^1/_8$ d'oro fine per oncia; la seconda era di lega di once 11 e danari 17 d'argento fine per libbra. Il diritto che vi si pagava era di bisanti 5 meno $^1/_2$ per 100 di ciò che si comperava o vendeva al peso di Torisi. Le drapperie di lana, tele, pelliccerie, ciambellotti e stagno ed ogni altra cosa che si vendeva a minuto e a misura si pagava il 4 meno $^1/_3$ per 100; di senseria il $^1/_2$ per 100; l'argento e le perle erano franche all'entrata ed uscita. Quanto al ragguaglio dei pesi e delle misure di Torisi con Genova, mene cento di Torisi di spezierie facevano in Genova libbre 288, mena 1 di To-

risi di seta faceva in Genova libbre 5 e once 2; il peso dell'indaco di Torisi era in Genova libbre 12 d'indaco netto; saggi 73 di Torisi si ragguagliavano in Genova saggi 72 che erano libbre 1 genovesi; canne cento di tela di Genova facevano in Torisi picchi 550.[1]

Marin Sanudo scrive che le preziosità indiane le quali venivano nel Mediterraneo per la via di Baldac e di Torisi siccome il cubeb, lo spigo, i garofani, le noci moscate ed altre di minor peso, ma di gran valore, erano di gran lunga migliori di quelle che passavano per la via di Aden e recavansi in Alessandria; specialmente il zenzevero e la cannella, il primo si trovava migliore dell' altro che discendeva in Alessandria di un 30 per 100, senza che questo era molto più cotto ed enormemente devastato e perforato.[2]

XXXIX. Ora questo è il commercio che i Genovesi facevano col Levante rintracciando colà le preziose merci dell'Asia, permutandole colle occidentali, e spargendole quindi in tutti i paesi del ponente d'Europa; a chi ben vede questo commercio si era notevolmente accresciuto nella presente epoca; le colonie di Galata e di Caffa salite a grado di potenza eminente, l'una agognava alla stessa signoria dell'imperiale città, l'altra teneva lontani i Tartari che d'ogni intorno circondavanla, e malgrado fossero di numero e di ferocia superiori, vincevali ed obbligava ad umili condizioni di pace, proibiva la navigazione alla Tana senza aver prima fatto porto a Caffa, impadronivasi del Bosforo Cimmerio, e già signora del Tracio appropriavasi il dominio del Mar Nero e di quello di Asoff. Intanto prosperavano gli emporii genovesi non solo quelli sparsi sull' una e l'altra sponda del Mar Pontico, ma gli altri pure di Armenia e di Persia; come notai, Torisi era il centro dove regolavasi il ricco traffico che dalla Repubblica si facea con quest' ultima.

[1] Balducci Pegolotti, cap. V, VI, VII.

[2] *Gesta Dei per Francos ubi secreta fidelium crucis*, lib. I, cap. 7.

CAPITOLO SESTO.

Commercio colle isole Baleari e la Spagna.

XL. Se il commercio fatto nelle parti del Levante dai Genovesi augumentavasi sempre più e diveniva fioritissimo, non da meno si era quello che aveano intrapreso essi nel ponente. La Spagna, la Francia e nella epoca di cui trattiamo i Paesi Bassi e l'Inghilterra somministravano vastissimo campo alla Repubblica per esercitare colà i suoi ricchi traffici; l'industria genovese vi si svolgeva non meno che negli scali di Costantinopoli e del Mar-Nero; anzi quanto più ancora non bene disposti a civiltà erano que' paesi, tanto più vi era occasione di larghi guadagni e d'importanti commerciali speculazioni.

Di faccia alla Spagna, e dipendenti da essa le isole Baleari aveano per tempo convenuto coi Genovesi sopra varie condizioni di commercio. Trattati si erano conchiusi negli anni di 1115, 1208, 1233 con Maiorca. Ora ricavo dal Ms. di Gio. Battista Cicala che nel 1272 Oberto Ferraro Castello si trovava agente del re di Maiorca e Minorca, e nel 1217 lo stesso re concedeva privilegio al fondaco dei Genovesi in Monpellier. Se nonchè più speciale convenzione si ha con quelle isole l'anno di 1282: in questo i nobili uomini Guglielmo Gallo e Berengario Como di Evenza per mandato di Giacomo re di Maiorca, conte di Rossiglione e Ceritana, signore di Monpellier, i procuratori del venerabile arcivescovo tarragonese signor del castello e dell'isola di Evizza coi procuratori del signor Guglielmo di Bagnari preposito tarrogonese e col consenso del capitolo della medesima chiesa, unitamente ai sindaci e procuratori dell'università, dei probi uomini abitanti del castello ed isola di Evizza, promettevano ai signori Oberto Spinola ed Oberto Doria capitani del Comune e popolo di Genova accettanti in nome di esso Comune, uomini genovesi e loro distretto:

1° Dare ai Genovesi che anderanno in quel luogo a cagione di caricar i loro legni di sale, tanto di questo, bello

e nitido, quanto vorranno comprarne al prezzo di soldi 8 e denari 3 di reali di Valenza per ogni *mundino*, il quale *mundino* sia di mine 14 alla mina di Genova, e a quella misura con cui il Comune di Genova riceveva il sale da' navalestri in mare; i quali soldi 8 e denari 3 di reali di Valenza fossero apprezzati e computati secondo la volontà delle parti in migliari 22 d'argento, alla ragione di soldi 3 e danari 9 per ogni libbra d'argento (o migliaro). Promettevano eziandio di ricevere come prezzo di detto sale le doppie d'oro di Miro per soldi 17 di reali di Valenza per ogni doppia, e tornesi grossi di argento per un soldo a danari 4 di reali di Valenza per ogni tornese, cioè doppie e lire tornesi alla detta ragione fino ad un anno e quello passato, ogni anno, e ciò in quella quantità che sarà notificato dal Comune di Genova alla comunità od università degli uomini di Evizza, valere le stesse doppie e lire tornesi al cambio nella città di Genova sul principio d'ogni anno, di guisa che quella quantità notificata in principio d'ogni anno di doppie e tornesi, dovrà riceversi e spendersi fino al termine di detto anno dal dì della notificazione.

2° Tenere e dare a tutti i Genovesi che compreranno sale in Evizza misuratori e misure sufficienti a misurare il sale che vorranno comprare a spese del Comune di Evizza, i quali misuratori dovranno giurare di bene e legalmente amministrare il loro uffizio, di sorta che sia lecito ai patroni e marinai dei legni rompere e spezzare i grani del sale.

3° Tener nitide le piastre o stadere nelle quali si misura il sale.

Le predette cose ai detti nomi promettevansi per un anno nel corso del quale sarebbonsi fatte notificare insieme ad altre che si contenevano in una seconda scrittura la di cui copia rimaneva in Genova; cosicchè nel termine di un anno i contraenti risponderebbero se i loro principali volessero osservarle, senzachè pagherebbero la pena del doppio ogniqualvolta vi fosse contravvenuto, perciò ai detti nomi obbligavano a pegno tutti i beni presenti e futuri.[1]

[1] *L'atto* seguiva in Genova nel palazzo degli eredi del sig. Oberto Do-

La scrittura di cui si parlava da rimanersi in Genova veniva rogata infatti con atto pubblico due giorni dopo il trattato suesposto, e per i capitani del popolo Oberto Doria e Oberto Spinola a nome del Comune e distretto genovese si richiedevano gli stessi sindaci e procuratori di Giacomo re di Maiorca, dell'arcivescovo tarragonese, del preposito Guglielmo col consenso eziandio del capitolo, e infine dei probi uomini abitanti del castello ed isola di Evizza di farne registrare gl'infrascritti capitoli dai loro principali, e specialmente dal re e dai probi uomini e università di Evizza, mandassero a tal fine in Genova un procuratore legittimo che avesse facoltà di confermarli, secondochè si trovano nell'atto rogato, e così concepito nelle parti sue sostanziali:

1° Gli uomini di Evizza avranno *staia* o *borse* e *coffani* sufficienti alle navi o legni dei Genovesi e loro distretto per caricare il sale a spese di essi Genovesi.

2° I Genovesi potranno senza contraddizione prendere colà legname, ridurlo a costruzione per loro uso e necessità.

3° La Comunità di Evizza farà costruire ad uso di caricamento una loggia per uso e necessità dei Genovesi, e due pozzi o cisterne nei quali o nelle quali possano gli uomini di Genova attinger acqua bastante al loro uso.

4° Gli uomini di Evizza si adopreranno affinchè Bernardo Farzea sotto-cancelliere o cancelliere delle farine sia rimosso dal detto uffizio, nè più possa in quello costituirsi.

5° Gli stessi uomini di Evizza difenderanno e salveranno gli uomini di Genova, suo distretto, le cose loro, sani, e naufraghi, presteranno ad essi opera e consiglio per salvarli e difenderli da ogni persona finchè dimoreranno nella detta isola, nè per occasione di alcuna oppignorazione di bande o rappresaglia in Evizza o suo distretto potranno oppignorarsi, sostenersi o in altro modo aggravarsi sì nelle persone come nelle cose.

ria dove si reggeva la curia l'anno del Signore 1282, indiz. IX, 21 maggio fra la terza e la nona, testimonj Percivalle di Baldissone giudice, Ansaldo Mazucco, Sardenino Sardena, Tommaso Rappallino e Nicolò Barilaro. Vedi *Lib. jur.*, n° 1065, f. 412 e verso.

6° I Genovesi volendolo, potranno avere consoli o console in Evizza, il quale console o consoli debbano avere cognizione e giurisdizione sugli uomini di Genova, e la giurisdizione loro non potrà venir impedita nè da magistrato, nè da alcun altro, ma sarà permesso ad essi in Evizza di liberamente esercitarla; eccettuati i crimini nei quali è irrogata la pena del sangue, e nei quali si potrà sempre intromettere la curia di Evizza malgrado quanto sopra.[1]

Da quanto si ricava dalla pratica della mercatura di Balducci Pegolotti, il sale che si vendeva ad Evizza avea una misura che si chiamava *mundino* di cui si parla nel trattato; il mundino era una misura di 15 quartiere di Maiorca, e pesava in Evizza cantara 32 barbaresche, il suo prezzo in Evizza era comunemente di soldi 15 di majorchini piccoli il mundino che si vendeva a moneta picciola di Majorca, nè mai quasi montava o calava. Il re di Majorca ne riscuoteva un diritto uguale al prezzo cioè di soldi 15 di majorchini per mundino; tal diritto chiamavasi *tratta*. Però non era cosa costante; anzi gli uomini della terra vi si opponevano. I Genovesi aveano convenuto di non pagare che soldi 8 e danari 3 di reali di Valenza per ogni mundino; non saprei il preciso ragguaglio dei soldi reali di Valenza coi majorchini, ma non vi dovrebb' essere stata grande differenza, cosicchè i Genovesi aveano per trattato quella misura di sale la metà meno di ciò che comunemente si vendeva. Oltre il costo e il diritto, vi era anche una spesa per spedirlo, spacciarlo, caricarlo sulle navi, e il tutto valutavasi soldi 1 e danari 6, cosicchè tal misura di sale caricato, spedito, spacciato, veniva in tutto a costare da lire 1 e soldi 11 e danari 6 di majorchini. Secondo lo stesso Pegolotti il mundino del sale tornava a Genova mine 12, ma dal trattato si rileva che si conveniva fosse di mine 14 alla mina di Genova.[2]

Secondo sempre il medesimo autore, in Majorca rica-

[1] Il presente atto finisce col dichiararsi che delle predette richieste i capitani comandavano dover farsi pubblico instrumento il 1282, indiz. IX, il dì 22 di maggio fra l'ora terza e la nona. Vedi *Lib. jur.*, n° 1066, f. 412 *verso* e 413.

[2] *Balducci* Pegolotti, op. cit., cap. 53, pag. 235.

viamo si vendevano le mercanzie a diverse maniere di pesi e misure, cioè a carica ch' erano cantara 3 al peso di Majorca, a cantara di Majorca, ed erano 104 libbre di majorchini: a libbre di Majorca di libbre 104 per un cantaro, a cantaro barbaresco che era cantaro 1, libbre 17 di Majorca, sicchè il cantaro barbaresco pesava libbre 121 di Majorca; a marco che era once 8 di libbra, a canne ch' erano palmi 8, a quartare ed a quartiere.

La moneta piccola di Majorca era di lega di once due, e danari 13 d' argento fine per libbra, ovvero di lega di once 2 e danari 18 d' argento di lega di barcellonesi grossi d' argento, i quali barcellonesi d' argento erano di lega di once 11 e danari 2 d' argento fine per libbra. Questa moneta piccola si trovava di due maniere, cioè di semplice e doppia; i semplici com' escivano dalla zecca n' entravano nel marchio di Majorca soldi 23 danari 4 o menati per lordura, che tenevano pure soldi 23 e danari 2 a conto per marco e soldi 23 danari 3. I doppi com' escivano dalla zecca n' entravano nel marco di Majorca soldi 11 danari 5 a conto per marco. E la moneta d' argento di Majorca era di lega di once 11 danari 2 d' argento fine per libbra.

Ogni forestiere che metteva o traeva mercanzia, pagava in Majorca del costo della mercanzia danari 2 per lira, l'oro e l'argento pagavano mezzo danaro per lira uscendo.

Il ragguaglio dei pesi e delle misure di Majorca con Genova era il seguente: un cantaro di Majorca della terra facea in Genova libbre 136; un cantaro barbaresco di Majorca libbre 155; un marco d'argento di Majorca once 9; un quartiere e $^{3}/_{5}$ di grano di Majorca una mina di Genova.

Noterò in ultimo parecchie delle mercanzie che si vendevano in Majorca, dal che si avrà una giusta idea del vivo traffico che vi si facea.

Pepe tondo, mandorle senza guscio, cera, cotone, gen giovo, lacca, allume, verzino, cannella, grana (si vendevano a carica). Zucchero in pani, polvere di zucchero, cassia fistola, tartaro, incenso, galla, comino, gommarabica, vernice (idem). Argento vivo, e vermiglione o cinabro, mele d'ape, lino, sapone, stoppe, carne, salame, fichi secchi, indaco,

mondiglia di verzino, avorio, denti di liofante, mastice, turbitti, zettoara, zucchero candito, draganti, orpimento, galbano, zolfo, tamerindi, mirra, sene, tumaine, incenso di greci, zaffiore, erba da vermini, laudano; sale ammoniaco, polvere d'oriallo, tuzia bianca, verderame, guado, agnellina di Majorca, agnellina di San Matteo, lana e agnellina d'Inghilterra, agnellina di Majorca (si vendevano a cantara della terra). Rame, ferro, piombo, stagno, indaco del golfo, fichi di Majorca, fichi di Catalogna, zibibbo, uve secche, lana di Garbo, boldroni, cuoia di bue (si vendevano al cantar barbaresco). Cordovani, concio d'ogni ragione, zafferano e cotone filato, zendadi, seta, zendadini, taffetà, verzino mondo, nocisarche, pome, mirabolani, noce moscate, garofani, mace, galica, spigo, scamonea, castoro, aloè, sangue di dragone, sandoli, mummia, spodio, cubebe, cardamone, borace, pepe lungo, reubarbaro, gherofani ec. (si vendevano a libbre del cantaro della terra).[1]

XLI. Vedemmo al nome di Giacomo di Aragona stipularsi gli atti surriferiti riguardanti le Baleari, nelle quali veramente esercitava un alto dominio quel re. La casa di Aragona, o come dicevanla allora di Ragona, era salita in questi tempi a smisurata potenza, prezzo del commercio che i Catalani aveano cominciato a fare lautissimo sulla fine del XIII e principj del XIV secolo, epoca in cui ci troviamo delle nostre istorie. Oggimai quei di Catalogna dopo i Veneziani, i Genovesi e i Pisani ben tener si poteano tra i primi popoli non che di Spagna, ma di tutto il Mediterraneo che avessero intrapreso lunghe navigazioni. Mentr'erano stati sotto il reggimento dei conti di Barcellona, avevano combattuto con prospero successo contro i Saraceni; passati poscia alla direzione dei re di Aragona, avevano allargato i confini dei loro conquisti, e i Genovesi ch'erano stati in lega con loro, per togliere ai Mori il ricco emporio di Almeria e l'importante città di Tortosa, avevano avuto agio di conoscere quanto grande fosse la loro valentia e la loro industria marinaresca. Le città di Tortosa, di Barcellona e di Valenza avevano da sè sole somministrato tutto il naviglio che servito avea alla

[1] Balducci Pegolotti, cap 25, pag. 113.

spedizione di Pietro III diretta all'acquisto della Sicilia, ed assai manifesto pareva che non per altro motivo gli Aragonesi si erano mossi con tanto studio e con tanto dispendio a conservare il dominio di quell'isola, posta quasi ai confini tra l'Italia e la Grecia, fuorchè per aver proprio e sicuro asilo ai loro legni, mercè dei quali sarebbe loro riuscito facile di aspirare alla signoria dei mari d'Oriente e d'Occidente. Barcellona aveva il vanto tra le città date ai traffichi marittimi, di essere stata tra le prime che avesse fatto provvedimenti sottili e ordinato leggi di commercio. Benchè fosse sottoposta a principi, pure questi essendo ancora costituiti in minor fortuna, lasciavano che la città si reggesse colle proprie leggi e quasi a popolo. Ivi ogni uomo s'industriava a farsi capace dei gradi i più sublimi, ai quali poteva essere tirato, non per favore, ma per proprio merito. Barcellona aveva ottenuto la facoltà di nominare consoli negli scali di Oltremare. Insomma godeva tutti i vantaggi dei popoli posti in propria balía. Nelle guerre accese tra Genova e Pisa, i Catalani erano quasi sempre stati inclinati a favorir le parti di Pisa, sperando forse di conseguire nelle colonie di essa in Levante, alcune di quelle agevolezze, che i Genovesi, privi di territorio e d'agricoltura ed obbligati perciò a sostentarsi del tutto sui traffichi del mare, non concedevano mai nelle loro colonie agli estranei. Comechè per queste ragioni i due popoli non fossero ancora venuti a inimicizia tra di loro, pure negli animi si agitavano già fortemente le cagioni di una vicendevole gelosia. Nell'acquisto di Sicilia fatto dalla casa d'Aragona, la Repubblica essendo divisa dalle parti, i Guelfi aiutavano Carlo d'Angiò, e i Ghibellini il re Pietro; Benedetto Zaccaria nel 1280 erasi portato con Giovanni di Procida in qualità di ambasciatore di esso re per concertare la spedizione in quell'isola all'imperatore greco; le famiglie dei Spinola e Doria aveano dopo i vespri sovvenuto in ogni modo i Siciliani, e prestata loro la più gagliarda difesa per mezzo così delle persone come degli averi; le storie di Amari ne fanno pienissima fede. Mentre dall'altra parte i Fieschi e i Grimaldi assistevano a Carlo d'Angiò, e le armi sue fortificavano ugualmente colle vite e le sostanze. Intanto la Repubblica,

come vedremo parlando di Napoli e di Sicilia, pendeva incerta tra i pretendenti non così però che meglio standole a cuore l'aver possesso nell'isola non parteggiasse per Aragona, ma questa divenuta potente mirava a schiacciare ogni popolo che con lei concorreva nella navigazione e nel commercio. Le prime ostilità ebbero luogo dopochè Jacopo II venne investito della Signoria di Sardegna da Bonifacio VIII; nel medesimo tempo i Genovesi attaccavano battaglia coi Catalani in Costantinopoli e disfacevanli, prendendo prigioniero lo stesso condottiere loro Berengario di Entenza, per cui nel 1307 mandavansi dalla Repubblica ambasciatori in Aragona per definire le quistioni de'danni e la liberazione dello stesso Berengario. Questi fatti più si faceano in séguito gravi; i due popoli per il possesso della Sardegna si davano la caccia in ogni mare, ed io ho raccontato nel capitolo IV, libro 2, parte I, di questa epoca, i più importanti avvenimenti della guerra che si fecero, la quale ebbe fine nel settembre del 1336, essendosi mandati dalla Repubblica in Aragona per conchiuder la pace Angelo Imperiale e Nicolò Spinola.[1]

XLII. La lega fatta dai Genovesi col conte di Barcellona e coi re d'Aragona fin dal duodecimo secolo per l'impresa d'Almeria, i privilegi e le ragioni di dominio che vi ebbero dopo l'occupazione, li aiutarono di leggeri a stendere il proprio commercio in tutta la Granata. Le storie però non ci hanno conservato trattato veruno con quei re mori prima del 1279. L'anno antecedente di 1278, la Repubblica vedendo forse il ragguardevole incremento del nostro commercio colà, sentì bisogno di proteggerlo col mezzo di una convenzione la quale ne sicurasse i privilegi, e ne guarantisse la tutela. Andavano dunque in Granata ambasciatori a Mohammed Abu Abdallah (Boabil Macomet) secondo principe della dinastia de' Benùbazer, Samuele Spinola e Bonifazio Embriaco, e con lui e col di lui figlio stabilivano le seguenti cose che poscia correndo il 1279 venivano confermate in Genova nel generale consiglio.

1° Il re di Granata e il di lui figlio Alemur salveranno, custodiranno, difenderanno in tutto il regno e distretto, in

[1] *Ms.* Cicala ad an. 1336.

mare, in terra, in quella che hanno, o potranno in seguito acquistare, nel Garbo, Barberia, Spagna, nei porti ed isole, tutti i Genovesi, o quelli che per tali dovessero considerarsi, loro servitori e dipendenti, nella persona e nelle robe, sani e naufraghi.

2° Soffrendo naufragio alcun legno genovese gli daranno soccorso affinchè possa salvarsi, e il legno ed il carico salvati restituiranno e consegneranno liberamente ai Genovesi cui apparterranno.

3° In ogni terra di esso re avranno i Genovesi i loro consoli con giurisdizione.

4° Se un Saraceno darà querela contro un Genovese ne dovrà conoscere il console, e se un Genovese darà querela contro un Saraceno seguiterassi il foro del reo nanti il Caito della dogana, e la quistione dovrà deffinirsi nel termine di giorni 15 dalla mossa lite.

5° Se alcun Genovese o Cristiano arrecherà molestia o danno a'Saraceni o Cristiani, non però s'intenderanno solidarii gli altri Genovesi, o Cristiani, cosicchè nè il padre pel figlio, nè il figlio per il padre, nè il fratello pel fratello possano mai essere risponsabili delle colpe commesse, o danni cagionati.

6° Per la stessa ragione se alcun Saraceno molesterà, o danneggerà alcun Genovese, il re per sè o suoi uffiziali lo punirà nella persona e nelle cose, siccome sarà conveniente secondo la qualità del delitto fra 15 giorni dalla data querela.

7° Se alcun Genovese morirà in qualche terra soggetta al re, o che fosse per esservi in avvenire, i beni che si troveranno del defunto si dovranno rimettere alla persona che avrà indicato lo stesso defunto; e se niuna ne avesse indicata, allora si consegneranno ai consoli di Genova del luogo dove sarà accaduto il decesso; che se non vi fossero consoli, se ne impossesserà la curia, e li terrà finchè venga persona legittima cui darli.

8° I Genovesi in tutte le terre soggette al re avranno fondaco, chiesa, forno, bagno con magazzini sufficienti, i quali verranno all'uopo ristorati a spese della curia.

9° Avranno ancora dove lor piaccia, un cancelliere par-

ticolare in dogana che registri le mercanzie, le vendite, le compre, l'introito e l'esito dei mercanti di Genova, i quali registri facciano pubblica fede, e in ogni evento si stia ad essi.

10° Pagheranno di diritto il 6 per 100; che se le merci arrecate colà non le avessero vendute, le potranno liberamente esportare e condurle dove vorranno senz'alcun divieto, o diritto. Il prodotto prezzo della mercanzia venduta potrà impiegarsi nelle terre del re, od esportarsi, e in altro luogo investirsi senza pagamento veruno di diritto.

11° La moneta, cioè di doppie e migliaresi, l'oro, l'argento, le pietre preziose e le perle dei Genovesi portate nelle terre del re, se impiegate, pagheranno il 3 per 100, altrimenti sarà lecito di estrarle di là, e portarle dovunque senza divieto. Quanto alla moneta pagatone una volta il diritto, potrà impiegarsi, e le mercanzie nelle quali fosse investita potranno esportarsi senza che debba pagarsi alcun che per esse.

12° Delle mercanzie vendute nelle terre del re non daranno diritto.

13° Del grano, orzo, farina, fave, ceci, fagiuoli, castagne, noci o nocelle, ed altre vettovaglie portate colà non daranno pure diritto alcuno, anzi potranno venderle liberamente, e il prezzo della vendita impiegare o portarsi via senza esser soggetto a dazio veruno.

14° Le mercanzie comprate col prezzo dei noli pagheranno la metà del diritto, nulla pagherà il detto prezzo.

15° Non pagheranno nè pel danaro ricavato dalla vendita delle navi o legni fatta ai Cristiani, nè per le mercanzie con tal danaro acquistate, nè per il danaro ricavato dalla vendita del legno di esse navi, nè per le mercanzie comprate con tal danaro.

16° Daranno ai torcimanni sia per compra sia per vendita cinque migliaresi per 100 bisanti, i quali saranno di tutta proprietà di essi senza che la curia del re possa toglierli loro.

17° Potranno scaricare e caricare, fare scaricare o caricare le proprie navi e le altrui senz'alcun divieto. Le mercanzie comprate, dopo che saranno registrate in dogana po-

tranno essi legarle, o farle legare, siccome meglio piacerà, senza la presenza dei testimonj della dogana volendolo, eccettochè legandole debbano ricercare i legatori della dogana, e nel caso non vengano, potranno essi legarle e farle riconoscere in dogana.

18° Se le cose e le mercanzie dei Genovesi scritte in dogana, o vendute in pubblica calega, o in altro qualsivoglia modo per mezzo dei torcimanni della dogana incontrassero qualche sinistro, o danno o lesione, ne avranno indennità o pagamento.

19° Potranno avere i loro gabellieri o periti sopra ogni oggetto di bestiame, e selvaggiume, i quali riceveranno dai Saraceni due per ogni cento pelli.

20° Non potranno obbligarsi a pagare alcun diritto eccettochè nell'uscire del regno, e fatte tutte le spedizioni, tolto il caso di vendita in pecunia numerata.

21° Non pagheranno diritto delle mercanzie comprate col prodotto di quelle che hanno portate e vendute nelle terre del regno, non potranno però obbligarsi a giuramento sulla spedizione, o riesportazione di tali mercanzie.

22° I pelliciari genovesi delle pelli, o mercanzie spettanti all'arte loro, pagheranno il diritto una sol volta.

23° I facchini o portatori avranno per la loro portatura o fatica per dieci palmi di roba, migliaresi 4, per una grossa cassa, migliaresi 1, per un fascio di sale, migliaresi 4, per un cafis o misura di grano, migliaresi 3, per una giarra, migliaresi 1.

24° Potranno liberamente andare, navigare con navi, legni, mercanzie e vettovaglie in tutto il paese del Garbo, nelle terre di Spagna, in Siviglia come ad essi piacerà, nè avranno impedimento o molestia, ma dovunque troveranno custodia e difesa sia per le persone, sia per le mercanzie; si eccettua il caso che andassero in terra di nemici. Niuno uso nuovo, niuna nuova gabella o consuetudine sarà posta a lesione o danno di essi, o cose loro.

25° Potranno comprare liberamente nelle terre del regno senza divieto o pagamento di diritto, stoppa, pece, chiodi, legname, gomene, àncore ed altre cose necessarie,

al prezzo che comunemente si vendono colà; nè alcuna nave o legno potrà costringersi a deporre in terra timone, vela o sarte contro volere del proprietario, o capitano; ma invece avranno facoltà, volendolo e a loro spese, di recarsi dalle terre del regno fino a quelle del re di Castiglia senza diritto, dazio o molestia di persona.

26° Potranno estrarre tutte le cose necessarie al loro uso siccome le vettovaglie, i fichi e il zibibbo, portarle dove vorranno; potranno a diporto recarsi alla caccia, e quanto avranno cacciato trasportare liberamente nei loro fondachi senza verun contrasto.

27° Venderanno e compreranno con quella moneta che ha corso nelle terre del regno; i consoli Genovesi colà residenti avranno bilance acconce a pesarla se il vorranno; venderanno pure, compreranno e pagheranno i diritti con moneta che abbia condizione, lega e valore uguali.

28° Se il re ne avesse necessità e il Comune di Genova vorrà dargli e prestargli aiuto e favore, potrà questo somministrargli galee e navi armate alle di lui spese contro i Saraceni, non però mai contra i Cristiani, o quei Saraceni coi quali i Genovesi avranno pace o tregua.[1]

Le amplissime cose pattuite nella convenzione che ho riferito per intero, veniano confermate ai Genovesi da quel re il 1295 per mezzo dell'ambasciatore nobile Leonardo Mazucco che gli s'inviava dalla Repubblica: e il 1298 per mezzo di altro ambasciatore Guglielmo Doria.[2] Nella prefata convenzione si è notato che il re di Granata intitolandosi tale non solo di quel regno, ma di tutta Barberia e Spagna, concedeva ai Genovesi di esercitare i privilegi di commercio accordati eziandio in que'luoghi. Infatti i Mori di Spagna teneano stretta relazione con quelli della Barberia e dell'Egitto specialmente finchè i primi poterono conservarsi in Siviglia. La storia di Conde degli Arabi di Spagna, racconta che nell'ottavo, nono e decimo secolo parecchi di essi esploravano l'Egitto, la Per-

[1] *Ex lib. dupl. jur.*, verso. Quest'ultimo patto dimostra come i Genovesi fossero promotori della libertà commerciale, e osservatori de'trattati malgrado la differenza di religione.

[2] *Ms.* Cicala ad an. 1295 e 1298.

sia e l'India. Un viaggiatore di Granata Aben-Isael-Gasoni dopo aver visitato l'Oriente per ordine del re di Granata gli offeriva tornando la sua geografia. Si dice conservarsi ancora la relazione di un viaggio fatta da un mercante arabo del golfo persico all'India nell'anno 851 dell'èra cristiana, commentata da un altro arabo che avea visitato l'Oriente. Il re o califo Abderamo nel decimo secolo avea fatto costruire in Siviglia una nave per trasportare in Egitto ed in Siria i prodotti e le mercanzie di Spagna, e ricondurvi quelle dell'Oriente. I Mori di Spagna vi coltivavano per tempo quei rami d'industria che fiorivano nel Levante. La coltura della seta si conosceva in Ispagna, secondo un autore arabo di Sicilia, avanti il dodicesimo secolo. Perciò dopo la perdita di Siviglia, il re di Granata incoraggiò questa coltura tra'suoi popoli di modo che, dicesi, i Mori di Andalusia riescissero a fabbricar la seta uguale a quella di Siria; essi ne portavano in Egitto, in Costantinopoli e nella Siria medesima. Granata ne avea fabbriche riputate in tutto il Levante. I Mori coltivavano ancora in Ispagna la canna di zucchero, il riso, il cotone, fabbricavano vaghi tappeti istoriati, marocchini, panni ed armi, gran copia di prodotti conducevano ai mercati del Levante, e alla lor volta abbisognavano delle preziose merci della Persia, delle spezierie dell'India, dei profumi dell'Arabia. Malaga ed Almeria per il loro commercio di seterie non erano in minor fama di Granata.

XLIII. Il gusto squisito di un lusso veramente asiatico trovavasi sparso in tutta Siviglia allorchè i Castigliani ne discacciavano i Mori, ed aveavi così messo radice che vi si mantenne lungo tempo, e sedusse i Cristiani. Il re castigliano si avvisò di reprimerlo colle leggi, e dopo otto anni dalla conquista pubblicava alcune ordinanze con tal fine. Le vesti di tessuto d'oro e di argento, la seta, gli ermellini, le piume servivano d'ornamento alle donne. Quando Alfonso il saggio maritò sua sorella Eleonora al principe Edoardo d'Inghilterra, quando accolse la legazione del soldano d'Egitto, quando un'altra legazione venne ad offrirgli l'Impero d'Alemagna, si vide alla sua corte spiegato un così fatto lusso che fece con fondamento supporre essersi sempre

continuate le relazioni coll'Oriente, poichè soltanto di là potea procurarsi una sì gran copia d'oggetti preziosi.

Abbiamo narrato nella precedente epoca come i Genovesi si adoperassero presso il re Ferdinando che avea conquistata Siviglia, per ottenere da esso l'esenzioni commerciali che vennero poscia riconosciute dal trattato del 22 maggio 1251 accordato loro dallo stesso Ferdinando, e poscia confermate da quello di Alfonso il 17 settembre del 1271; il quale ultimo oltre tutto quanto il di lui padre avea ad essi acconsentito, aggiungeva il dono di una moschea per ridurla ad edifizio che servisse a residenza del consolato genovese.

Cotali esenzioni e privilegi deve conghietturarsi avessero nuove conferme nell'epoca di cui trattiamo; anzi ce ne dà sicurezza il Ms. di Gio. Batt. Cicala, il quale ne fa menzione agli anni di 1280 e 1290; e prima di questo ultimo nel 1289, in cui letteralmente si trova riconfermata la convenzione del 1251. Lo stesso Cicala, addì 20 luglio del 1301, nota un nuovo privilegio fatto ai Genovesi da Alfonso re de' Romani di Castiglia e Toledo; e il Serra nel primo discorso del quarto volume della sua storia, parlando del commercio con Marocco e i regni della Spagna, accenna che in una scrittura del quattrocento, leggesi come Ambrosio De-Marini ambasciatore nel 1302, ottenne da Enrico III, e suo consiglio la rafferma del privilegio di San Ferdinando, e la concessione di molti giuri nel regno per risarcimento dei danni ricevuti; aggiunge, esser questa la prima origine dei giuri tante volte concessi e ritolti in Ispagna.[1]

Ma la maggior prova che i Genovesi continuassero nei tempi di cui scriviamo a godere in Siviglia l'ampiezza degli antichi privilegi, si è la domanda che i Catalani ne mossero per ottenerne altretali. Ricaviamo dall'opera del Capmany[2] un privilegio dato dal re di Castiglia Don Sancio il 1284 per il quale conferma la concessione che il re Don Alfonso suo padre, avea dato ai Catalani trafficanti in Siviglia di tutte le franchigie ed esenzioni che vi godevano i Genovesi;

[1] Loc. cit., pag. 23, ediz. di Capolago.

[2] *Memorias historicas sobre la marina, commercio et artes de la antigua Ciudad de Barcellona*, par D. Antonio De-Capmany, tomo II, pag. 40.

così pure una carta dello stesso re colla data del 1292, ordina che nella compra dell'aceto godessero i Catalani in Siviglia la medesima equità di prezzo e di diritto che aveanvi i Genovesi.[1]

XLIV. La vastità e ricchezza del commercio sivigliese in quest'epoca, si può soltanto ricavare dall'opera più fiate da me citata del Pegolotti. Ivi si riconosce che pepe, gengiovo, cannella, zucchero, grano, cera, lacca, spezierie grosse, zafferano si vendevano in Siviglia cantara di libbre 102 per un cantaro;[2] mele e altre merci grosse vi si vendevano a cantara di libbre 104 per un cantaro. Tutte spezierie sottili a ruotoli d'once 15 peso per un ruotolo. Mandorle senza guscio e riso a cantara di ruotoli 100 per un cantaro. La lana vi si vendeva a cantara di ruotoli 112 per un cantaro; le cuoia a numero cioè a uno cuoio insieme, conigli a *vestido* e le 120 pelli di conigli faceano uno *vestido*; il sapone a cantara di ruotoli 120 per un cantaro; l'olio a *rova*, a giarra, a cantara, e le 5 *rove* faceano una giarra, e 10 *rove* un cantaro d'olio. Il grano, ed ogni altra biada a *cafisso*, e ogni *cafisso* era 12 *fanecche*.[3] L'oro e l'argento in verghe o in piatte, o in buglione a marco d'once 8 peso per un marco. I pannilani, i drappi di seta e d'oro vi si vendevano a pezza intera, e a ritaglio a *vara*.[4] L'argento vivo a *manzo*, ruotoli 80 di Spagna a peso faceano un *manzo*.

In Siviglia spendeasi una moneta di conto detta marabottini, rappresentata da una picciola moneta di cui si facea pagamento, e 10 di tal moneta o pezzi di essa si contavano per un marabottino. Questa picciola moneta era di lega d'once 2 d'argento fine per libbra ed entravane in una libbra di peso soldi.... a conto; e soleasi correntemente ragio-

[1] Op. cit., pag. 57.

[2] Il cantaro di Siviglia era ruotoli 100, e ogni ruotolo era a peso once 15; il cantaro sivigliese si considerava il 5 per 100 maggiore del cantaro barbaresco, si ragguagliava a 4 *rove* che non fossero però d'olio, giacchè in tal caso era valutato per 10 *rove*.

[3] Un cafisso di biada alla misura di Siviglia facea in Genova mine 4 e tre quarti, ed un cantaro di Siviglia si ragguagliava in Genova a libbre 162 in 165.

[4] Misura spagnuola.

nare il grosso tornese d'argento per un marabottino e mezzo, sicchè il grosso tornese veniva a valere soldi 1, e danari 3 della detta moneta picciola.

In Siviglia i pagamenti come per il resto di Spagna facevansi la maggior parte di doppie d'oro, e contavansi a pagamento di marabottini, secondo che esse valevano quando più, e quando meno, e il loro comunal pregio si era di marabottini la doppia e di marabottini il fiorino d'oro.

Di ciò che si metteva in Siviglia, si pagava di diritto al signore il 10 per 100 quando non si avea privilegio. I Genovesi, Catalani, Piacentini e la compagnia de' Bardi di Firenze pagavano il 5 per 100, e così ogni altro godesse di privilegio. Ogni mercante però potea estrarre tanto di mercanzia senza pagamento di diritto quanto montava quella che avea introdotta in Siviglia; se poi eccedeva, l'eccesso pagava il 2 $^1/_2$ per 100. L'argento vivo pagava il 10 per 100 senza riguardo a chicchessia; potevasi patteggiare fino al quindicesimo pel valore. La senseria era di un mezzo per 100 di ciò che montava la mercanzia.

XLV. Oltre il commercio che i Genovesi facevano in tutta la costa della Spagna, dallo stretto di Gibilterra al *golfo* di Lione si addentravano particolarmente in essa, e discorrevanla per ogni lato. Recai nella epoca prima un privilegio o trattato del re di Navarra circa l'anno 1175,[1] ora il Ms. del Cicala nell'anno di 1271, registra che il re di Navarra si obbligò per mezzo dei Veneti e Pisani di osservare la pace che avea fatta coi Genovesi addì 22 agosto dell'anno antecedente con Simone Gallo, Gugliemo di Savignone e Giovanni Ugolino dottore, ambasciatori del Comune di Genova.[2] Cosicchè in forza di tal notizia noi possiamo dedurne che il commercio genovese colla Spagna, eziandio nella Navarra andava prosperando, e proteggevasi da quei re con singolari privilegi, e convenzioni.

[1] Vedi Epoca I, pag. 391.
[2] Ms. Cicala ad an. 1271.

CAPITOLO SETTIMO.

Commercio colla Francia e i Paesi Bassi; Lega Anseatica.

XLVI. Nella epoca in cui siamo, lo splendore commerciale della Francia è minore di quello spiegato nella precedente. La parte meridionale che in questi tempi si dee avere per la più civile, andava decadendo a misura che in lei cessava per la invasione del potere regio l'ordinamento repubblicano. La Provenza in singolar modo che si era in tutto il corso del tredicesimo secolo innalzata a sì gran grado di potenza, ora vedeasi a poco a poco declinare, poichè i conti d'Angiò ne avevano occupata la signoria, e le guerre che questi si erano procacciate per la conquista del regno di Napoli e il ricupero della Sicilia ne ingoiavano le bene guadagnate ricchezze, sicchè il lauto commercio, tra lo strignere dell'assoluta dominazione e l'assorbimento delli opimi proventi versati in calamitosi ed alieni esercizi tutto sfacevasi. Arroge il fine delle crociate e la caduta di San Giovanni d'Acri, per cui cessarono il trasporto dei pellegrini e i convogli che per lo innanzi partivano di Marsiglia inverso la Siria. Indarno lo spirito di repubblica che infiammava i Marsigliesi, gli Arelatensi e quelli di Aix sopperiva alla negligenza dei signori loro, il commercio decadeva nè potea impedirsene la rovina. I capitali così divenivano rari, che Ludovico II nel quindicesimo secolo dovette permettere a' prestatori marsigliesi di prendere il 10 per 100 d'interesse. Le guerre dierono l'ultimo crollo all'antica colonia de' Focesi, a tale che non potè più sostenere la concorrenza cogli altri paesi commercianti del Mediterraneo. Presa e saccheggiata per 15 giorni dalle armate del re d'Aragona rimase per lungo tempo impoverita. Il re Renato accordava un salvocondotto nel 1472 per un anno a tutte le nazioni cristiane ed infedeli che volessero venire a commerciare in Marsiglia. Ma tristo ed impotente rimedio dava questa sciagurata casa d'Angiò a quella terra che la sola libertà facea ricca e po-

tente, e il governo assoluto povera e grama. Marsiglia durava lungo tempo ancora nello squallore.

Con Marsiglia andava oscurandosi il lustro del porto di Acquemorte tanto rinomato nel tredicesimo secolo fino alla metà del quattordicesimo. Le lane inglesi pervenute colla via di mare a Bordeaux risalivano la Garonna, passavano per Montpellier, e in Acquemorte s' imbarcavano alla volta d' Italia. Ricavasi dalla pratica della mercatura del Pegolotti che quanto a' diritti i quali si pagavano in Acquemorte, qualunque vi mettesse mercanzia pagava alla *Chiaveria* del Re (o dogana) l' un per cento come già notammo,[1] e poi quella mercanzia poteva portare a vendere a Nimes che avevanvi 5 leghe, cioè 15 miglia. Una carica di spezieria o d' altra mercanzia dalla nave infino a Nimes senza il diritto della *Chiaveria* poteva costare da soldi 5 di tornesi piccioli la carica, e se si vendeva in Acquemorte o in Nimes si pagavano danari 2 per lira senza il primo danaro della *Chiaveria*; dove si fosse voluto trarla dal regno senza venderla pagavasi dagl' Italiani danari 13 per lira.

XLVII. Le relazioni che i Genovesi avevano colla Francia in questa epoca non erano così frequenti come nella precedente, ragione di ciò il declinare del commercio di quella, il più fervido nostro ristrignersi cogli stabilimenti di Pera, della Crimea, e della Tana. Dopo i contratti di noleggio stipulati dal santo Re Luigi IX, trattandosi in genere dei monarchi francesi, trovo nel manoscritto di Gio. Battista Cicala che nel 1273 Guglielmo Bocuccio De' Mari è costituito sindaco e procuratore dai due capitani del popolo che aveano allora il governo della Repubblica a dover trattare e comparire nanti il serenissimo re di Francia per conto di una lite che il detto re muoveva o intendeva di muovere contro Guglielmo Rosso cittadino genovese per occasione di certi danari pagati ad esso Rosso onde farne compra di vini a nome del re. Ordinano quindi i capitani paghi il De' Mari al re fino alla somma di lire 500, oltre quello che dovea pagare il medesimo Rosso colla condizione però, che tanto il Rosso e il De' Mari come tutti i mercanti Genovesi rimangano

[1] Epoca prima, pag. 399, 400.

nella regia grazia, locchè voleva significare ch' ei continuassero nel godimento di quei privilegi commerciali che aveano nel regno di Francia.

Lo stesso manoscritto nota all' anno 1290, addì 27 settembre, che Abraino Pallavicino ed Emmanuelle Osbergero, andarono ambasciatori al re di Francia, e nel 1301 addì 23 dicembre vi andavano pure Castellino de Sauro giudice e Corrado Pansano. Quel re avea concesso a' Genovesi la sospensione dell' esazione di certo pedaggio, il primo dei due ambasciatori avea protestato che intendeva la concessione fosse perpetua, altrimenti rimaner salve le ragioni del Comune; il re malgrado la protesta, diceva cessata la sospensione, fatta rediviva l' esazione, i Genovesi si opponevano, e il re alfine cedeva.

XLVIII. Gli atti che riguardano in particolare la Provenza sono una legazione di Odone Gontardo nel 1272, all' arcivescovo di Provenza per convenirsi con lui; una seconda legazione, nel 1296, a quel siniscalco, di Bocuccio Dinegro ed Odoardo de Camilla dottore, insieme ad Enrico Spinola ammiraglio delle galee di Monaco per trattare del commercio, stabilire il gius di alcuni privilegi e non permettere che colà si annidassero dei banditi molesti al traffico de' Genovesi; una terza legazione di Simone Dapassano, nel 1297, allo stesso siniscalco; certe convenzioni, nel 1337, dei Genovesi e Savonesi fatte col re di Francia, le quali determinavano quello che doveano pagare nei porti di Provenza, e questa imposizione si dava per lo stesso re in appalto ai primi che la cedevano in *solutum* ad un Vincenzo Lomellino.

Ma in più special modo con Gratz di Provenza si pattuiva dai Genovesi addì 23 aprile del 1288. I capitani del popolo Oberto Spinola e Corrado Doria con volontà del Comune e consenso degli anziani congregati in consiglio secondo il solito costume; ed essi anziani a nome e vece del Comune, con decreto ed autorità di detti capitani, avuto riguardo ai servigi resi al Comune di Genova dal Comune ed uomini di Grasse, rinnovavano e confermavano a questi, rappresentati da Giovanni Jabereo giurisperito, Ganfriso

Exquirsa ed Antonio Durando sindaci ed ambasciatori di quel Comune la convenzione seguita del 1198 nel mese di giugno, Indiz. 15, e ciò per 20 anni dal dì 13 di marzo nel quale dovea cominciare e cui soltanto aggiungevasi al capitolo che cominciava: — *Et faciemus justitiam januensibus bona fide, etc.* — Che li uomini di Grasse farebbero in buona fede giustizia ai Genovesi, i quali darebbero querela contro i loro concittadini, nel termine di 40 giorni da quello della richiesta o querela, sommariamente o di piano, senza libello, contestazione di lite o strepito di giudizio, ed ommessa qualunque solennità di diritto e cognizione ordinaria. Tal patto sarebbe reciproco, aggiungendo i Genovesi infine che renderebbero il frutto o il capitale, e lo farebbero rendere ad essi.[1]

XLIX. La Linguadoca, quantunque soggetta all'alto dominio dei re Aragonesi, regolavasi con proprie leggi, governavasi a comune ed era il centro di un fioritissimo commercio. Le città principali di essa, dove più libertà e quindi più ricchezza di traffico si dimostrava, erano Montpellier, Narbona e Nimes. Già dissi nelle due precedenti epoche di Montpellier, qui solo per non ripetere il già detto, accennerò poche notizie ricavate dal Pegolotti. Egli scrive che colà d'ogni mercanzia gl' Italiani pagavano danari 2 per libbra, e s'intitolava la mala tolta del re di Francia. Drappi d'oro, pannilani, cuoio, formento, siccome ogni altra mercanzia, che non si pesasse al peso del re di Maiorca, pagava per *lelda* allo stesso re in Monpellieri denari 1 per libbra. Si aveano colà due pesi, libbra grossa e sottile; libbre 100 grosse facevano libbre 128 sottili, e libbre 128 sottili, erano un cantaro; cantara 3 una carica; le mercanzie vendevansi quindi a carica, a cantara, a libbra grossa e sottile; libbre 12 e mezzo grosse facevano libbre 16 sottili; la libbra sottile era di once 12 e la grossa di 15 e $^1/_2$.[2]

I Genovesi seguitavano a tenere in Montpellier i loro negozi, vi aveano fondaco, consoli, privilegi, ed una casa od edifizio che dovea servire loro di emporio, o anche di

[1] *Lib. jur.*, n° 1080, fol. 422 a verso.
[2] Pratica della mercatura, cap. 50.

banco. Questa casa od edificio addì 6 luglio 1272 veniva arricchita di nuove franchigie, si dichiarava dall' università di Montpellier che in essa non si potesse fare esecuzione di sorta, neppure per conseguire rappresaglia. Nel 1277 addì 2 luglio, nuovo privilegio si conferiva dal re di Maiorca al fondaco de' Genovesi in Montpellier, cui intervenivano gli ambasciatori del Comune, Giovanni della Volta ed Egidio Lercari. [1]

Ma io non posso lasciar di scrivere di Montpellier senza dar due parole al famoso ed infelice suo cittadino Giacomo Coeur, il quale la Francia dee certamente collocare nel novero de' più abili ed opulenti commercianti che mai avessero Genova e Venezia.

A Giacomo Coeur avea dato la natura fine discernimento da conoscer gli uomini ed i tempi, l'avea dotato di quel colpo d'occhio ed avvedutezza pronta e rapida, di una forza di volontà che mirava al suo fine senza mai scostarvisi un istante, di una felice sicurezza la quale così coglie il momento per cominciare opportunamente come per finire quando sia d'uopo. Tali qualità gli fecero di leggieri riconoscere come lento il commercio si travagliasse nel porto di Marsiglia, poichè la maledetta casa d'Angiò avea questa città avviluppata nelle sciagurate guerre prese a combattere per sostenersi nel regno di Napoli. Gli parve quindi venuto il momento per accrescere la grandezza e la potenza di Montpellier, però destinavalo a centro delle sue operazioni, le quali meditava ed eseguiva con siffatta prudenza e saggezza che tutte gli venieno coronate da fausto successo. I profitti ricavati dalle prime spedizioni gli procacciavano i mezzi da moltiplicarne il numero, sicchè in breve tempo poneasi in istato di armare e mantenere a proprie spese dieci o dodici legni che navigavano senza interruzione in Egitto e nel Levante. Dicesi la sua fortuna commerciale così rapidamente s'ingrandisse, ch'egli solo per 20 anni fece maggior copia d'affari che i più celebri commercianti d'Italia, di cui ebbe a destare la gelosia. Nel porto di Lates entravano le sue galee cariche delle mercanzie orientali, egli scorgeale

[1] Ms. Cicala ad an. 1272 e 1277.

dall' alto della loggia o borsa dei mercanti che avea fatto costruire in Montpellier, e dove teneva i suoi banchi. Questa loggia esiste ancora, monumento di opulenza e di singolare sventura. Pervenuto quest' uomo ingegnosissimo ad ottenere in Egitto un credito esteso, accortamente prestavasi a tutti que' sacrifizi che la forma di quel governo chiedeva. La maggior parte de' fattori che stipendiava era di riputati per probità e merito, i quali gli si mantennero fedeli e devoti nella disgrazia, locchè prova come avesse perfetta cognizione degli uomini.

Senonchè di troppo confidavasi nella fortuna propria che sembrava volerlo opprimere colla esuberante copia de' suoi favori; il re Carlo VII di Francia lo eleggeva a suo argentiere, ed egli desiderando di servire e giovare alla patria accettava l' incarico. Fatalmente alla ruota di sua fortuna non avea prima saputo conficcare il chiodo e fermarla laddove stava la somma meta; poichè ebbe posto piede nel lezzo della corte, il nugolo di coteste arpie o locuste che si chiamano cortigiani e oggidì ciambellani ed uomini di guardaroba, la dio mercè dianzi aboliti, gli si levò subitamente contro, e l' odio e la cupidigia loro ne fece strazio; gli mulinò un processo criminale nel quale perigliò della vita, e se non l' ebbe tolta si fu perchè le vaste ricchezze ingoiate dai cortigiani satollarono l' odio che altro non era se non fame di quelle. Povero, mendico, deposti gli onori, e d'ogni bene privato che si avea procacciato in tanti anni fu costretto ad abbandonare la patria che avea desiderato di far gloriosa, a mendicare un tozzo, e colla pazienza dell' animo sagace ritentare i favori dell' antica fortuna, e forse riesciva a riparare le perdite, a ritornar dovizioso, a divenir l' odio e l'invidia della corte, ma morte il colse in terra straniera. Alla sua memoria si fece giustizia. Carlo VII autorizzava la città di Montpellier a cancellare le armi e gli emblemi di Giacomo Coeur dalla loggia che questi a sue spese vi avea fatto edificare. Ma la patria più umana e più giusta del re li volea conservati. Ora ponete vostra speranza in cor di principi!

L. Narbona nel dodicesimo e tredicesimo secolo ricercata dai Genovesi, i quali vi stipulavano vantaggiose con-

venzioni, continuava eziandio in quest'epoca ad aumentarne il commercio. Però di trattati con essa altro non trovo in questa epoca che una legazione nel 1279 di Ansaldo Ceba e Guglielmo della Torre, ambasciatori a quell'arcivescovo e visconte.

Saliva negli anni in cui siamo in maggior rinomanza la città di Nimes per la ragione che i re di Francia tentavano di attirarvi il commercio di Montpellier, città appartenente allora ai re di Aragona. I Genovesi quantunque nelle due precedenti epoche non possa dubitarsi che vi si recassero, pure non ci sono rimaste particolari convenzioni che ci attestino di un qualche stabilimento colà. Ora nel 1277, del mese di febbraio, correndo l'anno ottavo del re Filippo di Francia, aderendo questi alle preghiere (come si esprime l'atto) di Fulcone Cacio, piacentino, capitano dell'università de' mercanti toscani e lombardi, costituito specialmente a trattare le infrascritte cose dai consoli dei mercanti di Romagna, di Genova, di Venezia, di Piacenza, Lucca, Bologna, Pistoia, Asti, Alba, Firenze, Siena e Milano, concedeva in Parigi:

1° Fossero accolti in sua speciale protezione tutti coloro delle predette comunità che per mercatura e negozio si sarebbero trasferiti in Nimes in quel modo che vi erano i borghigiani del suo Parigi; prometteva guarentirli, difenderli nell'andare, nel tornare e nel soggiornarvi.

2° Non obbligarli ad altro tribunale che a quello ordinario stabilito in Nimes per affari che avessero tratto alli loro negozi o mercati, eccetto che se fossero evocati in giudizio in Acquemorte da' mercanti forestieri che colà si trovassero, giacchè in tal caso sarebbero tenuti a rispondere e dar ragione intorno alle mercanzie e negozi che avessero nello stesso luogo di Acquemorte.

3° Non li condannerebbe ingiustamente; i beni dei deceduti senza richiamo di mani morte sarebbero assegnati a quelle persone che aveano legittima causa da essi; che se ciò non fosse apparito si sarebbero conservati presso di lui sino a gius cognito.

4° Sarebbero per ragione di negozio immuni e liberi da

ogni custodia della città, eccetto che in caso di necessità, da ogni cavalcata, esazione o consuetudine, solamente prestando quelli canoni e servigi per le possessioni che avessero acquistato e che solevansi da queste anticamente prestare; pagando i *telonei* e gli altri diritti per le loro mercanzie che solevano pagare in Montpellier; delle quali alcune si determinavano in tal guisa:

Per ogni libbra di seta così il venditore come il compratore		den.	1.
Per ogni carica di grano	id.	soldi	2.
Per ogni carica di ferro, piombo, rame, stagno,	id.	den.	10.
Per ogni altra merce o derrata che si venda a peso,	id.	id.	10.
Per ogni pezza di zendado	id.	id.	2.
id. di panni d'oro	id.	id.	4.
id. di ciambellotto	id.	id.	2.
id. di pannilani	id.	id.	1.
id. di bougueranni	id.	id.	1.
id. di fustagno	id.	id.	1.
id. di cotone	id.	id.	1.
id. di tela	id.	id.	1.
Per ogni centinaja di cuoj di bue	id.	id.	50.
id. di pelli di ariete	id.	id.	8.
id. id. di pecore	id.	id.	8.
id. id. di agnelli	id.	id.	1.
id. id. di capretti	id.	id.	1.
Per ogni dozzina di cordovani o rossi o di altro colore	id.	id.	4.
id. di basini	id.	id.	2.
Per ogni guarnimento di pellicceria fatta	id.	id.	2.
Per ogni cavallo	id.	id.	8.

per tutte le altre mercanzie che qui non si potevano enumerare, avrebbero pagato com'erano soliti di pagare la consuetudine di Montpellier. Quanto poi ai sopradetti diritti se dovessero pagarne dei maggiori, dove così portasse la detta consuetudine, fossero tenuti a pagare ulteriormente secondo l'uso di Montpellier, nè solo in Nimes, ma eziandio in tutto il senescalcato di Beaucaire.

I Genovesi però pagherebbero quei telonei e diritti ch'erano soliti di pagare in Montpellier nè potrebbero venir costretti a pagare in altro modo. Che se alcuno delle predette università o comunità si facesse cittadino di Nimes, sarebbe obbligato a tutte quelle cose cui andavano soggetti i cittadini delle stesse città.

5° Se alcuno de' prefati mercanti o della loro famiglia

commettesse delitto che portasse la pena capitale e fosse in balía del re, non consentirà questi che oltre la legge e prima di essere giudicato possa venire aggravato nella persona o nella roba. Nè sarebbe punito nel corpo se non verrà prima per accusa legittima convinto di ratto o di adulterio.

6° Se alcuna ingiuria o rapina si commettesse a carico di esso re o de' suoi da alcuno delle predette città, o dallo stesso Comune di Nimes, non porrebbe le mani addosso ad alcuno delle stesse città che non fosse colpevole, o meritamente sospetto, nè sopra le cose sue. Ma se quel Comune richiesto di riparare il danno si opponesse, potrebbesi dal re espellerne i mercanti dal regno, concesso però il termine di un anno e 40 giorni, dentro il quale potessero riscuotere i loro crediti e dar corso alle loro negoziazioni.

7° Fosse lecito a tutti quelli delle predette università di stabilire un banco cambiario ed avere uno stabilimento come avevano nelle fiere di campagna, rimosse del tutto le usure; i debiti giusti e legali loro de' quali constasse, e ciò che avere e ricevere dovessero che fosse in potestà del re, questi farebbe loro pagare come se ad esso spettassero, ed aiuterebbe in ciò di giustizia siccome fossero i suoi borghesi di Parigi.

8° Sarebbe ugualmente lecito a tali università di avere in Nimes nel senescalcato di Beaucaire un capitano o rettore e consoli che le presiedessero, siccome praticavano nelle fiere di Provins, interdette intieramente le collegazioni e confederazioni.

9° Per tassare il prezzo degli ospizi e delle stazioni *conduttibili*, purchè vi concorresse il consenso dei cittadini di Nimes, sarebbero deputati nella stessa città due probi viri dalla parte dei mercanti e due da quella di detta città, i quali se fossero discordi nel tassare si starebbe al parere del giudice regio ordinario del luogo.

10° Che se alcuno di dette terre si rendesse ribelle al capitano ed ai consoli come sopra instituiti, nè volesse nell'esercizio de' propri negozi uniformarsi alla disposizione de' suoi conterranei, il capitano ed i consoli lo consegnerebbero ad esso re affinchè ne subisse ulterior castigo.

11° S' instituirebbero quelli pesi e misure quali solevansi

adoperare in Montpellier; vi sopraintenderebbono uno o più uomini di buona opinione tratti dal seno di essi mercanti, i quali potrebbero condannare coloro che in tal fatto commettessero contravvenzione.

12° Tutte le mercanzie ed averi che approdassero o fossero scaricati nel porto di Acquemorte non potrebbero condursi altrove, se prima non transitassero per la città di Nimes; chi vi contravvenisse sarebbe tratto a forza ad osservarlo.

13° Se alcuno di Nimes o di Beaucaire comprasse mercanzie o robe di detti mercanti, nè il prezzo pagasse in tutto o in parte, il re lo costringerebbe al pagamento in quel modo che si usava nelle fiere di campagna.

14° Infine se alcuno delle sopradette università patisse naufragio ne' regi dominii, le cose naufragate non si approprierebbe in alcun modo, ma restituirebbe al proprietario, o a chi per esso.[1]

Dopo questa convenzione nella quale i Genovesi furono particolarmente contemplati, a favor loro, nel libro dei giuri, si vede registrato un secondo atto che li riguarda, stipulato nella detta città di Nimes. Addì 22 ottobre del 1279 Guglielmo Bergumdio borghese di Nimes, rende ad Andrea Boccuccio ed Oberto Datilo, consoli dei Genovesi in Nimes, stipulanti in nome del proprio Comune, un ospizio con suolo ed edifizio situato nella via retta di Nimes, di sua proprietà, con ingressi ed esiti al prezzo di lire 250 tornesi, che dichiara di aver ricevuto davanti il notaro e testimoni infrascritti, pagatogli per intiero dai predetti consoli. Si obbliga all'evizione e guarenzia; promette per sè e suoi eredi e di far ratificare la vendita da' suoi figli appena che verranno ad età legittima.

L'atto di vendita segue in Nimes nella casa che abita Oberto Formagio di Genova, mercante, e sono testimoni Giovanni Mallone, Giovanni Boccuccio, Ottobone Piccamilio, Manuele Maccalufo, Oberto Formagio e Gioachino Silvagno, tutti mercanti di Genova in Nimes.[2]

[1] *Lib. jur.*, fol. 359 e verso e 360.
[2] *Lib. jur.*, 360 verso e 361.

Le relazioni commerciali con questo paese pare procedessero tranquillamente fino al 1281, nel quale anno addì 25 novembre abbiamo che il siniscalco di Nimes si lagnava di un marchesino di Cassine ambasciatore di Genova, il quale portatosi colà avea a' Genovesi ordinato certe cose, e al Console loro di trasferirsi in Genova, per la qual cosa egli lo impediva e comandava ai Genovesi ed al Console che obbedissero al capitano di Nimes, conforme alle convenzioni, sotto pena di incorrere in ciò che dalle stesse era contemplato a danno del contravventore.[1]

Il motivo di tal lagnanza del siniscalco si deduce dall'atto che si riferisce all' anno seguente di 1282 dal manoscritto Cicala. I Genovesi non voleano giurare fedeltà a Filippo re di Francia; di questa non erano tenuti dall'atto del 1282; essi rifiutavano, quindi li procuratori di esso re davano sentenza del seguente tenore addì 6 febbraio del detto anno:

Che Inghetto Gontardo e Bonifacio de'Campi, consoli, ammoniti a giurare fedeltà al re, non avendo voluto, e però gli hanno condannati.

Che avendo comandato il medesimo a Montanaro Guaracco, Manuello Usodimare, Galvano di Cassine e Pasquale di Cassine, li quali, poichè ricusavano, e però li hanno condannati.

Che avendo comandato a Inghetto Gontardo e Bonifacio de' Campi, Consoli dei Genovesi in Nimes, che non facessero protesta contro il re, essi ciò nondimeno opponendosi e protestando, nè volendo fermarsi nel palazzo del re per firmare i capitoli, e però hanno condannati tutti i Genovesi in generale ed in ispecie li detti consoli ad una somma di danari; perchè Manuelle Usodimare fu per due volte in Montpellier, così lo condannano congiuntamente a Leone Cicala, Galvano di Cassine, Simonino di Torre, Simone Gontardo, Montanaro Guaracco e Pasquale di Cassine.

Due anni dopo addì 11 novembre i medesimi procuratori reali citavano i Genovesi in Nimes per comparire di-

[1] Ms. Cicala ad an. 1281.

nanzi al re, e il Comune vi deputava Alberto Formagiaro console colà, Ugolino Boccuccio, Bonifacio de' Campi, Manuel Calafatto, Merlo de' Chiavari.[1]

Come si sciogliesse una tal differenza non è detto; questo solo si sa che i Genovesi seguitavano a commerciare in Nimes, e per poca cognizione che si abbia della natura loro, della potenza che aveano allora di gran lunga superiore a quella di un re di Francia, e della giustizia della causa, si conchiuderà facilmente ch' essi non giurarono fedeltà a Filippo il bello, l' assassino dei templari, di Bonifacio VIII, il falsario delle monete de' suoi popoli. Il Comune non era ad altro obbligato con lui che a' patti fermati nella convenzione del 1277 in Parigi, la quale era tutta cosa commerciale, non certo a giurargli fedeltà, che sarebbe stato un riconoscersegli tributario e soggetto.

Di questa epoca null' altra relazione particolare riferiscono le storie della repubblica genovese colla Francia. Il signor Pardessus nella sua *Collezione delle Leggi marittime* parla di un documento del 1340, dove si fa conoscere che il doge di Genova contestava alle città della Linguadoca il diritto di navigare senza il suo permesso.[2]

Dalla Linguadoca, come già dicemmo, traevano i Genovesi i panni, le drogherie e spezierie di Montpellier, tenevano banchi di cambio in Nimes, i quali spesso confondevansi con quei de' Lombardi e Caorsini ch' eccedevano nelle usure.

LI. I popoli italiani volendo spingere le mercanzie loro nelle più remote parti del settentrione, e avvezzi come gli Egiziani e i Romani a cominciare e terminare in un anno solo tutti i loro viaggi, ebbero bisogno di trovare un luogo comodo dove depositarle, e tal luogo furono i Paesi bassi, o la Fiandra, canali lungamente di comunicazione fra il commercio del mar Mediterraneo e quello del Baltico, del mezzodì e del settentrione d' Europa. Fu invero assai giudizioso per allora questo espediente, ma costò alla fine caro e cagionò quasi la rovina del loro traffico. Le fiere di Fiandra

[1] Ms. Cicala ad an. 1282 e 1284.
[2] *Tomo III*, Introduzione.

divennero tosto il ridotto universale de' mercanti e delle merci della Germania, dell' Inghilterra e della Francia e non potè almeno di non stabilirsi tra l' uno e l' altro di questi paesi una frequente sebben corta navigazione, la quale andò d' allora in poi sempre aumentando. I Fiamminghi attiravano principalmente la pubblica attenzione colla fabbrica delle stoffe di lana. Questa industria era certo antica, ma le comunicazioni coll' Oriente insegnavano loro dei processi fino allora sconosciuti, specialmente l' arte di lavorare le tappezzerie, nelle quali superavano forse non che uguagliavano gli Asiatici. Nei secoli XIV e XV congiunsero a questa industria quella delle stoffe dei velluti di seta.

Una moltitudine di città rivaleggiava di sforzi per conseguire la perfezione e l' economia della man d'opera. I prodotti n' erano diffusi in tutta l' Europa, e servivano in modo maraviglioso alle permute coll'Asia e l'Affrica.

Da principio la città più frequentata di Fiandra era Bruggia che comunicava, mercè un canal di tre leghe, coll' ampio porto della Schiusa. Nonostante un alto dominio che vi pretendevano i conti, Bruggia viveva liberamente, e dalla sua libertà prosperava il suo commercio. Fabbricava essa dei panni e dei velluti ch' erano considerati nel Nord come oggetti di gran lusso; è fama che l' arte di lavorare i diamanti fosse inventata in questa città. Nel secolo XIV concludeva trattati di commercio coll' impero germanico, colla Spagna, l' Irlanda, il Portogallo, la Scozia, l' Inghilterra, le città Anseatiche; e nel XV con Venezia, Genova e l' Aragona. Roberto conte di Fiandra raccomandava nel 1314 al re Edoardo II i mercanti Fiamminghi che commerciavano in Inghilterra, e prometteva di proteggere lo stabilimento delle lane e di altre mercanzie inglesi nella città di Bruggia. Le navi italiane e spagnuole arrecavano al porto della Schiusa le spezierie e le altre derrate del Levante, unitamente a quelle del mezzodì d' Europa, battelli o carri conducevano queste mercanzie a Damme dove aveanvi vasti magazzini, e di là a Bruggia. Damme serviva ancora di interposito per i vini francesi che procedevano dalla Rocella. Le spezierie fine pagavano a Bruggia per libbra; le sete quattro volte più; tut-

tavia i Veneziani allorchè i loro annuali convogli arrivavano alla Schiusa non erano per le sete gravati che della metà del diritto. Due grandi depositi servivano a contenere le drapperie e farne smercio sì all' ingrosso come a minuto; gli stranieri poteano allogarvi le loro che voleano esitare, pagando quattordici denari per ogni balla di esse. Alla festa del Tiro che si diede a Tournay nel 1392, e dove convennero i più ragguardevoli cittadini di quarantotto città mercantili, i borghigiani di Bruggia vinsero col loro lusso quelli di ogni altro paese. Abbigliati di vesti di seta e di mussola con grosse catene d' oro rappresentavano assai bene la città più opulenta dei Paesi Bassi. In Bruggia si contavano diciassette banchi di cambio stranieri. Si pretende che nel 1310 il conte di Fiandra vi avesse autorizzato lo stabilimento di una camera in cui i negozianti potevano far assicurare le loro mercanzie esposte ai rischi di mare, mediante qualche soldi per cento. Ma finchè ulteriori ricerche, tanto più necessarie in quanto che l'istoria delle legislazioni del medio evo si trova ancora nell' oscurità ed imperfezione, non abbiano constatato un tal fatto, egli è permesso di dubitare di un'asserzione avventurata nel XVIII secolo senza il conforto di alcun testimonio contemporaneo.

LII. Fino al cadere del XV secolo, Bruggia si mantenne la maggior città commerciale che si avesse nel Nord, ma in seguito Anversa le rapì ogni primato, e dopo la scoperta del Capo in questo porto approdavano i vascelli dell' India colle derrate dell' Asia e dell' Affrica. Di già nel secolo XIV Anversa avea un deposito considerevole di mercanzie dell' Oriente e dell' Occidente: i mercanti alemanni, inglesi, genovesi e fiorentini vi collocavano le loro mercanzie, tutelati da' privilegi ottenuti dal duca di Brabante. Ciascun legno pagava soldi quattro entrando in porto; un sacco di lana, una balla di pellicceria o di marocchino e un quintale di spezieria si gravavano del dazio di otto denari; una balla di panno un soldo, infine una balla di seteria o di tela dipinta pagavano sei denari.

Ricaviamo dalla pratica della mercatura che i Genovesi *cogli* Alamanni, Inglesi e Fiorentini erano stati privilegiati

in Anversa dal duca di Brabante.[1] « Gli annali del paese, » nota il marchese Serra,[2] fanno menzione di case, com- » pagnie e fondachi genovesi posti nell'una e nell'altra » città (Bruggia e Anversa). E vi dovettero fiorir lungamente » poichè Olivier della Marca, descrivendo nel 1468 le feste » grandi di Bruggia per le nozze di Margherita d'Inghilterra » con Carlo duca di Borgogna, esalta il zelo e la magnifi- » cenza delle compagnie genovesi, veneziane, fiorentine, » anseatiche e tedesche, le quali riunite ai magistrati della » città, ai grandi e agli ecclesiastici, andavano processional- » mente incontro alla sposa. Una di tali compagnie si chia- » mavà la Spinola, emula dei Fuggere dei Welsertede- » schi. »

« Negli atti de' notai si legge che le galee destinate per » la Fiandra erano comunemente più grosse di quelle che » andavano nell'Arcipelago. Molti esempli ci sono di navi » indirizzate a' Paesi Bassi che i venti trasportavano in In- » ghilterra, e molti più ancora di prede fatte dà corsari fran- » cesi e inglesi ne' mari d'intorno. Abbiamo di certa nave, » che andando alla Schiusa fu portata alla cala di Dunster, » il seguente inventario: due grosse botti di gengiovo » verde, un barile di gengiovo nell'acqua di limone, una » balla di arquinetta, tredici barili d'uve secche, nove di » zolfo, centosettantadue balle di guado, ventidue di carta » da scrivere, una cassa di zucchero candi, sei balle di sca- » tole vuote, un barile di prune secche, trent'otto balle di » riso, cinque botti di cannella, un barile di polvere salvi- » stra e cinque balle di legno di bossolo. Le altre merci che » i Genovesi introducevano nei Paesi Bassi erano drappi di » seta, oro lavorato, gioie, allume, olio, vino, triaca, coralli » e tutte le spezierie del Levante. I ritorni consistevano dal » paese medesimo in arazzi, tappeti, tele fine e merletti, » dalla Germania in acciaio, salnitro, tele più grosse, for- » nimenti di cavalli e mercerie di Norimberga; dalla Russia » poi e dalle altre contrade sopra il mar Baltico, in ferro,

[1] Balducci Pegolotti, cap. 61, pag. 256.
[2] *Storia di Genova*, tomo IV, pag. 24, ediz. di Capolago.

» canape, pece, cera, pelli, peli, legnami da fabbrica, al-
» beri da nave. »[1]

Il manoscritto di Giovan Battista Cicala reca all'anno di 1309 che una galeazza genovese carica di preziose merci destinata per Fiandra fu presa dai Ghibellini nel porto di Genova; addì 5 novembre del 1315 che li scabini e mercadanti di Anversa concedevano che li mercadanti genovesi potessero vendere il vino, ma pagassero l'*assica*, sorta di diritto, come i terrazzani di Anversa; infine che nello stesso anno il duca di Lorena e di Brabante privilegiava i Genovesi sopra i loro negozi.[2]

LIII. Le case genovesi stabilite in Bruggia e in Anversa mandavano loro navigli in Reno a caricare le mercanzie tedesche, mentre quelle della Russia gli erano portate dalle navi delle città anseatiche. A cotesti centri di libertà e commercio non increscerà che io consacri alcune parole.

Sopra tre punti dell'Europa, a Bruggia in Fiandra, a Berger in Norvegia ed a Novogorod in Russia la lega anseatica avea stabilito i suoi grandi empori che ingoiavano ogni altro commercio; v'inviava commissari, fattori, mercanti che dipendevano sempre dalla reggenza centrale di Lubecca. Non poteano far società cogli stranieri, nè caricare le mercanzie della lega se non che sulle navi anseatiche. Questo ampliare di privilegi e impadronirsi della somma di ogni traffico destava intanto odio e livore contro di lei, sicchè i suoi banchi veniano di sovente assaliti dal furor popolare. Ma quando essa non otteneva ragione degli oltraggi patiti, chiudeva issofatto i suoi magazzini e ritiravasi. Più volte in tal modo i suoi banchi trasportava di Bruggia a Dortrecht in Olanda. Con essa disparivano le grandi speculazioni, gli acquisti considerevoli, e il commercio; le città rivali ne profittavano; tuttavia era una sventura per i paesi dove quelli empori da lungo tempo esistevano; supplicavano dunque affinchè la lega tornasse, facevano concessioni, offrivano nuovi privilegi, ed essa cedendo alle istanze riapriva i suoi banchi. Nel Nord si mostrava arrogante e dispotica preten-

[1] Loc. cit.

[2] *Ms.* Cicala ad an. 1309 e 1315.

dendo di sottomettere alla di lei sanzione l'inalzamento dei re di Danimarca al trono; a Berger perseguiva gli stranieri che avessero voluto farvi commercio; a Novogorod il suo piglio era così minaccioso che i Russi ne fremevano; del resto facea guerre marittime come una potenza d' Europa, e più di un re del Nord ebbe a provare le terribili scorrerie cagionate dalla sua marina. Che se avesse potuto durare e mantenersi, noi non avremmo forse veduti questi assoluti governi di Austria, di Prussia e di Russia, sarebbe stata non solo di equilibrio, ma di ostacolo a questa forza bestiale che ebbe colà a trionfare raccolta tirannicamente nelle mani di due imperatori e di un re.

Allorquando Bruggia decadde, la lega incontrò una stessa fortuna, il cambiamento che avea provato il commercio ne ecclissò lo splendore, si mantenne ancora in Anversa, ma poco dopo con essa perì.

Le preziosità, le spezierie dell' Oriente trasportate dall'India in Siria o in Egitto, di là in Italia e poscia in Fiandra, non erano cionullameno pervenute al termine del loro viaggio; alcune volte rimaneva loro a percorrere ancora un terzo del cammino già fatto. Per l'Allemagna, la Danimarca, la Svezia, la Polonia e la Russia si comperavano soventi, imbarcavansi in Fiandra permutandole colle pelli, i peli, le grosse tele, il legname, il sevo, le piume, la birra e i metalli del Nord. Divenendo allora l'oggetto di novelle speculazioni trovavansi in balía di questa lega singolare ch'ebbe prosperità di favori, e fece la potenza dei cinquanta popoli che la composero col mezzo di queste stesse preziose derrate che così poco era costato il raccoglierle sotto il fortunato cielo dell' India, ma il di cui pregio andava vieppiù aumentando a misura che si scostavano dalla natía sorgente. Il bisogno avea inspirato lo spirito di essa lega alle città del Nord, che desiderando di darsi al commercio, nè avendo chi le proteggesse, inviavano i loro legni ò mercanti al di fuori, sulle prime riunite per le speculazioni che facevano in numero di tre o di quattro, in seguito di più di cinquanta, ordinavansi in una grande società mercantile, appartenenti all'Allemagna, all'Olanda, alla Danimarca, alla

Svezia. S' elle avessero mai potuto prevedere la potenza cui doveano in breve salire, se fossero state della medesima nazione, avrebbero potuto congiungersi in un sol governo di repubblica; ma non potendo comporre di loro un tutto omogeneo, serravansi almeno tanto tenacemente in una confederazione da mostrarsi come un solo corpo ed una sola compagnia che l'istoria commerciale ha registrato col nome di *lega anseatica*, e i di cui primi documenti conosciuti appartengono alla metà del secolo XIV. Per lo innanzi non si vedono che alcuni mercanti alemanni far procaccio di mercanzie in Fiandra ed in Inghilterra, ed ottenere qualche privilegio per le loro città, ma non è ancora questa formidabile lega, la quale quando sviluppossi prendendo un gran carattere, mirò ad impadronirsi del monopolio, a divenire despota, come d'ordinario lo sono tutti gli stati commercianti favoreggiati dalla fortuna.

CAPITOLO OTTAVO.

Commercio coll' Inghilterra.

LIV. A chi legge quanta poca parte l'Inghilterra pigliasse di questi tempi al commercio del Levante, è impossibile si offra l'idea che cotesta nazione sarebbe un giorno divenuta signora delle Indie e riescita a quella colossale grandezza in cui si trova. Da piccole origini, come Roma, a poco a poco salì e grandeggiò sopra basi che si dilatarono smisuratamente per sostenere il meraviglioso edificio della sua potenza. Non altro dapprima avea che lane e pelli, queste dava in iscambio agli stranieri che le recavano ogni altra derrata. La qualità delle prime essendo la migliore d'Europa, il prezzo assai basso, effetto dell'abbondanza del prodotto e del poco interno consumo, faceano che fossero ricercatissime dagli stranieri. E noi leggiamo che nelle abbazie, e specialmente in quella di Scozia, si andava per

l'acquisto di esse, incettandole per uno e più anni. In tal guisa Simone Gherardi fiorentino, della compagnia di Messer Tomaso Ispigliati e di Lapo Ughi Spene, trovandosi in Inghilterra per ragioni di tale sua compagnia, riceveva da quella di Bindo Jsquatre e Ricomanno Jacopi e compagni, nel 1284, tanti assegni di lane di quello anno e parecchi altri successivi sopra più di 22 abbazie e conventi inglesi per egregia somma, di cui accettava le caparre che ascendevano a meglio di 981 marchi di sterlini. Nella relazione che lo stesso Gherardi fa di aver accettato gli assegni predetti coll'indicazione delle abbazie e conventi, sopra i quali gravita l'incetta delle lane, si vedono ancora alcuni assegni di pagamento, fra i quali tre lettere sopra i re d'Inghilterra di 600 marchi di sterlini che la compagnia di Bindo Jsquatre, Ricomanno Jacopi e compagni avea loro imprestati.[1] Si rileva dalla pratica della mercatura del Pegolotti che le numerose magioni degli ordini religiosi ed altri luoghi producevano in Inghilterra all'anno sacchi 2836 di lana, che si portavano sui mercati di Fiandra e servivano al lavoro dei tessuti fiamminghi non che italiani. Il massimo prodotto di una magione od abbazia era di 76 sacchi per anno, tanti ne produceva Fontana la buona dell'ordine di Cestello; il minimo di 3 sacchi, tanti se ne aveano da Sant'Andea di Norettona magione dell'ordine nero. Il massimo del prezzo di un sacco era di 28 marchi, il minimo di 7. Il sacco si calcolava di *chiovi* 52 pesi per ogni sacco, e ogni *chiovo* pesava libbre 7 d'Inghilterra. La moneta era d'argento e si chiamava di sterlini che erano di lega di once 11 d'argento fine per libbra; la zecca d'Inghilterra ne batteva di tre maniere: la prima di danari sterlini e ne andavano in una libbra peso com'escivano dalla zecca soldi 20 a conto, o soldi 13 denari 4 a conto per un marco; la seconda di medaglie sterline, due di queste valevano e si prendevano per un denaro sterlino ed entravane in una libbra, com'escivano dalla zecca, soldi 40 a conto e soldi 20, danari 8 in un marco; la terza era il doppio della seconda,

[1] Pagnini, *Della decima* ec., tomo II, pag. 324.

tutte tre maniere erano di lega d'argento, nè altre aveano corso o si spendevano in Inghilterra.[1]

LV. Il popolo inglese e genovese furono da epoca remotissima congiunti di alleanze, di amicizia e di vincoli fratellevoli d'ogni ragione; pare che una grande e segreta forza l'uno all'altro tirasse: forse entrambi stremi di territorio, poveri in casa, il mare aveano dinanzi per avventarvisi gagliardi e procacciarsi quella grandezza che dai principj del risorgimento italiano durò nei Genovesi sino alla scoperta del Capo come il popolo più trafficante e svegliato del Medio Evo, e dalla scoperta del Capo dura a meraviglia negl'Inglesi, malgrado il vôto della finanza e le inquietudini dell'Irlanda, sino oggidì, ma mostra fatalmente di voler declinare dopo tanto tempo, se è vero che nel Mediterraneo divisisi con sapientissimo proposito, ricondurre la somma dell'asiatico commercio.

Essendo ancora le isole britanniche immerse nel paganesimo sui primi anni del settimo secolo, un uomo santo di nome Birino si offeriva a papa Pelagio per recarvisi a predicare il Vangelo; e il papa accogliendo l'offerta, lui volea per maggiore autorità di carattere rivestito della qualità di vescovo, e perchè tale si ordinasse, lo inviava in Genova dove allora risiedeva Asterio arcivescovo di Milano. Questa ordinazione in Genova, mentre poteasi fare in Roma, non per altro certo si volea, se non perchè quivi le relazioni coll'Inghilterra doveano essere più frequenti di quelle d'ogni altro popolo d'Italia, e le occasioni più facili d'imbarcarsi per colà.

Questa frequenza o piuttosto questo continuato legame di alleanza e di amicizia ci è pure attestato dalla terza crociata, la quale bandita, la Repubblica spediva due legazioni in Inghilterra siccome in Francia per offerire a que' re che la città e il trasporto nonchè le proprie navi stavano a loro disposizione e potevano approfittarne a talento. Infatti il re Riccardo Cordilione accettava in parte, e pervenuto in Palestina, combattè a fianco de' Genovesi, diè lode al valor loro, San Giorgio com'essi si prese a protettore, e la croce

[1] Balducci Pegolotti, *Pratica della mercatura*, tomo III, cap. 62 e 63.

rossa in campo bianco insegna de' Genovesi pur la sua volle che fosse.

A provare che Genovesi ed Inglesi seguitavano in pacifico nodo di vicendevole estimazione ed amicizia, addurrò nuovo e più luminoso esempio. Cadendo il tredicesimo secolo Filippo il Bello re di Francia avea eletto un almirante della Manica. A' re inglesi cui spiacea ogn' indizio di pretesa de' francesi monarchi in quel luogo tornò grave l'elezione, però non desiderando per tal fatto di accendere una guerra, Odoardo I re d' Inghilterra, postosi d' accordo con Filippo, fe' della questione un compromesso ne' più rinomati naviganti della Norvegia, Danimarca, Scozia, Frisia, Zelandia, e desiderando che alcuno vi fosse compreso de' popoli italiani, preferirono nè altri vollero che i Genovesi. Gli arbitri eletti accettarono l' incarico, pronunziarono il lodo, e fu favorevole all' Inghilterra. Nella famosa convenzione di Ninfeo del 1261 stretta dalla Repubblica coll' imperatore greco Michele Paleologo fra i principi convenzionati e collegati con essa, si trova annoverato il re inglese Enrico III.

Questi segni di scambievole amorevolezza di un popolo all' altro meglio si vedono confermati dal fatto di utili trattati e privilegi.

Odoardo I concedendo la sua carta mercatoria nel 1302 dava facoltà a' mercanti forestieri di commerciare liberamente ne' suoi regni, di comprare e vendervi mercanzie all' ingrosso e a minuto, di estrarne le già introdotte, eccetto il vino; stabiliva i diritti a pagarsi, assegnava un giudice speciale che senza lungaggine di procedura definisse sommariamente ogni quistione a norma degli usi e delle leggi mercantili fra Inglesi e forestieri, disponeva, la metà de' giurati, dove possibile, si eleggesse tra questi; da prestito forzato, arresto, esecuzione li assicurava.

Odoardo II oltre il servirsi de' Genovesi per trasporto di merci e vettovaglie, più specialmente li privilegiava e ristrignevasi con essi. I mercanti genovesi Simone Dentone e Manuel Mangiavacca, nella loro qualità di particolari, convenivano con Roberto de Bruce usurpatore del regno di Sco-

zia per vendita di galee, armi ed altre cose di simil genere. Odoardo ne scrivea lettera alla Repubblica indirizzandola ai nobili uomini, capitani, cittadini e a tutta la Comunità della città genovese addì 18 luglio 1316 datata di Westminster; pregava il governo nostro a punirli per esempio degli altri; ragionando, non esser conveniente che tanta confederazione amorevole e da tanto remoto tempo osservata fra i rispettivi loro progenitori dovesse allora in alcun modo turbarsi. Il tenore della lettera accettissimo riesciva alla Repubblica la quale dava efficace opera affinchè al re immantinenti si soddisfacesse. Infatti non solo si accontentava di ciò, ma sei mesi circa dopo si aderiva alle nuove instanze di lui, provvedendo a Leonardo Pessagno da Genova suo inviato cinque galee armate a sue spese per la guerra istessa di Scozia. La nuova lettera reale in data di Andres 31 gennaio 1317 era così concepita:

« Il re al nobil uomo abate, podestà e capitano della » città genovese suoi amici carissimi, salute.

» Avendo deliberato mandare il nostro diletto Leonardo » Pessagno da Genova nelle parti vostre, a fine di compe- » rare a spese nostre cinque galee armate per la nostra » guerra di Scozia, affettuosamente richiediamo e preghiamo » l' amicizia vostra a dargliene la permissione. E per li fa- » vori che al detto Leonardo userete, ci troverete sempre » più pronti nelle vostre bisogne appresso noi. »[1]

La casa Pessagno che vediamo protetta dal re inglese dovea esercitare un ricco traffico colà. Ricordiamo che la nave salpata dalla Rocella nel 1232, carica di nove balle di panni, la quale per forza di venti dovette approdare ad Olerone, apparteneva ad un Gherardo Pessagno. Ora un atto notarile del 1306 ci fa manifesto che tal nobilissima casa si obbligava a caricare in Inghilterra duemilasettecento cantara di lana sopra due galee, con centocinquanta marinai per ciascuna e col nolo di trenta soldi a cantara.[2]

Odoardo III, successo ad Odoardo II, le dimostrazioni di amicizia vieppiù aumentava a favore dei Genovesi. Ugo

[1] Tommaso Rymer, *Raccolta degli atti pubblici dell' Inghilterra.*
[2] *Ms.* Cicala ad an. 1306.

le Despenser ammiraglio inglese predava sopra le coste di Essex una cocca di Luciano Guano e compagni, carica di merci orientali di Alessandria per la valuta di quattordicimila trecento marche d'argento che farebbono adesso ventottomila seicento lire sterline, a giudizio del marchese Gerolamo Serra, e ciò nonostante i capitoli della carta mercatoria, e le lettere speciali di protezione e salvocondotto conceduto da Odoardo II padre di esso Odoardo III. A questo la Repubblica inviava tosto a domandarne riparazione Niccolino Fieschi nel 1336; il Fieschi godeva singolarmente della regia grazia, essendo che Odoardo lo avesse nominato suo consigliere di Stato. Cosicchè era certo che accetto dovea riuscirgli il nunzio. Infatti avendo questi rappresentate le ragioni della sua legazione, il re gli consegnava lettere per la Repubblica in data di Borgo San Giovanni addì 4 luglio del 1336. La lettera è del tenore seguente, siccome la trovo registrata nella Storia di Gerolamo Serra[1] e ch'io fedelmente qui trascrivo.

« Il re ai provvidi e discreti uomini podestà, capitani, » abate, popolo e anziani della città e comunità di Genova, » salute.

» Sopra le istanze dell' eloquente e ingegnoso Niccolino » Fieschi vostro concittadino inviatoci con lettere vostre.... » quantunque di mero diritto non fossimo a cosa alcuna te- » nuti, massimamente perchè non abbiamo noi mancato in » nulla, nè a noi nè al detto nostro padre, per quanto ci » consta, nulla è pervenuto dell' accusata rapina.

» *Pure considerata l'amistà e la benevolenza con che i no-* » *stri progenitori e il vostro Comune scambievolmente si ono-* » *rarono, e che desideriamo ai nostri giorni aumentare*, faremo » assegnare per sodisfazione dei suddetti danni ottomila » marche da pagarsi o allocarsi sopra i dazi dovutici per » qualunque mercanzia da uomini genovesi introdotta nel » nostro regno, lasciatavi o estratta.

» E per trovarvi più pronti nelle nostre opportunità, e » far sì che i vostri mercatanti tanto più volentieri frequen- » tino i nostri Stati, quanto godranno maggiori prerogative,

[1] *Storia di Genova*, tomo IV, pag. 152, ediz. Capolago.

» ordiniamo che possano liberamente e sicuramente appro-
» dare in qualunque luogo del nostro regno, vendere, com-
» prare e partirsene pagando i debiti dazi. E vogliamo che
» in tutti i nostri paesi e distretti voi tutti e ciascuno di voi
» *siate trattati come principali nostri amici e affezionati.* »

Accettavasi l' indennità o compensazione del danno ricevuto dalla Repubblica, e Niccolò Fieschi, detto il cardinalino di Genova, addì 16 ottobre 1336, come procuratore e nunzio speciale del Comune di Genova, quitava e discaricava pienamente il serenissimo principe signor Odoardo per la grazia di Dio illustre re d' Inghilterra, di tutti i danni e azioni nascenti dalla detta manpresa, rato e fermo restando il solo diritto delle ottomila marche di sterlini fino all' intero lor pagamento, giusta la sopra lodata assegnazione.

Le storie inglesi affermano che i Genovesi, avuta tal'esenzione a ristoro degli accusati danni, se ne indennizzarono fra breve tempo. Odoardo per tutto il tempo che ancora regnò (che fu moltissimo avendo regnato cinquant' anni), sempre mostrossi disposto a favoreggiare il commercio dei Genovesi, e far loro riparazione d' ogni danno occasionato ad ogni apertura di guerra fra l' Inghilterra e la Francia. Questa singolare protezione è cagione per cui le dette istorie ne deducono che Pisa partecipò un poco nel secolo XIV al traffico della Fiandra e dell' Inghilterra, Venezia alquanto più; ma che Genova superò di gran lunga ambedue, tanto in quel traffico stesso, che nella navigazione dei mari settentrionali.

Si traevano dall' Inghilterra lane, stagno, cuoio d' ogni qualità; vi si introducevano tessuti d' oro, e il guado col quale si tingevano i panni di turchino, e se ne facea uso quando l' indaco era ancor troppo caro.

LVI. Questo è dunque il commercio che i Genovesi faceano col Levante e il Ponente dell' Europa, e certo in questa epoca meglio avviato nel primo, e direi in alcuna parte diminuito nel secondo. Gli stabilimenti del mar Nero e quelli del Tanai volgevano a smisurata prosperità, la Colonia di Galata dettava legge a que' Cesari tralignati in Costantinopoli, in Armenia ed in Persia, la Repubblica rispettata, te-

muta, secondata in tutti gl' interessi de' suoi ricchissimi empori. Presso i Cani dei Tartari signori di Persia erano i Genovesi venuti in tanta grazia, che non solamente era loro fatto copia di partecipare alle franchigie, di cui quei principi largheggiavano verso tutti i Cristiani, ma non di rado veniano adoperati come abili negoziatori nei più rilevanti servigi. Biscarello di Gisulfo, cittadino genovese, fu per ben due volte ambasciatore in Europa; la prima dal Cane Argon a papa Niccolò IV e ad Odoardo I re d' Inghilterra, e poscia da Cazano re di Persia ai principi ed alle Repubbliche d'Occidente. A' tempi dell' imperatore Napoleone la relazione del viaggio fatto in Persia per commissione di questi, racconta che in Karahissar si vedevano tuttavia le vestigia di una fortezza fabbricata dai Genovesi. Era poi noto a quei tempi in Italia ch' essi frequentavano le parti interne dell'Asia. « Certissima cosa è, scriveva il Boccaccio nella novella 3, della giornata X del suo *Decamerone* (se fede si può dare alle parole di alcuni *Genovesi* e d' altri uomini che in quelle contrade stati sono), che nelle parti del *Cattajo* ec. »

Quanto al ponente, li abbiamo veduti distendersi in ogni parte della Spagna, donde comunicavano cogli imperi dell'Affrica stabiliti dai Mori, rassodarsi in Francia, e i loro tentativi prosperamente cominciare, per non dire disvolgere, nei paesi bassi e in Inghilterra dove le mercanzie orientali derivate dall' estremo punto della Tana recavano a permutare colle occidentali. Però tutti i porti della Francia occidentale cominciavano ad essere con maggior frequenza visitati dai Genovesi. Abbiamo un atto notarile del 25 gennaio 1303, in cui appare che Inghetto Grillo e Pietro degli Ugolini giurisperito, solenni ambasciatori del Comune di Genova al re di Francia, chiedevano da lui l' emenda di danni incontrati da un Pietro Dondo di Varaggine nel luogo di Penmarch sulla costa della Bretagna.

CAPITOLO NONO.

Commercio coll'Italia; isole di Corsica, Sardegna e Sicilia.

LVII. Il commercio genovese era eziandio amplissimo in Italia, e specialmente nelle isole di Corsica, Sardegna e Sicilia, la prima già occupata e posseduta dalla Repubblica ne avea accettata la signoria; riportai nella epoca antecedente gli atti di cessione per cui i varii dominatori o feudatarj di colà rassegnavano i loro possessi al Comune.

Bonifacio già sorgeva fioritissima colonia, e dove ancora il dominio della Repubblica non era steso, i cittadini genovesi vi aveano possessi e potestà, la famiglia Doria tanto potente in Sardegna, anche in Corsica signoreggiava. Nota il manoscritto di Gio. Batta Cicala all'anno di 1321 che quei di Bonifacio aveano richiesto Brancaleone Doria procuratore del magnifico Stefano Visconte capitano generale dei fedeli dell'impero di Genova per convenire seco lui di particolari interessi per ragione di dominio e di commercio, sicchè poscia tra il detto Doria e i Bonifacini seguiva convenzione nella chiesa di Santa Maria in Bonifacio. E nel 1323, racconta lo stesso scrittore, che Corrado Doria ammiraglio di Sicilia principale della fazion ghibellina, mandava un suo cugino in Barcellona di nome Nicolò Doria con Franceschino di Moneglia per domandare in feudo il castello o il luogo di *Calvi* nell'isola di Corsica, ed il re glielo concedeva con mero e misto impero nella maniera che soleva possederlo Oberto suo padre, ed all'inviato Nicolò Doria figlio di Giacomo lo stesso re gli conferiva in feudo un castello della medesima Isola che si chiamava *Patrimonio*, laonde ne giurava omaggio al re. Sappiamo che il pontefice Bonifacio VIII per istornare casa d'Aragona di dar molestia a quella di Angiò nei pretesi possessi di Sicilia, investiva la prima della Signoria di Sardegna e di Corsica, per la qual cosa i Doria si riferivano a quella per occupar feudi e tener stato nelle due isole che non sempre la propria Repubblica potea riconoscere senza pregiudicare *alle di* lei ragioni.

Il precitato Gio. Batta Cicala ci fa pure sapere addì 11 maggio del 1272 ch'essendo stato fabbricato in Ajaccio di ordine del Comune un castello per nome *Lombardo*, Nicolò Lombardo cittadino di Genova, forse il proprietario ed edificatore dello stesso, facea convenzione a nome proprio ed altrui di andarvi ad abitare.

LVIII. Nella Sardegna come terra più opima il nostro traffico vinceva in ricchezza quello della Corsica. Senonchè il contrasto delle diverse signorie travagliava quest'isola; Sardi, Pisani, Aragonesi, Genovesi e costoro Repubblica confondevano colà le ragioni del proprio dominio. Gli Aragonesi specialmente miravano ad impossessarsene, e i naturali e i Genovesi per discacciarne i Pisani li secondavano, e da essi riconoscevano le feudali investiture. Toccai della famiglia Doria che vi era venuta a grandezza; correndo il 1287 il Podestà e i capitani genovesi faceano convenzione con Brancaleone di Saladino e Nicolò Doria e stabilivasi precipuamente:

1° Il Comune non ammetterebbe nelle terre di Torres o Lugodoro alcun uomo che fosse di essi signori Doria, e questi nelle loro terre non ammetterebbero alcuno del Comune, eccettuati quelli che vi erano andati dal 1228 in poi.

2° I Doria non acquisterebbero alcuna terra in Sardegna che appartenesse al Comune di Genova per qualunque titolo, a meno che non vi fosse il consenso espresso di quello per mezzo di voti di due parti del maggior consiglio.

3° I nobili Doria consentirebbero che tutti i Genovesi con qualunque legno potessero approdare nelle loro terre di Sardegna, entrare, uscire, dimorarvi, mercatare, ed ogni traffico esercitarvi senza alcun dazio, imposizione, divieto ed impedimento di sorta, portarvi ed estrarvi ogni genere di mercanzia sempre liberi ed immuni da ogni gravezza. Soltanto il frumento e l'orzo nato nelle terre loro pagasse chi li comprava, 6 danari genovesi al *Raserio* pel frumento, e la metà per l'orzo.

Le immunità ed esenzioni avessero luogo dopo che fosse firmata la pace coi Pisani.

4° Potessero i Genovesi nelle dette terre dei Doria avere un console, o consoli, o rettore, o preside, o magistrato, o

più, con giurisdizione civile e criminale senza che i detti Doria potessero immischiarsene, eccettuati i casi di omicidio sopra un uomo loro, poichè ad essi ne spettava la cognizione.

5° Cederebbero al Comune tutti i diritti e ragioni che potessero avere nel giudicato Turritano o regno di Lugodoro.

Altre convenzioni nello stesso anno facevansi per parte della Repubblica con Babilano, Guglielmo, Branca figli di Manuelino Doria, con Bonifacio, Rizzardo di Babilano del quondam Nicolò Doria, con Sorleone e Marino del quondam Barisone Doria, con Giovannino del quondam Pietrino Doria, infine con Antonio, Emmanuelle ed Andriano Doria, i quali nelle rispettive terre pattuivano le stesse cose che aveano convenute col Comune Brancaleone di Saladino e Niccolò Doria.[1]

Novelle convenzioni riguardanti il commercio e la signoria di alcune parti dell'isola seguivano nel 1292 coi figli dell'infelice conte Ugolino Guelfo, Lotto e Matteo. Costoro liberavansi dal carcere dove trovavansi dopo la sconfitta della Meloria, e si conveniva con essi che avrebbero nelle terre di Sardegna accordati privilegi di commercio ed esenzioni ai Genovesi, non che fugati i Pisani, e mossa loro guerra in ogni modo. Però al conte Lotto si concedeva in moglie la figlia dello stesso capitano del popolo Oberto Spinola, e tutti e tre erano fatti cittadini genovesi.

Dopo i trattati stipulati colla Repubblica[2] recavansi dapprima in Pisa, e poscia con soldatesca condotta a stipendio trasferivansi nell'isola, ribellavansi dagli uccisori del padre loro, fortificavano villa Iglesias e Domusnovas colle castella di Baratuli, Giojosaguardia, Acquafredda ed altri luoghi vicini. Se non che poca fortuna incontravano le armi loro. I Pisani soccorsi d'aiuti da Mariano giudice d'Arborea occupavano Domusnovas, e la rôcca di quella consegnavano in custodia a 100 balestrieri cagliaritani. Poco dopo uno scontro avuto coi Pisani e lo stesso giudice tornando sfavorevole colla

[1] Tutte queste convenzioni si trovano registrate nel libro dei Giuri dalla pag. 477 a 485 verso.

[2] Si trovano questi registrati nel libro dei Giuri dalla pag. 486 a 489.

prigionia di uno di essi, facea che per redenzione del cattivo dovessero cedere Villa Iglesias cogli altri luoghi per loro governati. I Pisani, occupati i possessi di Villa Iglesias e Domusnovas, li smantellavano.

LIX. Mentre la Sardegna divisa nei quattro giudicati, viveva a forma di governo assoluto, e perciò mal poteva godere di tutte quelle prosperità commerciali che tutte vengono da libere instituzioni, la sola città di Sassari ordinatasi con governo indipendente più che ogni altra parte dell'isola prosperamente fioriva. Nell'anno di 1294 un trattato conchiudevasi tra i Sassaresi e la nostra Repubblica; la sostanza era questa:

1° L'abate, e il podestà, gli anziani e consiglieri del Comune di Genova pigliavano in protezione e difesa i sindaci del Comune di Sassari, la città, il distretto, gli uomini presenti e futuri; i danni, le ingiurie, le offese vicendevolmente rimettendosi.

2° Le chiese, i chierici della città e terra di Sassari e suo distretto doveano avere i loro benefizi e goderne senza ostacolo.

3° I Genovesi in alcun modo non poteano essere obbligati a pagar pedaggi, telonei o qualunque altra prestazione.

4° Il Comune di Genova per nessun tempo disporrebbe che la terra o città di Sassari fosse rimossa o traslata dal sito in cui era posta, nè vi si fabbricasse dentro o presso o nelle curatorie di Romagna, di Flumenargio, Nurra e Nulabri alcun castello o fortezza.

5° Niun Sassarese potrebbe convenirsi in Genova, eccettuato il caso di contratto o di delitto che avesse avuto luogo nel distretto; in tal caso ogni quistione sarebbe definita secondo li statuti della città di Genova. Però nelle quistioni che si agitassero in Sassari fra Sassaresi e Genovesi si procederebbe e definirebbe secondo i capitoli e le consuetudini locali.

6° Se i cittadini Sassaresi andassero soggetti a naufragio in mare o in terra del Comune di Genova dovrebbero esser salvi nelle persone e nelle cose.

7° Gli uomini di Sassari e del distretto sarebbero sempre trattati e stimati dovunque come Genovesi quanto alle

immunità, alle libertà e agli onori, cosicchè sotto i consoli genovesi esistenti nelle diverse parti del mondo, ovvero podestà e magistrati stando obbedienti verrebbero riguardati come Genovesi.

8° Se avverrà pace fra Genovesi e Pisani, il Comune di Genova si adoprerà affinchè quello di Sassari sia incontanente sciolto dalle promesse dalle quali fosse tenuto inverso i Pisani; che se fosse tregua soltanto, in questa dovranno venir pure compresi i Sassaresi.

9° Le *corone*[1] dei circostanti luoghi di Sassari governati da Sassaresi, potranno adunarsi in Sassari.

10° Il vino non genovese per ragione di vendita non porteranno i Sassaresi alla città di Sassari; gli uomini di questa e suo distretto saranno immuni da diritti, collette, pedaggi, e gabelle d'ogni genere dipendenti dal Comune di Genova; saranno esenti per tutto ciò che avranno recato alla città di Genova ed estratto da quella di Sassari e suo distretto, e di ciò che avranno comprato colla propria pecunia o col ricavo delle mercanzie portate in Genova, purchè tutto sia destinato pel luogo di Sassari.

11° Il Comune di Sassari farebbe pace, guerra, tregua con tutti coloro coi quali l'avesse quello di Genova, anderebbe a guerre, oste, e cavalcata siccome egli volesse, ed ordinasse in tutto il regno di Torres e del Lugodoro contro i nemici di Genova; però fuori di quel regno, e nel resto dell'isola sarebbe così convenuto: per un mese cento militi, cinquanta balestrieri, e cento fanti con scudi e verghe sarebbero a spese e soldo del Comune di Sassari, oltre il mese starebbero ai soldi di Genova nella seguente guisa percetti, lire quattro al mese per ogni milite, soldi 10 per ogni fante, soldi 30 per ogni balestriere.

12° Il Comune e gli uomini di Sassari avranno e riceveranno in perpetuo per ogni anno un podestà genovese che sia

[1] *Corone* si chiamavano le adunanze dei giurati che assistevano il podestà nella risoluzione dei casi di maggiore momento sottoposti a suo giudizio. Ve ne aveano delle maggiori e delle minori, la maggiore di tutte si dicea *compiuta* ed esercitava i diritti di un tribunale supremo, tutte le altre erano *ordinarie*.

cittadino oriundo della città di Genova, e che al suo governo adduca seco un milite o compagno, un notaro del collegio di Genova, dieci servi armati, ed altro accompagnamento secondo sarà conveniente all'aver suo; inoltre terrà quattro cavalli finchè starà in uffizio. Questo podestà avrà ed eserciterà ogni giurisdizione con mero e misto impero, ed ogni potere nella città di Sassari e suo distretto, reggerà, giudicherà secondo i capitoli, statuti e consuetudini locali, niuno a lui sarà superiore od eguale, e per cui meno possa esercitare il suo uffizio; ad esso podestà per suo salario e sua famiglia daranno i Sassaresi l'annua somma di lire 600 genovesi, oltre che potrà accettare l'*esculento*, e l'*epulento*, e tuttociò che fra tre giorni prossimi si consuma.

13° L'elezione di tal podestà seguirà in tal modo. Il maggior consiglio e gli anziani della città di Genova congregati nei primi otto giorni di augusto di ogni anno, eleggeranno quattro uomini per compagna tratti dal loro seno, i quali eletti e segregati dagli altri giureranno di eleggere colui che sia tra i migliori della città, il quale dove ottenga due terze parti dei 32 voti verrà nominato podestà della città di Sassari. Chi sarà già stato podestà non potrà essere rieletto che dopo 7 anni compiuti, nè alcuno di suo albergo o cognome fino a tre anni compiuti, non potrà esserlo chi possederà terra con giurisdizione d'uomini in tutta l'isola di Sardegna. Il podestà siccome il suo cancelliere, cavaliere o compagno potranno essere posti a sindacato; per sua abitazione e della famiglia, non che ad uso di curia, occuperà il gran palazzo di Sassari colla corte che gli sta dinanzi.

14° Gli uomini di Sassari e del distretto che usciranno dal porto Torres con grano, carni, cacio, vettovaglie ed altre qualsivogliono merci saranno tenuti di trasportarle nel porto di Genova.

15° Gli uomini di Genova e del distretto potranno liberamente nella terra di Sassari comprare, vendere, negoziare ed estrar mercanzie senza diritto od imposizione di sorta.

16° Il Comune di Genova potrà per tutela e difesa del porto di Torres costruire nello stesso due torri, e munirlo con catene, macchine, ed altri ordegni, colla condizione però

che niuno altro edifizio vi s'innalzi eccettuata una casa per deporvi le mercanzie; per la edificazione e costruzione di tuttociò si leverà un balzello di entrata e di uscita di un solo danaro per libbra riguardo a Genovesi e Sassaresi, e di quattro riguardo ad ogni altra persona.

17° Tutti i Pisani saranno espulsi dalla città di Sassari senza speranza di ritornarvi; coloro però che abitano in Sassari, o suo distretto, avranno il termine di tre mesi entro il quale potranno vendere le sostanze e possesioni loro a qualunque abitante sassarese o del distretto. Niuno uomo di Sassari potrà contrar matrimonio con una Pisana, e viceversa.

18° Le domande fatte da qualunque Genovese alla presenza del podestà di Genova riguardanti le curatorie di Nurra e di Fluminargia del Comune di Sassari saranno accolte e fatto loro ragione dallo stesso Comune.

19° A maggior fondamento di vera dilezione e fede i Sassaresi daranno in ogni anno al Comune di Genova 4 cerei di cera del peso di libbre quattro ciascuno. Tutte queste cose si dovranno osservare sotto pena di mille marche d'argento.[1]

Queste favorevoli concessioni che le due parti si facevano giovando molto il commercio dei Sardi e dei Genovesi, avrebbero in breve potuto innalzare la città di Sassari a singolare prosperità, senonchè la potenza aragonese che cresceva e per sè stessa, e per la divisione dell'isola, nemica d'ogni libertà e d'ogni signoria, avendo colà trovati dapprima arrendevoli per non dire ciechi i più potenti feudatari, com'erano il giudice di Arborea, i Doria, e i Malaspini, e di loro forze servendosi alla desiderata occupazione, potè in breve gettar le radici di quel dominio che per tant'anni fu vera sventura della Sardegna. Nel 1323 i Doria, i Malaspina colla città di Sassari gli si sommettevano, poco dopo riconosciuto l'errore si opponevano alla conquista e nascevano mille vertenze per le ragioni feudali dei diversi possessori ai Doria appartenenti.

[1] La presente convenzione seguiva nel palazzo dei Doria in Genova dove abitava l'abbate del popolo l'anno di 1297, indizione VII, addì 24 marzo. Vedi *Lib. jur*, pag. 490 retro, e *Storia della Sardegna* del Barone Manno, *tomo II*, *pag.* 71.

La Repubblica si metteva in guerra aperta coll'Aragona poichè da gran tempo questa mirava a molestarla e danneggiarla in ogni terra, in ogni mare. Finalmente una pace di poca durata tra gli Aragonesi e i Genovesi si firmava nel 1336, di cui toccai nella parte prima di questa epoca.[1]

Per testimonianza di un illustre storico di quell'isola, il barone Giuseppe Manno, il tempo fin qui descritto è il migliore che abbia avuto la Sardegna. Sebbene divisa in varie parti, e sempre contesa dalle due Repubbliche di Genova e di Pisa, tuttavia nulla ne rimaneva pregiudicata la sua naturale prosperità, la quale anzi cresceva per il molto commercio che vi affluiva appunto dal contrasto dei due popoli rivali, i quali nella gara di chi doveva tra di essi averne l'assoluto traffico essa intanto fioriva, e più vedea crescere le occasioni e i guadagni di un prospero commercio. Secondo lo stesso accurato storico non mai fu maggiore d'allora la popolazione, non mai più alta salì la sua ricchezza, e però la sua civiltà, fatta proporzione co'tempi, la più evidente prova di quanto afferma si è questa, che nel succedersi del regno aragonese molte città decaddero non solo, ma furono in breve deserte e ruinate; l'impero spagnuolo colla sua turgida dominazione pesò sul popolo, i grandi ridusse a boria ed oziosità, il poco commercio a sè tutto vendicò, quindi i popoli poveri ed oppressi vennero a tale che l'una tra le più ricche e nobili parti d'Italia parve si trasmutasse in selvaggia e restia a qualunque civile instituzione, tanto quel giogo aragonese aveva gettata una mala semenza nel sardo generoso terreno. E questo io scrivo avvalorato dal prelodato baron Manno affinchè sappiano i presenti come la Sardegna per la genovese e pisana signoria non deteriorasse o ricevesse danno e disdoro, sibbene invece ne acquistasse pregio e ricchezza tanta che quell'epoca deve ascriversi a maggior sua gloria, poichè veramente toccarono allora i valorosi Sardi la più sublime meta di loro nazionale prosperità, donde poscia decaddero per il principesco regnare degli Aragonesi.[2]

[1] Vol. IV, fascic. 2, pag. 220.

[2] Vedi *Storia della Sardegna* del baron Giuseppe Manno, tomo II, dalla pag. 87 a 128, ediz. di Capolago.

LX. Grano, orzo, cacio, carni, minerali si traevano da tutta la Sardegna, i Genovesi vi portavano il resto; secondo un articolo della convenzione con Sassari pare questa città non dovesse servirsi che del vino genovese, locchè sarà di novella prova come i nostri vini avessero pregio anticamente.

Chi voleva trar grano dalla Sardegna, secondochè nota il Balducci Pegolotti, aveva la spesa in tutto oltre il costo del grano di lire 8 e soldi 10 d'*anfruxini* per ogni cento di starella, che se il grano volevasi riporre in magazzino a mano a mano che si fosse comperato, si pagava allora la prima misuratura all'epoca della compra, e la seconda quando si caricava tanto l'una volta quanto l'altra; oltreciò si pagavano a' bastagi o facchini che il portavano ne' magazzini soldi 3, danari 6 in soldi 6 d'anfruxini per ogni cento di starelle, e secondo la distanza di detti magazzini dal mare. L'orzo offeriva al compratore una diminuzione di spesa, essendochè per la tratta si pagava soltanto lire 5 d'anfruxini piccioli per cento delle starelle, mentre il grano pagava lire 7 e soldi 10.

La tratta del sale oltre il primo costo importava la spesa di lire 7 circa d'*anfruxini* per ogni cento quartini; condotto di Sardegna a Napoli e consegnato a'doganieri calava da 10 in 14 per 100.

Il piombo che si vendeva in castello di Castro si pesava con cantaro catalano, e noleggiavasi a cantaro barbaresco; oltre il primo costo si avea di spesa un danaro per cantaro di senseria, così pure un danaro per ogni pesatura, un altro danaro per i facchini quando il pesavano, un altro quando questi il trasportavano a casa, un altro ai carattieri per condurlo al mare, un altro ai barcaiuoli che da terra il portavano nella nave destinata a caricarlo. La dogana percepiva quattro danari per lira, e pesavasi due volte, la prima quando comperavasi, la seconda quando caricavasi. La dogana di villa Iglesias un danaro meno per cantaro.

La moneta che si spendeva in Sardegna e specialmente in castello di Castro era di argento e chiamavasi di *anfruxini* ch'erano di lega di once 11 di argento fine per libbra, ed entravane in un marchio di castello, com'escivano dalla

zecca 72 di detti grossi *anfruxini* a conto, e spendevasi in *castello* per danari 18 piccioli anfruxini l'uno e de' detti anfruxini piccoli erano di lega d'once.... d'argento fine per libbra, ed entravane in uno marchio a peso soldi.... di detti piccioli a conto.

Di Sardegna non si usava di trarre argento in piatte, perocchè tutto bisognava consegnarlo alla zecca del signore per batterne la moneta, chi vi contravveniva andava soggetto alla pena capitale. Molto si traeva della moneta coniata d'*anfruxiai* grossi d'argento, de' quali gran quantità si portava nelle diverse parti specialmente in Napoli e in Cipro, ed entravane nella libbra di Napoli da 99 a conto, e nel marchio di Cipri da 69 a conto.[1]

LXI. La Sicilia in quest'epoca non solo seguitava, ma vieppiù s'incamminava ad essere la maggior sede del nostro commercio, il quale colà stabilitosi durevolmente coi Normanni, cresciuto cogli Svevi, dopo i Vespri conducevasi a maravigliosa prosperità. I Genovesi, fin da quando regnava in Sicilia casa di Svevia, seguitando con maggior animo le parti ghibelline, erano di singolari privilegi e di più cordiali accoglienze onorati dai Siciliani. Oltre le cose già dette, trovo che segretario della città di Palermo nel 1210 era Oberto Fallamonica genovese e Niccolino Spinola ammiraglio di tutta Sicilia; nella bella e dotta *Istoria dei Vespri* scritta dal signor Michele Amari puossi egualmente vedere una quantità di Genovesi che venía in ogni più particolare modo privilegiata con feudi, con possessi e con vantaggi commerciali in tutta l'isola. Il manoscritto di Giovan Battista Cicala segna all'anno 1272 un Pietro de' Mari insignito dell'ufficio di Portolano in tutta Sicilia. Sappiamo come Benedetto Zaccaria nel negozio de' Vespri particolarmente si adoperasse col re Pietro di Aragona, e a lui si trasferisse per concertar seco la spedizione contro Carlo d'Angiò; leggo nel tomo secondo dei *Discorsi intorno alla Sicilia* di Rosario Gregorio essere stata tanta l'amicizia tra la città di Messina e il Comune di Genova che, quando era quella aspramente combattuta da Carlo d'Angiò nel 1282, un Lanfranco Cassano ge-

[1] *Pratica della mercatura* di Balducci Pegolotti, cap. 24.

novese, *per la singolare ed antica amicizia che si era serbata tra i Genovesi e quei di Messina*, si offerì egli stesso di navigare in Costantinopoli ed implorare alcun soccorso dal Paleologo: ed un Genovese corse da Trapani ad avvisare l'assediata città che già Pietro d'Aragona era giunto in Sicilia. Ed è qui da soggiungersi, che avvegnachè cinque galee di Genovesi fossero mandate dal loro Comune in rinforzo al re Carlo, pure esse destramente si tennero discosto, e 45 Genovesi ch'erano stabiliti in Messina, armati ancor essi, gagliardamente per più tempo difesero quella città contro i feroci e aspri assalti degli Angioini. Per la qual cosa furono alla nostra nazione allor concedute siffatte immunità ed esenzioni, che il re Giacomo volendo stabilire i mercatanti catalani in Sicilia e studiandosi in ogni modo di privilegiarli, non meglio seppe farlo che ordinando vi fossero trattati alla maniera dei Genovesi. Il contrasto delle parti guelfe e ghibelline in Genova, le prime delle quali seguitavano gli Angioini e le seconde i Siciliani, non portò grave danno al nostro commercio, imperocchè il governo si attenne sempre a questi, e n'è prova l'aver rigettate le larghe offerte di Carlo d'Angiò II nel 1293. Senonchè per opera del pontefice Bonifacio VIII che avea messo discordia nella casa d'Aragona, questa obbligata a contentarsi della Sardegna invece della Sicilia, divisi i Doria dagli Spinola, lanciata la scomunica contro di Genova, si dovè abbandonare l'amicizia siciliana, la quale non fu mai più per l'avvenire così calda e tenace com'era stata fino allora, giacchè gli Aragonesi venuti stabilmente signori di Sicilia, presero a danno del nostro a piantarvi il commercio de' Catalani, di guisa che noi vi restammo in quella condizione che ci era toccata in Sardegna appena che gli stessi Aragonesi vi aveano presa dimora.

LXII. Come già scrissi (vol. II, pag. 325), la pace che la Repubblica stipulava col re di Napoli addì 2 giugno del 1300 ci toglieva di poter accettare le larghe offerte che per mezzo de' suoi ambasciatori facevaci il re di Sicilia Federigo. Queste che già allegai per disteso, ci mostrano le amplissime esenzioni, i singolari privilegi, l'illimitata giurisdizione consolare *con mero* e misto impero, le franchigie, le immunità, le do-

nazioni che senza fine ci si esibivano e che noi per la prefata pace non potemmo accettare. Il manoscritto di Gio. Batt. Cicala all'anno di 1334, scrive che Niccolò Doria, Oggero Vizoli e Niccolò Speziale erano mandati dal re Federigo di Sicilia per impetrare dal Sommo Pontefice la pace con suprema autorità, ma nulla si otteneva per essi. Nota eziandio che nel 1326 Francesco Lomellino mercante avea dal re Federigo di Sicilia privilegio di molte franchigie colà.

A voler farsi giusta idea di quanto commercio si raccogliesse in quell'isola di questi tempi, basterà di leggere il capitolo XXI della pratica della mercatura del Pegolotti; io per dar fine al presente ne trarrò le notizie più importanti e quelle che possono avere maggior relazione con noi.

In Messina si aveano due cantari l'uno maggiore dell'altro, per cantaro ruotoli 10; al cantaro sottile si vendeva ogni mercanzia salvo carne, formaggio, e ogni grascia che si vendevano a cantaro grosso. Il cantaro di Messina sottile era tutt'uno col cantaro di Palermo e di tutto il resto della Sicilia, e il detto cantaro sottile era di libbre 250 in Messina. Il vino vi si vendeva a salme, l'oro in verghe e in buglione e once di libbre, chè tarì 30 erano once una di Messina; argento a marchi; grani ed ogni altra biada a salme, e la salma di Messina era maggiore di quella generale delle piazze di Sicilia il 20 per 100.

In Sicilia battevasi moneta d'oro, d'argento e moneta piccola; la prima si appellava *piereali* da Pietro re d'Aragona che dopo il fatto de' Vespri tenne l'isola; o *raonesi* d'oro, ed erano di lega di carati 24 d'oro fine per oncia ed entravane 6 in una oncia a peso. La moneta d'argento si chiamava pure *piereali* o *raonesi d'argento* ed era di lega di once 10 e sterlini 17 d'argento fine per libbra, ed entravane per libbra di Messina 96 a conto; sicchè per tarì 48 ne veniva ad entrare per libbra a ragione di tarì 3 e grani 1 peso per l'uno; e la zecca di Messina dava d'argento fine tarì 37 e grani 4 del marchio, e se l'argento era meno di lega che fino pagava a ragione del fino secondo era di lega.

La moneta piccola era tenuta di mezz'oncia d'argento fine per libbra, ed entravane in una libbra soldi 40 di danari

fatti a conto e spendevasi soldi 1 e danari 6 dei detti piccioli per un grano e li 10 grani valevano un raonese di argento, e li 2 raonesi valevano un tarì e li 30 tarì valevano un'oncia.

Tutti i pagamenti che si facevano in Messina di mercanzia che si comprasse o vendesse s'intendeva a once correnti di Messina, 60 raonesi d'argento meno 4 grane erano once una corrente di Messina, per tutte le altre terre di Sicilia 60 raonesi interi facevano un'oncia a pagamento di mercanzia.

Il cantaro sottile di Messina facea in Genova libbre 254. Il marco d'argento once 9, danari 2 $^1/_3$, salme cento di grano alla misura generale di Sicilia tornavano in Genova mine 250.

E valendo in Genova il fiorino d'oro soldi 25 di genovini piccoli come in Genova si contava a pagamento di mercanzia, e valendo in Sicilia tanti tarì di raonesi d'argento il fiorino d'oro, veniva a valere l'oncia di 60 raonesi d'argento a danari per danari tante lire di genovini piccoli come qui appresso:

A	Tarì	7	e grani	$^1/_2$	veniva	l'oncia	lire	5	soldi	7	den.	1	$^5/_{17}$	di	genovini
A	id.	7	id.	1	id.	id.	id.	5	id.	6	id.	4	$^{21}/_{141}$		id.
A	id.	7	id.	2	id.	id.	id.	5	id.	5	id.	7	$^{15}/_{71}$		id.
A	id	7	id.	3	id.	id.	id.	5	id.	4	id.	10	$^{106}/_{142}$		id.
A	id.	7	id.	4	id.	id.	id.	5	id.	4	id.	2	$^1/_2$		id.
A	id.	7	id.	5	id.	id.	id.	5	id.	3	id.	5	$^{24}/_{29}$		id.
A	id.	7	id.	6	id.	id.	id.	5	id.	2	id.	8	$^{61}/_{78}$		id.
A	id.	7	id.	7	id.	id.	id.	5	id.	1	id.	4	$^9/_{27}$		id.
A	id.	7	id.	8	id.	id.	id.	5	id.	1	id.	$^1/_2$	$^{21}/_{140}$		id.
A	id.	7	id.	9	id.	id.	id.	5	id.	$^1/_2$	id.	8	$^9/_{49}$		id.
A	id.	7	id.	10	id.	id.	id.	5	id.	$^1/_2$	id.	$^1/_2$	$^1/_2$		id.
A	id.	7	id.	15	id.	id.	id.	4	id.	16	id.	9	$^9/_2$		id.
A	id.	7	id.	19	id.	id.	id.	4	id.	14	id.	4	$^{12}/_{150}$		id.
A	id.	8	id.	$^1/_2$	id.	id.	id.	4	id.	13	id.	9	$^1/_2$		id.
A	id.	8	id.	5	id.	id.	id.	4	id.	10	id.	10	$^{10}/_{11}$		id.

CAPITOLO DECIMO.

Commercio con Napoli, la Romagna, la Toscana, il Monferrato, la Lombardia, la Venezia, il Piemonte e la Savoia.

LXIII. Il bisogno che in questi tempi aveano gli Angioini degli ajuti genovesi a ristabilire il proprio dominio in Sicilia, facea che tutto tentassero per persuadere la Repubblica a concorrer seco loro in tale impresa. Il partito guelfo de' Fieschi e Grimaldi si accarezzavano in ogni guisa e a quello esenzioni, immunità e feudi consentivano, se non che il governo che si reggeva da' Ghibellini rifuggia quelle alleanze in prima per diversità ed odio di fazione, poscia perchè sentiva che dove la Sicilia fosse ricaduta in loro potestà, il commercio avrebbe avuto danno dal governo assoluto. Disegno era de' Ghibellini genovesi tentare ogni sforzo affinchè quell' isola generosa e doviziosissima reggessesi di per sè ordinata a repubblica, se non che per le arti papali e le insidie aragonesi non venne lor fatto. Intanto frequenti convenzioni ed offerte faceansi da quei re. Il manoscritto di Gio. Batt. Cicala reca che all'anno di 1274 Guido Spinola, Babilano Doria, Lanfranco Pignataro e Giovanni di Ugolino trattavano di pace con re Carlo, che addì 10 marzo 1282 Manuelle Osbergero si abboccava con lui per la restituzione del luogo di Roccabruna per mezzo de' Grimaldi usurpato alla Repubblica, che correndo il 1284 lo stesso re Carlo conduceva al capitano Oberto Spinola l'estrazione in perpetuo di salme 200 di grano libere d'ogni dazio dal regno di Sicilia. Tutte queste trattative e concessioni non gli ottenevano però il fine desiderato, nel che meglio infiammandosi mandava in Genova, come scrissi, una solenne legazione con larghissime offerte le quali si conservano nel testo originale, ma di cui importa assaissimo il riportar qui la sostanza per dimostrare dal tenore di esse in quanta stima tenesse il re gli ajuti e l'alleanza della Repubblica:

1° Il Comune di Genova lo aiuterebbe a ricuperar l'isola

di Sicilia, mantenendolo pure in possesso della contea di Provenza, e del regno di qua dal Faro.

2° Il re con quello di Francia richiederebbero congiuntamente i Pisani ed il giudice di Arborea della restituzione del castello di Castro in Sardegna, altrimenti espellerebbe il primo i Pisani dalla sua terra mentre il conte d'Artois e il vescovo d'Orleans si sarebbero adoprati per ottenere dal re di Francia ch'egli pure li cacciasse da'suoi stati.

3° Se i Pisani si rifiutassero, il re darebbe aiuto di 600 cavalli e mille pedoni, cioè 500 balestrieri e 500 lancieri a sue spese, finchè i Genovesi l'avessero ricuperato colle sue pertinenze e saline. I detti aiuti starebbero finchè a'Genovesi piacesse, però li darebbe contemporaneamente alla spedizione contro la Sicilia.

4° I predetti re si adoprerebbero presso il sommo pontefice, affinchè concedesse al Comune e popolo di Genova ogni diritto che la chiesa possiede nel detto castello e sue pertinenze.

5° Finchè non fosse ricuperata l'isola di Sicilia, i due re darebbero al Comune e popolo di Genova 200 *mila lire* di frumento alla misura di Genova col prezzo di soldi 6 di genuini per ogni mina, il qual frumento si avrebbe infallibilmente, e già si era ordinato nella terra del re di Francia, nella contea di Provenza e Folcachieri.

6° Il re di Sicilia mutuerebbe al comune e popolo genovese per liberarsi da'debiti 200 mila lire di piccoli tornesi in tanti grossi tornesi d'argento alla ragione di un tornese d'argento per ogni dodeci tornesi piccoli; dei quali darebbe subito la metà, e fra due anni dalla presente convenzione l'altra metà, colla condizione che se il detto re dentro il prestabilito termine dei due anni non la pagasse, restasse devoluto in piena proprietà del Comune. Tal mutuo dovrebbe dalla Repubblica restituirsi dopo quattro anni in tante rate di 20 mila lire per ogni anno, cioè nello spazio di 10 anni dopo i detti 4 anni.

7° Dopo che si fosse per il re Carlo ricuperata la Sicilia, *i Genovesi* potrebbero da essa, dalla Puglia, e da tutto quel *regno* avere, estrarre, comprare, ricevere in ogni anno ed

in perpetuo libere d'ogni dazio ed aggravio 300 mila salme di frumento, ed altre 300 mila col solo diritto di 3 tareni d'oro per salma.

8° Re Carlo e i suoi officiali non metterebbero imposizione, e non farebbero frode per cui i Genovesi non potessero avere il pattuito frumento al prezzo venale, e le carni a giusto prezzo.

9° Gli uomini di Genova sarebbero salvi in persona e nelle cose in tutto il regno di Sicilia, ed in ogni terra che ha o potrebbe avere lo stesso re; li difenderebbe, ed assicurerebbe sani e naufraghi in mare e in terra, per sè e successori suoi, malgrado la costituzione e consuetudine del regno per cui si disponeva che le cose naufragate dopo tre giorni andassero a profitto del fisco.

10° I mercanti genovesi che andassero da Genova e suo distretto nel regno con mercanzie e cose loro godessero d'immunità e libertà nelle dogane, nei fondachi, nè altro pagassero che uno *schifato* per ogni mercante da darsi ai doganieri di quel luogo dove scaricassero le mercanzie, o parte di esse, non potessero essere obbligati a scaricare più in un luogo che nell'altro, nè a pagare più volte lo stesso *schifato*, ma bastasse l'averlo una volta pagato colla fede della polizza di pagamento dei primi doganieri.

11° Se per occasione della presente lega i beni dei cittadini di Genova che si trovano nell'isola di Sicilia, in Maiorca o Catalogna venissero occupati dai nemici di esso re, egli o i medesimi beni o il loro valore sarebbe tenuto a restituire, con che il Comune si obbligasse ad avvertirne in tempo i proprietari, e richiamarli; che se senza giusta causa non volessero ritornare, egli a nulla dovrebbe obbligarsi.

12° I danni dati a'Genovesi ancora in tempo del 1° Carlo d'Angiò, fra tre mesi dalla ricuperazione dell'isola rifarebbe il secondo.

13° Avrebbero i Genovesi in tutto il regno, com'erano stati soliti di avere, consoli e rettori, logge, edifizi e franchigie. I consoli o reggitori esercitassero sopra i Genovesi il mero e misto impero, con che però l'esecuzione della sentenza criminale si facesse col regio intervento.

14° In ogni caso di ostilità dalla parte del re, la Chiesa, il re di Francia e quel d'Allemagna fossero eccettuati, senonchè fosse rimossa ogni eccezione trattandosi nell'interesse dei Genovesi, della ricuperazione del castello di Castro, della guerra pisana, delle pertinenze e saline del primo, nonchè per tutto ciò che riguarda alle ragioni che aveva il Comune di Genova sopra il giudicato di Cagliari; per la parte dei Genovesi si facessero pure le stesse eccezioni e quelle altre riguardanti a' principi coi quali fossero alleati, ma ogni eccezione cadesse nell'interesse del re, per tutto ciò che spettasse alla ricuperazione della Sicilia.

15° Secondo l'intenzione del re sarebbe che la presente spedizione in Sicilia, si effettuasse dal Comune di Genova principalmente in sussidio della Terra Santa, concorrendo in questo coi voti la santa madre Chiesa, e l'aiuto del re di Francia ed altri fedeli Cristiani col fine di ricuperare l'isola, cioè il patrimonio di esso re, se Terra Santa non potesse ricuperarsi.

16° Il re per amore che portava al Comune e popolo di Genova, per onore, favore e buono. stato di esso sarebbe pronto a rimettere alle università e singolari persone di Sicilia ogni colpa ed offesa che al padre e a lui avessero recato, e di ciò darne facoltà allo stesso Comune purchè fra certo tempo tornassero in fede e divozione di lui.

17° Il re procurerebbe che Giovanni marchese di Monferrato fosse amico del Comune e popolo di Genova, nè facesse con consiglio o in fatto che il detto Comune e popolo perdessero mai alcuno dei loro possessi, diritti, onori e stati; se controvenisse, il re assisterebbe i Genovesi contro lo stesso marchese.

18° Nella presente armata il re dovrebbe avere da Genova 80 galee armate, o più, secondo che piacerebbe al Comune; i corpi delle galee e le altre cose necessarie anderebbero a spese del re. L'ammiraglio, i comiti, i nocchieri delle stesse galee sarebbero genovesi, ma eletti dal re; tutta la spedizione si farebbe a sue spese, ed ogni qual volta il Comune e popolo di Genova aiutasse il re o i suoi eredi, sarebbe sempre a spese di essi.

19° Il re o suoi eredi nulla accetterebbero dal luogo di Corvo fino a Monaco per 300 miglia dentro terra di ciò che tengono in feudo dal Comune o sono del distretto di Genova; il primo rilascerebbe quetamente e senza molestia a tutti i Genovesi le terre che giustamente possedono in Sicilia.

20° Non verrebbe fatto alcun divieto per cui i Genovesi non potessero estrarre vettovaglie da tutta la terra di esso re, anzi si adoprerebbe allo stesso fine per le terre della Chiesa, e d'accordo con il conte d'Artois e il vescovo d'Orleans perchè i Genovesi ottenessero altrettanto nelle terre del re di Francia.

21° Durante la società farebbe guerra a tutti coloro che la facessero a Genova; non permetterebbe si portassero vettovaglie a Pisa o a Cagliari; si adoprerebbe affinchè ciò pure si facesse dalle terre della Chiesa e da quelle del re di Francia insieme ai predetti conti d'Artois e vescovo d'Orleans; diffidata la guerra prenderebbe i Pisani, e ne sosterrebbe le persone e le mercanzie.

22° Procurerebbe che coll'autorità della Chiesa si permutasse fra la detta chiesa e il Comune, il castello di Amelia e Barbazane, e tutto ciò che la stessa Chiesa aveva al di qua del fiume Magra, e il Comune di Genova possedeva al di là dell'acqua dello stesso fiume. E se non bastasse, il Comune rifonderebbe il prezzo.

23° Si adoprerebbe acciocchè il marchese di Monferrato lasciasse libero al Comune l'esercizio de'suoi diritti sopra i castelli che possiede, nè eccitasse pretese a carico di esso Comune.

Questa è la somma delle ampie concessioni che il secondo Carlo d'Angiò proferiva ai Genovesi laddove l'avessero soccorso nell'impresa di Sicilia, ma noi vedemmo che portata la proposizione in consiglio venne rigettata. Non però si smarrì l'animo del re, il quale ristrettosi col pontefice Bonifacio VIII, studiò ogni mezzo se non di trascinare i Genovesi a quella spedizione che tanto bramava, di ottenerli almeno neutrali. Intanto il partito guelfo ch'egli infiammava facea suo nido in Provenza, e di là tribolava con moleste scorrerie il commercio. Addì 17 settembre del 1296 fu duopo alla Repubblica

scrivergli lettere, nelle quali si richiamava a lui affinchè frenasse i ribelli genovesi che appiattatisi in Provenza, e specialmente Ranieri Grimaldi e Montano Demarini armavano in Nizza legni in corso contro di Genova. Si venne finalmente a conchiuder la pace, la quale rimase inosservata, finchè i Siciliani soggiacendo a sinistra fortuna fu duopo a' Genovesi accomodarsi in qualche modo con Napoli. Il nuovo trattato seguiva addì 9 maggio del 1301; quello che riguardava in esso singolarmente il nostro commercio si era:

1° Che i Genovesi potessero al di qua e di là dal Faro ed anche in Provenza estrarre frumento, orzo ed altre vettovaglie, senza pagamento di diritti oltre il consueto.

2° Ricuperatasi la Sicilia dal re si concedesse loro l'acquisto e l'estrazione senza alcun dazio d'uscita dai porti di Puglia e Sicilia di diecimila salme di grano alla ragione della salma generale e consueta.

3° Libertà e facoltà di mercatare, negoziare, di andata, dimora e ritorno, delle persone e delle cose, per sani e per naufraghi, in tutte le terre di Carlo ed eziandio in Sicilia.

Il manoscritto di Gio. Batt. Cicala reca che il 1303 andavano ambasciatori a Carlo II per lagnarsi di danni incontrati Nobile di Andrea di Bartolommeo dottore e Bernabò Spinola; addì 15 settembre 1305 nota che Carlo II concedeva loggia e fondaco in Napoli ai Genovesi per uso loro, due anni dopo scrive che nuove convenzioni si facevano collo stesso re dagli ambasciatori genovesi Edoardo Spinola e Levantino di Levanto dottore. Infine la città nostra andava nel 1318 in potestà degli Angioini e vi rimaneva fino al 1237, ch'è spazio di tempo il più fatale e sanguinoso ch'abbia avuto la Repubblica. Trovo che il 30 novembre del 1397 era console in Napoli Bonifacio Lercari, e in un atto del 13 ottobre dello stesso anno si nomina la loggia del Comune di Genova in Napoli.

Secondo la pratica della mercatura del Pegolotti, cento salme di grano di Manfredonia di Puglia tornavano in Genova mine 228; un migliaio d'olio o di formaggio di Barletta ch'era cantara 6 di Puglia facea in Genova cantara 10 e $^1/_2$; salme 100 di grano di Puglia erano in Genova mine 228; un

migliaio d'olio di Puglia facea in Genova barili 8 di olio, e ogni barile d'olio era in Genova un cantaro d'olio a peso; un cantaro di Barletta tornava in Genova libbre 280; e così pure un cantaro di Napoli. *Congna* 24 di vino greco alla misura di Napoli facevano in Genova mezzaruole 4 e $^4/_5$; salme di grano 100 alla misura di Napoli come in Puglia faceano mine 250 di Genova; libbra una d'argento in Genova era in Napoli once 11 e tareni 24. La botte del vino di Napoli di mena corrispondeva in Caffa a metri 50, e alla stessa quantità alla Tana.

Negli atti notarili sono registrati i seguenti cambi di Genova con Napoli: addì 13 novembre del 1313 once 40 di carlini *bosigliati* da pagarsi e non pagati in Napoli, si devono pagare in Genova lire 6 di Genova per ogni oncia non pagata; ogni oncia a quella corrente di Messina e colà non pagata si valuta lire 4 di Genova; addì 14 ottobre del 1329 un'oncia da pagarsi in Napoli si valuta gigliati 60 di argento di buono e giusto peso, e nel caso che non fosse pagata si valuta lire 7 di Genova.

LXIV. Il commercio di Sicilia e di Napoli si estendeva e fioriva come nell'epoca antecedente nei varii paesi di Romagna e di Toscana; il partito guelfo l'avvalorava colà, specialmente nella prima, mercè gli auspici pontificali; allegai le esenzioni accordate dai papi Gregorio IX, Innocenzo IV ed Alessandro IV ai Genovesi, il quale ultimo, nel 1255, dichiarava che nel regno di Sicilia appartenente al gius e alla proprietà della Santa Sede, nel ducato di Spoleto e della Marca anconitana, nel patrimonio di San Pietro in Toscana, e in tutte le altre terre della Chiesa Romana, i Genovesi fossero in avvenire liberi ed immuni dai dazi, dalle esazioni e collette, dai pedaggi e da tutti gli aggravi. Abbiamo veduto come nelle offerte che Carlo I d'Angiò faceva alla Repubblica, egli promettesse di adoperarsi affinchè i Genovesi potessero estrarre da tutte le terre della Chiesa quelle vettovaglie che meglio piacessero loro, e ciò era tacitamente accordato col pontefice Bonifacio VIII, per di cui opera si facevano specialmente quelle offerte. Inoltre non può dubitarsi di un grande traffico in tutto quel tempo in cui il dominio genovese si dava

nel 1318 al pontefice Giovanni XXII, quantunque il re Roberto col quale dovea tenerlo, tutto per sè l'usurpasse. Riferii i trattati con Ancona del 1208 e 1220, sicchè si può ragionevolmente dedurre che quel commercio continuasse tuttavia negli anni successivi.

LXV. Ma in Toscana metteva più profonde radici; la rovina di Pisa consumata alla Meloria stringea i popoli toscani maggiormente colla Repubblica genovese, Firenze specialmente che prendendo ad illustrarsi nelle manifatture avea duopo di una città marittima che le sue industrie trasportasse al di fuori. La convenzione che i Fiorentini e i Lucchesi dopo la disfatta della Meloria stipulavano coi Genovesi, e a cui si accostavano Prato, Pistoia, Samminiato, Colle, Volterra e Siena ci dimostra come le città toscane desiderassero congiungersi con noi, e formare un tutto che le sostenesse nella particolare loro libertà e indipendenza. Per quella convenzione si confermavano i trattati che già esistevano fra Genova, Firenze e Lucca e per cui in ispezialità era pattuito che i Fiorentini e i Lucchesi navigando da Genova in Provenza non pagherebbero più di ciò che pagavano i Genovesi, e che dal pedaggio da pagarsi in Portovenere di 8 danari per lira sopra ogni cosa colà trasportata per mare, sarebbero eccettuati la lana, i boldroni, le pelli, l'allume, e la seta per metà, cioè questa invece di 8 danari pagherebbe 4. Oltreciò si dichiarava che i Fiorentini e i Lucchesi loro nunzi e fattori potrebbero trasportare per la via di Genova, dalla punta del Corvo al castello di Monaco, liberamente senz'alcun diritto, pedaggio, teloneo o dazio qualunque, vino, grano, orzo, segala, scandella, spelta, avena, miglio, panico, fagiuoli, carne, cacio, miele, fichi, noci, nocelle, mandorle, loglio, fave, ceci, ed altri legumi; non potrebbero però scaricarli in alcun luogo che fosse compreso entro i predetti termini, se non per trasbordargli da un legno all'altro, nè condotti in Genova quindi esportarli dove non fosse per fortuna di mare, o recativi per qualsivoglia forza maggiore. Similmente, fino a guerra finita, e finchè il giudicato Callaritano colle sue saline non pervenisse nel dominio genovese, il Comune lucchese sarebbe tenuto a ricevere il sale da Genova in quella

quantità che fosse necessaria; desiderando il sale dei luoghi marittimi che sono dall'isola di Sicilia verso occidente, lo pagherebbe soldi 4 e danari 8 per ogni mina di sale di *Jupo*, Evizza e *Cerreria* o quelle parti, e soldi 4 per ogni mina di Provenza; il prezzo si pagherebbe nei 40 giorni che verrebbe misurato o deposto sulla spiaggia di Mutrone dove sarebbe scaricato, o presso Porto pisano dopochè cadrebbe in potere dei tre Comuni, a scelta sempre dei Lucchesi, del che, siccome della quantità richiesta, farebbero dichiarazione ogni anno il mese di marzo. Quanto alla misura si adoprerebbe il quartino di Genova. Queste condizioni stabilite pel sale colla città di Lucca, s'intenderebbero comuni colla città di Firenze, colla riserva però che i Fiorentini potrebbero ricevere il sale di Grosseto e Volterra, e dal primo luogo farlo trasportare per terra fino a Firenze, con espresso divieto che loro fosse addutto per via di mare.

Che Lucca venisse riguardata per città affezionatissima ai Genovesi lo manifestano i trattati con essa contratti, le sue generose esibizioni, e più di tutto ch'ella cadde in potere di un Gherardino Spinola, il quale liberolla dai Tedeschi riscattandonela pel prezzo di 74 mila fiorini d'oro nel 1329.

Quanto a Firenze il commercio ch'essa aveva con Genova si rileva specialmente dai capitoli 45 e 46 della pratica della mercatura di Balducci Pegolotti. Quivi è detto che i termini di cambio da Firenze a Genova e viceversa erano di 15 giorni; che se il cambio si faceva in Genova per Venezia era un terzo di mese, e viceversa; se in Genova per Napoli e per Puglia un mese, e viceversa; se in Perugia per Genova due mesi, e viceversa. La senseria che si pagava del cambio quand'era di fiorini d'oro per Genova, o per Avignone, o per Parigi si prendeva da ciascuna delle parti soldi 2 piccioli per ogni cento fiorini d'oro. Libbre cento di Firenze al peso della stadera faceano in Genova libbre 108 e un terzo, canne 10 di Firenze faceano in Genova braccia 31; mine 1 di grano alla misura di Genova corrispondeva in Firenze a nove sedicesimi di stajo; libbra 1 di argento al peso di Firenze, tornava in Genova once 12, danari 22; cantaro 1 di Genova facea in Firenze libbre 138 e un terzo. Il manoscritto

di Gio. Batt. Cicala all'anno di 1329 scrive che Pietro di Ugolino dottore, Niccolò Durante, Percivalle Usodimare e Jacopo Veneroso venivano deputati con amplissima balía per rivedere le convenzioni con Firenze, per le quali era proibito a'Fiorentini di navigar soli sopra legni genovesi, in altri termini ch'ei non potevano noleggiare un bastimento genovese senza che alcuno della nostra nazione lo salisse.

LXVI. La città di Pisa schiacciata alla Meloria, non solo colla sua rovina preparò la grandezza della città emula, ma sibbene di tutti i popoli di Toscana. Col trattato conchiuso con Genova addì 15 aprile del 1288 i Pisani rinunziavano ai varj possessi di Sardegna e al commercio del sale che vi estraevano. Non poteano entrare nel golfo di Cagliari che una volta al mese con due navi e tre legni, poteano caricare e scaricare vettovaglie e mercanzie senza alcun diritto, dazio od esazione, purchè delle vettovaglie ch'estraessero dall'interno della Sardegna per detto golfo vendessero la quarta parte ai Genovesi, o quella trasmettessero ai legni loro per vendersi in Genova; avrebbero per ogni anno tanto sale di Cagliari per 30,000 libbre al prezzo di 2 danari di Genova per ogni mina; a cagione di caricarlo potrebbero soltanto entrare nel detto golfo di Cagliari e suo porto con legni a ciò adatti e i marinai e gli uomini necessarj, non però con saettía, galea, od altro legno armato: si eccettuerebbe il caso se vi fossero spinti da fortuna di mare o da fortuito accidente; non farebbero divieto, nè imporrebbero dazj o gravami od esazioni sopra gli uomini di Genova, sicchè questi colle loro mercanzie, vettovaglie e danari potrebbero sicuramente andare e tornare e dimorare nel giudicato callaritano. Finalmente tutti i legni genovesi carichi di vettovaglia, procedenti da qualunque parte del mondo, potrebbero entrare ed uscire dal porto di Pisa senza alcun divieto, dazio, esazione e gravame; lo stesso sarebbe dei legni pisani approdanti nel porto di Genova.

Gli atti notarili, addì 5 agosto del 1307, registrano una protesta dei mercanti di Genova nanti il consiglio del Comune di Pisa per mercanzie naufragate e predate dagli uomini di *Porto pisano* e Livorno. Ivi si riconosce l'uso di esclamare

acciocchè non venissero tali merci appropriate. Gli stessi atti portano allo stesso anno Simone Stancone console nella città di Pisa pel Comune di Genova, mentre addì 19 febbraio del 1277 Simone Tauro di Pisa è console dei Pisani in Genova.

Il Balducci Pegolotti al capitolo 48 della sua pratica, nota che un cantaro di Genova facea in Pisa libbre 145, staja cento di grano alla misura di Pisa, mine 59 di Genova; e libbre 100 di Pisa, libbre 103 di Genova.

Oltre Firenze, Lucca e Pisa, le altre città toscane si trovavano eziandio in relazione commerciale con Genova, dal trattato di pace seguito tra Genovesi e Pisani il 15 aprile 1288 si ricava che fissavansi tanti depositi di ragguardevoli somme in Siena e Pistoia, senzachè, come già notai, alla convenzione con Lucca e Firenze si erano aggiunte oltre Siena e Pistoia, Prato, Samminiato, Colle e Volterra.

LXVII. Venezia non meno formidabile rivale di Pisa, già vedemmo che nella precedente epoca avea con Genova commerciali legami; senonchè troppi interessi e tutti opposti agitavano le due Repubbliche; se Pisa volea esser sola nel Mediterraneo, ed a sè interamente appropriare i possessi di Corsica e di Sardegna, Venezia non volea contendenti nel Bosforo, nel Mar-Nero e nel Tanaj; Genova che in tutti questi luoghi desiderava d'intrattenere il proprio commercio, e averlo ricco e potente, giacchè la povertà del territorio nativo le divietava ogni altro ramo d'industria, dove trovava quei popoli veniva a battaglia. Volle sua fortuna che Pisa alla Meloria, e Venezia soggiacesse in Scurzola di guisa che ella dopo quelle vittorie salì in grandissima potenza. Già Genova, vinti i Pisani alla Meloria, avea da Venezia, correndo il 1284, ottenuto il divieto ai Veneziani di navigare con mercanzie straniere da Civitavecchia a Nizza. Dopo il trionfo riportato dai Genovesi in Scurzola facendosi la pace col trattato del 25 maggio 1299, lasciavansi intatte le quistioni che fra le due Repubbliche esistevano intorno ai commerci di Costantinopoli, dell'Eusino e del Tanaj, e quanto alla navigazione del Mediterraneo e dell'Adriatico fermavasi ch'essendo guerra tra Genova e Pisa i Veneziani non potessero navigare a que-

sia, nè ad alcuna altra terra o luogo di Sardegna o di Corsica, nè per tutto quel mare che è da Nizza a Civitavecchia; potessero però approdare in Genova senza che s'intendesse avessero contravvenuto a tale articolo. Inoltre il doge e Comune di Venezia, a qualunque padrone di nave uscisse da quel lido, farebbe giurare di non offendere i Genovesi, distrettuali e fedeli nelle persone e nelle cose, in terra ed in mare, in tutto il viaggio che farebbe sia nell'andata come nel ritorno; questo patto sarebbe reciproco.

Trovo nella Pratica della mercatura del Pegolotti che libbre 100 sottili di Vinegia facevano in Genova libbre 96; canne 10 di Vinegia facevano in Genova braccia 35.... Marchi uno d'argento al peso di Vinegia si ragguagliavano in Genova once 9, danari 3; mina 1 alla misura di Genova tornava in Vinegia staja 1 e $^1/_4$. Libbre 100 di Venezia si calcolavano in Genova libbre 147 ed once 1 e carati 20 e $^1/_4$ carati 144 per un'oncia o vuoi tu dire once 1 e danari 3 e grani 9 e di danari 24 per un'oncia e di grani 24 per un danaro peso.[1]

LXVIII. La Lombardia, il Piemonte, il Monferrato, la Savoia continuavano a frequentarsi dai Genovesi, poichè per quelle vie portavano le loro merci in Isvizzera, nell'Allemagna ed in Francia; Asti, Tortona, Piacenza erano forse i luoghi di centro e di emporio; giacchè la prima e la terza città le vedo indicate a deposito nella pace con Pisa, e la prima e la seconda offerte a sicurtà in quella con Venezia. Il 1288 facevasi una gran lega con Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia, contro il marchese di Monferrato Guglielmo per 10 anni; la città di Asti vi entrava poco dopo. Il marchese secondo l'uso dei feudatarj tribolava le città lombarde, ne molestava il commercio, si alleava coi nemici di Genova, e questo facendo con singolare carattere d'ingratitudine; imperocchè nel 1281 dovendo passare di Barcellona in Italia dov'era andato a visitare quel re ch'era suo suocero, richiedeva due galee al Comune, le quali gli veniano tostamente mandate, e per più onore quattro ambasciatori le salivano. Giunto in Genova ricevevasi benignamente, ed il Co-

[1] *Op. cit.*, *cap.* 32.

mune gli dava per sue spese lire 500 d'allora che potrebbonsi valutare cento once d'oro circa, e facevagli assai comodità e molti onori. Già volgendo il 1273 addì 3 luglio, i due capitani di Genova, Oberto Doria e Oberto Spinola, aveano mandati a lui Lanfranco Pignolo dottore e Oberto Cicala come sindaci e procuratori per conchiuder la pace tra esso, l'università della città di Pavia, quelli di Asti, quelli di Tortona e qualsivoglia altra università. Cinque anni dopo, cioè addì 20 ottobre del 1278, con sua mediazione si ratificavano le convenzioni tra il Comune di Genova e quelli di Alessandria, in cui particolarmente erano registrate le seguenti condizioni:

1° Che i Genovesi dovessero fare una strada uscendo fuori di Genova per andare in Lombardia per retta linea verso Polcevera, e per il distretto, Fiaccone, Voltaggio, Gavi e Capriata.

2° Che la strada, la quale da Voltri va in Lombardia verso Ovada, procedesse similmente in Alessandria.

3° Che la strada fosse conservata per 5 anni.

4° Che qualunque persona potesse comperar sale in Genova, purchè lo comperasse in gabella.

5° Che gli Alessandrini mantenessero le stesse strade.

6° Che non potessero imporre maggior carico di 18 imperiali per mina, compreso il sale e computato il pedaggio del marchese di Monferrato e degli uomini di Casorga e Fico.

7° Che gli Alessandrini permettessero a qualsivoglia persona di estrarre il sale di Alessandria senza gravezza.

8° Che non crescessero li pedaggi e le esazioni oltre i modi stabiliti.

9° Che gli uomini di Tortona potessero andare per il sale e mercanzie, ma per loro conto da Pontedecimo a Tortona e viceversa.

10° Che i Genovesi e gli Alessandrini non ricevessero quelli che danneggiavano la strada, anzi fossero obbligati di risarcirne i danni nel loro territorio.

11° Che se i Genovesi fossero dannificati nelle terre degli Alessandrini dovessero essere tenuti indenni in conformità dei patti.

12° Che vi fosse incluso il marchese di Monferrato, per la di cui ratifica guarentivano gli Alessandrini.

13° Che si escludessero i banditi.

14° Che gli uomini di Capriata e taluni di Ovada e di Moronese, sudditi di Giacobo Doria, venissero soddisfatti di certi danni.[1]

La lega contro il marchese era forte di 100 balestrieri genovesi, di 800 cavalli astigiani e di 400 militi di Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia; Amedeo conte di Savoia condotto a comuni soldi li comandava con 500 lance, 1200 cavalieri, ed altra copia di balestrieri e di fanti. Gli Astigiani con tai forze prorompevano contro il marchese, e gli Alessandrini suscitavano a levarsi, promettendo loro lire 8000 d'Asti. Infatti levavansi, il marchese prendevano coi suoi provvisionati, chiudevanlo in una gabbia di ferro, e così faceanlo barbaramente morire il 6 febbraio del 1292.

LXIX. L'avvenimento di questa lega comandata da un conte di Savoia naturalmente ci mostra che già que' popoli ravvisavano in questa Casa un mezzo cui rivolgersi e rannodarsi. Non era questa la prima volta per i Genovesi, i quali Tommaso di Savoia avevano già preso ai loro *soldi*, e passavano nelle terre di quei conti per trasportare le mercanzie loro nella Francia. Nella precedente epoca, accennai di una convenzione che secondo il Ms. di Giov. Batt. Cicala, si sarebbe dalla Repubblica stipulata l'anno di 1253 col conte di Savoia, in cui nominavansi a testimoni Lanfranco Tartaro, Leone di Goano, Francesco de' Pontremoli, Janotto Salvatico. Notai pure di un Gioanni Pruneto che lo stesso anno prometteva di portare colle sue bestie sedici carichi da Genova sino alle Fiere di Tresseto in Campagna per la strada di Morienna, siccome aveano convenuto gli ambasciatori genovesi col prelodato conte di Savoia, cioè transitando per il luogo di Morienna. Ora volgendo l'anno 1300, si vollero non solo raffermare, ma estendere le antiche convenzioni tra Genova e Savoia, e nel luogo di Borghetto piccola città di Savoia sul lago dello stesso nome che si scarica nel Reno

[1] *Ms. di* Gio. Batt. Cicala ad an. 1278.

distante 6 leghe al nord di Chambery, si pattuiva nei modi seguenti:

1° Il conte Amedeo di Savoia e marchese d'Italia riceveva in sua *salva* custodia, protezione, *guidaggio e condotta* col pagamento dei pedaggi di sotto ordinati i mercanti e vetturali genovesi, e detti genovesi e distrettuali di Genova o che si chiamavano tali, loro nunzi e famigliari, le cose e mercimoni loro o che loro appartenevano, andando, tornando, stando, dimorando, e ancora trasitando per tutta la sua terra, strade, poderi, e cammini infrascritti.

2° Se alcuno di tali mercanti, o loro nunzi, famigliari, vetturali portanti le loro mercanzie o conducendole colle bestie, e che avessero per esse pagato il relativo pedaggio, ricevessero offesa, danno, ingiuria, depredazione nelle persone e nelle cose in dette sue terre, strade e possessioni per mezzo di ladri, predatori, o altri offensori, il conte ne farebbe emenda al mercante leso nel termine di 40 giorni continui successivi a quello della prova fatta nanti di lui o del suo bailo col solo giuramento del mercante, pagata la legittima tassa; si eccettuavano i furti privati occorsi negli ospizi, dei quali farebbe giustizia secondo il gius e la consuetudine del luogo.

3° Niun vetturale, carrettiere, o suo nunzio, potrebbe accettare in pegno alcuna cosa o mercanzia di detti mercanti; se si contravvenisse, il mercante cui verrebbe alienata od obbligata potrebbe liberamente ricuperarla senza prezzo di riscatto.

4° Niun Genovese o distrettuale, viaggiatore, vetturale, o nunzio loro, verrebbe impedito, detenuto, o disturbato nelle terre, contee, possessioni, o giurisdizioni sue per istanza di alcuna persona della sua o dell'altrui terra, per qualsivoglia causa, querela, guerra, delitto, o contratto seguito, o da seguire, o per delitto commesso, a meno che non fosse debitore, o fideiussore, o delinquente nella di lui terra, o dove i giustizieri nella di cui terra avesse fatto il delitto lo inseguissero in quella del conte.

5° Se morisse alcun mercante genovese nella sua giurisdizione, o qualche suo nunzio o servo, i beni lasciati conse-

gnerebbe e restituirebbe all'erede o al socio, di cui consterebbe, appena che ad esso o al suo bailo ne fosse fatta domanda.

6° Tutti i mercanti e viaggiatori dei Genovesi e distrettuali sarebbero ugualmente trattati riguardo a pedaggi stabiliti; laonde col presente editto si intendevano casse ed irrite d'ora innanzi tutte le *male tolte*, *prave consuetudini*, *pedaggi* e qualunque altra esazione di qualsivoglia nome, le quali ed i quali non sarebbero mai più rinnovati, e imposti, nè permetterebbe che s'imponessero senonchè come si conteneva nella presente pagina.

7° Voleva e concedeva che niun Genovese pagasse pedaggio nella sua terra per un cavallo che cavalcasse, o per un somaro che conducesse, o per altra cavalcatura che salisse, data però fede con giuramento esser quelli di sua proprietà, o di proprietà di alcun Genovese.

8° Se alcun Genovese avesse sofferto danno od ingiuria fuori la giurisdizione sua, e possessione, lealmente lo aiuterebbe affinchè fosse di tal danno od ingiuria integramente risarcito, non si terrebbe però obbligato ad emenda.

9° Racconcerebbe le terre e luoghi suoi dove comodamente il potesse, e il racconciato manterrebbe così per terra come per acqua; a' fiumi, fossati, a' ponti e barche provvederebbe opportunamente tanto nei tempi secchi come nei piovosi.

10° I mercanti genovesi e vetturali terrebbero la seguente via: da Torino per Rivoli, per Amblaina, per Santo Jorio, per Susa, per il Moncenisio e Morienna, per Chambery, Aiguebelle, Monmegliano, *Canibayrum*, Borghetto, Montecato, Jena, Pietra di Castro, Bellay, Rossiglione, San Rambert, San Germano, pel Limosino, Ambronai (piccola città nel Bugey), ponte di Florido sopra Enz, Sant'Andrea, Bourg-en-Bresse, Baray (antica città di Francia) ponte de-Vaux in Bresse, mezza lega distante dalla Saona, infine ad *Aquam saille*.

E tornando di Francia per gli stessi luoghi si pagherebbe il consueto pedaggio che si doveva pagare nei luoghi predetti andando verso la Francia, secondochè nei passati

tempi era stato riscosso e pagato. E venendo di Francia verso Lombardia o Genova per gli stessi luoghi si pagherebbe:

Per ogni torsello grosso di panni e di tele di Reims.	Presso *Bagiatum* . danari viennesi 14.
	A Bourg-en-Bresse. soldi id. 3.
Per ogni torsello di altre tele	danari id. 18.
Per ogni torsello grosso di panni e di tele di Reims.	Presso *S. Andrea*. . soldi id. 2.
Per ogni torsello di altre tele . . .	Per il sig. Conte . . danari id. 12.
Per ogni torsello grosso di panni e di tele di Reims.	Per il sig. Arcivescovo e capitolo di Lione. . . danari viennesi 12.
	Per Stefano di Colonia id. id. 4.
	Per il sig. Bosone di Montedidier . . . . . id. id. 1.
	Per Enrico di Pavariens id. id. 1.
	Questi pedaggi devono raccogliersi presso *Borgo* (Burgum.) Presso *Ponte di Florido* (Pontem Floridi) sopra Enz 5 leghe al di sopra di Lione.
Id.	Per il sig. Conte . . . . . danari viennesi 14.
	Per il sig. Aimone di Palude id. id.
	Presso *Ambournai* (Ambroniatum)
Id.	Per l'Abate danari viennesi 6.
	Presso *S. Raguele* (Raguelem)
Per ogni torsello grosso di panni e di tele di Reims.	Per il sig. Conte danari viennesi 6.
	Per i Nobili. . . id. id. 10 e 1 obolo.
	Presso *Rossiglione* (Roussillion)
Id.	Per il sig. Conte danari viennesi 2.
	Per i Nobili. . . . id. id. 2.
	Questi pedaggi debbono raccogliersi presso Rossiglione.
	Presso *Pietra di Castro*
Id.	Per il sig. Lodovico di Savoja soldi 4 danari 6.
Per ogni torsello di altre tele . . .	Lo stesso . . . . . id. 2 id. 3.
Per ogni torsello grosso di panni e di tele di Reims.	*Presso Borghetto* danari viennesi 6.
	Presso Chambery
Id.	Per il sig. Conte soldi 5 danari 7. 1 obolo.
Per ogni torsello di altre tele . . .	Lo stesso . . . . id. 2 id. 9.

Per ogni torsello grosso di panni e di tele di Reims.	Per il Figlio di Giovanni Dei figlio	danari	4 e 1 obolo.
Id.	*Presso Monmelliano* . . .	id.	18.
Id.	*Presso Aiguebelles*. . . .	id.	4.
Id.	*Presso Cambray*.	id.	4.
Id.	*Presso Secovia* (Susa) Per il sig. Conte e consorti	soldi	2.
Per ogni torsello di altre tele . .	Lo stesso	danari	12.
Per ogni torsello grosso di panni e di tele di Reims.	Ivi per l'Abate	id.	1.
	Per il signor Benedetto Aliandi.	id.	1.
Id.	*Presso S. Jorio* Per Gio. Bertrando e Bartolomeo	id.	6.
Id.	*Presso Avigliana*.	soldi	4 e danari 6.
Per ogni torsello di altre tele . .	*Presso Avigliana*.	soldi	2 e danari . .
Per ogni torsello grosso di panni e tele di Reims .	*Presso Apulas*.	id.	4 id. 4.
Per ogni torsello di altre tele . .	Id.	id.	2 id. 2.
Per ogni torsello grosso di panni e tele di Reims .	*Presso Torino* Per il sig. Filippo di Savoja. . . .	danari viennesi	6.
	Oltre a tutto ciò che si riscuote dai Torinesi.		

11° Osserverebbe, manterrebbe, toccati i santi evangeli, le predette cose, per sè, suoi nunzi e baiuli, il soprascritto cammino terrebbe libero e sicuro per tutti i Genovesi, distrettuali, nunzi loro, vetturali, carrettieri, andando, stando, ritornando per ogni sua terra e luogo movendo per detto cammino ordinato dall'acqua che si dice *Saïlia* fino all'ingresso del territorio del *Kario*, promettendo eziandio di non esigere, nè far esigere o permettere sia esatto in alcuna terra, luogo, villa, cammino, castello di suo distretto o de' suoi consorti, o in altro luogo che per lui si tenesse in tutto o in parte, se non com'è detto di sopra, di ogni carico, torsello, o altre mercanzie qual si vogliano che fossero condotte dai Genovesi per detta strada. Si dichiarava che i danari s'intendevano viennesi. Dalla loro parte i Genovesi per mezzo del loro sindaco, ambasciatore, procuratore France-

sco Codora, si obbligavano inverso il signor conte Amedeo e i signori Lodovico e Filippo di Savoia che i mercanti genovesi, vetturali, conduttori di mercanzie ed altre cose pertinenti ad alcun Genovese o del distretto e transitanti per la terra di detto signore Conte in buona fede, e pacificamente senza strepito ed alcuna eccezione, avrebbero pagati i suddetti pedaggi nei luoghi suindicati secondo la soprascritta forma.[1]

CAPITOLO UNDECIMO.

Commercio di Genova cogli altri Paesi.

LXX. Tutto questo commercio da me descritto che i Genovesi facevano col Levante, il Ponente, e dall'una all'altra parte d'Italia, non si potrebbe, cred'io, meglio tratteggiare e comprendere se non riferendo la somma del capitolo 49 del Balducci Pegolotti, dove si raccoglie la mercatura o il ricco traffico che Genova teneva colle diverse regioni d'Europa. Quest'ottimo mercante fiorentino che a misura viaggiava e mercatava, scrivendo la sua pratica, ci dà i suoi esatti ragguagli distesi con tale semplicità che ci serve a guarentigia della sua fede. La sua opera ha relazione ai primi anni del secolo XIV, cosicchè quanto egli scrive di Genova si può riguardare siccome il racconto dell'epoca più luminosa del nostro antico commercio.

Si aveano dunque in Genova di quel tempo più maniere di pesi, cioè cantaro, centinaio, libbra, oncia, saggio; il

[1] L'atto, come dissi, seguiva presso il Borghetto piccola città di Savoja sul lago dello stesso nome che si scarica nel Reno a 6 leghe al Nord di Chambery, nell'aula dove venivano chiamati e rogati a testimonj il signor Ugo de Ruppecula, il signor Rodolfo di Monmaggiore cavalieri, il signor Amblando d'Intramonti professore di leggi, il signor Benedetto Aliundo giurisperito, Lanfranco Tartaro, Leone di Guano, Francesco di Pontremoli, Gianotto Salvago genovesi. Le parti per rispettiva sicurezza sottoponevano ad ipoteca, il conte, i beni propri, il sindaco, quelli del Comune che rappresentava: il conte si obligava per la ratifica dei signori Ludovico e Filippo di Savoja.

Il predetto atto o convenzione si trova registrato nel libro dei Giuri, pagina 519 a 520, n° 1134, cioè l'ultimo di quella raccolta.

cantaro era libbre 150, il centinaio 100, la libbra once 12, l'oncia saggi 6 e danari 24, il danaro era 4 grani peso. Le mercanzie vi si vendevano con tali pesi come segue:

A cantara.

Stagno, allume, cotone, sevo di Romania, cuoia, lana, boldroni, formaggio e carne insalata.

A centinaio.

Pepe tondo, pepe lungo, gengiovo, cannella, incenso, verzino mondo, pure libbre cento per 1 centinaio, zucchero, mastice, mirra, verzino scorzuto, calbino, argento vivo, lacca, indaco, cinabro, cassia fistola, ammoniaco e grana.

A libbra.

Garofani, fusti di garofani, noci moscate, mace, cubebe, galanga, spigo, sandali, cardamomi, caffera, legno aloè, borace, scamonea, sangue di dragone, storace, calamita, spodio, reobarbaro, zafferano, seta, argento in piatte o in vasella, o in pagliuola, o in buglione, e perle.

A migliaia di novero.

Vai d'ogni ragione, scherinali d'ogni ragione, ed aveansene a conto 1030 per mille.

A centinaio di novero.

Volpi di Provenza e volpi spagnuole, ed aveansene 110 per 100 ermellini, ed aveansene 113 per 1 centinaio.

A centinaio.

Seme di bachi, corallo di sorta, risalgallo, turbitti e cera nuova.

A novero.

Volpi di Provenza, martore, faine, ed aveansene per novero 13 pelle.

A centinaio di canne.

Tele di nuovo, di Costanza, navarresi, lunigiane, cremonesi, milanesi.

A pezza.

Tele di campagna, stamigne, velluti di seta d'ogni ragione, taffettà di seta d'ogni ragione, camucca di seta d'ogni ragione, maramanti di seta e d'oro, drappi di seta e d'oro, bucherani d'ogni ragione.

A mina di misura.

Grano, orzo, tutti i biadi e legumi; il lino si vendeva a *corta*, e la *corta* era libbre 52 di Genova; l'olio si vendeva a barile, e il barile era un cantaro. Il sale si vendeva dal Comune a mine, e il Comune dava al cittadino soldi 15 della mina e al forestiere soldi 14 della mina; e prendeva 102 mine per 100, e oltre a ciò riscuoteva un diritto che si chiamava il diritto del quartino che era di 3 e $^3/_4$ per 100 senz'altro pagamento, e chi portava sale a Genova era franco d'ogni rappresaglia che i Genovesi avessero sopra di lui, o sopra le genti della sua terra.

Tutte le mercanzie che si vendevano in Genova, si vendevano e si comperavano a libbre, anzi a lire di genovini piccioli, e pagavansi di genovini 10 di fiorini d'oro, d'ogni soldi 25 di genovini piccioli uno fiorino d'oro, o uno genovino d'oro, come in Firenze dei soldi 29 a fiorino, uno fiorino d'oro.

Il passo del mare era in Genova palmi 7 di canna; il gomito del mare palmi 3 di canna; sicchè gomiti 2 e $^1/_3$ facevano un passo. Ragionavasi, che quando cuoia di bue di Romania valevano quelle di 24 in 28 cantaro peso di Genova, le 100 cuoia a conto uno certo pregio, che quelle di 28 in 32 cantara varrebbero soldi più 2 il cantaro, che quella di 32 in 36 cantara varrebbero più soldi 2 il cantaro, che quelle di 28 in 32 cantara peso le 100 cuoia a novero.

D'ogni mercanzia che si metteva in Genova, salvo vettovaglia, si pagava danari 5 per libbra e più l'un per 100. Chi vendeva pagava un diritto chiamato *riva* di 2 soldi per lira. D'ogni soma di mercanzia da qualunque parte si venisse in Genova pagava il pedaggio de' Gavi e Voltaggio ch'era di soldi 1 e danari 6 di genovini piccioli. Chi traeva

mercanzia da Genova per mandarla in verso Pelago, si pagava il sopradetto pedaggio, eccettochè se la mercanzia veniva, o mandavasi in Napoli, allora pagava un secondo pedaggio di un mezzo per 100 di ciò che valeva la mercanzia la quale si teneva o metteva. Chi mandava i panni verso il *Pelago*, oltre i sopradetti pagava un pedaggio di danari 1 per lira di ciò che montavano i panni, e se vendeva in Genova, pagava il medesimo danaio come se di Genova traesse. Se il panno vendevasi a taglio pagava danari 8 per lira che ritenevansi al compratore. Ogni mercanzia che andava da Pisa a Genova non pagava dei detti pedaggi, eccettuato chi vendeva, il quale pagava la *riva* di 2 danari per lira e ritenevali al compratore; chi spediva roba d'Inghilterra o di Fiandra che venisse per terra per il regno di Francia, non pagava che danaro 1 per lira. Il grano donde che venisse, pagava due gobbette per ogni cento gobbette che facevano una mina, e il compratore pagava danari 12 per mina. Il vino donde che venisse pagava la spedizione, cioè danari 5 per lira, ed uno per centinajo di ciò che era stimato valere quando giungeva, in un altro luogo pagava danari 14 per mezzaruola oltre a'sopradetti pedaggi, in un terzo luogo pagava soldi 2 e mezzo per mezzaruola, e poi quando si era venduto pagava danari 8 per lira di ciò che montava, e tutte queste spese andavano a carico di chi spediva il vino, giacchè il compratore non pagava nulla.

Tutti i legumi, noce, nocelle, castagne pagavano come carne, grano, lardo, sugna e sevo, donde che venissero, cioè danari 5 per lira e 1 per 100 chi le metteva, e chi le comperava pagava soldi 2 per cantaro oltre la riva di danari 2 per lira.

L'olio pagava chi il metteva danari 5 per lira e 1 per centinajo, e chi il comperava soldi 3 per barile; e vi avea un altro pedaggio che si chiamava pedaggio di Porto Venere ch'era sopra la roba che procedeva dal porto di Acquemorte a Pisa, ed era di soldi 5 per ogni torsello ovvero soma. Questo potea riscuotersi fino a danari 8 per lira, ed eziandio estendersi a 12 per tutti coloro che non erano Fiorentini o *convenzionati* coi Genovesi. Chi metteva roba da Pisa a Ge-

nova non pagava niente, e chi la traeva da Genova non pagava nè di lanaggio, nè di allume, nè di boldroni, nè di cuoja, nè di beccume, nè di pellame e d'ogni altra mercanzia eccettuato il predetto pedaggio di Porto Venere.

Spese che si facevano in Genova al grano dal suo arrivo alla vendita.

Per l'arrivo ed ingresso nel porto di Genova, per mina danari 4 di genovini piccioli.

Per misuratura a nave nel porto di Genova, per 100 mine soldi 3 di genovini piccioli.

Per pedaggio della gobbetta nel porto di Genova, per 100 mine soldi 2 per 100.

Per porto dalla nave a terra e da terra al magazzino quando questo si ha nella contrada di Canneto, giacchè se più lontano va in proporzione; per 100 mine soldi 25 in 30 di genovini piccioli.

Per un pedaggio, per ogni mina danari 12.

Per pigione di magazzino, ogni cento mine al mese soldi 3 in 4 di genovini piccioli.

Per vendita in rada per ogni cento salme, soldi 30 di genovini piccioli.

Per senseria da entrambe le parti, per mina danari $^1/_2$ in 1 di genovini piccioli.

Per stivatura o *volta* quando si scarica di nave, per cento mine soldi 1 di genovini piccioli.

Per mancamento da quando si riceve di nave infino alla vendita, per ogni cento mine 1 e $^1/_2$ e fino a 2 per 100.

Per trarre dai magazzini e portarlo alla rada, tra misuratura e portatura, per 100 mine soldi 25 di genovini piccioli.

Spese che si facevano al vino greco in Genova.

Per un pedaggio, per mezzaruola soldi 5 di genovini piccioli, e la botte di Napoli ragguagliandosi in Genova a 4 mezzaruole e $^4/_5$ montava per botte soldi 14 di genovini.

Per un secondo pedaggio, 2 genovini per mezzaruola che facevano per botte soldi 10 di genovini.

Per un terzo pedaggio, in ragione di ogni lira di quanto si vendeva il vino in Genova soldi 1 di genovini.

Per un quarto pedaggio, in ragione d'ogni lira di quanto si vendeva in Genova soldi 7 di genovini.

Per discaricare la nave, mettere in mare, trarre di mare, voltare per terra infino ai magazzini e stivare nei medesimi, per ogni botte soldi 2 di genovini.

La spesa dell'argento che si aveva da Genova per condurlo in Romania e in Pera con galee armate sommava per ogni libbra soldi 7 e danari 6, e quella che si aveva per condurre lo stesso argento da Genova in Porto pisano si era per ogni libbra soldi 6 e danari $^1/_2$ di genovini piccioli.

Il peso, la misura di Genova tornavano in diverse parti del mondo nel modo seguente:

Con Marsiglia.

Mina 1 di frumento di Genova facea in Marsiglia sestieri 2 e $^7/_{10}$.

Libbre 400 di Genova faceano in Marsiglia carica 1 (ogni carica era cantara 3 di Marsiglia).

Un marchio d'argento al peso di Genova in Marsiglia once 8 danari 22 $^1/_2$.

Libbre 1 di spezieria sottile, libbre 1 sottile.

Lanaggio barbaresco si vendeva in Marsiglia a cantaro barbaresco ed aveasene libbre 122 per un cantaro, le quali libbre 122 facevano in Genova cantaro 1 e ruotoli 2 genovesi, e si avea di spesa in Marsiglia da danari 8 di genovini piccioli il cantaro; in Genova tra pedaggio, senseria, scaricamento e pesatura da soldi 2 e $^1/_2$ in 3 di genovini piccioli il cantaro, sicchè si ragionava, che i sopradetti due ruotoli facessero la detta spesa di Marsiglia e di Genova.

Con Colliveri.[1]

Mina 1 e $^2/_3$ di grano di Genova facea a *Colliveri* mina 1.

[1] Colioure, piccola, antica e forte città della Francia nel Roussillon, ai piedi dei Pirenei con un piccolo ponte a 6 leghe S. O. di Perpignano che si chiama Port-Vendres, il quale essendosi colmato fu ristabilito nel 1780 per ordine di Luigi XIV, in di cui onore si alzò una piramide.

Con Acquemorte.

Mina 1 di formento in Genova facea in Acquemorte sestieri 2 e $^1/_2$.

Con Nimes e Mompellier.

Libbre 400 di Genova faceano nei detti luoghi carica 1 o cantara 3.

Marchi 1 d'oro o d'argento dei detti luoghi facea in Genova once 9 meno grossi 6 di grani a 4 per oncia.

Mina una di formento alla misura di Genova faceano in Nimes sestieri 3 e $^1/_3$ e in Monpellieri sestieri 2 e $^1/_2$.

Corde 26 e $^1/_2$ alla misura di Nimes faceano in Genova canne 100 grosse di palmi 13 la canna.

Libbra 1 di seta torta di Genova facea nei detti luoghi libbra 1 sottile.

Libbra 1 e $^1/_3$ di Genova facea libbre 1 dei detti luoghi di spezierie grosse.

Libbre 1 di spezierie sottile di Genova facea nei detti luoghi libbre 1 sottile.

Libbre 1 d'argento in Genova facea nei detti luoghi marchi 1 $^1/_3$.

Colla Corte del Papa.

Marchi 1 d'argento al peso della corte facea in Genova once 8 danari 13 $^1/_2$ di danari 24 pesi per oncia.

Con Avignone.

Libbre 400 al peso di Genova faceano in Avignone carica 1.

Marco 1 d'argento al peso d'Avignone facea in Genova once 9 meno danari 1 e $^1/_3$ di danari 24 pesi per 1 oncia e d'once 3 per 1 marco.

Con Parigi.

Libbre 530 di Genova facevano in Parigi carica 1 che in Parigi era libbre 350 d'once 15 per libbra.

Mine 21 di grano di Genova faceano in Parigi sestieri 20.

Marco 1 d'argento di Parigi facea in Genova once 9, danari 8.

Con Bruggia di Fiandra.

Libbre 100 di Bruggia facevano in Genova libbre 139.

Libbre 100 di Genova faceano in Bruggia libbre 72.

Sacco 1 di lana al peso di Bruggia che pesa 60 chiovi in Bruggia facea in Genova libbre 500.

La marca di Bruggia a peso d'oro ch'era once 8 in Bruggia tornava in Genova once 9 danari 8.

La marca di Bruggia d'argento ch'è once 6 in Bruggia facea in Genova once 7 danari 2 di danari 24 pesi per un'oncia di Genova.

Mina 1 e $^1/_2$ di grano in Genova facea in Bruggia *utto* 1.

Alle 100 di Bruggia e di tutta Fiandra faceano in Genova.... braccia 90 e $^1/_2$.

La moneta di Fiandra si ragguagliava in Genova per mezzo del fiorino d'oro, il quale valeva in Genova soldi 25 piccioli di genovini siccome si contava e metteva a pagamento di mercanzia e di cambio. Detta moneta era di tornesi di grossi d'argento dei quali 24 faceano un reale d'oro; quindi si calcolava:

A 12	grossi	il fiorino	veniva	il reale	soldi	50	di	genovini
A 12 $^1/_4$	id.	id.	id.	id.	id.	48	den.	11 $^{37}/_{49}$
A 12 $^1/_2$	id.	id.	id.	id.	id.	47	id.	7 $^{37}/_{50}$
A 12 $^3/_8$	id.	id.	id.	id.	id.	47	id.	4 $^9/_{19}$
A 12 $^3/_4$	id.	id.	id.	id.	id.	47	id.	$^1/_2$ $^{12}/_{17}$
A 13	id.	id.	id.	id.	id.	46	id.	1 $^{11}/_{18}$
A 13 $^1/_4$	id.	id.	id.	id.	id.	45	id.	3 $^{21}/_{53}$
A 13 $^1/_3$	id.	id.	id.	id.	id.	45	id.	
A 13 $^1/_2$	id.	id.	id.	id.	id.	44	id.	5 $^1/_2$
A 13 $^2/_3$	id.	id.	id.	id.	id.	43	id.	10 $^{56}/_{61}$
A 13 $^3/_4$	id.	id.	id.	id.	id.	43	id.	7 $^7/_{11}$
A 14	id.	id.	id.	id.	id.	42	id.	10 $^3/_8$
A 15	id.	id.	id.	id.	id.	40	id.	

Cambio in Genova del reale d'oro di Fiandra della valuta di 24 grossi tornesi d'argento, per mezzo del fiorino d'oro *della valuta* di 25 piccioli di genovini.

Con Siviglia di Spagna.

Un cafisso di biada alla misura di Siviglia facea in Genova mine 4 e $^3/_4$.

Un cantaro di Siviglia facea in Genova libbre 161 in 162.

Con Castello di Castro di Sardegna.

Un centinajo di starella di grano alla misura di Castello facea in Genova mine 43.

Con Milano.

Libbre 100 di Genova faceano in Milano libbre 96.

Braccia 31 di Genova faceano in Milano braccia 34.

Con Niffe di Spagna.

Un cafisso di grano alla misura di Niffe facea in Genova mine 21 e $^1/_2$.

Un cantaro delle spiagge di Spagna facea in Genova libbre 170.

Con Oristano di Sardegna.

Un centinajo di starelle di grano alla misura di Oristano facea in Genova mine 33 in 35.

Con Bugia di Barberia.

Mine 100 di grano di Genova faceano in Bugia folacche 100.

Con Caffa del Mare Maggiore.

Libbre 7 al peso di Caffa faceano in Genova cantaro 1 genovese.

Saggi 72 al peso di Caffa faceano in Genova libbre 1.

Sonmo 1 al peso di Caffa faceano in Genova once 8 e $^1/_2$.

Colla Tana del Mare Maggiore.

Libbre 50 al peso della Tana faceano in Genova cantaro 1 genovese.

Saggi 69 al peso della Tana faceano in Genova libbre 1.

Sonmo uno peso d'argento alla Tana facea in Genova once 7 e denari 20 peso d'argento.

Con Londra d'Inghilterra.

Libbre 142 di Genova facevano in Londra libbre 100.

Mine 2 e $^1/_4$ di grano alla misura di Genova faceano in Londra quartiere 1.

Sacco uno di lana in Londra ch'era chiovi 52 facea in Genova libbre 500.

Valendo il fiorino d'oro in Genova soldi 25 di genovini piccioli, e il marchio degli sterlini soldi 13 e denari 4 di sterlini, il cambio di Genova con Londra dovea calcolarsi nella guisa seguente:

A	denari	33	—	sterlini	il	fiorino	veniva	il	marco	lire	6	soldi	1	den.	2 $^6/_{11}$	di	Genovini
A	id.	33	$^1/_4$	id.		id.	id.		id.	id.	6	id.	$^1/_2$	id.	3 $^6/_{128}$		id.
A	id.	33	$^1/_2$	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.	19	id.	4 $^{56}/_{67}$		id.
A	id.	33	$^3/_4$	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.	18	id.	6 $^3/_9$		id.
A	id.	34	—	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.	17	id.	7 $^{13}/_{17}$		id.
A	id.	34	$^1/_4$	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.	16	id.	9 $^{63}/_{127}$		id.
A	id.	34	$^1/_2$	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.	15	id.	9 $^{17}/_{23}$		id.
A	id.	34	$^3/_4$	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.	15	id.	1 $^{41}/_{120}$		id.
A	id.	35	—	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.	14	id.	$^3/_7$		id.
A	id.	36	—	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.	11	id.	1 $^1/_3$		id.
A	id.	37	—	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.	8	id.	1 $^{11}/_{37}$		id.
A	id.	38	—	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.	5	id.	5 $^3/_{10}$		id.
A	id.	39	—	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.	2	id.	6 $^{10}/_{13}$		id.
A	id.	40	—	id.		id.	id.		id.	id.	5	id.		id.	—		id.
A	id.	41	—	id.		id.	id.		id.	id.	4	id.	17	id.	6 $^{30}/_{41}$		id.
A	id.	42	—	id.		id.	id.		id.	id.	4	id.	15	id.	2 $^5/_7$		id.
A	id.	50	—	id.		id.	id.		id.	id	4	id.		id.	—		id.

Con Evizza.

Il mundino del sale di Evizza facea in Genova mine 12, pesava in Evizza 32 cantari barbareschi e costava il mundino in Evizza soldi 15 di Majorca dagli uomini di Evizza, ed altrettanto ne riscuoteva d'entrata il re.

Con Draghignano di Provenza ed Arles.

Sestieri 3 di grano alla misura di Draghignano faceano in Genova 1 mina. Sestieri 100 di grano di Arles faceano in Genova mine 45.

Con Almeria di Spagna.

Il grano si vendeva in Almeria a una misura chiamata *coda*, e code 4 in 4 e un ottavo faceano di Genova mine una. Il cantaro di Almeria era quasi tutt'uno peso col cantaro di Genova, e i Genovesi vi pagavano di diritto 6 $^1/_2$ per 100 e i Catalani 8 per 100 all'uscire.

Con Barcellona di Catalogna.

Libbre 416 di Genova faceano in Barcellona carica una.

LXXI. Ora questo gran quadro, o specchio del genovese commercio sui primi anni del quattordicesimo secolo viene ad essere per così dire coronato da quanto ne scrive eziandio, e ch'io già riferii, il continuatore di Caffaro Giacobo Doria all'anno di 1293, conchiudendo i suoi annali; si armavano, egli dice, in Genova ogni anno dal tempo della guerra pisana in poi 50 in 70 galee di mercanti che andavano in Sardegna, in Sicilia, Romania ed Acquemorte per torselli, e ciò durava dalla metà di febbraio a quella di novembre, ed oltre ancora; si armavano galee e galioni per trasportar lane, boldroni ed altre mercanzie presso Mutrone; si riscuotevano da tutti i naviganti che andavano e venivano denari 4 per lira (era quello della riva), il qual diritto in quell'anno di 1293 vendevasi in pubblica calega per 49 mila lire e più, che si possono valutare a 16 mila circa once d'oro. Il reddito del Comune, i pedaggi e le altre caleghe, computati i 4 danari erano

venduti nello stesso anno 110 mila lire, cioè per 36 mila circa once d'oro. In tutto ciò non era considerato quanto si percepiva dalla vendita del sale che ammontava a 30 mila lire e più, cioè a meglio di 10 mila once circa d'oro, laonde solo di questo avea la Repubblica un reddito in quell'anno di 62 mila circa once d'oro che potrebbero ragguagliarsi della presente moneta lire 6,200,000; che dove si consideri che prima della scoperta americana l'oro pregiavasi un quinto di più del presente, noi avremmo una somma di 30,000,000 quale dovea di reddito circa possedere la Repubblica genovese nell'anno di 1293.

CAPITOLO DUODECIMO.

Dei viaggiatori, scopritori e cosmografi genovesi.

LXXII. Da quelli uomini che si avventuravano a così esteso commercio quale finora fu da me coi più sinceri caratteri rappresentato, che ogni parte del Levante e del Ponente scorrevano, visitavano addentro e ricercavano per trarne le preziose mercanzie dell'Asia, e diffonderle a' popoli che le permutavano con quelle dell'Occidente, doveasi senza dubbio tutto tentare per risalire alle estreme sorgenti donde cotali mercanzie originavano. I Genovesi frequentavano l'Egitto, aveano stabilimenti in tutte le coste della Fenicia, signoreggiavano dal propugnacolo di Pera Costantinopoli; tutto il Mar Nero, e specialmente la Crimea, erano pieni delle loro Colonie; la Tana contrastavansi coi Veneziani, navigavano il Caspio.[1] Nella Persia aveano l'emporio di Torisi dove esercitavano i diritti consolari con ampia giurisdizione, in Armenia godevano d'ogni franchigia, Benedetto Zaccaria era chiamato perfetto e fedele amico di quel regno dal re

[1] Marco Polo ve li trovava. « In questo mare d'Abaccù (mar Caspio), scrive » egli, nuovamente i mercanti genovesi han cominciato a navigare per quello; e » *di qui si* porta la seta detta *Ghellie*. »

Aitone II; fervido ed amplissimo era il traffico che faceano coi Cristiani e coi Mori sulle coste della Spagna e dell'Affrica. In questo modo i Genovesi trovavansi al limitare di tutte le vie che poteano condurli alle Indie; era naturale che essi tanto versati nella navigazione, tanto svegliati per l'alacrità delle industrie ch'esercitavano, tanto d'indole sdegnosa ed indipendente non avrebbero potuto sottostare al capriccio ed alle pretese degli Arabi, dei Persiani e degli Armeni che faceano il monopolio di quell'invidiato commercio, e certo dovea venir loro desiderio di rapirglielo alfine. Infatti dalla seconda metà del secolo XIII a chi ben vede, si mostra nel commercio genovese non solo la pristina sua opulenza, ma quella inquieta cupidità che l'agita col moto e la diligente investigazione dei luoghi non per anco conosciuti. Non è più il contentarsi di piantare stabilimenti e colonie, ma gli è un procedere ardito, un penetrare animoso dovunque, e condursi incessante ad una meta che coroni un vasto disegno. Questo carattere io trovo nel commercio dei Genovesi di quest'epoca, imperocchè, essendosi per ogni dove allargato, gli è mestieri di portarsi fin là dove senza dubbio convergano tutti i raggi delle sue vie, o, per meglio dire, tutte le direzioni de'suoi cammini. Quel Benedetto Zaccaria da me testè menzionato, mi pare il vero simbolo di cotesta idea; egli è lo spavento de'Pisani nel Mediterraneo, vincitore alla Meloria, al servizio del re di Castiglia, per cui riporta vittoria contro il re di Marocco, poscia frequentatore di questo regno; infine ardito navigatore dei mari di Grecia, perfetto e fedele amico del re d'Armenia per la di cui grazia la Repubblica ottiene un vantaggioso trattato. Intanto coll'ampiezza de'possessi, la cognizione dei luoghi, cresce il desiderio e la necessità di altri occuparne, di spingersi arditi all'origine. Nell'opera classica e contemporanea del Pegolotti, tante fiate da me citata e addotta a completare la descrizione di questa epoca, indicandosi le relazioni del commercio che Veneziani, Pisani, Fiorentini, Francesi, Spagnuoli aveano in Siria, in Egitto, in Costantinopoli, nel Mar Nero e fino alla Tana, ella non nomina nel paese a levante del Tanaj se non Genovesi. Le storie orientali ci confermano infatti che eglino si

estesero sin presso la Cina; il britanno Amderson scrive che le loro monete erano comunissime a Calicut sopra la costa del Malabar.

Ma questo desiderio, per non dire questo bisogno di condursi al centro d'ogni commercio e tanto cammino già intrapreso e seguito portare a compimento, non poteva appagarsi se non coll'inoltrarsi per quelle vie che vi faceano capo. Le tre conosciute per riescire all'India, erano dell'Egitto, della Siria e del Mar-Nero, ma per queste s'incontravano sempre gli Arabi che non voleano si navigasse il golfo arabico, e i Persiani che chiudevano il persico, che se alcuno siffattamente audace vi penetrava correva rischio della vita e degli averi. Era dunque mestieri di aprire una novella via ad ottenere l'intento senza ricorrere a quelle che tanto gelosamente si custodivano, quindi distruggere il monopolio, nè più di seconda ma di prima mano ricevere e possedere le invidiate mercanzie. Veneziani e Genovesi vi attendevano con singolare solerzia. Marin Sanudo proponeva ai primi persino la conquista dell'Egitto. Ma i secondi maturavano maggior disegno; pensavano essi di condursi all'India per la parte dell'Affrica, voltandone l'estrema punta meridionale; questo facea loro parere più facile navigando alle coste dell'Affrica, nè poche volte penetrando oltre lo stretto di guisa che la via che divisavano, oltre di essere la più adatta, era anche la più opportuna, e già ad essi in qualche parte nota. Molta dimestichezza aveano in quelle parti per il traffico che vi facevano, a tale che per meglio saperne la lingua e penetrarne gl'intimi negozi tenevano una cancelleria araba in Genova con apposito maestro saraceno che senza dubbio servendo a far conoscere la lingua dovea recar grande giovamento a chi divisava di condursi in que' luoghi ed ivi appiccar relazioni commerciali, o intraprendere qualsivogliano altre speculazioni.

Tutte queste circostanze sono di tanta forza, che il signor Baldelli Boni crede non male avvisarsi assegnando le prime navigazioni dei Liguri al dilungo la costa affricana ai primi anni del secolo XIII. Infatti le storie nostre e le straniere ci narrano che seguitando tali principii ed avvia-

menti, in prima Vadino e Guido Vivaldi,[1] poscia Ugolino Vivaldi e Tedisio Doria, si avventuravano al gran tentativo. Pare che i primi, secondo si riconosce dal Portolano che dicesi opera di un Genovese del 1351, e si conserva in Firenze, tra il 1270 e il 1280 scoprissero le Azorre e l'isola di Madera, i secondi nel 1291 le isole Fortunate o le Canarie. Se della prima spedizione, di Vadino e Guido Vivaldi, non possiamo addurre maggiore prova e testimonianza del Portolano Mediceo; della seconda, di Ugolino Vivaldi e Tedisio Doria, abbiamo più chiari documenti da poterne far fede; con ciò si risponderà per noi a due principali obbiezioni, la prima per cui si negò la scoperta delle Canarie, prima del secolo XV, attribuendola a'Catalani, la seconda per cui eziandio scoperta non si volle darne gloria ai Genovesi.

A provare che la scoperta di cui trattiamo, debbasi fissare ad epoca anteriore del XV secolo vengono in soccorso: 1° l'investitura o dominio di quest'isole concedute da papa Clemente VI, nel 1344 al principe Luigi di Spagna; 2° la carta idrografica del 1367, composta da Francesco Pizzigani veneziano, la quale descrive la costa occidentale dell'Affrica, precisamente fino alla latitudine di Capo Boiador, che vi si dice soltanto *Caput finis Africe;* 3° l'affermarsi dal Barros nella sua *Storia delle azioni dei Portoghesi nell'Asia*, che verso il 1400 le Canarie eran note agli Europei. Queste testimonianze e prove ci bastano senza dubbio per poter assicurare quella scoperta essere stata anteriore di molto al XV secolo.

A contrastarne il primato ai Genovesi vennero in campo Francesi, Portoghesi e Catalani. I primi ne dierono vanto a certo Giovanni Bethancourt che pretesero avesse fatta quella scoperta nel 1346, ma dove si riguardi che l'investitura di Clemente VI delle isole discoperte data al principe Luigi di Spagna è di due anni avanti, cade ogni pretesa.

Se non che per atterrare le avversarie millanterie, ed

[1] Addì 3 aprile del 1291 sono nei registri notarili nominati Vadino di Vivaldi e Antonio di Negrone, nello stesso anno e giorno Vadino ed Ugolino di Vivaldi promettono di pagare in Majorca doppie 527 d'oro buono, valido e di giusto peso.

argomentazioni sia per riguardo all'epoca dello scoprimento, sia per accertarne i veri autori, noi possiamo allegare più incontrastabili fatti ed irrefragabili autorità.

Il famoso Pietro d'Abano nel suo *Conciliatore*, scritto da lui nei primi anni del XIV secolo, cercando nella *differenza* 67, se all'uomo possibile sia l'abitare sotto *l'equatore* o *linea equinoziale;* e volendo ribatter coloro che per difendere l'opinione negativa allegavano « che se fosse abitabile, » alcuno sarebbe venuto da quelli paesi a questi; o alcuno » dei nostri sarebbesi colà recato, ed a noi avrebbe fatto ri- » torno; ma nulla di questo essere finora accaduto, » [1] risponde con queste parole: « E non ha molto che i Genovesi » armarono due galere di tutte le cose necessarie, e passa- » vano per Cadice, ma che sia di loro avvenuto s'ignora, » già trascorsi quasi 30 anni. »

Il Petrarca, riferito dal Tiraboschi allo stesso proposito, così chiaramente si esprimeva: *Eo siquidem et patrum memoria genuentium armata classis penetravit.*

Inoltre maggiori e più evidenti prove ricaviamo dagli storici Giustiniani e Foglietta, ma dove ogni dubbio irrevocabilmente si scioglie, si è da quanto ne scrive l'annalista continuatore di Caffaro Iacopo Doria testimonio di veduta, autore sincrono che registrava per incarico del Comune quanto gli accadeva sott'occhi. Pertanto all'anno di 1291 egli scrive in tal modo: [2]

[1] *Conciliator*, carte 107, rect. I, lett. F. ediz. di Venezia presso i Giunti 1548.

[2] Il sig. Giorgio Enrico Pertz bibliotecario e consigliere del re di Berlino avendo scoperto in un codice degli Annali genovesi di Caffaro l'allegato passo mancante in quello di Parigi, credette di avere trovato, il primo, una specie d'itinerario dei due celebri viaggiatori genovesi, e i pubblici fogli ne menarono rumore; ma quell'uomo tanto leale quanto dotto, ebbe tosto a ricredersi, quando il signore D'Avezac eruditissimo ingegno parigino lo rese accorto dell'errore, per mezzo di una lettura fatta alla società di geografia di Parigi, ed io stesso ebbi a scrivergli informandolo che il tratto mancante nel Codice parigino, e da lui trovato in altro, si leggeva pure in alcuni di quelli che si trovano in Genova. Io debbo però dichiarare che il sig. Pertz con quella gentilezza che è così propria dei dotti germanici ebbe ad arrendersi subitamente alle mie osservazioni, e riconoscere che di una tale notizia a me si doveva la priorità; per la *qualcosa* qui gliene rendo pubbliche grazie, come pure per questo e per altri

« Eodem quippe anno (1291) Thedisius Aurie, Ugolinus » de Vivaldo et ejus frater cum quibusdam aliis civibus ja- » nue ceperunt facere quoddam viagium, quod aliquis usque » tunc facere minime attemptavit. Nam armavit optime » duas galeas et de victualibus aqua et aliis necessariis in » eis impositis miserunt eas de mense madii de versus stri- » ctum septe ut per mare oceanum irent ad partem Indie » mercimonia utilia inde deferentes. In quibus iverunt dicti » duo fratres de Vivaldo personaliter et duo fratres minores. » Quid quidem mirabile fuit non solum videntibus sed etiam » audientibus. Et postquam locum qui dicitur *Gozora* tran- » sierunt aliqua certa nova non habuimus de eis. Dominus » autem eos custodiat et sanos et incolumes reducat ad pro- » pria. »[1]

Ora parmi da questo, s'io mal non mi appongo, doversene in modo irretrattabile stabilire:

1° Che Tedisio Doria, Ugolino Vivaldi, e il di lui fratello con altri cittadini genovesi intraprendessero correndo il maggio del 1291 un viaggio non mai per l'addietro tentato.

2° Che armassero però due galee, le provvedessero di vettovaglie, d'acqua e di altre cose necessarie, il mese di maggio di quell'anno, le avviassero verso lo stretto di Setta per farle navigare l'Oceano, incamminate alle parti dell'India, e quivi far procaccio di utili mercanzie.

3° Che in esse, oltre i Doria, i fratelli Vivaldi e parecchi cittadini genovesi, s'imbarcassero due frati minori di San Francesco per recare il benefizio della cristiana religione in quelle parti.

4° Che passato il Capo Non (giacchè questo mi pare voler significare il vocabolo *Gozora*, o *Gozola* dove si voglia

favori mi chiarisco obbligato all'egregio sig. D'Avezac di cui non saprei dire se sia più stimata la dottrina che la cortesia delle maniere tanto naturali alla valorosa nazione francese.

[1] Questo passo manca nell'edizione di Caffaro pubblicata dal Muratori, ma si ritrova in tutte le copie manoscritte di più esatta lezione e specialmente in quella del mio dotto amico avv. Federigo Alizeri, che è tratta dall'autentica che si conservava in archivio, della quale venne da me data una precisa descrizione alla pag. 157 e seg. del volume IV di queste *Storie*.

ricordare che nella carta dei Pizzigani del 1367 il *caput finis Gozole* corrisponde al sito dell'odierno Capo Non)[1] non si avesse più di loro novella.

5° Che l'averla però avuta sino all'esser eglino penetrati, o inoltratisi al Capo Non, prova che nel 1291 già non solo si procedeva nella navigazione sino colà, ma si avevano relazioni ordinarie che giungevano a tal punto di latitudine della costa occidentale d'Affrica.

Che se abbisognassero altre prove a corroborare il fin qui detto, io potrei aggiungere che in un atto ricavato dai registri notarili del 26 marzo 1291, si fa menzione di due galee di Tedisio Doria, l'una chiamata *Sant'Antonio* e l'altra *Allegrancia*, le quali debbono navigare alle parti di Barberia.[2] Ben ci è noto che una delle Canarie ebbe nome *Allegrancia*, e noi avendo di già l'autorità di molti scrittori nazionali e stranieri, nonchè la testimonianza oculare dell'annalista Iacopo Doria, possiamo dare quel peso che si merita ad una conghiettura la quale tenderebbe ad insinuare che quell'isola ebbe per avventura il nome derivatole dalla galea che per la prima volta vi approdò e la scoperse.

LXXIII. Una tra le prime delle Canarie è quella di Lancellotto, o Lanzerotta. I Francesi storici Boutier e Leverier pretendono che fosse chiamata così da un *Lanzelode Maloysel* francese. Noi abbiamo però la vera ragione di tale denominazione. In una carta cosmografica di cotale Bartolomeo Pareto cittadino genovese, accolito della santità di Nicolò V pontefice e da lui composta il 1455, i luoghi discoperti o signoreggiati dai Genovesi mostrano una nostra

[1] Già credetti che *Gozora*, o *Gozola*, dovesse intendersi per le *Azorre*, ma la carta dei Pizzigani mi ha persuaso che tal parola ha propriamente relazione col *Caput finis Gozole* di essa carta che si trova al sito del Capo Non.

[2] Alcuni altri atti si vedono nei rogiti notarili riguardanti Tedisio Doria: addì 16 marzo dello stesso anno 1291 una sua galea è per navigare in Caffa; addì 21 marzo si tratta di 12 mila aspri che si cambiano con L. 375 di Genova; addì 28 marzo Egidio Doria vende a Tedisio la sua porzione di una casa posta in Genova in Sosiglia; addì 2 aprile si trovano due atti che lo riguardano unitamente a Giorgio Doria; già s'intende siamo sempre del 1291. Ma il più importante è del 1278 addì 24 luglio in cui figurano i partecipi di una nave detta *Allegrancia*.

bandiera, la quale o vi sventola sopra, se la Repubblica vi esercitava il dominio, o vi è stesa sul suolo, se poteva avervi diritto per gius di primo scoprimento. Ora nell' isola *Lanzerotta* il vessillo genovese si trova in quest'ultimo modo, e intorno a quella il Pareto ha scritto *Maroxello Lanzerotto Januensi*, la quale espressione pare voglia senz' altro significare o doversi a *Maroxello Lanzerotto genovese* od essere da quello discoperta. Il padre Giovanni Andres, che fece sopra la stessa carta una dottissima dissertazione, non seppe che pensare circa quel *Maroxello Lanzerotto* così sconciato dagli storici francesi, ma noi che conosciamo alcunchè di più delle nostre famiglie, ci è noto che in Genova, grande e nobilissima era quella dei *Malocello*, o *Marocello*, o *Maroxello*, signori già del luogo di Varazze nella riviera di ponente, ed una di cui figlia andò a nozze con un Regolo di Cagliari in Sardegna; che Lanzerotto Malocello o Maroxello è veramente genovese; tre atti da me trovati nel fogliazzo de' notai mi danno lume su di ciò; ivi il primo aprile del 1330 figura nella qualità di testimonio *Lancerotto Marocello*, il 22 febbraio del 1384 e il 18 marzo del 1391 è nominata Eliana del q. Bartolomeo Fiesco, o moglie del q. *Lanzerotto Marocello*. Io non oserei dire che questi fosse quel desso lo scopritore, ma se ben si osservi tutto si accorda e l' epoca medesima lo persuade. Intanto non si può dubitare che l' isola *Lanzerotta* non sia stata discoperta da un nominato *Lanzerotto Malocello*, che la famiglia fosse genovese, che intorno all' epoca del discoprimento esistesse tra noi un *Lanzerotto Malocello* genovese siccome ne fan fede i tre atti da me riferiti. L' abbate Andres, mentre osserva che nessuno scrive esser derivato tal nome da un Marocello Lancerotto genovese come sembra denotare il Pareto, aggiunge che questi era genovese e però più in grado di sapere la patria storia ed essere al fatto della verità; pubblicò, egli dice, in Genova la sua carta, nè par verisimile che ardisse mettere alla vista dei Genovesi e dei forestieri una novità che priva fosse di fondamento.

Ora mi si chiederà qual frutto ed esito si ricavasse dalle accennate scoperte, per allora nessuno, i due poveri Vadino

e Guido Vivaldi si smarrirono nell'interno dell'Affrica; un discendente loro fu ritrovato in Abissinia il 1450 da Antoniotto Usodimare che andò più tardi in quelle parti col veneziano Cadamosto; Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi pur essi inoltratisi nell' Affrica ebbero sorte infelice; dopo la scoperta di Colombo, si volle che navigassero a ponente e per quelli incogniti mari si perdessero; del Malocello nulla sappiamo. Lo stesso destino toccò ad un altro Vivaldi di nome Benedetto. Abbiamo dagli atti di Simone Battizzafo notaio, colla data del 6 marzo 1327, che colui fuggendo dalla galea di Angelino del Moro, morì nelle parti dell' India; sicchè per questa annotazione ci è pur manifesto il nome di due novelli viaggiatori, Benedetto Vivaldi ed Angelino del Moro.

LXXIV. Queste scoperte, o ardite navigazioni che vogliano dirsi, per essere condotte con fausto successo aveano certo bisogno di molte e profonde cognizioni geografiche e cosmografiche per coloro che le intraprendevano, cosicchè doveano essere ben addentro nello studio delle idrografie, delle mappe e dei portolani. Grande e necessario presidio son queste dei viaggi, sicchè quanto un popolo più ne abbia, tanto puossi liberamente affermare ch' ei valse in quelli. Ora oltre un' indicazione dell' estratto dei fogliazzi, ove si trovano menzionati i portolani e le carte nautiche sopra cui si esercitavano i Genovesi nel secolo tredicesimo e quattordicesimo, nella biblioteca imperiale di Vienna si conservano nove mappe nautiche formate da Pietro Visconte da Genova l' anno 1318. *Petrus Vesconte de Janua fecit ipsas tabulas anno domini MCCCXVIII*, tal è l' inscrizione. Nella biblioteca medicea di Firenze, si conserva un portolano del 1351 di autor genovese. Il conte Baldelli Boni vi ha fatta intorno una erudita sua illustrazione, distinguendo i ritrovamenti di Vadino e Guido Vivaldi da quelli di Ugolino Vivaldi e Tedisio Doria; riferendo ai primi le Azorre e l' isola di Madera, in prima con voce genovese chiamata del *legname*, [1] ai secondi le Canarie. Noi aggiungeremo che anche l' isola di

[1] Tristan Vaz portoghese, primo delle sue genti, approdò all' isola detta del *legname*, nome che i suoi traslatarono in isola di *Madera* che significa lo *stesso*.

Sant' Elena, nominata l' isola de *Braxe* con voce genovese, potrebbe in qualche modo darne vanto intorno al primo suo discoprimento.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Delle Leggi Commerciali e Marittime dei Genovesi.

L' ampiezza del commercio e della navigazione richiede di necessità opportuni regolamenti a stabilirla fermamente e mantenerla, nè i Genovesi furono in ciò meno vigili e savi che nel resto. Gli offici di Gazzaria e di Romania ci fanno fede come avessero e nei mari di Grecia, nell' Eusino e nel Tanaj provveduto con acconce leggi affinchè le persone e le cose di quel traffico fossero sapientemente governate, nè andassero soggette a sinistro di sorta alcuna. Ma prima che quelli offici esistessero, il Comune avea emanate provide disposizioni che il commercio e la navigazione tutelassero. Senza più ragionare di quanto si trova sparso nel Breve Consolare del 1143, o nei diversi decreti e lodi de' consoli riguardanti le cose commerciali e marittime, io tratterò qui di quello che in tale materia appartiene all' epoca in cui siamo. Già feci cenno di un nuovo statuto o breve del 1290 riguardante il commercio e la navigazione, e specialmente come di regola per i magistrati del Mar-Nero. Io credo di far cosa utile riferire le rubriche di tale statuto, le quali solo mi fu dato di conoscere, ma pur bastanti a comprendere la somma, l' ordine e la sapienza di quelle nostre commerciali e nautiche provvidenze. Queste rubriche consistono nel prefiggere, che non si dia in corso pecunia a mutuo; che non si vada in corso senza licenza del socio; i marinai doversi ricevere al termine stabilito, così la pecunia; [1] di coloro che contraggono senza licenza del socio; [2] delle società, acco-

[1] La presente rubrica concorda con quella del capitolo 55 delle leggi pubblicate dal Visdomini nel 1498.

[2] Concorda col capitolo 46 di dette leggi.

mandite, mutui ed ogni altra cosa che vi appartenga; [1] degli atti di società ed accomandita prodotti avanti il podestà; [2] di coloro che muoiono fuori di Genova; dell'accomandita e società di alcuno; delle cose perdute in mare cooperta; di dover sentire il socio presente, o assente; di coloro che fanno acquisti o alienazioni senza licenza del socio; delle cose perdute in mare e devastate da emendarsi; delle cose noleggiate in nave e perdute da emendarsi; della società ed accomandita de' minori; [3] del bastimento che soffre naufragio; del pubblico instrumento di società ed accomandita; dell'accomandita di più persone; [4] del danaro da darsi al socio o all'accomanditario; [5] di colui che abbia fatto società od accomandita e l'abbia taciuta per 6 anni; della nave da incantarsi dalla maggior parte dei partecipi della stessa; del danaro od altra cosa ricevuta in società, mutuo o accomandita a termine stabilito; del ricuperare l'accomandita avanti la fine del viaggio; [6] di colui che fece un'accomandita ad alcuno coll'altrui nome; [7] che il silenzio di 6 anni non può pregiudicare i forestati; del gettito da emendarsi fatto col consenso della maggior parte de' mercanti; [8] del doversi rendere ragioni agli accomandatari nel termine di 6 mesi; [9] dei scrivani delle navi; del commettere le quistioni de' marinai; del pagamento del nolo; del bastimento che abbia sofferto naufragio; [10] de' marinai; de' consoli; del divieto di navigare; dell'incanto de' bastimenti.

A queste rubriche seguitano quelle che s'intitolano dei trattati fatti in Genova sopra il fatto, o le condizioni del Mar-

[1] Concorda col capitolo 45 di dette leggi.
[2] Concorda col capitolo 44 di dette leggi.
[3] Concorda col capitolo 46 di dette leggi.
[4] Concorda col capitolo 47 di dette leggi.
[5] Concorda col capitolo 51 di dette leggi.
[6] Concorda col capitolo 49 di dette leggi.
[7] Concorda col capitolo 59 di dette leggi.
[8] Concorda coll'art. 93 dello statuto del 1403.
[9] Concorda col capitolo 52 delle leggi del Visdomini.
[10] È ripetuta l'antecedente rubrica, ma è d'uopo riflettere che questa come la precedente appartengono ad altro breve: concordano colla presente i *capitoli 93 dello* statuto del 1403 e 99 del 1411 dell'officio di Gazzeria.

Nero, consoli e reggitori; esse trovansi inserite sotto la stessa data delle precedenti dell' ultimo ottobre 1290, e come già scrissi, si può con qualche fondamento conghietturare che sieno i medesimi trattati di cui fa menzione il P. Antonio Semini ordinati da Pietro Lercari e Giuliano di Castello; dispongono essi per quelle parti che i consoli giurino; che si commettano loro le quistioni; che stiano in carica non più di un anno; il modo dell' elezione loro; che si debbano eleggere sei consiglieri; che altri possano essere chiamati a consiglio; che vi debbano essere 24 consiglieri; che solo il consiglio possa far colletta; che i consoli sieno obbligati ad osservare tutti i capitoli di Genova; come si possa far divieto; che non si possano levar dazi sopra gli assenti; che niun console possa surrogare un altro senza certe condizioni; che i consoli non abbiano salario se non nel modo ordinato; che nulla possano mandar ad effetto se non assistiti dal consiglio; come debbano eleggersi i 24 consiglieri; che sia vietato a qualunque persona di mettere imposizioni; che però questo non possa nuocere il figlio del q. Bonifacio dell' Orto;[1] divieto di coniare di moneta; che non vi possa essere cancelliere se non è di collegio; del pagamento degl' incanti; della nomina de' ministri; dell' accettare i beni de' defunti; che non possa alcuno essere rimosso dall' officio se non nel modo determinato.

A queste leggi ne succedevano secondo il bisogno e la specialità de' casi altre diverse di cui toccano gli annalisti; nel 1291 ardendo la guerra coi Catalani, i nostri non provvedendo bene all' armamento delle galee che spedivano in corso contro di quelli, ebbero ad incontrare qualche perdita, cosicchè la Repubblica sotto certi bandi e pene ordinò che da quel punto innanzi niuna galea potesse navigare oltre Portovenere, se non avea almeno a' suoi soldi 20 balestrieri, oltre i mercanti e loro servitori, nè potesse caricare più

[1] Pare che la famiglia dell' Orto, come già scrissi, avesse particolari diritti nella città di Caffa dov' era voce che il primo a fondarvi case era stato un Antonio dall' Orto, menzionai il breve del pontefice Benedetto XII del 1340 per cui Petrano dall' Orto è chiamato un giorno signore di Caffa. (Vedi tom. II, pag. 657 e 658 di queste *Storie*.)

di 180 balle, o cantara 750; la qual legge, scrive l'annalista Iacopo Doria, fu poscia volentieri e inviolabilmente osservata, essendochè i mercanti e i padroni delle galee riconoscessero il pericolo cui andavano incontro.[1]

A questi ordinamenti che possono dirsi di polizia nautica non corrispondevano meno quelli di diritto pubblico mercatorio; giacchè nel maggior fervore della guerra pisana e veneziana io trovo sempre rispettati i diritti dei neutri; si prendevano le mercanzie, le armi, le vettovaglie che conducevansi ai nemici, ma restituivasi la nave che le avea caricate, ovvero si restituivano quelle se appartenevano a'neutri, e la nave predavasi dove fosse stata proprietà de'nemici. Ma di questo già scrissi nella parte 2ª, lib. decimo, capitolo primo del 2º volume.

Conchiuderò col dire che la grandezza del commercio genovese e l'estensione sua in ogni parte del mondo allor conosciuta, non mancava di essere avvalorata nè da quella scienza di navigazione, ch'era necessaria per accortamente esercitarlo, conservarlo e farlo vieppiù progredire, nè da quelle prudenti disposizioni legislative che il rendevano ordinato, giusto e rispettato.

TAVOLA PRIMA.

Cambi e Prestiti diversi.

1293 (9 aprile). Per ogni perpero d'oro da pagarsi e non pagato in Pera si devono dare in Genova soldi 13 computato il danaro e l'interesse.

» (15 aprile). Per ducati d'oro di Venezia 120 da pagarsi e non pagati in Alessandria, si deve pagare in Genova, salvi a terra, soldi 30 di Genova per ogni ducato.

» (11 agosto). Fiorini d'oro 65 si cambiano con 59 d'oro.

1302 (22 febbraio). Lire 40 di Genova si cambiano con perperi 80 d'oro da pagarsi in Costantinopoli.

1308 (19 gennaio). Per ogni lira di oltre 500 ricevute in Genova, si promette di dare in Tunisi bisanti 3 albi di Tunisi.

1313 (16 agosto). Lire 40 e 8 ricevute in Genova si devono pagare in Sisari

[1] Vedi *Annali di Caffaro*. Mss. Aliaxi pag. 576, an. 1291.

con doppie 55 d'oro, che se tal pagamento non verrà fatto, si pagheranno in Genova per ogni doppia d'oro non pagata lira 1 e 10; patto che tal somma deve andare per mare a fortuna a rischio di mare e di genti.

1313 (15 novembre). Once 40 di carlini *bosigliati* da pagarsi e non pagati in Napoli si pagheranno in Genova lire 6 di Genova per ogni oncia non pagata.

» (15 novembre). Per ogni reale non pagato si devono pagare lire 2 e 15 di Genova.

1316 (15 maggio). Per ogni perpero non pagato in Pera si debbono pagare in Genova soldi 11 e 6 di Genova.

» (17 settembre). Per ogni bisante d'argento non pagato in Cipro, si devono pagare in Genova soldi 4 e 5 di Genova.

1329 (14 ottobre). Ogni oncia d' oro da pagarsi in Napoli si valuta gigliati 60 d'argento buono e di giusto peso, e se non sarà pagata, si valuterà lire 7 di Genova.

1335 (30 marzo). Gioannino Nicola di Veze di Vallepia di Finale, q. Odone Nicola, confessa a Gioanni di Manica di dovergli dare e pagare lire 25 e 10 di moneta di Savona computato il fiorino d'oro di Firenze lire 1, 7, 5, fra giorni 15 dopochè la galea di Giovanni Cattaneo sulla partenza per Romania alle parti del Mar-Maggiore ritornerà in Genova dal detto viaggio e detta pecunia deve andare così nell' andata come nel ritorno a rischio e fortuna di Dio, del mare e delle genti.

TAVOLA SECONDA.

Prezzo dei Metalli.

Valore dell'oro e sua corrispondenza in lire, soldi e danari genovesi dal 1270 al 1339.

1273 (6 maggio). Doppioni 682 che sono in peso al peso di Genova once 46 ½ si valutano lire 220. 1.

1274 (21 marzo). Perperi 450 d'oro si valutano lire 200 di Genova.

» (27 ottobre). Lire 76, 8, 9 tornesi grossi d'argento si cambiano con lire 118 di Genova.

1275 (18 febbraio). Bisanti 125 migliaresi d'argento si valutano lire 25 di Genova.

1276 (10 agosto). Bisanti 5 d'oro di miro si valutano lire 4, 1, 3 di reali di Valenza.

» (2 e 6 ottobre). Danari 12 provvisini si cambiano con danari 20 di Genova.

1276 (2 e 6 ottobre). Lire 52 di moneta genovese si cambiano con lire 282 e 14 di danari lucchesi piccoli.

1277 (9 e 16 ottobre). Danari 12 provvisini si valutano danari 20 di Genova.

1277 (15 gennaio). Lire 509, 6, 3 di pisani in fiorini si ragionavano danari 12 per ogni fiorino.

» (6 maggio). Danari 20 di Genova si cambiano con un soldo provvisino.

» (5 novembre). Ogni oncia d' oro vale lire 5 di Genova.

» (10 novembre). Fiorini grossi d'argento valgono per cadauno danari 20 di fiorini piccoli.

1278 (27 gennaio). Doppioni 20 d'oro si cambiano con lire 20 di Genova.

» (27 luglio). Danari 12 provvisini si valutano danari 20 di Genova.

1280 (22 ottobre). Bisanti 153 di Alessandria si cambiano con once 55 d' oro.

1281 (11 ottobre). Ogni fiorino d' oro si valuta soldi 14, 4 in Genova.

1282 (27 gennaio). Ogni fiorino d'oro si valuta soldi 14, 2 in Genova.

» (20 marzo). Lire 1125 di Genova si valutano lire 1000 di danari reali di Marsiglia.

1282 (14 giugno). Un' oncia d'oro si computa lire 3, 10. Quattro doppie d' oro di Miro si ragionano ad un' oncia.

1284 (14 aprile). Ogni perpero d'oro si valuta soldi 11 di Genova.

1285 (7 agosto). 746 ½ doppie d'oro di Miro e 127 di rassido e castellani d'oro 98 si computano in lire 917, 6 di Genova. Doppie 316 di Miro valgono lire 306, 4 di Genova.

» (17 ottobre). Un fiorino d' oro si valuta soldi 29 di danari piccoli di Firenze.

1287 (15 gennaio). Libbre 57 di argento al peso di Genova d' argento bianco in verghe marcate della lega di sterlini si valutano lire 300 di Genova.

» (17 febbraio). Lire 74 di Genova si cambiano con lire 200 di Lucca.

» » Lire 875 genovesi valuta di lire 600 tornesi.

» (7 maggio). Ogni fiorino d' oro si valuta soldi 15 e 2 imperiali.

» (4 ottobre). Danari 20 di Genova si cambiano con danari 12 provvisini.

» (10 ottobre). Lire 80 di Genova si cambiano con 86 imperiali.

» (9 maggio). Lire 150 tornesi si cambiano con lire 220, 10, 6 di Genova.

1290 (27 maggio). Un' oncia d' oro buono al peso di Sicilia vale lire 3, 8, 6 di Genova.

1291 (29 gennaio). Doppie 300 si valutano lire 300.

» (30 gennaio). Fiorini d'oro piccoli di Firenze valgono in Firenze lire 1, 9 di moneta piccola di detta città.

1291 (3 febbraio). L'argento comprato in Genova vale lire 5, 6 di Genova per ogni libbra in peso.
» (6 febbraio). Lire 168 di Lucca si cambiano con lire 60 di Genova.
» (12 marzo). Lire 111, 18, 11 di Genova valuta di *asperi* 1833 e ¼.
» (18 marzo). Lire 35 di Genova valuta di lire 200 tortonesi.
» (21 marzo). Asperi 10,000 si cambiano con lire 375 di Genova.
» (22 marzo). Lire 34 di Genova si cambiano con carlini 40 d'oro buono e giusto peso.
» (10 aprile). Lire 119, 14, 6 di Genova si cambiano con lire 334, 7 di tornesi.
» (11 aprile). Lire 1970 di Genova si cambiano con 1300 tornesi.
» » Lire 928, 2, 6 di Genova si cambiano con 675 di tornesi.
» (4 maggio). Lire 2255 di Genova si cambiano con lire 1640 tornesi.
1292 (8 agosto). Once 100 d'oro di tareni al peso del regno di Sicilia si cambiano con lire 345 di Genova.
1293 (21 maggio). Lire 975 di Genova valore di doppie 650 di buono oro al saggio e peso di Tunisi.
» (4 settembre). Doppioni 115 d'oro si valutano lire 118 di Genova.
1302 (22 gennaio). Fiorini 250 d'oro si valutano lire 215, 12 di Genova.
1310 (11 febbraio). Fiorini 1000 d'oro di Firenze si vendono alla ragione di soldi 20 di Genova meno una medaglia per ognuno.
» (5 marzo). Ogni oncia d'oro di Carlino vale lire 50 d'argento.
1313 (12 agosto). Ogni oncia d'oro si valuta 60 carlini gigliati d'argento.
1315 (30 gennaio). Bisanti 2496 albi di Cipro si valutano lire 589 e 4 di Genova, alla ragione di soldi 4 per ogni bisante.
1330 (5 giugno). Once 40 circa d'argento valgono lire 34.
1331 (21 luglio). Fiorini 12 d'oro si valutano lire 15 e 5 di Genova.

TAVOLA TERZA.

Prezzi in lire, soldi e danari genovesi.

Dei generi posti in commercio dai Genovesi dal 1270 al 1339.

1271 (9 gennaio). Una schiava venduta da Guizzardino de' Mari per 10 lire di Genova.
1272 (19 novembre). Tre mine di grano valgono lire 4.
» (9 dicembre). Pesi 27 di foglia di ottone si valutano lire 13, 17, 6 di Genova.
» » Cantara 2 di endaco di Bagadello si valutano lire 40 di Genova.
1273 (19 agosto). Vendita di una barca di 16 cubiti con vele, veloni, remi, *spata* e rampegollo per lire 24 di Genova.

1274 (10 febbraio). Mine 12 ½ di grano valgono lire 9, 7, 6 di Genova.
» » Locazione di casa con portico e volta in Piazza lunga per l'annuo fitto di lire 16.
» (6 febbraio). Centinaia undici di zucchero si vendono lire 52, 1.
» (21 marzo). Mine 10 di grano di Sicilia per lire 46.
» (19 settembre). Un vaso per vino di misure 16 per lire 1, 12.
1274 (19 aprile). Barile ½ d'olio vale soldi 20.
» (24 aprile). Mine 4 di grano valgono soldi 60.
» (19 aprile). Ogni mina di grano vale soldi 15.
1277 (18 marzo). Barili 10 d'olio si vendono lire 12, 10.
» (7 maggio). Mille mine di sale di Evizza si comprano con lire 173 di Genova.
» (5 luglio). Il pedaggio di Gavi è di 2 danari per lira.
» (13 novembre). Tante pietre che bastino alla costruzione di 20 cannella di muro alla ragione di soldi 5 per ogni cannella di pietre.
» (24 novembre). Tavole di terra di Castagna si vendono soldi 6 per ogni cannella.
1278 (3 luglio). L'ottava parte di un molino sito in Voltri presso il fiume Leira si vende lire 31 di Genova.
» (15 e 16 luglio). Locazione di una ferriera in Quigliano con molino, acqua, case e terre per l'annuo fitto di lire 109.
1282 (19 marzo). Mine 10 di grano di Sicilia si vendono per lire 46 di Genova.
1284 (23 settembre). Cantara 4 e lire 14 di indaco si vendono lire 25 di Genova.
» (17 ottobre). L'introito della carne e del cacio era di lire 10 e 9.
» (21 ottobre). Centinaio uno e libbre 64 in peso di mastice si vendono lire 13, 2, 6.
1286 (23 luglio). Porto di 1,200 abbaini e 100 chiappe grandi dal luogo di Celle di San Pier d'Arena a quello del chiappetto di Murta sopra bestie, lire 3, 3.
» (2 agosto). Tanto panno venduto per lire 496, 9, 3.
» (3 settembre). Vendita di nave con sarte e finimento per lire 800.
» (13 settembre). Mine 12 di grano si vendono per lire 7, 4.
» (13 settembre). Fitto di casa e bottega in Canneto per l'annuo fitto di lire 80.
» (16 settembre). Mine 6 di grano si vendono lire 3, 12.
» (21 settembre). Nave detta Sant' Antonio si vende per lire 800.
» (4 ottobre). Mine 1,200 di grano si vendono once d'oro 290 e tareni 15.
» (7 ottobre). Mine 6 di grano si vendono lire 3 e 12 di Genova.
1287 (13 febbraio). Terra con casa comprata in Pegli da Bonvassallino Lomellini per lire 15

1287 (21 maggio). Ancore 4 della lunghezza di palmi 12 e del peso di cantara 6 ½ per ciascuna alla ragione di lire 1, 14, 6 di Genova per ogni cantaro.

1288 (10 luglio). Centinara 10 di zucchero valgono lire 66 di Genova.

1289 (20 febbraio). Rifazione di campana del campanile di Recco con promessa di farla di buon suono per lire 10 ed accrescimento di libbre 25 di più in peso di quello che non era prima alla ragione di soldi 1 e danari 2 di Genova per ogni libbra.

1290 (29 maggio). Un servitore di galea si accorda per 4 mesi al prezzo di lire 5, 10 di Genova.

1291 (27 febbraio e 23 marzo). Ogni centenaro di pepe si paga alla ragione di lire 12 e 15.

» (4 maggio). Per dedicazione di una monaca dell'ordine Cistercense si spendono lire 140 di Genova.

» (15 luglio). Obbligo di un sacerdote di stare, abitare e servire nell'oratorio di Santa Margherita di Sarzano per ivi celebrare il divino mistero per lo spazio di 6 anni colla mercede di soldi 20 per anno e tutto ciò che si acquisterà.

1292 (27 febbraio). Noleggio di due galee per lire 1346, 17, 6.

» (13 marzo). Vendita di due case nella contrada del macello di Soziglia sopra il suolo del Comune al prezzo di lire 250.

1293 (4 settembre). Libbre 285 e once 4 di seta al prezzo di lire 536, 17, 7 di Genova.

1294 (31 marzo). Terra dei fratelli Zaccaria posta dinanzi la chiesa di San Damiano locata a Guglielmo di Castello per l'annua pensione di lire 12.

» (8 aprile). Un cavallo baio si vende al prezzo di lire 33 di Genova.

1295 (27 gennaio). Lavoro di una muraglia di casa alla ragione di soldi 12 per ogni cannella di muro.

1297 (17 febbraio). Luoghi di San Giorgio valgono lire 66 ½.

1298 (10 febbraio). Vendita di una schiava olivigna per lire 21 di Genova.

» (3 settembre). Remi 200 boscati lunghi gomiti 5 si vendono alla ragione di soldi 9, 6 per ogni dozzina.

» (29 ottobre). Cantara 650 di allume di foglia al cantaro grosso di Genova al prezzo di lire 200 di Genova.

1299 (17 gennaio). Accordo di vogatore nelle galee che devono andare alla custodia di Monaco alla ragione di lire 1, 10 per ogni mese.

1300 (14 dicembre). Una coppa d'argento d'once 9 in peso stimata lire 5 di Genova.

1301 (9 gennaio). Mine di grano 24 si pagano lire 16, 16 di Genova.

1302 (4 gennaio). Ogni moggio di calcina si vende lire 15 e danari 6.

» (7 gennaio). Due mine ed una quarta di grano lombardo si vendono lire 2 e 13 di Genova.

1302 (9 febbraio). Ogni mina di grano vale soldi 23.
» (19 febbraio). Pecore 17 si vendono lire 9, 12.
» (2 marzo). Mine 400 di grano di Provenza si valutano lire 300 di Genova.
» (12 aprile). Due cantara di cotone si valutano lire 12 di Genova.
» (18 maggio). Locazione di una stalla nella contrada di San Giorgio nelle case dei Della Volta per annue lire 22 di Genova.
» (3 settembre). Un'ancudine di ferro del peso di 9 circa rubbi si vende lire 5 di Genova.
1303 (3 luglio). Pietro maestro di grammatica promette a Gioannino di Predono d'instruire ed ammaestrare il di lui figlio nella grammatica, sicchè competentemente e in modo mercantile sappia leggere e scrivere all' uso di Genova al prezzo di lire 1, 10 di Genova.
1304 (8 gennaio). Un moggio di calcina condotto da Sarzana a Genova si valuta danari 24.
» (9 gennaio). Un breviario si vende lire 7 di Genova.
» (30 maggio). Il vino si vende soldi 4 per ogni misura.
1310 (6 febbraio). Prezzo dell' *Inforziato* lire 15, 10.
1311 (16 gennaio). Mine 5 di farina buona, ogni mina in peso 1 cantaro e ½ e rotoli 23, per lire 5, 10 di Genova.
» » Mine 7 di grano si vendone lire 5, 10 di Genova.
» (27 febbraio). Cantara 1,000 di allume di foggia e cantara 1,500 di terra per fare allume e coffine 70 di mastice.
» (9 giugno). Croce di legno con un crocifisso pendente al prezzo di lire 15.
1313 (11 agosto). Il vino di Levante si vende soldi 15 alla mezzarola.
1314 (11 settembre). Salme 2,000 di frumento da consegnarsi in Sicilia si pagano in Genova lire 3,200 di Genova.
1316 (14 marzo). Il grano si vende in Genova soldi 15 per ogni mina.
1325 (13 aprile). Una barca chiamata Bonaventura si vende lire 13.
» (26 aprile). Una gondola si vende lire 4 e 10.
» (3 giugno). Mine 100 di frumento si vendono lire 160.
» (25 giugno). Legno per 72 remi si vende lire 50.
» (26 giugno). Misure 26 di buon vino bianco si vendono al prezzo di lire 11 e 5 di Genova.
» (24 luglio). Mine 4 di grano si vendono lire 6 di Genova.
1329 (11 aprile). Ogni misura di vino vale lire 1, 15 di Genova.
» (31 luglio). Un leudo novo di 14 remi si vende lire 15, 15 di Genova.
» (29 novembre). Ogni misura di vino paga soldi 5 di gabella.
» » Barili 10 di pesci salati si vendono lire 12, 4 di Genova.
1330 (25 agosto). Mine 5 di grano sono stimate lire 9, 15 di Genova.

1330 (21 dicembre). Mine 2 di orzo valgono lire 2 di Genova.

1333 (3 giugno). Cantara 2 e rotoli 12 di stagno si vendono lire 16 e 8.

» (29 luglio). Cantara 2 e rotoli 12 di stagno si vendono lire 16 e 8.

1335 (10 aprile). Le legna di quercia *schiappate* si valutano soldi 1 e danari 6 per ogni cantaro.

» (13 aprile). Un luogo della compera o impiego per l'imprestito del re Carlo di Napoli fatto dal Comune di Genova si vende lire 28.

» (16 giugno). Misure 4 di vino di Francia si vendono lire 1 e 8 di Genova.

» (8 dicembre). Luoghi 2 o lire 200 della compera della Pace si vendono alla ragione di lire 56 e 10 per ciascuno.

» (9 dicembre). Un mezzo luogo della compera dei mutui vecchi del Comune di Genova si compra per lire 15.

» » Si compra l'introito di soldi 2 per ogni mina di grano che si raccoglie nel quartiere di Rivarolo di sotto della podesteria di Polcevera dell' anno 1333.

1335 (2 dicembre). Un mezzo luogo o lire 50 della compera della Pace si vende lire 18.

» (9 dicembre). Luoghi 4 dei mutui vecchi del Comune di Genova si vendono lire 120 di Genova.

1339 (5 maggio). Un calice d'argento lire 2 in peso.

LIBRO QUINTO.

DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI DEI GENOVESI.

—

CAPITOLO UNICO.

I. I tempi di civili rivolgimenti, piucchè dare, preparano i frutti, i quali dai successivi si raccolgono; ed è natural cosa cotesta, poichè gli uomini accesi a foco di turbolenze intestine, si agitano, s'infiammano e divampano, e soltanto quando alcuna tregua succede, allora in sè si ricompongono, e le facoltà loro ordinano a più maturi divisamenti. Senonchè il fervore che in essi esiste, è opera tuttavia che i grandi trovati s'imprendano, i grandi disegni si concepiscano, i grandi edifizi s'innalzino; epperò niun secolo come il trecento potrebbe venir considerato come veramente cagione ed operatore di cose sublimi. Non bene la forma avea l'arte conseguita, ma quando si riguardi al genio che ne informava le produzioni, si converrà di leggieri che la letteratura e l'arte italiana, uscite appena d'infanzia e quasi senza pargoleggiare, volgevano a giovanile robustezza.

Fra i Liguri, dove le asprezze dei costumi, della vita e dell'ingegno mettevano inciampi maggiori al pacifico svolgersi d'ogni disciplina, ciò nondimeno quelle che meglio si poteano ed erano confacenti alla natura degli uomini e dei tempi, fiorivano; così in una vita di repubblica che si circondava continuamente di gesta gloriose e di monumenti che le attestassero, i pubblici edifizi e sacri e privati ingombravano dovunque l'angustia del suolo genovese. Quindi le scienze meccaniche e architettoniche venivano singolarmente coltivate dai nostri. A popolo marittimo che tutta la vita passava nell'esercizio delle navigazioni si volevano luoghi adatti e ricettacoli da poter riporre sicuramente que' legni che for-

mavano la sua cura e potenza, sicchè non una ma due darsene si divisò di edificare sulla fine del XIII secolo. Parla della prima ne' suoi annali monsignor Giustiniani sotto l'anno di 1276, scrivendo che appresso il molo contiguo alla chiesa di San Marco fu cominciato un ricettacolo ossia una stazione sicura per li vascelli marittimi, che i Genovesi nominavano *darsena*. All'anno medesimo nota il Ms. di Gio. Batt. Cicala trovarsi il luogo presso San Marco, chiamato *fontanella*, ma dal volgo *Bordigotto*, e che ivi cominciavasi il *ponte del porto*. L'altra darsena fabbricavasi nel 1283 fuori delle porte di Vacca ove ancora si vede. A compier quest' opera venivano applicati 10,000 marchi d'argento dei 28,000 portati al tesoro del Comune dall'ammiraglio Tommaso Spinola come spoglie de' vinti Pisani. Nulla si sa dell'architetto.

II. Le navi genovesi ricoverate in sito acconcio non erano però ancora difese dalla furia dell'onde, e specialmente quando erano queste sollevate dai libecci che tanto possono nel nostro porto: volevasi quindi un saldo riparo che le sicurasse; pensossi ad un molo, e ne fu l'architetto Marino Boccanegra, fratello del capitano Guglielmo e zio del doge Simone, personaggio d'illustre memoria. *Alcuni hanno scritto*, dice il Giustiniani, che nell'anno 1283 *si diede principio alla fabbrica del molo per fare il porto*. Certo è che l'anno 1300 ne fu compiuta una parte non ispregevole; *perchè*, osserva il cav. P. Spotorno, *il riparo formato con tal molo* permise *a' Genovesi di scavare porzione della piaggia, di* 115 *cubiti in lunghezza,* 100 *in larghezza e* 15 *in profondità, come abbiamo nella storia del Civico.*

III. Tre generi di edifizi furono sempre ammirati nei Romani, le cloache, le strade e gli acquedotti. Questi ultimi avea singolarmente distrutto l'invasione barbarica, le rovine di un acquedotto genovese ancora miravansi a' tempi dell'annalista Giustiniani *vicino al ponte rotto* della *villa di Marassi*. Ma tra il 1278 e 1292 si edificò il nuovo condotto da Castelletto sino a Staglieno per la lunghezza di 4 miglia e $^1/_2$, che fu poi accresciuto sino ad 11. Di questa opera è pure stimato autore l'architetto Marino Boccanegra. A chiunque però se ne voglia dar vanto, gli è certo ch'egli dovea essere

ingegno di molta profondità in tali materie, giacchè difficoltà non poche ebbe ad incontrare nel condurre l'acque per le pendici de' monti; locchè non poteva a'Romani accadere, derivando alla loro città le sorgenti de' luoghi vicini.

IV. È certo che dopo la sconfitta data dai Genovesi ai Pisani alla Meloria, la Repubblica salì a grande maestà d'imperio, di guisa che sentì il bisogno di edificare a sè medesima una stanza onorevole che servisse di residenza a'principali suoi magistrati; però l'anno 1291 comperavansi da Accellino Doria e suoi consorti le case e gli edifizi quasi tutti ch'erano a quel tempo tra le due chiese di San Matteo e di San Lorenzo per lire 2500, e facevasi edificare il palagio del Comune, coll'assistenza, per quanto ne scrive l'Accinelli, del prelodato architetto Marino Boccanegra. Nella gran torre di questo nuovo palazzo si collocava la campana grossa, fabbricata, a detta del Giustiniani, l'anno 1289 per mano di Guglielmo di Montaldo.

Il palazzo di San Giorgio colle pietre del distrutto Pantocratore cominciavasi pure ad innalzare nel 1262, e continuavasi nel 1293 sotto la direzione dello stesso Marino Boccanegra. Oltreciò superbe torri si sollevavano da ogni edifizio così pubblico come privato, talchè da una carta topografica del XV secolo Genova n'è irta, e ben si comprende come potesse chiamarsi la superba, poichè da sì sublimi propugnacoli e monumenti che la incoronavano doveva riescire cosa meravigliosa e insieme terribile a vedersi.

V. Dalle opere pubbliche e private, che solo dimostrano il valore dei nostri nell'architettura e nella meccanica, venendo a ragionare di ciò che particolarmente riguarda la copia e la dottrina degl'intelletti, noi veramente nulla o pochissimo troviamo di questa epoca, sia per le ragioni già addotte, per cui la Repubblica attendeva più ad aggrandirsi e vigorosamente formarsi colle imprese della mano che con quelle della penna, sia perchè poco spazio di tempo è raccolto negli anni che abbiamo descritti, nè bastante a comprendere lo sviluppo ad un tempo e il fruttificare delle menti genovesi, le quali avendo un più vasto campo vedremo disvolgersi e risplendere nell'epoca successiva. Qui solo noteremo

di un Porchetto Salvago, di cui si ha memoria negli annali del Giustiniani con tali parole all'anno 1299: « Porchetto » Salvago è stato monaco cartusiense; et ha compilato un » libro, intitolato *Victoria contra Hebraeos*, che è il meglio » che si trovi in questa materia. Et io per utilità dei studiosi » e per l'onor della patria l'ho fatto stampare in Parigi. Ha » etiandio Porchetto compilato un altro libro intitolato *De* » *entibus trinis et unis*, il quale si conserva in la libreria del » convento di San Domenico. » Il Soprani e l'Oldoini dicono che il Salvago si crede vissuto verso il 1315.

VI. Con questo noi abbiamo posto fine alla terza epoca di queste istorie. Volgendoci indietro e vedendo come in sì pochi anni siensi operati tanti gloriosi fatti dai Genovesi, noi prendiamo natural meraviglia. Allorchè la gente italiana si riscosse dallo squallore barbarico, Venezia, Genova e Pisa furono veramente le prime che poneansi a capo del nostro risorgimento, e là nelle parti orientali il primo seme gettarono di quella libertà che fu l'origine de' Comuni, e appresasi alle altre italiane città ebbe in breve a redimerle dal giogo feudale. Parve sulle prime che tal primato di libera grandezza esercitassero a vicenda, e movessero a gara chi del mondo allora conosciuto valea di loro a ricondurre la maggior parte a civiltà; senonchè tosto incontravansi, e incontrandosi veniano a fiero cimento; le forze di que' popoli, che non poteano capire nell'angustia de' loro paesi, aveano bisogno di dilatarsi senza contrasto, e la dilatazione dell'uno portava il livore e la resistenza dell'altro. Per tal guisa prima nel Mediterraneo Genova e Pisa guerreggiavano arditamente, poscia in Oriente, in Costantinopoli e nel mar Nero Genova e Venezia; alfine Pisa alla Meloria, Venezia in Curzola giacevano, la fine del XIII secolo salutava Genova signora dei mari; questi uomini, come vedemmo, dalla Corsica e dalla Sardegna aveano cacciati i Pisani; da Costantinopoli, dal mar Nero e dalla Tana ridotti i Veneti a partirsi; il commercio loro prosperava nelle parti di ponente, cresceva, ingrandivasi in quelle del levante, venendo a tale che nuove vie ricercava, e voleva risalire alle più remote sorgenti donde avea l'origine; però la presente epoca si può

dire della maggiore robustezza che abbia avuta la Repubblica. Due sole calamità la travagliavano; la guerra cogli Aragonesi al di fuori, e l'intestina al di dentro. La prima dovea avere maggiori e più crudeli conseguenze che allora non parve; la seconda, piucchè abbattere, infiammava gli animi. La prima epoca del consolato fu per il popolo il principio del suo lento riscuotersi, egli era rappresentato dal Cintraco in parlamento che giurava sull'anima di lui; successe la seconda epoca, il popolo col governo del podestà acquistava una cotale speranza di vedersi in breve più ampiamente riconosciuto; infatti nel 1257 l'instituzione del capitano Gugliemo Boccanegra creandolo chiamavalo alla pubblica cosa; tredici anni *dopo quella instituzione* riceveva maggior forza, e stabilivasi con permanente forma di stato; il governo non era più del Comune, ma del popolo genovese, donde si appellavano i due nuovi capitani Oberto Doria e Oberto Spinola; finora però i Ghibellini, o la parte dei nobili di campagna che si era levata contro quelli di città, governavano nobilescamente, con questa sola differenza che i nobili di città non ammettevano il popolo a' maestrati, riducendolo alla rappresentanza del Cintraco in parlamento, mentre i nobili di campagna lo aveano *creato* e da lui si chiamavano, ed un uomo della condizione popolare voleano sempre in mezzo a loro, sicchè gli atti del governo non poteano essere validi se non s'intitolavano dai capitani, dal podestà, dagli anziani non solamente, ma eziandio dall'abbate del popolo. Senonchè era oggimai tempo che il popolo maturo d'anni, d'intelletto, di potenza, dovizioso e civile per il florido commercio esercitato, sdegnasse gl'incomodi tutori, e di per sè volesse prendere le redini del proprio governo. Ai nobili certo, e principalmente a'Ghibellini dovea essere tenuto di tanta grandezza cui la Repubblica si vedea salita; ma egli con ragione temea che quella stessa grandezza non fosse per partorirgli danno, lasciandola in mano di chi avea tutte le arti per usurparsene il frutto. Avea veduto il figlio di Oberto Doria succedere al padre nel capitanato, e Opizzino Spinola tener solo la signoria che volea condurre ad assoluta tirannide, oltreciò le quattro famiglie contrastarsi il principato e i forestieri chiamare ad intervento e a quelli sotto-

porsi piuttosto che il dominio acquistassersi i rivali; queste cagioni aveano mosso a dispetto l'universale, e gli odj erano al colmo quando proruppero nel 1339, e abolendo il capitanato, ch'era pure reliquia di feudale instituzione, a sembianza di Venezia, si elessero un doge popolare. Stabilivasi allora il vero reggimento del popolo che si dicea de' Ghibellini, perocchè colla fazione di questi si era condotto a pubblica vita; formavasi quella potenza democratica che si può dire essere stata modello di genovese dominazione, poichè se il partito degli ottimati non l'avesse occultamente sempre insidiata, sarebbe giunta a quella meta che ogni governo ben ordinato può desiderar di toccare. Non parlo delle civili dissensioni, di queste ogni stato ha d'uopo dove si regga a Comune; la quistione si ridurrà sempre a sapere s'ei convenga il reggimento di un solo pacifico, e di tal quiete che non meglio può darla il sepolcro, ma seguitato da tutti gli arbitrj, i privilegi, le ingiustizie, le oppressioni che di ragione si trae seco, anzichè quello dei molti turbolento, è vero, ed agitato da fiere e bellicose passioni, ma sempre stimolo di animi vigorosi, accendimento a virtù e ad imprese magnanime, pieno di generosi esempi che l'anima umana spingono a quel grado di possibile perfezione mortale, e l'avvicinano più facilmente all'origine da cui deriva. E poi, lasciando la quistione del principio e discendendo a quella di fatto, io domando: quando le nazioni vogliono mostrare l'epoca in cui meglio rifulsero per egregi fatti operati e per sincera prosperità civile, a quale si riferiscono? Certamente a quella nella quale la più gran parte de' cittadini tenne lo stato, e l'uguaglianza civile non fu disgiunta dalla politica. Grecia vanta l'età delle sue repubbliche; Roma fu bambina finchè non si svolse in repubblica, e fu corrotta e schiava allorchè sotto la legge regia e l'imperiale ristrinse e frenò gli ardimenti repubblicani. Italia tornò regina la seconda fiata quando risuscitò dalla caligine del medio evo la vita dei Comuni; date moto agli animi, infiammateli a grandi passioni, e tutto procederà di buona ragione; il segreto è riposto nel saper bene dirigere coteste grandi passioni, e la saggia direzione si ottiene se, invece di lasciarle fremere e divampare al di dentro, fuori si avven-

tino e rispingano: date loro per esca l'odio contro lo straniero, e per fine e meta la di lui cacciata; poscia patite che quanto è dato ad uomini si accendano e prorompano; in Italia io temo più la quiete che la soverchia vivacità degli animi.

SERIE DEGLI ARCIVESCOVI GENOVESI.

Bernardo di Parma, già arcidiacono di Narbona, venne promosso alla sedia archiepiscopale di Genova nel 1276. Secondo nota l'Ughelli, egli fu di somma integrità, ed uomo dotto e di singolare prudenza. Undici anni tenne l'arcivescovato, ne' quali ebbe a ristaurare il palazzo di sua residenza, ed un nuovo costruirne nel luogo di Morazzana in Bisagno. Dopo di lui vacò la sedia due anni.

Opizzone del Fiesco e il B. Giacomo da Varazze. Il primo non fu veramente arcivescovo, ma a lui si commendò la chiesa genovese. Le divisioni che tribolavano la città si erano pure insinuate nel capitolo metropolitano, e dividevano gli animi; i Guelfi e i Ghibellini pretendevano a gara di dare l'arcivescovo alla chiesa. I primi molto valevano per il potere fino allora esercitato sotto la scorta de' pontefici Innocenzo IV e Adriano V di casa Fiesca; i secondi per i suffragi del popolo, che aveano chiamato agli onori, aveano acquistato molta signoria e tenevano la suprema della Repubblica; se non che in curia romana prevalevano i primi per il favore dei papi. Era dunque un contrasto difficile a vincersi senza una transazione, dappoichè in Genova mal poteva a tal dignità essere promosso un Guelfo, e mal poteva in Roma ordinarsi un Ghibellino. Viveasi dunque in questa vacanza da due anni, e solo le parti consentivano a transigere pel caso di un uomo venerando per santità di costumi e bontà di dottrine. Questo uomo si trovò in un chiostro, e fu estratto da quello per balzarlo alla dignità archiepiscopale. Giacomo da Varazze, che poscia la chiesa promosse all' onore de' beati, avea già di sè divulgato ottima fama, si era distinto per prudenza, dottrina ed una osservanza perfetta nell' ordine de' predicatori, dove nel 1244 avea vestito l'abito; nella Lombardia era stato definitore per 15 anni, molto valendo negli studi teologici e nella predicazione, la quale avea sempre rivolta ad attutire gl'interni rancori delle italiche città in mezzo a quel fervido combattersi per gelosa cura delle proprie libere instituzioni. I pontefici, conoscendone il merito, lo aveano adoperato in frequenti e rilevanti legazioni. Ora quest' uomo che, fornito di siffatte doti, mirava a pacificar gli animi, non a dominarli, che la chiesa considerava come ministerio di pace e di amore, non come istrumento di cupidità e di voglie ambiziose, dovea essere certo il più adatto per essere eletto da entrambe le parti, e infatti lo fu nel 1292 unanimemente da tutto il capitolo. Io già dissi di lui nel libro 14o dell'epoca 2a, sicchè poco più mi rimane ad aggiungerne. La chiesa genovese si vanta di tal suo arcivescovo, che poi fece ascrivere nel numero de' beati, per il secondo concilio provinciale

da lui celebrato, per la ricognizione delle reliquie di San Siro, per la pace conchiusa tra le fazioni. Volgevano queste più che mai sedizioso al turbamento della Repubblica, la quale per le vittorie sopra i Pisani e i Veneti ottenute, sentiva veramente il meraviglioso eccedere delle civili forze cui più non era un regolare corso; così nell'interno si agitavano a fierissimo contrasto. Il pio arcivescovo vestivasi degli arredi pontificali, e radunava nel duomo moltitudine infinita, e coloro specialmente che dividevansi la città; ragionava ad essi come utile e santa cosa fosse il portar pace in seno della Repubblica, affinchè non cadesse, nè perdessesi la religione. Intanto gli Aragonesi per quei dissidi intestini trionfare nel Mediterraneo, conquistar la Sardegna, minacciare la Corsica, il commercio, quasi interamente maneggiato da' Genovesi, correr pericolo di essere irrevocabilmente perduto; vedessero dunque quanta rovina quella discordia era per arrecare alla patria, considerassero addentro il fatale pericolo e provvedessero. Queste cose dette con molta eloquenza, avvalorate dalla molta bontà dell'animo e dolcezza dell'aspetto, dalle lacrime persuase che dagli occhi del Beato sgorgavano, faceano violenza ai faziosi, li commovevano, sicchè i radunati colti da irresistibile trasporto l'arcivescovo circondavano, e pace pace gridando, lui trasportavano sopra una chinea, conduceanlo processionalmente intorno alla città, con accompagnamento di numerosi sacerdoti, di quattro mitrati, e di tutto il popolo che per la gioia in sè non capiva, e cantava a Dio inni festosi; rientrato in chiesa il Beato intonava l'inno di grazia, cui rispondevano i convenuti fra le molte lagrime di tenerezza e consolazione; questo finito, voltavasi al popolo, e colla sembianza che pur era di soprumana luce radiante, pronunziava: *Cittadini, pregate per la Repubblica!*

Ma sì grand'uomo era dal cielo alla terra rapito; egli mancava a' vivi in luglio del 1298, ed era seppellito nella chiesa del suo ordine. Presso i suoi concittadini la sua memoria serbavasi onorata, e il popolo accorreva alla sua tomba per innalzarvi sopra fervide preghiere. Pio VII quella memoria volle sollevare a più illustre condizione, quindi ne confermava il culto, ed ascrivevalo nel novero de' beati. Delle opere dell'arcivescovo Jacopo già parlai nel succitato luogo, accennando dell'aurea leggenda e della cronaca di Genova, dove si può vedere chi amasse saperne più che il titolo.

Porchetto Spinola. Al beato Jacopo successe nell'arcivescovato il 1299 Porchetto Spinola; colla sua nomina il partito ghibellino ebbe ad ottenere l'intento. Il Giustiniani scrive ch'era uomo di sufficiente letteratura ed acutissimo, di naturale ingegno e di gran consiglio. Si racconta di lui che presentandosi il primo di quaresima a ricevere le ceneri in Roma, il papa Bonifacio VIII gliene gittasse un pugno sul viso esclamando: *Ricordati, o uomo, che sei ghibellino, e che co' tuoi Ghibellini tornerai cenere;*

ma ciò da' più savi scrittori è reputato falso. La storia invece ci ammaestra ch' egli ebbe gran parte nella pace che potè lo stesso Bonifacio conchiudere tra la Repubblica e il secondo Carlo d'Angiò re di Napoli, malgrado il miglior partito che volea secondare ed avvalorare la Sicilia nella sua separazione ed indipendenza da quel re. Dello Spinola abbiamo un sinodo diocesano celebrato il 1310, che vide la luce per la prima volta nel 1833 per cura del mio amico l'abbate Sbertoli, ingegno versato nelle cose della patria. Sotto di lui si fondò il monastero de' Basiliani, cui molto contribuì la pia opera di un Oberto Purpurerio; ma un avvenimento più singolare ebbe luogo, oltre quelli già da me narrati nella storia. Regnava in Persia un principe tartaro, il quale proponevasi di cacciare i Maomettani d' ogni luogo di Terra Santa purchè avesse assistenza e soccorso de' Cristiani; i frati Minori, che andavano per loro missioni in quelle parti, l' utile disegno secondavano, e, venuti in Italia, raccomandavano caldamente di voler concorrere a compierlo. Un fra Filippo da Savona, eloquente predicatore, portavasi in Genova, e tal era l'effetto che produceva, che le donne genovesi, commosse al suo dire, gioie ed argenti profferivano e vendevano a pro della pia impresa allestendo una squadra in aiuto del tartaro. Promotrici di siffatta opera erano Anna di Carmandino, Giovanna de' Ghisolfi, Catterina Defranchi, Anna Doria, Sabina Spinola, Maria Grimaldi, Paola De' Carli, Sabina e Paola di Cibo; queste matrone non solo il pietoso divisamento raccomandavano, ma voleano esse stesse portare ad effetto crociandosi, ed è fama che fino agli ultimi tempi nell' armeria della Repubblica si conservassero alcuni usberghi lavorati per esse. Il papa Bonifacio VIII, avuto avviso di tale magnanima risoluzione, rispondeva in questo modo: « O miracoli, o prodigi! i regi e i principi della terra, invitati » al racquisto del santo sepolcro, ricusano di mandarvi lor forze: e femmine imbelli offrono spontaneamente sè stesse. Acciocchè non resti tanta » virtù sotto il moggio, ma posta sul candelabro illumini la vera casa di » Dio, vogliamo che davanti il clero e il popolo genovese adunato in parlamento si pubblichino i nomi di coteste eroine. »

Porchetto Spinola moriva in Sestri nel 1321, il suo cadavere trasportavasi in Genova nella chiesa de' frati minori ch' era l'ordine cui apparteneva.

Nel seggio arcivescovile lo Spinola ebbe a successori:

BARTOLOMMEO DI REGGIO canonico della metropolitana, che lo tenne dal 1321 al 1335, e

DINO DE' CONTI DI RADICOFANI dal 1336 al 1342.

SERIE DEI CAPITANI DEL POPOLO E GOVERNI DI QUEST' EPOCA.

Oberto Spinola e Oberto Doria, capitani del Comune e popolo genovese con mero e misto impero dal 1270 al 1286.

Oberto Spinola e Corrado Doria, idem dal 1286 al 1291.

Lanfranco de' Suardi, Beltrame de' Ficini e Simone de' Gromelli, bergamaschi, capitani forestieri dal 1291 al 1294.

Corrado Spinola e Corrado Doria, capitani del popolo e Comune genovese dal 1296 al 1297.

Corrado Spinola e Lamba Doria, idem dal 1298 al 1299.

Barnaba Doria e Opizzino Spinola, idem dal 1306 al 1309.

Opizzino Spinola, capitano di Genova dal 1309 al 1310.

Sei nobili e sei popolari coll'abbate del popolo 1310.

Enrico VII imperatore dei Romani, e per esso Uguccione della Faggiuola cittadino di Arezzo dal 1311 al 1313.

Ventiquattro cittadini di Genova, dodici nobili e dodici popolani 1313.

Carlo Fieschi e Gaspare di Grimaldi, capitani 1317.

Giovanni XXII sommo pontefice e Roberto re di Napoli, signori di Genova dal 1318 al 1335.

Raffaele Doria ammiraglio di Sicilia e Galeotto Spinola, capitani di Genova dal 1335 al 1339.

SERIE DEI PODESTÀ GENOVESI DAL 1270 AL 1339.

Accursio Lanzavecchia alessandrino, nel 1270.
Simone Bonoardo anconitano, dal 1274 al 1277.
Rogerio Guidobono legista, dal 1277 al 1278.
Guglielmo Bruno giurisperito astigiano, 1279.
Cavalcabò de' Medici giurisperito pavese, 1280.
Michele de' Selvatici di Valenza giurisperito, dal 1281 al 1284.
Enrico Specia giurisperito astigiano, dal 1285 al 1286.
Enrico Brusamantica giurisperito pavese, dal 1287 al 1288.
Beltrame di Carcano milanese, al quale fu attribuita ogni podestà sopra i malefizi e sopra ogni amministrazione di giustizia, 1289.
Giovanni di Lucino Cumano, al quale, come al predetto, si attribuì ogni piena podestà. Scrivono gli annali che fu uomo sapiente e discreto punitore di molti malefizi, 1290.
Guglielmo Bruno giurisperito astigiano, 1291.
Guglielmo Guardino astigiano. Egli ebbe piena bailia nel far giustizia secondo i capitoli della città di Genova, e, dove i capitoli tacessero, secondo il diritto romano, 1292.
Pietro di Carbonesi nobile e cavaliere bolognese, cacciato da Bologna come ghibellino, e fattosi cittadino mantovano per venire al regime della città di Genova, nel 1293.
Giacobo di Carcano di Milano, 1295.
Alberto di Portalàudense pavese, 1298.
Bellotto di Carcano milanese, 1300.
Di Osnago milanese, 1301.
Angelo figlio di Tarlato di Pietra Mala di Arezzo, 1302.
Guglielmo di Castello astigiano, 1303.
Saraceno di Mantova figlio del q. Talino, 1314.
Giacomo di Pontecarara di Brescia, 1315.
Giraldo di Gambara di Brescia, 1316.
Zambellino di Bonardo di Brescia, 1317.

Da quest'anno di 1317 comincia lo stato del pontefice Giovanni XXII insieme col re Roberto di Napoli, cui si diede la signoria in protezione dai due capitani guelfi Carlo Fieschi e Gaspare di Grimaldi; tale stato durò fino al 1337 in cui vennero eletti i due capitani ghibellini Raffaele Doria ammiraglio di Sicilia e Galeotto Spinola.

CENNI BIOGRAFICI D' UOMINI ILLUSTRI GENOVESI NOMINATI IN QUESTE ISTORIE DALLE ORIGINI AL 1339.[1]

C. Elio Staleno. Si crede con fondamento ch' egli nascesse nel luogo di Staglieno in Bisagno. Fu chiaro oratore emulo di Cicerone, salì a molti onori, cioè di questor militare nell' esercito di Marco o Mamerco Emilio; di console nell' anno di Roma 676; era senatore nel 687, e tribuno della plebe nel 695; trovandosi nella qual carica, si oppose invano al richiamo di Cicerone dall' esiglio, perciò questi prese a morderlo e perseguirlo continuamente. Però la stessa testimonianza di Cicerone ci basti a sapere che il modo gradito ed approvato da molti con cui parlava Staleno potea farlo ascendere ai supremi onori della Repubblica, dove non si fosse avvolto in cose indegne. Nulla ci rimane de' suoi scritti.

Aulo Persio Flacco. Questo illustre satirico si contese dai Volterrani ai Liguri, ma il chiarissimo P. Spotorno provò con sode ragioni doversi a questi attribuire, e fissarne la patria al golfo della Spezia. Egli fioriva sotto l' imperio di Claudio e di Nerone, e morì l' anno di Gesù Cristo 62, non contando più di 29 anni. Anneo Cornuto stoico fu suo precettore ed amico, stretto pure in amicizia stette con Cesio Basso poeta lirico. La filosofia stoica ch' ei professava intinse le sue satire di quell' aspro e duro morso che hanno.

Publio Elvio Pertinace. Secondo le più sane opinioni pare che la patria di questo augusto sia Vado; egli fu imperatore romano per 87 giorni; i pretoriani, che mal pativano così incorrotta virtù, l' uccisero nell' anno di Gesù Cristo 193.

Tito Eilo Proculo. Imperatore romano eletto nelle Gallie dalle truppe ch' ei comandava, ma vinto da Probo il quale gli tolse la vita l' anno di Gesù Cristo 280. Non era egli senza talenti e senza ornamento di lettere.

Quinziano. Poeta della decadenza, ligure di patria, che celebrava e seguitava Ezio nelle Gallie, fiorì tra il 425 e il 450. Nulla ci resta di lui; e delle sue poesie sappiamo solo quanto ne scrive Sidonio Apollinare.

Proculo. Altro poeta che fioriva intorno all' anno 470, di cui pure fa menzione con esagerate lodi Sidonio Apollinare.

[1] Quantunque quasi tutti i nomi che si troveranno registrati nei presenti Cenni sieno stati con bastante lode mentovati nella storia, tuttavia mi parve bene di qui offerirli siccome in un complesso che serva di specchio, e raccoglier così tutte le celebrità genovesi dalle origini al 1339; in fine dell' opera farò altrettanto per tutti quelli che fiorirono dal 1339 al 1797.

ARATORE. Fu questi poeta ed oratore; il re de' Goti Teodorico inviollo a Costantinopoli come capo di quella solenne ambasceria che mandò a Giustiniano Augusto secondo l'opinione di alcuni dotti. Dal re Atalarico ebbe per opera di Cassiodoro verso l'anno 533 il grado di conte de' domestici e di conte delle cose private; si crede che vivesse sino al 556. Scrisse in versi eroici la storia apostolica, o, per meglio dire, parafrasò gli atti degli apostoli di San Luca.

GIOVANNI BUONO. Fu vescovo o arcivescovo milanese in Genova, e colui che ricondusse la sedia episcopale in Milano donde si era traslocata in Genova all' avvicinarsi de' Longobardi. Prima di essere arcivescovo milanese era stato incaricato della corrispondenza tra il pontefice San Gregorio e la regina Teodolinda. Per testimonianza dello storico Ripamonti niuno più di Giovanni si avea a quei tempi ornato di prudenza, e del divino ed umano diritto erudito.

CAFFARO. Il primo è questi degli annalisti genovesi che scrissero per pubblico decreto e continuarono il racconto delle cose genovesi fino all'anno 1294. Nacque nel 1081, di 20 anni appena salì sulla flotta di 34 legni che nel 1101 navigava a Laodicea in soccorso di Terra Santa. Fu console del Comune nel 1122, nel 1123 andò ambasciatore al concilio di Laterano in Roma a sostenervi le ragioni della propria Repubblica contro quelle di Pisa per la signoria della Corsica. Fu di nuovo console nel 1125, nel 1127 e nel 1146, nel quale anno andò contro i Saraceni dell' isola di Minorca e questa conquistò; tenne ancora il consolato pel Comune nel 1148; nel 1154 andò ambasciatore in Roncaglia all' imperatore Federigo Barbarossa, e poscia alla terra del Bosco nel 1158. Nel 1152 presentò il Codice degli annali ai Consoli genovesi, e nell' anno appresso seguitò a scrivere fino al 1160, dopo di che ancora continuò per 3 anni; verità, semplicità sono i pregi di Caffaro, e quando uno storico può vantarli, è certo che deve annoverarsi tra i più riputati.

CONTINUATORI DEL CAFFARO.

Caffaro di Caschifellone. Non scrisse che l' impresa di Almeria e Tortosa; il suo breve lavoro fu posto dopo il 1163.

Oberto Cancelliere. Scrisse dal 1164 al 1173. Il suo stile è prolisso, pieno di dialoghi e dicerie.

Ottobuono Scriba. Continuò la storia fino al 1196. È scrittore conciso e sdegnoso di puerili ornamenti.

Ogerio Pane. Scrisse fino a tutto il 1219; non si sa se questo e il precedente ne avessero pubblico incarico.

Marchisio Scriba. Seguitò gli annali fino al 1224 per pubblico decreto.

Bartolomeo Scriba. Continuò fino al 1264; è soverchiamente diffuso.

Lanfranco Pignolo, Guglielmo Multedo, Marino Usodimare e Arrigo Marchese di Gavi. Questi quattro vennero eletti dal podestà di Genova; i primi due erano giureconsulti, gli altri due laici; ricevevano essi il comando di scriver solamente la verità intorno agli avvenimenti di Genova così prosperi come avversi, infatti descrivevano ciò che mancava a compiere il racconto dell' anno 1264.

Marino di Marino, Guglielmo di Multedo, Marino Usodimare e Gioanni Sozzobuono. Erano pur essi eletti dal pubblico, e scrivevano la storia del 1265 e 1266. Appartenevano all' ordine dei nobili e de' savi, cioè de' consiglieri.

Niccolò Guercio, Guglielmo di Multedo, Arrigo Drago, Buonvassallo Usodimare. Nobili e savi erano ugualmente questi quattro come i precedenti: raccontavano delle cose di Genova per pubblico comando, accadute nel 1267, 1268 e 1269.

Oberto Stancone, Jacopo Doria, Marchisio di Cassine e Bartolomeo di Bonifazio. Erano quattro giuristi eletti dai due capitani del popolo per narrare la storia di dieci anni dal 1270 al 1280; venía imposto ad essi di rifiutare qualsivoglia falsità.

Jacopo Doria. Questo scrittore, ultimo de' continuatori, si assunse da solo di seguitare la narrazione dal 1280 al 1294, nel quale anno trovandosi sessagenario deponeva la penna, entrava in consiglio e presentava la sua scrittura al podestà, al capitano, all'*abao* ed agli anziani del popolo; ne avea approvazione e lode singolare, perchè bene e veridicamente avesse scritto; però la sua fatica decretavasi sarebbe compresa nel volume di Caffaro; il notaio Guglielmo de' Capponi faceva atto autentico dell' accettazione.

Paolo il Cieco. Fu egli dapprima monaco di Montecassino, cieco dall' infanzia, *ma del* lume della mente in singolar modo dotato, si paragonò a' suoi

tempi a Didimo Clerico; scrisse di molti commentari sopra gli evangelisti e i profeti, ma fatalmente non pervennero a noi, e solo di tant' uomo lodatissimo da Pietro Diacono abbiamo la vita di Sant' Ebizzone monaco cassinese.

GROSSOLANO. Cominciò egli ad essere preposito della chiesa e canonico di Ferrania poche miglia al settentrione di Savona; si volle quindi eleggere a vescovo di Savona, ma non fu riconosciuto dai Savonesi; a maggior grado rimase poco dopo elevato colla dignità di arcivescovo milanese che gli venne conferita nel 1102. Senonchè non potè goderla di molto; fu accusato di simonia, obbligato a fuggire, viaggiò allora in Terra Santa, di ritorno in Costantinopoli trovossi a disputare coi Greci; cercò di riacquistare la propria sede, ma nol potè; un consiglio presieduto dal pontefice dichiarò irregolare la sua elezione; egli morì il 6 giugno del 1117. Grossolano è lodato come soggetto dottissimo nelle lettere sacre e profane, fornito di grand' eloquenza e peritissimo della greca favella.

INGHETTO GONTARDO. Si accenna come ingegno il quale si distinse nel confutare vittoriosamente gli errori degli Ebrei, e ne ridusse non pochi ad abbracciare la religione cristiana.

GUGLIELMO EMBRIACO. Insigne capitano e fabbricatore di macchine, e specialmente di quella donde la santa città rimase espugnata.

OBERTO DELLA TORRE. Il vincitore di Minorca o di Almeria. Fu console nel 1133 e 1140, ambasciatore all' imperator greco nel 1142, ammiraglio all' impresa di Minorca nel 1146, e poi di Almeria nel 1147.

OBERTO SPINOLA. Figlio di Guido, console della Repubblica nove volte dal 1144 al 1188, era uomo chiarissimo nelle arti della pace e della guerra; fu due volte capitano d' armata contro i Pisani e i Saraceni, ambasciatore a Lupo re di Spagna, il quale confidando nella integrità pari al suo valore, rimesse in lui le differenze che aveva colla Repubblica, le quali egli terminò con onore ed utile di essa. Mandato più volte ambasciatore all' imperatore Federico I, lo indusse a convenirsi colla Repubblica; ma nel 1164 essendo questo salito in molta potenza, e volendo obbligare con ingiusta sentenza a dimettersi dal dominio di Sardegna i Genovesi favorendo i Pisani, Oberto Spinola con animoso discorso fe' tremare quell' augusto, ed ottenne da esso che quanto si era a quel riguardo decretato dovesse aversi per nullo. Ritornato in patria, che avea sottratta alla prepotenza imperiale, fabbricò da' fondamenti e dotò la chiesa di San Luca nel suolo di Oberto Grimaldo suo genero per concessione del pontefice che lo chiamò *vir nobilis*.

FULCONE DI CASTELLO. Signore di Monteacuto, potentissimo cittadino ed inimico implacabile di Orlando Advocato nel 1164, col quale fece poi solenne pace coll' assistenza delle sacre ceneri di San Giovan Battista il 1169. Fu arbitro fra la Repubblica e i marchesi Malaspina il 1170; console

della Repubblica il 1131; ambasciatore al papa il 1183; capitano di 10 galee distrusse Bonifacio il 1187; fu ambasciatore di nuovo al papa il 1188; mosse al soccorso di Terra Santa e prese San Giovanni d'Acri il 1189; andò ambasciatore all' imperatore il 1195; fu di nuovo console il 1197; donò il pedaggio di Rivalta, di cui era signore, a quel monistero il 1199; per la potenza ed autorità sua fu fatto podestà di Genova il 1201, il solo genovese che fosse insignito di quella suprema potenza; per la singolare ambizione aspirava al dominio di Genova.

Enrico Guercio. Ebbe gran parte nella pace di Costanza, quindi si deve avere per uomo che molto valesse nelle cose d'allora.

Oberto Doria. Era figlio di Pietro; ammiraglio di 25 galee pigliava la città di Canea in Candia, e molte galee predava ai Veneziani il 1265. Fatto capitano e signor di Genova con Oberto Spinola il 1270, fu ammiraglio di più di 70 galee contro i Pisani il 1283, e nel 1284 di nuovo ammiraglio di più di 90 galee riportò la famosa vittoria della Meloria, per cui Pisa rimase per sempre schiacciata. Nel 1293 fu per la terza volta ammiraglio di 200 galee, sopra le quali erano 45 mila combattenti tutti Genovesi ed 8 mila con sopravesti d'oro e di seta, contro i Veneziani. Nel 1294 vendè il luogo di Calvi in Corsica, di cui era signore, alla Repubblica. Nel 1303 era signore di San Remo e Ceriana.

Giacomo Doria di Pietro; è l'ultimo degli annalisti continuatori di Caffaro di cui già si tenne discorso; era signor di Moronese nel 1278, e col fratello Oberto suddetto intervenne alla vendita che questi fece alla Repubblica del luogo di Calvi. Fu mandato ambasciatore all' imperatore greco tra il 1287 e il 1288.

Lamba Doria di Pietro, ammiraglio di 78 galee ne sconfisse 97 veneziane in Scurzola, riportando il celebre trionfo di tal nome nel 1298, in cui fu anche eletto capitano e signore della Repubblica; nel 1312 venne destinato ammiraglio di 40 galee per Enrico VII imperatore, generale di 1,500 uomini d'arme, e di 13 mila pedoni per il Doria e Grimaldi contro li Spinoli, ed ammiraglio di 70 galee in aiuto del re di Napoli il 1314; comprò Santo Stefano in riviera di Ponente nel 1315; fu il suo palazzo in Genova fatto franco in perpetuo, e sepolto in arca con statua in San Matteo nel 1323 dov'è scolpita la seguente inscrizione. *Anno 1298 die 5 septembris Lamba Auriæ Armiratus communis Januæ combussit Scurzulam et cum galeis 78 cepit galeas 88 ex 98 Venetorum.*

Corrado Doria di Oberto, ammiraglio di 53 galee, prese Piombino e rovinò la torre di Porto pisano nel 1283; successe al padre nel capitanesto e signoria di Genova nel 1286; nel 1290, ammiraglio di 40 galee, spianò la torre di Porto pisano, ruppe le catene di esso, portolle a Genova, dove si appesero alle porte della città, a quelle di parecchie chiese e al palazzo

del Comune. I Guelfi, nel 1298, lo deposero da capitano; perciò venne eletto ammiraglio de' Ghibellini e del re Federigo di Sicilia che in grazia sua professò di entrare in guerra contro i Guelfi; senonchè fu vinto con 78 galee e fatto prigione, malgrado il più prodigioso valore, da Ruggiero dell' Oria nel 1300. La sua invitta costanza lo fece ammirare, mentre minacciato della vita di arrendersi e dare in consegna la piazza che gli era stata affidata in custodia, si offerse pronto alla più crudel morte anzichè cedere. Liberato dal vincitore, salì in tanto credito che coll' autorità del nome governava il regno di Sicilia. Capo della famiglia Doria e signor di Loano, vendè le sue participazioni di Varagine, di Albissola alla Repubblica nel 1317. Fu di nuovo ammiraglio di 51 galea per i Ghibellini e il re Federigo di Sicilia, contro i Guelfi di Genova nel 1319 e 1320. Fu infine investito del luogo di Calvi in Corsica dal re di Aragona. Giovanni Villani lo chiama potentissimo.

Branca Doria. Genero di Michele Zanches signor di Lugodoro, nel qual dominio era successo in Sardegna ad Enzio bastardo dell' imperatore Federigo II. Avendogli il suocero negata la dote della moglie, l' uccise di propria mano: per tal guisa essendo quella unica figlia ed erede di Zanches, rimase egli potentissimo e padrone di tutto il regno, di cui avrebbe potuto avere il titolo e la corona se fosse più a lungo vissuto. Branca è quegli che Dante pose in inferno per avergli data una guanciata. Comprò dai marchesi Malaspina Castel genovese e molte terre in Sardegna nel 1282; vendè nel 1290 Cugliano ed altre terre alla Repubblica.

Luchetto Doria. Generale in Corsica, riacquistò molte terre in quell' isola per la Repubblica, e vi fece piantare molte piante di olivi che poi si dilatarono.

Barnabò Doria figlio di Branca, signor della Sardegna, trattò di sposare l'unica figlia ed erede del giudice di Gallura, ma ne fu impedito dal re d' Aragona temendone la potenza; questi la fece sposare al primogenito del Magno Matteo Visconte, il quale aspirando al regno d' Italia desiderò poi d' imparentarsi col detto Barnabò, e fece che suo figlio sposasse Violantina figlia del Doria, dalla quale procedono i maggiori re de' Cristiani e l' altra sorella di Violantina chiamata Isabella fu moglie di Manfredo IV marchese di Saluzzo, il quale per prima moglie avea avuto Beatrice figlia di Manfredi re di Napoli. Barnabò fu anche capitano e signore della Repubblica nel 1306, accompagnò l' imperatore a Genova nel 1311, fu signore del Sassello ed investito di Calvi in Corsica dal re di Aragona, il quale per mezzo e con l' autorità di Barnabò parente dei conti di Donoratico pacificossi coi Pisani per le cose di Sardegna nel 1314.

Edoardo Doria figlio di Niccolò; ammiraglio di 17 galee vinse l' armata catalana con prigionia dell' ammiraglio Berengario di Entenza nel 1304: signor di Cugliano prese Savona dando grande aiuto ai Ghibellini; nel 1333 fu per la seconda volta ammiraglio di 28 galee contro i Catalani.

Opizzino Spinola di Corrado signor di Silvano e di molte altre terre, occupò Tortona scacciandone i Visconti, per cui n' ebbe quasi la signoria. Essendo capitano e signore di Genova insieme a Barnabò Doria cacciò il collega nel 1306, e mosse contro i Guelfi con 15 mila fanti e 2,000 cavalli; ottenne dall' imperatore privilegio di battere fiorini d' oro, e maritò la figlia Argentina con Teodoro marchese di Monferrato figlio di Andronico imperatore di Costantinopoli. Essendo a Teodoro contrastato dal re Carlo d'Angiò il possesso del Monferrato, Opizzino si offerse con 10 galee armate eziendio a sue spese con soldatesca in aiuto di esso re per riacquistar la Sicilia, purchè rilasciasse il genero che tenea prigione, e rinunciasse a lui le sue ragioni sul Monferrato, dandogli Moncalvo e Vignale; il re Carlo mosso dall' autorità sua aderiva, e il possesso del Monferrato venia in tal guisa assicurato in Teodoro.

Gherardo Spinola di Edoardo, potentissimo e sopra ogni altro italiano ricchissimo per le molte castella e terre da lui possedute, essendo anche signore di Tortona e di Lucca, senator romano, gran ciambellano del re Roberto e capitan generale dei Ghibellini in Italia, vittorioso insieme con Marco Visconti di Raimondo di Cardona, generale del papa e de' Guelfi, ed ammiraglio in mare per i Genovesi. Fu tanto formidabile, che a suo privato nome come signore di Lucca fece e sostenne una grandissima guerra contro i Fiorentini con varia fortuna e contro i figli di Castruccio, per la congiura dei quali e per la guerra dei Guelfi e Fiorentini chiamò in Italia il re di Boemia, da cui per vari accidenti fu privato della signoria di Lucca nel 1330; diede in isposa Selvaggia sua figlia ad Antonio del Carretto signor di Finale.

Benedetto Zaccaria. Di tal nome figurano nella storia di questi tempi padre e figlio entrambi famosi per gloriose gesta operate. Essi fra il 1284 e 1310 ebbero il comando di grandissime armate sempre vittoriose per la Repubblica, per gl' imperatori greci, per i re di Castiglia; il trionfo della Meloria sopra i Pisani Oberto Doria ebbe diviso con Benedetto Zaccaria. I re e gl' imperatori da cui erano chiamati e cui servivano, non solamente li donavano di vaste signorie e principati, ma s' imparentavano con essi. L' imperator greco cognato di uno di questi gli diede Foglie vecchie, Scio, il principato d'Acaia e il ducato di Sparta, che durarono gran tempo nei posteri loro. I re di Castiglia in ricompensa delle molte e grandi vittorie riportate per il valor loro sopra i Mori, gli concessero il porto di Santa Maria in dono, e l' ammiragliato di Castiglia.

Emmanuelle Zaccaria fu fratello del primo Benedetto, ammiraglio del papa di grandissima armata per il riacquisto di Terra Santa nel 1292.

Andrea Cattaneo. Già Della Volta, fu signore di Foglie nuove donategli dall' imperatore greco Andronico, dove lasciovvi a governatore Enrico suo patruo; venne ricevuto nella famiglia Paleologa.

Domenico Cattaneo. Figlio del suddetto Andrea, signore pur egli di Foglie nuove, s' impadronì colle proprie galee di Lesbo, donde lo discacciò l'imperator greco Andronico, il quale concesse quell' isola a Domenico figlio di Francesco Gattilusio.

Ansaldo de' Mari. Fu più volte degli otto nobili, e venne spedito ambasciatore all' imperatore Federigo II, il quale inviollo a governatore in Cremona nel 1229; comprò Montobbio il 1240, nel quale anno venne eletto ad ammiraglio del suddetto imperatore Federigo II; ottenne grandi vittorie sopra i Guelfi, e nel 1242 andò per incarico dell' imperatore ambasciatore al pontefice Innocenzo IV per rallegrarsi della sua elezione; comprò Capo Corso dai Peveri e Advocati, con titolo di magnifico datogli dall' imperatore Corrado nel 1252. Nel 1245 andò in Provenza a procurare che Beatrice figlia ed erede di quel conte si maritasse con Corrado figlio dell' imperatore Federigo, ma non gli riuscì.

Andreolo de' Mari figlio del predetto Ansaldo, fu ammiraglio vittorioso dell' imperatore Federigo; nel 1241 vinse al famoso scoglio della Meloria con potentissima armata quella de' Guelfi, che portava i prelati al concilio convocato da Innocenzo IV in Roma contro Federigo II. Varie altre notabili azioni furono da lui operate.

Tedisio Camilla. Era signore di Pasturana e Tassarolo, cappellano del papa Innocenzo IV. Nel 1292 fondò la chiesa di Santa Lucia, instituì una cappella ed un ospedale in Famagosta, e la chiesa e il monastero di Santa Chiara di San Martino d'Albaro con suo testamento del 1295.

Donna Leona Usodimare. La sua pietà fu insigne; nel 1286 fece fabbricare il convento e la chiesa di San Barnaba.

Simone Grillo. Figlio di Federico, fu nel 1264 ammiraglio vittorioso di grossa armata de' Veneti; laonde venne in tanto credito ed autorità, che fu stimato aspirasse al dominio della Repubblica per il gran seguito del popolo che si traeva dietro. Andò nel 1270 ambasciatore a Cremona, nel 1279 al re di Napoli cui servì di sicurtà per gli Astigiani di lire 33 mila. Era potentissimo e signor di Cassano.

Luchino Dinegro. Governatore della Repubblica nel 1317 in Corsica; nel 1326 capitano de' Guelfi prendeva Rapallo a' Ghibellini; contro di questi venia creato ammiraglio di 40 galee nel 1328 dal re Roberto di Napoli.

Salagro Dinegro. Prese Lerino nel 1300; capitano di 40 galee nel 1334, riportava vittoria sugli Aragonesi, facendo difendere l' onore delle donne loro rigorosamente e prendendo giustizia di uno di essi che, osando dubitare dei Genovesi, avea uccisa la propria.

Andalò Dinegro, figlio del predetto Salagro, astronomo, dottissimo poeta e maestro di Giovanni Boccaccio, fiorì nei principj e poco avanti la metà del secolo XIV, fu celebrato da molti autori, e si crede colui che andava a vi-

sitare in prigione, dopo la battaglia di Scurzola, il veneziano celeberrimo Marco Polo e ne scriveva i viaggi.

FRANCESCO DEMARINI, capitano di 9 galee, vittorioso dei Veneziani nel 1337.

PORCHETTO SALVAGO, dottore, ambasciatore al Papa nel 1295, quindi a Matteo Visconte per la pace coi Veneziani nel 1299, ed al re di Sicilia nel 1301; era monaco certosino; compose un libro contro gli eretici.

VADINO, GUIDO VIVALDI, UGOLINO VIVALDI e TEDISIO DORIA. Questi sono riputati i celebri scopritori delle Azorre e delle isole Canarie; ai due primi si attribuisce la scoperta delle Azorre coll'isola di Madera tra il 1270 e il 1280; ai secondi quella delle Canarie od isole Fortunate nel 1291. Ne fanno fede Pietro d'Abano nel suo *Conciliatore*, il Petrarca, ma più specialmente ne abbiamo irrefragabile testimonianza dall'annalista Jacopo Doria ultimo continuatore di Caffaro, scrittore sincrono che narrava quanto vedeva.

LANCELLOTTO MALOCELLO. Egli è riputato con fondamento lo scopritore di una delle Canarie, detta da lui di Lancellotto o *Lanzerotto*, come si ricava dalla carta di Bartolomeo Pareto, illustrata dall' abate Giovanni Andres.

PIETRO VISCONTE. È questi l'autore di otto mappe nautiche formate l'anno 1318, che si conservano nella biblioteca imperiale di Vienna con tale iscrizione: *Petrus Vesconte de Janua fecit ipsas tabulas anno Domini MCCCXVIII.*

B. GIACOMO DA VARAZZE, famoso arcivescovo genovese cui si conferì simile dignità nel 1292, si distinse per molta pietà, probità e sapere, si adoperò a sedare le civili discordie, convocò per la seconda volta il concilio provinciale in Genova, riconobbe le reliquie di San Siro, andò legato in Roma per comporre Genovesi e Veneziani, cedette alla Repubblica i castelli di San Remo e Ceriana spettanti alla mensa arcivescovile, compose l'aurea leggenda ovvero la compilazione delle vite dei santi e la cronaca di Genova divisa in dodici parti; salì all' onor degli altari col titolo di beato per cura di Pio VII.

JACOPO D'ALBENGA, canonista famoso e maestro del pontefice Innocenzo IV, studiò in Bologna, fu vescovo di Faenza dal 1239 al 1249, fece le chiose alla nuova edizione delle decretali mandata da Onorio III all' università di Bologna.

INNOCENZO IV, pontefice. Era Sinibaldo dei Fieschi conti di Lavagna, in prima canonico di San Lorenzo, quindi cardinale creato da Gregorio IX, in fine sommo pontefice addì 25 giugno del 1242. Egli acquistossi gran fama per essersi opposto alla tirannide dell' imperatore Federigo II, e per la scienza del diritto ecclesiastico, donde fu chiamato *monarca del gius, organo della verità e massimo legista, signore dei canonisti ed idolo della Curia.*

OPIZZONE DI CASTELLO, altro canonista famoso appellato *doctor doctorum.*

GIOVANNI PAGAN, giureconsulto genovese, il quale compilò un codice d'ordine di Alfonso X re di Spagna che dall' abbate Andres è stimato per la raccolta di leggi più completa, più savia, più giusta di quei tempi non solo, ma in gran parte dei nostri.

SIMON MONACO, medico, cappellano e suddiacono apostolico di Nicola IV, tradusse molte cose pertinenti alla medicina d' arabico in latino, e compose il libro intitolato *Clavis sanationis*, che è stato tenuto in gran pregio appresso i medici.

GIOVANNI BALBI. Diede il primo un disegno di enciclopedia compilando un dizionario intitolato *Catholicon* ovvero universale, dove a principio sono la grammatica, l' ortografia, l'etimologia e la sintassi, i precetti più necessari dell' arte rettorica e della prosodia.

FOLCHETTO DI MARSIGLIA, della celebre famiglia di Castello, lodato da Dante e da Petrarca, poeta provenzale o trovatore, il primo che in tal modo poetasse tra gl' Italiani. Dapprima fu innamorato di una Adelaide moglie di Barrol del Balzo visconte di Marsiglia, poscia sgannato delle umane lusinghe si fece cisterciense, abate di Torondet presso Luco in Provenza, vescovo di Tolosa, e crudele persecutore degli Albigesi: morì circa l' anno 1213. La biblioteca laurenziana conserva un testo manoscritto delle sue rime.

LANFRANCO CICALA, BONIFACIO CALVI, ALBERTO QUAGLIA, PERCIVALLE DORIA, JACOPO GRILLO, LUCA GRIMALDI e URSONE notaio. Sono questi tutti poeti provenzali; il Cicala era giureconsulto e poeta egregio, console nel 1248; si conservano di lui fino a 26 componimenti che trattano di cose sacre e di amore. Bonifacio Calvi visse in corte di Alfonso re di Castiglia, amò la di lui nipote Berlingiera, la quale morendo, venne in patria, ma trovatala piena di divisioni tornò in Ispagna: fu tenuto a gran maestro dell' arte poetica, e il codice estense contiene 17 de' suoi componimenti, l'ultimo de' quali vigorosissimo si aggirava sopra le fazioni della patria. Alberto Quaglia di Diano è detto buon poeta dal Quadrio; Percivalle Doria fu seguace di Carlo d'Angiò re di Napoli, e seguitollo nella spedizione contro Manfredi, la quale cantò in una *serventese;* il Nostradamus lo chiama gentiluomo genovese, buon filosofo e buon poeta. Jacopo Grillo è menzionato come poeta provenzale e nulla più; Luca Grimaldi è fama scrivesse molte satire contro il papa Bonifacio VIII per compiacere al re di Francia Filippo il bello; compose alcune canzoni per una damigella dei Villanova, la quale con una bevanda amatoria il trasse di vita nell' anno 1308, compiendo il 36° dell' età sua. Ursone notaio è stimato autore di due operette, l'una in verso eroico per celebrare la vittoria dei Genovesi contro Federigo II, l' altra è un libro di favole morali.

MARINO BOCCANEGRA, architetto ed ingegnere famoso, è creduto artefice del nostro acquedotto, dell' opera ampliata e migliorata del molo e del porto,

del palazzo di San Giorgio, di quello Ducale e di molti altri pubblici edifici.

SIMONE BOCCANEGRA. Fu il primo doge della Repubblica creato l'anno di 1339, confermato con titolo di *vir nobilis*; fu gran signore, di molto valore, eletto ammiraglio e vicario generale dell'imperatore con titolo di serenissimo; morì avvelenato nel 1363; sepolto in San Francesco di Castelletto con statua marmorea.

EGIDIO BOCCANEGRA, fratello del predetto doge, ammiraglio di 20 galee per il re di Castiglia, vittorioso contro i Mori, per cui gli fu donato il contado di Palma, e fiorini 1,500 al mese con titolo di nobile ammiraglio nel 1340; sua figlia Eleonora si maritò con il marchese Enrico del Caretto.

SERIE DEGLI ABBATI DEL POPOLO. [1]

Anni.
1294 Donato di Fazio.
1295 Pasquale di Cassine.
1296 Vassallo Cazano (10 novembre).
1299 Niccolò de' Ferrari.
1300 Niccolò Taribba, ovvero D. David di Fossato.
1301 Giovanni di Guano.
1302 Solardo di Castello.
1303 Enrico di Savignone (23 ottobre).
1304 Niccolò di Guano.
1306 Pietro di Rivarolo (7 maggio).
1307 Giacobo di Gropallo.
1308 Francesco Fortunaro.
1309 Ruffino di Voltaggio.
1310 Roberto di Benavia.

Anni.
1312 Giovanni di Monticello.
Id. Tommaso Tripaccio.
1316 Pasquale di Santo Stefano.
Id. Oberto di Balsamo.
1317 Francesco di Monleone.
1318 Roberto di Benavia.
1319 Sorleone di Jacob.
1320 Niccolò Taribba.
1327 Lanfranco de Cezale.
1330 Loretto del Solaro.
1332 Alberto di San Matteo.
1334 Leonardo Porco.
1335 Luchino di Pietra rossa.
1336 Benedetto dell'Arco.
1337 Giovanni di Favale.

[1] Questa serie è ricavata dalle pubbliche convenzioni, dagli atti notarili e dal Ms. di Gio. Batta Cicala; è interrotta di tratto in tratto, poichè non potei anche colle più diligenti ricerche riuscire a formarla intera; ad ogni modo è la più completa che finora sia stata data.

NOTA DEGLI AMBASCIATORI GENOVESI AI VARI STATI E PRINCIPI DI ASIA, DI AFRICA E DI EUROPA DAL 1100 AL 1340.[1]

A

Advocato Giovanni, ambasciatore all' imperatore il 1195.
Advocato Gianella, ambasciatore al re di Sicilia il 1269.

B

Boccanegra Giacomo, ambasciatore al re Renato di Provenza per *far pace coi* Guelfi il 1330.
Boccanegra Martino, ambasciatore all' imperatore greco e in di lui soccorso, fatto governatore di Scio dal detto imperatore, donato alla Repubblica il 1261.

C

Calvo Niccolò, ambasciatore al re di Castiglia il 1249.
Camilla (di) Nuvolone, ambasciatore al Concilio di Laterano il 1179.
— Ottobone, ambasciatore al papa il 1259.
— Pietro, ambasciatore al re di Francia il 1267.
— Simone, ambasciatore all' imperatore il 1210.
— Franceschino, ambasciatore all' imperatore greco il 1263.
— Edoardo, ambasciatore al siniscalco di Provenza il 1296.
— Guido, ambasciatore a Castruccio signor di Lucca il 1320.
— Antonio, ambasciatore al re di Aragona il 1325.
Carmandino Lanfranco, ambasciatore a papa Urbano IV il 1261; al re di Tiro il 1265.
— Giovanni, ambasciatore al re di Cipro il 1368.
— Lanfranco, ambasciatore ed aiuto al signor di Sur contro il re di Cipro suo fratello il 1310.
Castello (di) Bonvassallo, ambasciatore a Federico imperatore il 1162.
Castello Falcone, ambasciatore al papa il 1183.
— —, ambasciatore al papa il 1217.

[1] A dare una più vasta idea delle relazioni politiche e commerciali che la Repubblica tenne coi diversi stati del mondo allor conosciuto, mi è sembrato utilissimo di metter qui un elenco alfabetico di tutti i suoi ambasciatori dagli anni *di 1100* fino al 1340.

Castello Zaccaria, ambasciatore al re di Tunisi il 1236.
— Zaccaria, Benedetto, sono due personaggi dello stesso nome padre e figlio, entrambi stati ambasciatori alli imperatori greci, ai re d'Armenia, di Cipro e di Spagna sul declinare del XIII secolo.
— Corrado, ambasciatore alle città di Lombardia nel 1226, all' imperatore Federico II il 1232 e 1238, al re di Dania il 1236.
— Ansaldo, ambasciatore al papa il 1275, a Matteo Visconti signor di Milano e ai Veneziani per la pace il 1299.
— Raffaele, ambasciatore al re di Cipro nel 1383.
Cattaneo Oberto, ambasciatore all' imperatore di Trabisonda il 1314.
— Valeriano, ambasciatore al papa il 1332.
Cebà Ansaldo, ambasciatore al visconte di Narbona il 1279.
Cibo Guglielmo, ambasciatore al re di Tunisi il 1249, al signore di Setta in Affrica il 1263, al papa il 1267.
Cicala Guglielmo, ambasciatore al re Guglielmo di Napoli il 1157, all' imperatore il 1158.
— Oberto, ambasciatore ai Pavesi il 1158.
— Lanfranco, ambasciatore al conte di Provenza il 1241.
— Niccolò, ambasciatore al papa il 1267.
— Oberto, ambasciatore a Pavia il 1273, all' imperatore greco il 1275.
— Corrado, ambasciatore al re di Cipro il 1342.

D

De Marini, ambasciatore in Sardegna il 1118.
— Beltrame, ambasciatore all' imperatore il 1162.
— Pasquale, ambasciatore a' Lucchesi il 1168.
— Giacomo, ambasciatore all' imperatore greco il 1232.
— Marinetto, ambasciatore al papa il 1267.
— Simone, ambasciatore al Concilio di Lione il 1245.
Demecotta Enrico, ambasciatore all' imperatore greco il 1220.
— Guglielmo, ambasciatore all' imperatore greco il 1229.
Dinegro Oberto, ambasciatore al re di Marocco il 1191.
— Enrico, ambasciatore ai Pisani il 1218.
— Guglielmo, ambasciatore al papa il 1216.
— Niccolò ambasciatore all' imperatore il 1238.
— Egidio, ambasciatore all' imperatore greco il 1264.
— Sabadino, ambasciatore al re di Sicilia il 1267.
— Emmanuelle, ambasciatore all' imperatore greco il 1280.
— Romino, ambasciatore al siniscalco di Provenza il 1296.
— Saraceno, ambasciatore al re di Napoli il 1331.

Doria Simone, ambasciatore all' imperatore Federico I il 1162 e 1166.
— Guglielmo, ambasciatore all' imperatore Federico il 1164.
— Enrico, ambasciatore al Concilio lateranese il 1179.
— Percivalle, ambasciatore ai Fiorentini il 1255, al papa e ai Veneziani il 1258, di nuovo al papa il 1275.
— Emmanuelle, ambasciatore al Concilio il 1215.
— Pietro, ambasciatore in Sardegna il 1224.
— Ingo, ambasciatore per i Ghibellini all' imperatore il 1241.
— Niccolò, ambasciatore al re Manfredi di Napoli il 1260.
— Babilano, ambasciatore a Carlo re di Napoli il 1269 e al papa il 1276.
— Giacomo, ambasciatore all' imperatore greco fra il 1281 e 1288.
— Simone, ambasciatore al papa il 1271.
— Guglielmo, ambasciatore al re di Cipro il 1291 e al *re* di Granata il 1289.

F

Fieschi Arduino, conte di Lavagna, ambasciatore al Concilio lateranese.
— Opizzo di Ugone, ambasciatore e capitano ai Senesi contro i Fiorentini il 1230.
— Ugo di Tedisio, ambasciatore al Concilio di Lione il 1245, al re di Spagna il 1249, al papa e ai Lucchesi il 1256, ai Veneziani il 1251, ai Fiorentini il 1254, di nuovo al papa il 1258, agli Astigiani per la liberazione del conte di Savoia il 1259, al papa Urbano IV il 1267.
— Giacomo di Opizzo, ambasciatore e maresciallo a San Lodovico di Francia per la spedizione di Terra Santa.
— Ottobone di Tedisio, cardinale di Sant'Adriano il 1251, creato da papa Innocenzo IV suo zio, commendatario d' Inghilterra, vescovo di Cantorbery, di Parma, di Piacenza e di Bologna con somma autorità, legato in luogo del cardinale Guglielmo suo cugino per l' acquisto del regno di Napoli il 1254 ; mandato poscia ambasciatore in Inghilterra.
— Tedisio, ambasciatore al re di Francia il 1267, fatto cavaliere dal re Giacomo d'Aragona.
— Bonifacio, nipote d' Innocenzo IV, uomo chiarissimo, arcivescovo di Ravenna, legato il 1264 a Filippo re di Francia figlio di San Luigi, poi al re d' Inghilterra il 1286, il 1288 ottenne dal re di Spagna la libertà di Carlo principe di Taranto.
— Luca di Nicolò, cardinale legato con somma autorità ad Enrico VII imperatore in Roma il 1311, pacificò il re Roberto di Napoli con quel di Sicilia il 1322, legato in Inghilterra ed in Scozia per metter d' accordo quei re, e allo stesso fine mandato in Francia per far convenire insieme i *due re*.

G

Giudice Otto, ambasciatore all' imperatore il 1158 e 1162.
— Enrico, ambasciatore a Corneto il 1177.
— Rifiutato, ambasciatore ai Lucchesi il 1168.
— Ottobono, ambasciatore al re d'Aragona il 1229.
— Guarnerio, ambasciatore a' Milanesi il 1141, all' imperatore greco il 1261.
— Giovanni di Ugolino, ambasciatore al re Manfredi di Napoli il 1261, al signor di Setta il 1262, a Cremona il 1270, a Carlo re di Sicilia il 1274, al papa il 1276.
— Pietro di Ugolino, ambasciatore ai Fiorentini il 1262, al papa il 1295.
Grillo Amico, ambasciatore in Sicilia il 1168.
— Federico, ambasciatore all' imperatore Federigo II il 1238.
— Simone, ambasciatore a Cremona il 1270 e al re di Napoli il 1279.
— Tommaso, ambasciatore al re Roberto per i Ghibellini il 1331; al papa il 1332 e 1332, a molti principi il 1355.
— Antonio, ambasciatore all' imperatore dei Tartari, fece riedificare Caffa il 1317.
— Accellino, capitano di 10 galee con quelle del papa e di Rodi prese Rodi e cinque altre isole il 1310, dannificò l' imperatore di Trabisonda.
Grimaldi Niccolò, ambasciatore a' Fiorentini e Lucchesi il 1255.
— Luchetto, ambasciatore al papa per la pace il 1258.
— Bovarello, ambasciatore al conte di Provenza il 1252, al re di Francia il 1262, al papa e al re Carlo I di Napoli il 1266.
— Renato, ammiraglio del re di Francia il 1304.
— Ugo, governatore di Gratz in Provenza pel re Roberto il 1311.
— Gentile, ambasciatore al Gran turco il 1307.
— Antonio, ambasciatore al re Roberto di Napoli per la pace coi Ghibellini il 1331.
Guasco Enrico, ambasciatore all' imperatore greco il 1340, e al re Roberto di Napoli il 1342.

I

Imperiale Angelo, ambasciatore al re Roberto il 1331.

L

Lercari Belmosto, ambasciatore in Soria, dove ottenne privilegi di commercio per la Repubblica il 1190.
— Ugo, ambasciatore in Soria, ottenne pure privilegi lo stesso anno di 1190, e dal Signore di Tiro il 1192.

Lercari Ido, ambasciatore al conte di Ampurias in Sardegna, col quale fece convenzioni il 1219.
— Guglielmo, ambasciatore ai Pisani il 1218.
— Niccolò, ambasciatore a Federico II il 1231.
— Ugo, ambasciatore al papa il 1239, ammiraglio del re di Francia.
— Egidio, ambasciatore al re di Maiorca e a Crema per la pace coi Veneziani il 1283.
— Pietrino, ambasciatore all' imperatore greco il 1282.
— Megollo, all' imperatore di Trabisonda, dal quale avendo ricevuto ingiuria ne dannificò i dominj il 1314.
— Ido, ambasciatore al re Roberto di Napoli il 1331 per la pace coi Ghibellini.
Levanto (di) Levantino, ambasciatore al re Carlo II di Napoli il 1307.

M

Mallone Ansaldo, ambasciatore all' imperatore greco il 1164.
— Niccolò, ambasciatore all' imperatore greco, il 1186, e al re di Marocco, dove morì, il 1208.
— — ambasciatore a Milano il 1241.
— Ottobone, ambasciatore al papa il 1239 e al Concilio il 1231.
— Simone, ambasciatore al re di Francia il 1267 e 1270.
— Ugo, ambasciatore dei Guelfi al re Roberto di Napoli il 1334.
Malocello Lanfranco, ambasciatore al conte di Provenza e all' imperatore il 1233.
— Giacomo, ambasciatore al papa il 1239 e 1259.
— Lanfranco, ambasciatore al papa il 1254, al re di Sicilia il 1265.
— Frexone, ambasciatore in Soria il 1260, all' imperatore greco il 1265.
— Carlo, ambasciatore al re d'Aragona il 1338.
Mari (di) Corso, ambasciatore al vescovo di Magonza il 1172.
Mari Guglielmo, ambasciatore all' imperatore il 1229.
Mari (di) Ansaldo, ambasciatore all' imperatore il 1236, a papa Innocenzo IV il 1242.
Mari Ansaldino, ambasciatore al papa il 1267.
— Bocuccio Guglielmo, ambasciatore al re di Francia il 1273.
— Niccolò, ambasciatore per i Guelfi a Carlo I re di Napoli il 1269.
— Andriolo, ambasciatore ed ammiraglio dell' imperatore greco, portò a Genova Teodoro marchese di Monferrato suo figlio, e di passaggio prese Gallipoli il 1308.
— Guaino, ambasciatore dell' imperatore di Trabisonda alla Repubblica il 1314.
— Galeazzo, ambasciatore a Castruccio signor di Lucca il 1319.
Maruffo Francesco, ambasciatore al re Roberto il 1334.

N

Negrone Guglielmo, ambasciatore al conte di Sant' Egidio il 1165.
— Guglielmo, ambasciatore a Tunisi il 1235.
— Michele, ambasciatore al re di Granata il 1362, e al re di Tunisi il 1372 e 1375.

P

Pagana (di) Niccolò, sindaco, procuratore ed ambasciatore a riedificar Caffa il 1317.
Pallavicino Abraino, ambasciatore al papa il 1256, a Filippo re di Francia il 1290.
— Ogerio, ambasciatore ai Pisani il 1262 e 1286.
— Giacomo, ambasciatore al re d'Armenia il 1270, al re di Gerusalemme e di Cipro il 1271.
Panzano Corrado, ambasciatore al re di Francia il 1301.
Pevere Lanfranco, ambasciatore all' imperatore il 1162 e 1166.
— —, ambasciatore all' imperatore greco il 1186.
— Sorleone, ambasciatore ai Veneziani il 1218, all' imperatore greco il 1221, ai Tortonesi il 1229, al signor di Setta in Africa il 1236, all' imperatore il 1241.
— Sozzo, ambasciatore ai Veneziani il 1232, al papa il 1259.
— Giovanni, ambasciatore al papa il 1233.
Pignolo Lanfranco, ambasciatore ai Pavesi il 1173.
— —, ambasciatore a Pavia il 1273.
— Guidetto, ambasciatore al re d'Aragona il 1308.
Prato Opizzino, ambasciatore al signor di Setta il 1243.

S

Salvago Porchetto, ambasciatore al papa il 1295, a Matteo Visconti signor di Milano per la pace coi Veneziani il 1299, al re di Sicilia il 1301.
— Antonio, ambasciatore al re Roberto il 1331.
Spinola Oberto, ambasciatore a Lupo re di Spagna e più volte all' imperatore Federigo I.
— Ansaldo, ambasciatore al re di Gerusalemme il 1161.
— Guido, ambasciatore all' imperatore, al re di Cipro e all' imperatore greco il 1192.
— Guglielmo, ambasciatore al soldano d' Egitto il 1203 e 1208.

Spinola Oberto, ambasciatore ai Veneziani il 1212, a papa Onorio III il 1214, di nuovo al papa il 1217.
— Niccolò Bò legato, in soccorso con armata al signor di Setta, ottenne per la Repubblica onori e donazioni importanti dal re di Spagna il 1251, ambasciatore a Barisone signor di Sardegna il 1233.
— Guido, ambasciatore ai Veneziani il 1251, al papa il 1265, al re di Sicilia ed al papa il 1274 e 1276.
— Enrico, ambasciatore al re Carlo I di Napoli il 1266.
— Giacomo, ambasciatore al papa il 1279.
— Lambardino, ambasciatore al papa e ai Veneziani il 1289.
— Alberto, ambasciatore al soldano il 1290.
— Niccolò, ambasciatore all' imperatore greco.
— Edoardo, ambasciatore al re Carlo II di Napoli.
— Cristiano, fu potente gentiluomo ed amicissimo del re di *Aragona*, ad instanza del quale fattagli per mezzo de' suoi ambasciatori si offerse di aiutare il re con dieci galee a prendere Sardegna ch'era in mano dei Doria il 1322; fu mandato dal detto re ambasciatore al papa per cose di grande importanza nello stesso anno.
Squarciafico Orsetto, ambasciatore al papa il 1297.

T

Torre Oberto, ambasciatore all' imperatore greco il 1142.
— Guglielmo, ambasciatore al visconte di Narbona il 1270.

U

Usodimare Oberto, ambasciatore al conte di Sant' Egidio, da cui ottenne privilegi di commercio per la Repubblica il 1108.
— Baldassarre, ambasciatore all' imperatore il 1162.
— Guglielmo, ambasciatore al papa il 1259.
— Lanfranco, ambasciatore al papa il 1256.

V

Vento Guglielmo, ambasciatore all' imperatore il 1162.
— Simone, ambasciatore in Sardegna il 1192.
— Guglielmo, ambasciatore all' imperatore il 1177, 1180, 1185 e 1189.
— Simone, ambasciatore a Lucca per pacificare quella città il 1233.
— Pietro, ambasciatore al papa il 1238 e al Concilio il 1241.

Vento Edoardo, in servizio del re di Castiglia il 1336.
Vivaldi Oberto, ambasciatore a Castruccio signore di Lucca il 1319 e 1320.
Volta (della) Guglielmo, ambasciatore al re di Spagna il 1161.
Volta Melchiore, ambasciatore all' imperatore il 1162.
— Ingo Casiccio, ambasciatore all' imperatore il 1162.
— Rosso, ambasciatore a Saladino il 1176, al re d' Inghilterra il 1188.
— Ruffino, ambasciatore all' imperatore il 1238 e 1241.
— Raimondo, ambasciatore al re d'Aragona il 1189; ottenne privilegi di commercio in Gerusalemme dal re di Francia per la Repubblica importantissimi il 1200.
— Oberto, ambasciatore al re d'Aragona e poi all' imperatore il 1221, alle città di Lombardia il 1226, al re di Maiorca il 1233.
— Ingo, ambasciatore all' imperatore il 1224 e 1241.
— Lanfranco Rosso, ambasciatore ai Veneziani il 1212, ai principi oltremontani per la guerra santa il 1218.
— (della) Giovanni Rosso, ambasciatore al re di Maiorca il 1277.
Volta Enrico, ambasciatore al re di Marocco il 1223, e al soldano il 1231.
— Caccianemico, ambasciatore a Roma il 1279.
— Michele, ambasciatore ai cavalieri gerosolimitani; operò che l' isola di Rodi venisse in loro podestà il 1304.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

EPOCA TERZA. — I CAPITANI DEL POPOLO.

Parte I. — Libro Primo.

Capitolo I. Guerra tra Guelfi e Ghibellini, destata e mantenuta in Genova dal re Carlo d' Angiò. . . . . Pag. 1
» II. Ultima guerra pisana, battaglia della Meloria, trionfo dei Genovesi. 11
» III. Lega dei Genovesi coi popoli di Toscana contro di Pisa, continuazione della guerra, e pace con questa. 34
» IV. Lega contro il marchese di Monferrato, con Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia; con Luciana di Tripoli, col re d' Armenia, col soldano d' Egitto; si ripiglia la guerra pisana; spedizioni in Corsica; rovina di Portopisano; perdita dell' isola dell' Elba. 48
» V. Affari di Napoli e di Sicilia, offerte di quei due stati alla Repubblica per indurla ad alleanza; deliberazione di accettare quelle di Napoli 57
» VI. Fazioni civili. 69
» VII. Terza guerra coi Veneziani, vittoria di Scurzola. 74
» VIII. Pace con Venezia e con Pisa, fine del secolo XII. Prosperità della Repubblica. 88

Libro Secondo.

Cap. I. Battaglia contro gli Almòvari; vittoria dei Genovesi sopra di essi. 102
» II. Guerra e mutamenti civili; venuta di Enrico VII imperatore; Genova gli si dà in protezione per venti anni. 107
» III. Abolizione dei Templari. 114
» IV. Seguito della guerra civile; assedio posto a Genova dai Ghibellini di tutta Italia; Genova si dà in protezione al pontefice Giovanni XXIV e al re Roberto di Napoli; accanimento delle fazioni; scioglimento dell' assedio; pace fra le fazioni. 121
» V. Guerra contro i Catalani. 137
» VI. Cacciata del governo forestiero; rinnovazione dei capitani; abolizione di essi, e istituzione del primo doge. 145

Libro Terzo.

Cap. I. I capitani, l' abbate del popolo, i magistrati di credenza, di balía, e della mobba ec. . . . . Pag. 154
» II. Delle leggi dei Genovesi sotto il governo del podestà e dei capitani del popolo. 168

Parte II. — Libro Quarto.

Cap. I. Commercio della Siria e dell' Egitto. 176
» II. Commercio colle coste di Barberia. 191
» III. Commercio di Costantinopoli; colonia di Galata. 197
» IV. Commercio cogli altri paesi di Romania; isola di Cipro. . . . 227
» V. Commercio del mar Nero, Crimea, Tana, Trebisonda, Armenia, Torisi. 234
» VI. Commercio colle isole Baleari e la Spagna. 253
» VII. Commercio colla Francia e i Paesi Bassi; Lega Anseatica. . . 269
» VIII. Commercio coll' Inghilterra. 286
» IX. Commercio coll' Italia; isole di Corsica, Sardegna e Sicilia. . 294
» X. Commercio con Napoli, la Romagna, la Toscana, il Monferrato, la Lombardia, la Venezia, il Piemonte e la Savoia. . . 307
» XI. Commercio di Genova cogli altri Paesi. 325
» XII. Dei viaggiatori, scopritori e cosmografi genovesi. 336
» XIII. Delle Leggi Commerciali e Marittime dei Genovesi. 345

Libro Quinto.

Cap. Unico. Delle scienze, lettere ed arti dei Genovesi. 356
Serie degli Arcivescovi genovesi. 363
Serie dei Capitani del Popolo e Governi di quest' epoca. . . . 366
Serie dei Podestà genovesi dal 1270 al 1339. 367
Cenni biografici d' uomini illustri genovesi nominati in queste istorie dalle origini al 1339. 368
Continuatori del Caffaro. 370
Serie degli Abbati del popolo. 379
Nota degli ambasciatori genovesi ai vari stati e principi di Asia, di Africa e di Europa dal 1100 al 1340. 380

Stanford University
3 6105 013 605 022

Stanford University Libraries
Stanford, California

Return this book on or before date due.

JUN 25 1979